

Antropologia Pubblica

vol 8 n° 2 2022

IN MEMORIAM

di Patrizio Warren

MISCELLANEA

Continua il FORUM

“Comprendere rotte migratorie fuori dall'accademia:
metodi, linguaggi, potenzialità, limiti, posta in gioco”

INDICE

EDITORIALE / EDITORIAL

- Stay in Class A, Stay Foolish1
Mara Benadusi

IN MEMORIAM

- Fuori dalle antropologie applicate ufficiali5
Patrizio Warren
Ricordando un grande antropologo applicato, recentemente scomparso: Patrizio Warren.....17
Antonino Colajanni
Un antropologo nella cooperazione allo sviluppo.....21
Massimo Tommasoli

LECTIO MAGISTRALIS

- Reflections from the Margins. Engaging with Mobile Peoples: the inevitability of the road taken25
Dawn Chatty

MISCELLANEA

- L'Antropologia nella Primary Health Care. Costruire gli Ospedali di Comunità, tra cure intermedie e nuove forme di cooperazione37
Martina Belluto e Martina Consoloni
Il confine del Brennero. L'etnografia femminista di fronte alla mobilità razzializzata delle donne migranti.....55
Serena Caroselli
Il principio del superiore interesse nei servizi specialistici di tutela minorile. La sfida dell'alterità culturale e l'urgenza dell'ascolto71
Raúl Zecca Castel
Impact of the COVID-19 pandemic on study experiences of Chinese students in Turin. A qualitative study.....89
Lei Huang
Classifying the Italian rural commons at the interface with biodiversity conservation. Underlying principles and methods of analysis101
Marco Bassi

FORUM – Comprendere rotte migratorie fuori dall'accademia: metodi, linguaggi, potenzialità, limiti, posta in gioco

- Raccontare le migrazioni internazionali con vignette e baloon. Un'etnografia multisituata a fumetti sull'onward migration degli italo-bangladesi a Londra123
Francesco Della Puppa

The Game - La Rotta Balcanica. Un videogioco per far conoscere il viaggio dei migranti dalla Bosnia all'Europa	133
Roberto Gilli	
Trieste, la Bosnia, Linea d'Ombra. Quattro anni di autobiografia poco ragionata sulle rotte balcaniche	141
Francesco Cibati	
Stregoni Network	151
Marco Bernacchia	

RAPPORTI DI RICERCA / RESEARCH REPORTS

Si fa ma non si dice. Esiti di un'indagine quantitativa sulla terza missione degli antropologi accademici italiani	155
Dario Basile	
Environmental Justice and mining. Past and present spatialities	167
Bárbara Bastos	
L'impact des interventions de développement sur la prise de décision à migrer en Afrique Occidentale. Projet MIGCHOICE	177
Zingari Guido Nicolas, Riccio Bruno, Cissokho Dramane, Sakho Pape	
O.S.A.RE. Osservatorio sullo Sfruttamento Agricolo e Resistenze. Report di progetto ...	193
Giuseppe Grimaldi, Andrea Bartoli, Giampaolo Mosca	
The impact of the Covid-19 pandemic on the life of Italian mobile peoples	205
Stefania Pontrandolfo, Marco Solimene, Laura Secchi	

PRATICHE VISUALI / VISUAL PRACTICES

Strade nel mare. Una fotoetnografia collaborativa tra geografie sociali e nuovi ambientalisti	219
Testo di Martina Belluto, fotografie di Luca Chistè	

Stay in Class A, *Stay Foolish*

Mara Benadusi

mara.benadusi@unict.it

Università degli Studi di Catania

ORCID: 0000-0002-7981-5493

Dal 17 settembre 2022 *Antropologia Pubblica* (AP) è tra le riviste di Classe A per il settore scientifico disciplinare M-DEA/01. L'acronimo – per chi non lo sapesse – sta per discipline Demo-Etno-Antropologiche, la criptica DEA: demologia, etnologia, antropologia. Dopo 7 anni di lavoro redazionale, è senza ombra di dubbio una bella soddisfazione. La rivista è stata lanciata da un gruppo di antropologhe e antropologi che in occasione della fondazione della Società Italiana di Antropologia Applicata, nel 2014, hanno pensato di dar vita a un nuovo cantiere editoriale per l'antropologia in cui «prendere sul serio i diritti, la partecipazione e le risposte del 'grande pubblico' su questioni cruciali legate alla contemporaneità». Il che significava prendere sul serio «le obbligazioni verso gli interessi 'generali' del paese, verso quelle questioni – e verso il modo di trattarle – che riguardano la totalità dei cittadini, non un gruppo ristretto e più o meno 'settoriale' di ricercatori». Così scriveva il Presidente onorario della SIAA, Antonino Colajanni (2015: 4), nel primo editoriale della rivista, nella ferma convinzione – continuava – che «sulla base della lunga storia (provata e riprovata) che l'ha messa in contatto con situazioni di 'alterità geografica e storico-culturale», negli spazi della nascente rivista l'antropologia con una vocazione pubblica e applicata potesse esprimere con vigore la sua «forza critica, il gusto per la ricerca partecipata e l'aspirazione a dare un contributo fattuale alla costruzione di un futuro migliore» (ivi: 5).

Antropologia Pubblica ha poi proseguito fino a quest'oggi grazie a un gioco di squadra che ha visto succedersi diverse coppie di direttori, fino alla composizione attuale che mi vede condividere la direzione con il collega Marco Bassi. Nello spirito di alternanza che ha sempre contraddistinto la nostra associazione, a passarsi il testimone sono stati anche i capi redattore, assieme a un comitato redazionale affiatato e competente. Il plauso e i ringraziamenti sono quindi collettivi. Per questo ci teniamo a fare i nomi di tutti: Antonino Colajanni, Leonardo Piasere e Bruno Riccio, che in passato hanno tenuto le redini di AP; Angela Biscaldi, Andrea Ravenda, Roberta Altin e Stefania Pontrandolfo, nel ruolo di redattori capo ma – prima e dopo – anche di membri della redazione; e ancora Selenia Marabello, Ivan Severi, Carolina Vesce, Irene Falconieri, Giuseppe Grimaldi, Giovanni Cordova, Cristiano Tallé, Giovanna Cavatorta, Chiara Scardozzi, alle cui cure è stato affidato l'impagabile lavoro redazionale; infine, il comitato scientifico della rivista che svolge un importante lavoro di sponda, nell'intercettare temi, opportunità, ambiti di sviluppo a livello sia nazionale che internazionale.

Sigmund Freud diceva che le persone felici non fantasticano mai, lo fanno solo gli insoddisfatti. Nel comunicare ai lettori quella che per noi è chiaramente una lieta notizia, non nascondiamo di esserci trovati in passato a ragionare sui pro e contro di un simile riconoscimento per una rivista come la nostra. E sempre abbiamo ripetuto tra noi che aspirare alla classe A in una fase in cui procedure e stilemi della comunicazione scientifica si fanno sempre più stringenti

non significasse rinunciare ai requisiti che consideriamo costitutivi per *Antropologia Pubblica*. AP è sempre stata uno spazio di confronto e commistione: commistione tra saperi diversamente accademici e non accademici, saperi legati ai mondi in cui come antropologhe e antropologi ci spendiamo nella ricerca e nella professione, in molteplici ambiti della vita sociale: mobilità e migrazioni; servizi, scuola ed educazione; programmi di sviluppo e cooperazione internazionale; ambienti urbani e azione territoriale; salute pubblica; ecologia e biodiversità, e via dicendo. AP è stata negli anni anche un campo di sperimentazione e di intercettazione dove accogliere scritti e forme di restituzione non necessariamente allineati con i linguaggi considerati canonici nel mondo delle riviste scientifiche. Tanto per fare un esempio, in *Antropologia Pubblica* diamo spazio sia ad articoli veri e propri dove viene presentata l'analisi ed elaborazione approfondita di un tema di ricerca dai risvolti applicativi e/o pubblici, sia ai "report", scritti brevi in cui, seguendo un'organizzazione dei contenuti più vicina ai resoconti utilizzati in ambito professionale, siano sintetizzati i risultati e/o le metodologie di una ricerca applicativa oppure di interventi e azioni di antropologia pubblica. In entrambi i casi sottoponiamo i contributi a un referaggio tra pari. Inoltre, accanto alle rubriche in cui prevale una dimensione scritturale, stiamo sperimentando spazi dove è la ricerca visuale a prendere il sopravvento in quanto «linguaggio autonomo capace di parlare di situazioni, persone e contesti dinamici con i quali gli autori hanno familiarità» (Scardozi 2021: 10). Ad ogni modo, l'ambito pubblico e la ricerca applicata restano centrali per la rivista. Per questo alla varietà e polimorfia che contraddistingue la nostra storia editoriale non vogliamo rinunciare. Così, se dovessimo figurarci una sorta di mantra motivazionale alla Steve Jobs che guidi i nostri passi in avanti, questo potrebbe essere *Stay in Class A, Stay Foolish*.

Questo numero, il secondo del 2022, si apre con una sezione *In memoriam* di Patrizio Warren, venuto recentemente a mancare. I soci e le socie della SIAA probabilmente ricordano il suo discorso di accettazione del premio della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA) alla carriera nel 2020, dove con l'onestà intellettuale che gli era consona ha reso fruibile alla platea un ventaglio di esperienze pluridecennale nel mondo della cooperazione internazionale, prevalentemente in America Latina. In sua memoria pubblichiamo la relazione come allora Warren l'ha consegnata alla SIAA, accompagnata dai commenti di due antropologi con cui Patrizio ha condiviso passioni, terreni di ricerca, mutamenti professionali ed esistenziali, Antonino Colajanni e Massimo Tommasoli. Il titolo del discorso, "Fuori dalle antropologie applicate ufficiali", rende conto del rovesciamento fondamentale che il confronto con Patrizio Warren produceva quando si trattava di ripensare la disciplina. La relazione ricorda infatti che le conoscenze e gli incontri antropologici che facciamo sul terreno sfuggono dai bordi al cui interno siamo chiamati costantemente a racchiuderli, anche dai bordi per certi versi eterodossi di quello che si è andato consolidando nell'ambito dell'antropologia applicata. Ancora una volta, *Stay Foolish*.

Anche la lectio magistralis di Dawn Chatty, "Reflections from the Margins. Engaging with Mobile Peoples: The Inevitability of the Road Taken", riflette sulle strade "lateral" prese nel corso di una carriera da chi ha sempre tentato di mettere a frutto le proprie conoscenze per risolvere questioni impellenti legate ai contesti di ricerca. Le direzioni metodologiche che hanno sostanziato il percorso di Chatty nascono dal connubio tra quelli che definirei tre indirizzi vitali per un'antropologia al servizio della società: primo, impegnarsi in un'indagine che risponda a domande fondamentali ponendosi però, fin da subito, la questione delle loro ricadute applicative; secondo, fare del campo un'occasione per risolvere i problemi emersi dal terreno, aprendosi a forme di ricerca che sollecitano un ingaggio diretto da parte della popolazione interessata; terzo, valutare quali siano i modi più idonei per promuovere occasioni di mutuo-apprendimento e

formazione in risposta ai bisogni locali. Si tratta di tre indirizzi che dilatano invece che accorciare i tempi della ricerca, creando partnership territoriali di lunga durata. Leggendo la keynote di Dawn Chatty si ha veramente l'impressione che optare per una via "laterale" significhi virare l'antropologia verso livelli di impegno e profondità che fanno apparire quasi volatili i saperi costruiti in modi più "disciplinati" (nel senso di *academy-oriented*) nel corso di incursioni etnografiche, dense e immersive quanto vogliamo, ma comunque circoscritte non solo (o non tanto) temporalmente, ma soprattutto nelle loro ambizioni teoriche-applicative.

A seguire, il numero si organizza in 4 rubriche. Nella sezione *Miscellanea*, pubblichiamo cinque articoli, due in lingua inglese. Belluto e Consoloni analizzano le cosiddette "cure intermedie", una vasta gamma di servizi costruiti per rispondere ai bisogni sanitari delle persone dimesse dall'ospedale. Il paper nasce da un'esperienza di ricerca-azione fatta nell'ambito di un programma di cooperazione interuniversitaria tra il Brasile e l'Italia, che ha visto le antropologhe interagire con i servizi sanitari locali. Un aspetto interessante è che, nel riflettere retrospettivamente sul proprio lavoro, Belluto e Consoloni si domandano anche quali trasformazioni bisognerebbe apportare alla formazione accademica, nei curricula umanistici e delle scienze sociali, per renderla maggiormente accogliente rispetto alla richiesta di competenze proveniente dalle strutture pubbliche, in particolare quelle dedite alle cure intermedie per l'appunto. Il contributo di Serena Caroselli si concentra invece sul confine del Brennero, tra Italia e Austria, per analizzare le esperienze di attraversamento dello spazio Europeo che vedono coinvolte alcune donne migranti. L'autrice riflette in particolare sul confine come *limen* in cui vengono rinegoziate le categorie di genere, razza e classe sociale. A seguire, l'articolo di Raúl Zecca Castel si interroga sul principio del "superiore interesse" nei servizi di tutela minorile, per mostrare non solo la natura culturalmente situata delle nozioni di "infanzia" e "minoranza", ma anche per problematizzare il concetto più generale di famiglia quando si ha a che fare con la presa in carico di utenti di origine straniera. Passando al quarto contributo, a firma di Lei Huang, lo scritto si cimenta con un'analisi dei cambiamenti che le diverse fasi di lockdown seguite al diffondersi del Covid-19 hanno prodotto nella vita quotidiana degli studenti cinesi presso l'Università di Torino; in particolare si esplorano gli effetti della pandemia sulle esperienze di studio e il rimodellarsi dei sentimenti di pietà filiale verso i genitori. La sezione miscelanea si chiude con un contributo di Marco Bassi che prende in esame le conoscenze acquisite come antropologo nel campo dei *rural commons* in Italia, dopo una lunga esperienza sul fronte della conservazione della biodiversità sedimentata a contatto con i popoli indigeni e le comunità locali aderenti al consorzio ICCA, un movimento globale per i diritti collettivi sui cosiddetti "territori di vita".

In continuità con il precedente numero di AP, la rubrica *Forum* rilancia sul tema delle rotte migratorie, esplorando metodi e linguaggi che hanno la potenzialità di far arrivare le storie di rifugiati e migranti al grande pubblico in modo più efficace della classica scrittura etnografica: dal fumetto sull'*onward migration* degli italo-bangladesi a Londra di cui si parla nel contributo di Francesco della Puppa, ai videogiochi che vengono presentati da Roberto Gilli, che raccontano il viaggio dei migranti dalla Bosnia all'Europa; dall'autobiografia sulle rotte balcaniche a cui si dedica Francesco Cibati al progetto Stregoni che ha permesso a Marco Bernacchia e Gianluca Taraborelli di entrare attraverso la musica in contatto con più di 5.000 migranti nella rotta tra Lampedusa e la Svezia.

Segue lo spazio *Report di ricerca* che accoglie cinque contributi – in italiano, in francese e in inglese – frutto del lavoro di colleghi e colleghe che si sono cimentati con sfide e progetti abbastanza variegati: Dario Basile illustra gli esiti di un'indagine quantitativa sulla Terza Missione degli antropologi accademici in Italia, che offre un quadro dell'impegno che la nostra comunità

scientifica è stata in grado di mettere in campo tra il 2015 e il 2020; Bárbara Bastos espone i risultati in progress di un lavoro a cavallo tra ecologia politica e antropologia sulla giustizia ambientale legata alla storia mineraria in due aree del Brasile e della Sardegna, la zona dell'Iglesiente e la municipalità di Vazante nello stato di Minas Gerais; Guido Nicolas Zingari, Bruno Riccio, Dramane Cissokho e Pape Sakho danno conto degli esiti del progetto MIGCHOICE, concentrandosi sull'impatto degli interventi di sviluppo sulle scelte che sostanziano le migrazioni dall'Africa Occidentale, condizionando la decisione di restare o migrare; Giuseppe Grimaldi, Andrea Bartoli e Giampaolo Mosca descrivono l'operato dell'Osservatorio su Sfruttamento Agricolo e Resistenze (O.S.A.RE) in Campania, concentrandosi su un fenomeno – quello dell'intermediazione informale – che nella Piana del Sele e nell'Agro Aversano è connesso alla manodopera migrante; nel report di Stefania Pontrandolfo, Marco Solimene e Laura Secchi, infine, viene esposta un'interessante indagine sull'impatto che la pandemia da Covid-19 ha avuto sulle popolazioni nomadi in Italia, principalmente sui lavoratori delle fiere sinti e sui raccoglitori di rottami metallici rom in Emilia Romagna.

Infine, in *Pratiche visuali* pubblichiamo il bellissimo reportage foto-etnografico di Martina Belluto e Luca Chisté, "Strade nel mare", vincitore del Premio fotografico della Società Italiana di Antropologia Applicata nel 2021. Il reportage esplora il territorio costiero del Delta del Po nella sua identità sociale, ambientale e produttiva, le coltivazioni dei molluschi e la pesca, alternando ritratti dei pescatori in bianco e nero e fotografie di taglio documentaristico a colori.

Guardando al ventaglio di contributi presenti in questo numero mi sembra di poter dire, tutto sommato, che l'intensione che animava la rivista alla sua nascita sia ancora il nostro sestante: riuscire ad «affrontare con piglio innovativo un 'modo' di fare antropologia, un metodo, una scelta di oggetti di studio, caratterizzati da una propensione verso il rapporto stretto tra il sapere e il fare» (Colajanni 2015: 3). Abbiamo ormai alle spalle 14 numeri di *Antropologia Pubblica*. Speriamo nei prossimi di riuscire a seguire la rotta anche al fluttuare dei marosi della Classe A.

Bibliografia

Colajanni, A. 2015. Editoriale. *Antropologia Pubblica*, 1 (1/2): 3-5.

Scardozi, C. 2021. Antropologia pubblica e ricerca visuale. *Antropologia Pubblica*, 7 (2): 233-244.

Fuori dalle antropologie applicate ufficiali

Patrizio Warren

Abstract

Patrizio Warren ha vantato una lunga carriera di consulente antropologo all'interno di Organizzazioni Non Governative (ONG), dell'Istituto Superiore di Sanità e, soprattutto, di organismi internazionali quali la FAO, dove ha lavorato intensamente per ventidue anni, l'ILO, l'UNICEF, l'IUCN, l'Unione Europea e altre istituzioni della cooperazione internazionale. Tutta la sua carriera è stata impostata nei termini di una antropologia applicativa, anche se ha sempre avuto un atteggiamento disincantato nei confronti delle "Antropologie Applicate Ufficiali". Warren ha scritto vari libri e una ventina di rapporti, contributi di consulenza, saggi diversi, soprattutto nel contesto della FAO, con una assoluta originalità rispetto ai normali consulenti antropologi. Una caratteristica costante dei suoi rapporti consiste nel fatto che essi sono in grande maggioranza dei veri saggi di ricerca analitica, con contributi teorici originali. Un esempio particolarmente significativo del suo contributo originale all'applicazione del sapere antropologico è stata la promozione di un'iniziativa, il progetto della FAO "R.O.A. Research on Agriculture Project", nel cui ambito è stato l'autore di ottimi contributi di ricerca e di proposta operativa sugli aspetti sociali e culturali dell'agricoltura. Warren ha anche scritto un "racconto antropologico" sulle sue ricerche ed esperienze nell'Amazzonia peruviana *Aints. Novela ethnohistorica* che contiene stimolanti riflessioni sul tema dell'applicazione dell'antropologia in un contesto di cooperazione internazionale.

Buongiorno¹.

Per prima cosa devo e voglio esprimere i miei ringraziamenti per questo premio alla carriera che la Società Italiana di Antropologia Applicata mi ha voluto riconoscere e che ricevo con gratitudine e una punta di autocompiacimento.

Questo ringraziamento andrebbe, in realtà, esteso alle decine di persone che mi hanno facilitato, sostenuto e a volte ispirato durante questo itinerario professionale, ma l'elenco è tanto lungo da risultare noioso.

Voglio però almeno ricordare la generazione di antropologi che tra gli anni '80 e '90 lavorano con le ONG e la Cooperazione Governativa italiana in America Latina, aprendo il cammino a una stagione di forte sintonia tra i programmi di sviluppo bilaterali e multilaterali del nostro

¹ Il testo che qui pubblichiamo è la trascrizione della *keynote lecture* tenuta da Patrizio Warren nel 2020 all'VIII Convegno della Società Italiana di Antropologia Applicata (Parma, 3-6 dicembre 2020). In quell'occasione a Warren è stato conferito il Premio alla carriera SIAA, «in ragione del suo innovativo contributo all'antropologia della cooperazione internazionale nei campi dell'etnosviluppo, dell'Assistenza Sanitaria Primaria nei Paesi in Via di Sviluppo, della gestione partecipativa delle risorse naturali, dello studio delle implicazioni culturali delle politiche agricole e degli studi di valutazione». Le motivazioni più estese che hanno portato alla scelta di Patrizio Warren per l'attribuzione del premio sono reperibili nel verbale della commissione valutatrice <http://www.antropologiaapplicata.com/wp-content/uploads/2020/12/Verbale-Premio-SIAA-2020.pdf> (Sito internet consultato il 30/10/2022).

Paese e l'antropologia applicata: in primo luogo i compianti Massimo Amadio e Lucia d'Emilio e poi Emanuele Amodio, Andrea Caprara, Luca Citarella, Francesco Chiodi, Sergio Bassoli, Maria Pia Dradi, Mario Acunzo, Moreno Chiovoloni e Andrea Calvaruso. Accolgo dunque questo premio anche a nome di tutti loro.

Voglio anche ricordare il mio maestro Antonino Colajanni, con il quale ho condiviso per tre decenni l'etnografia achuar e questo lungo viaggio nella antropologia dello/nello sviluppo.

Un ringraziamento molto speciale va infine a Maria Cristina Rota, che per venticinque anni mi ha sostenuto e confortato nelle mie peregrinazioni, non sempre facili, nel mondo dello sviluppo.

Oggi mi è stato richiesto di presentare uno sguardo d'insieme sulla mia carriera. Lo farò su un registro principalmente descrittivo, perché ognuno possa trarre le sue conclusioni se essa si colloca o no fuori dalle antropologie applicate ufficiali. Se antropologia applicata vuol dire rendere fruibile e utile il sapere antropologico a chi gestisce processi di cambiamento sociale, allora la mia è stata definitivamente antropologia applicata e basta.

Chi mi conosce o anche ha solo ha letto l'abstract, sa già che questa mia carriera si è svolta tutta nell'ambito della cooperazione allo sviluppo coi Paesi del Sud del mondo. Questo era di fatto negli anni '80 e '90 il principale tema di riflessione e il principale sbocco occupazionale per gli antropologi applicativi. Tra i presenti che conosco se ne sono occupati Massimo Tommasoli e Luca Citarella. Richiama perciò l'attenzione la quasi totale assenza di contributi relativi a questo settore nel programma del Congresso. Vent'anni fa, in tempi in cui la Cooperazione Italiana navigava nell'oro, sarebbe stato differente.

Quanto alla natura di questa carriera, chiarisco in principio che non si è trattato di una carriera ascendente e lineare. È stata piuttosto molto affastellata, diversificata, intricata e tanto interdisciplinare da rasentare la tuttologia. Questo, però, mi ha permesso di incrociare in lungo e in largo per il mondo dello sviluppo con una molteplicità di profili e argomenti di lavoro. Insomma, mi sono fatto un'idea completa dell'ecosistema col quale ho interagito quasi sempre da consulente indipendente.

Cercando di periodizzare, le principali tappe di questo itinerario sono state:

- il lavoro come volontario in servizio civile su etnosviluppo e antropologia medica e della salute applicate tra gli Achuar dell'Amazzonia Peruviana (1980 – 1986);
- l'insegnamento dell'antropologia della salute e dello sviluppo in un programma internazionale di formazione di manager di progetti sanitari (1988 – 1993);
- le attività collegate alla promozione della partecipazione delle comunità nei progetti di gestione integrata delle risorse naturali della FAO (1994 – 2006);
- una lunga ricerca, durata tre anni, sulla rappresentazione dell'agricoltura e della ruralità nelle culture nazionali, sempre per conto della FAO (2001 – 2004);
- una breve parentesi universitaria (2003 – 2006);
- la valutazione di progetti della Cooperazione Italiana, dell'UNICEF, della FAO e dell'ILO (1998 – 2015).

Come mi è stato chiesto, in questo intervento, cercherò di riassumere questo lungo e accidentato itinerario.

Volontariato (1980 – 1986)

Il volontariato internazionale negli anni '80 era una cosa strana: un miscuglio di reminiscenze missionarie, di solidarietà laica e di sinistra con i popoli di quello che ancora si chiamava Terzo

Mondo, un metodo per scampare il servizio militare a fronte di un'esperienza esotica, e anche un'opportunità di sviluppo professionale "politicalmente corretta".

Io ci sono entrato per due ragioni: praticare quell'antropologia "politicalmente utile" della quale tanto avevamo parlato tra studenti sullo sfondo dei movimenti degli anni '70; e cogliere l'opportunità di svolgere un'esperienza etnografica di lunga durata (due anni che poi diventarono cinque) che mi s'indicava come rito di passaggio tra lo statuto di "laureato in antropologia" e quello di "antropologo a pieno titolo".

Il volontariato lo passai, insieme ai già ricordati Massimo Amadio e Lucia d'Emilio e alla mia compagna Angela Raffa, nell'Amazzonia Peruviana, sul progetto "Yurimaguas" della ONG "Terra Nuova". Si trattava di un progetto, come si diceva allora di etnosviluppo, ovvero di sviluppo organicamente inserito nella realtà socioculturale del mondo indigeno. In gran parte ideato e molto sostenuto dentro "Terra Nuova" da Antonino Colajanni, includeva tre componenti: l'educazione bilingue, la sanità interculturale e l'assistenza alla formazione di cooperative e organizzazioni rappresentative delle comunità indigene.

Il mio compito iniziale era svolgere una ricerca sulle credenze e pratiche mediche degli Achuar, uno dei gruppi etnici stanziati nell'immensa area di influenza del progetto. La ricerca si prefiggeva di identificare gli elementi della medicina indigena che potessero essere integrati nei servizi sanitari prestati da medici e infermieri.

A questo mi disposi fin dall'inizio: andai a vivere nelle comunità achuar, mi disperai con la lingua indigena, passai giornate di intense osservazioni partecipanti, feci qualche intervista ai pochi che parlavano spagnolo, scrissi qualche studio di caso, ma, niente, le indicazioni pratiche che potevo dare ai medici e agli infermieri restavano deboli e per essi sommamente astratte.

E poi, dall'altra parte, c'erano gli Achuar che mi chiedevano perché stessi tutto il giorno a curiosare, invece di dare le medicine come gli altri volontari. Il problema del rendersi utile divenne cruciale. Lo risolsi frequentando un corso di promotore sanitario volontario di comunità diretto a giovani indigeni bilingui e alfabetizzati, e poi facendomi carico, con la mia compagna, della gestione di un isolatissimo posto sanitario, a cinque giorni di navigazione dal villaggio dove avevamo la nostra base. Fu un'esperienza rivelatrice: integrato nella comunità con un ruolo preciso, vedevo passarmi sotto gli occhi tutta la casistica delle malattie e le pratiche di salute e con esse la logica cognitiva e sociale del sistema medico e di salute indigeno.

Mi dedicai anche ad attività di educazione sanitaria interculturale e alla organizzazione in rete dei *promotores de salud* del fiume. Da questo ricavai l'idea che medicina indigena e medicina moderna di comunità fossero tra loro teoricamente ed operativamente incompatibili e che il punto della questione non fosse cercare elementi della medicina indigena che potessero incorporarsi alla pratica di medici e infermieri senza maggiori aggiustamenti, ma, al contrario, adattare complessivamente la pratica della medicina moderna alle premesse, ai processi e alle idiosincrasie della medicina indigena.

Per completezza, vorrei anche menzionare che a quest'esperienza estremamente micro, fece seguito nei miei ultimi due anni in Perù una pratica di militanza neo-indigenista con l'organizzazione regionale dei popoli indigeni dell'Amazzonia Peruviana, durante la quale mi occupai ancora delle questioni connesse alla creazione e funzionamento di servizi di salute comunitaria culturalmente adattati alle società native.

Fui infine particolarmente attivo nella facilitazione del riconoscimento giuridico e della titolazione delle terre achuar, cosa che ampliò i miei interessi di studio dall'antropologia medica all'ecologia culturale e politica. Di questo e altro sugli Achuar e l'Amazzonia Peruviana ho nel

corso degli anni scritto e pubblicato svariati saggi e, più recentemente un romanzo etnostorico (Warren 2018).

Non c'è, poi, dubbio che il periodo trascorso tra gli Achuar e nell'Amazzonia Peruviana sia stato per me un'esperienza fondante dal punto di vista professionale ed esistenziale.

Formazione di manager di Assistenza Sanitaria di Base (1988 – 1993)

Sul finire degli anni '80, la "Cooperazione Italiana", e l'Istituto Superiore di Sanità lanciarono l'"*International Course for Health Managers at District Level in Developing Countries*" (noto per il suo acronimo inglese, ICHM).

Si trattava di un'iniziativa volta a formare congiuntamente i manager di programmi di salute finanziati dal Governo Italiano e le loro controparti nazionali. Il corso si teneva in inglese e aveva la durata di un anno, constando di tre moduli residenziali a Roma (dedicati rispettivamente alle tre funzioni del ciclo del progetto: *planning, implementation & monitoring, evaluation*) e di un quarto modulo di campo (che consisteva in una ricerca di epidemiologia dei servizi o di economia sanitaria).

A collaborare al disegno e all'esecuzione del corso fummo chiamati diversi reduci del volontariato con esperienza in campo sanitario; tra gli altri, oltre a me, Andrea Caprara e Fulvia Motta. Io, secondo il contratto, avrei dovuto occuparmi di disegnare e sviluppare seminari e altri eventi formativi sull'antropologia medica e dello sviluppo, ma in realtà il mio ruolo fu molto più complessivo.

Il corso aveva adottato un metodo di insegnamento per adulti conosciuto come *Problem Based Learning*. Questo consiste in *tutorials* in piccoli gruppi che lavorano collettivamente intorno a un caso critico complesso. I partecipanti sono chiamati ad identificare ed analizzare il problema del caso partendo dalla loro comprensione iniziale e poi a risolverlo sulla scorta di quella più approfondita ed affinata che sorge dagli elementi di sapere e saper fare acquisiti attraverso le letture guidate, le lezioni e le libere ricerche individuali. In questo contesto, il mio lavoro non era limitato all'insegnamento di una qualche antropologia, ma anche nel contribuire a disegnare i "problemi" e a facilitare i *tutorials* in modo che le questioni antropologiche potessero direttamente scaturire dalla loro disamina.

C'era poi il *follow up* ed il coordinamento del gruppo di studenti che mi venivano affidati per il lavoro di campo (per due anni in Somalia, la mia prima travolgente esperienza africana, e poi in Ecuador dove ero riuscito a tornare a lavorare con gli Shuar-Achuar che vivono in quel Paese).

Nel quadro dell'ICHM si realizzarono pertanto due modalità di trasferimento/acquisizione di una sensibilità e un qualche sapere antropologici: frontalmente attraverso i seminari di antropologia medica, antropologia dello sviluppo, partecipazione comunitaria tenuti da me o da "*visiting professors*" esterni; e, poi, contestualmente, inserendo la dimensione socioculturale negli studi di caso e nei lavori di terreno. Questa risultò essere la forma più efficace per far intendere ai miei studenti, medici, l'importanza degli aspetti culturali nei processi di sviluppo sanitari.

Come si vede, all'ICHM cominciò la ibridazione del mio profilo professionale: in quel contesto non ero più solo chiamato ad attuare come antropologo, ma anche come "esperto di formazione manageriale in campo sanitario". Questo comportò l'acquisizione di conoscenze interdisciplinari estranee alla mia formazione, ma in quel contesto egemoniche e imprescindibili come la formazione "*problem based learning*", l'epidemiologia comunitaria e l'economia sanitaria.

Queste nel giro di cinque anni diventarono progressivamente sempre più importanti nella mia agenda. Forse tanto importanti da diluire eccessivamente il mio contributo di antropologo.

Venne così un momento che sentii che quel lavoro mi stava allontanando dai miei interessi e, se si vuole, dalla mia vocazione antropologica. Cercai allora una collocazione più adeguata nel settore della gestione partecipativa delle risorse naturali che era allora in grande espansione. La trovai in un progetto del Trust Fund FAO/Italia: il progetto Interregionale per la Conservazione e lo Sviluppo delle Terre Alte, noto per il suo acronimo in inglese PUCD.

Gestione partecipativa delle risorse naturali (1994 – 2006)

Il PUCD si prefiggeva di identificare un'alternativa alla gestione dei fragili ecosistemi dei settori di quota dei bacini idrografici, che sostituisse le grandi opere ingegneristiche (come le dighe o le terrazze costruite con mezzi meccanici). Si promuovevano i piccoli lavori realizzati con tecnologia appropriata dagli abitanti, a valle di una presa di coscienza dell'importanza della conservazione delle terre e con vista a un miglioramento delle condizioni di vita.

La chiave di questa grande sfida era l'impiego del *Participatory Rural Appraisal*, il PRA, un metodo di ricerca intervento applicabile a una grande varietà di situazioni, ideato da Robert Chambers e da altri membri della scuola di sociologia rurale dell'Università del Sussex. Questo metodo andava all'epoca guadagnando consensi tra le istituzioni di cooperazione internazionale nel quadro dell'affermarsi di una nuova concezione: lo sviluppo partecipativo (Tommasoli 2001).

Il metodo proposto da Chambers consisteva in una sequenza più o meno strutturata di semplici attività collettive (per esempio, la mappatura partecipativa, i gruppi focali, i giri di osservazione) durante le quali i membri della comunità erano invitati a sistematizzare la loro conoscenza del contesto locale e le loro opinioni sopra il tipo d'intervento esterno che risultasse necessario a soddisfare i loro bisogni intorno a un dato tema. Si trattava in sostanza di identificare il sapere locale e la domanda immediati della comunità, e articularli con l'apparato dei progetti di sviluppo, che è tipicamente top-down.

Con questo mandato in mente, all'epoca, il lavoro per il PUCD mi parve, ed effettivamente fu, un'occasione per tornare a lavorare sul campo a stretto contatto con popolazioni contadine e indigene, portatrici di grandi scarti culturali. Realizzai con molto entusiasmo missioni di PRA in Bolivia, Nepal, Balochistan e Tunisia, e successivamente, nel quadro di altri progetti in Marocco, Mauritania, ed Ecuador. Alla fine, però rimasi deluso dal PRA e dagli altri metodi di simile ispirazione che si diffusero negli anni a seguire.

L'esplorazione del sapere e del saper fare locale consentita da questi metodi risultò sicuramente utile per l'esecuzione di progetti come il PUCD, ma i metodi in sé generavano informazioni perlopiù superficiali, viziate e facili a fraintendersi.

In vista di un riscatto del punto di vista indigeno o del beneficiario, i metodi partecipativi avrebbero forse potuto essere utilizzati come punto d'entrata. Sarebbe però poi stato necessario un approfondimento etnografico che non ebbe luogo né in quel progetto, né in altri che adottarono lo stesso approccio. Nonostante le mie riserve, il PUCD ebbe un certo successo dentro e fuori dalla FAO.

In un certo momento ci fu una grande domanda di informazione, per rispondere alla quale scrissi uno studio di caso, che ebbe una certa diffusione (Warren 1998). Alcuni anni più tardi fui incaricato della redazione del volume *The New Generation of Watershed Management* (Warren

2006) che è una summa dell'esperienza acquisita a livello mondiale nell'area della gestione partecipativa dei bacini idrografici.

Ancora, una volta, in questa fase della mia carriera fui chiamato ad acquisire saperi estranei alla mia formazione di antropologo come, per esempio, l'idraulica dei bacini idrografici, la foresteria comunitaria, l'agricoltura di conservazione e la economia rurale.

Andavo un'altra volta perdendo il focus antropologico, finché nel 2001 il *Roles of Agriculture Project*, mi permise di ritornare all'antropologia, quella vera.

Agricoltura nelle culture nazionali (2001 – 2004)

Il *Roles of Agriculture (RoA) Project* è stato un progetto di ricerca multidisciplinare promosso dal Dipartimento di Politiche di Sviluppo della FAO.

Il suo scopo era identificare e quantificare le esternalità della produzione agricola nei Paesi in Via di Sviluppo. Cosa erano e sono queste esternalità?

In macroeconomia, il termine esternalità denota il valore prodotto da una determinata attività economica, che non è riconosciuta nel valore di scambio delle transazioni di mercato. Per esempio, sono considerate solitamente esternalità dell'agricoltura:

- l'autosufficienza alimentare di un Paese, che si traduce in primo luogo in un risparmio economico sulle importazioni, ma anche nel valore politico-simbolico della sovranità alimentare del Paese stesso;
- l'importante contributo che l'agricoltura rende alla gestione sostenibile degli ecosistemi agrosilvo-pastorali e dello spazio rurale in generale;
- il trattenimento dei flussi migratori campagna/città; ovvero: più l'agricoltura è redditizia e sostenibile, meno la gente di campagna è spinta/attratta a inurbarsi, con la conseguente riduzione dei costi economici e sociali dell'urbanizzazione;
- il mantenimento della coesione sociale, conseguente a un'equilibrata distribuzione città/campagna della popolazione e all'effetto aggregante dei regimi comunitari che vigono nelle zone rurali.

Il riconoscimento di queste esternalità della agricoltura è particolarmente importante perché è grazie ad esso che in un'economia di mercato si giustificano i sussidi alla produzione agricola, i quali sono appunto pagamenti per quanto questo settore apporta all'economia nazionale, senza ricevere compenso dal mercato. Per questa ragione tutti i Paesi industrializzati sussidiano in misura maggiore o minore, e in un modo o nell'altro, la loro agricoltura. Le istituzioni finanziarie internazionali vedono però di malocchio le politiche di sussidio all'agricoltura nei PVS, perché queste come ogni altra forma di welfare, incrementano il debito.

Nella sua ispirazione originaria, il proposito del *RoA Project* era contrastare questa posizione, mostrando e quantificando le ragioni che giustificano l'inclusione di sussidi agricoli nelle politiche economiche nazionali dei PVS.

La cosa per me interessante di questa faccenda fu che in aggiunta alle esternalità dell'agricoltura che ho prima menzionato, il progetto RoA volle anche considerare le esternalità culturali: ovvero il valore ed il significato attribuito all'agricoltura e la ruralità dalla cultura nazionale ed il loro contributo all'identità del Paese. Questa fu la parte dello studio che, in quanto antropologo, mi venne affidata.

Si scelsero otto paesi, estremamente diversi tra loro che vennero classificati secondo l'importanza relativa dell'agricoltura nel PIL nelle seguenti categorie:

- Paesi tardo-agricoli (Mali, Ghana) nei quali l'agricoltura era l'attività predominante;
- Paesi in transizione (Cina, India) nei quali agricoltura e industria avevano grosso modo lo stesso peso;
- Paesi post-agricoli (Marocco, Repubblica Dominicana) nei quali l'agricoltura andava cedendo il passo all'industria; e
- Paesi neo-industriali (Messico, Repubblica Sudafricana) che avevano completato la transizione industriale.

In ognuno dei paesi selezionati venne contrattato un antropologo con il compito di descrivere e interpretare le rappresentazioni dell'agricoltura nel proprio paese, sulla scorta di interviste a personaggi di spicco (politici, proprietari terrieri, leader contadini, intellettuali e artisti) e di una revisione della produzione letteraria, figurativa, iconografica e mediatica ispirata al mondo rurale.

Il mio ruolo fu quello di: redigere un *concept paper* basato su una revisione degli studi sulla cultura nazionale; coordinare il lavoro dei colleghi nei PVS; e svolgere un'analisi comparativa degli studi-paese.

In estrema sintesi lo studio comparativo ha mostrato che l'agricoltura e il mondo rurale sono fonte di maggiore ispirazione e significato nei Paesi tardo-agricoli; perdono questa suggestione durante la transizione; ma la recuperano sull'onda di considerazioni "verdi", costruzioni nostalgiche e richiami identitari, quando la transizione si conclude.

Dopo quattro anni di lavoro lo studio fu purtroppo escluso dal rapporto finale del Progetto, perché i nuovi dirigenti del Policy Department lo considerarono irrilevante rispetto alle finalità del progetto. Restano comunque i rapporti della revisione a mezzo cammino (sul sito FAO; Warren 2002) e un articolo che ho ricavato dalla ricerca e pubblicato sui quaderni del CREAM (Warren 2007).

Professore a contratto (2003 – 2006)

Nel 2002 fui invitato da Alessandro Lupo e Alessandro Simonicca a svolgere un modulo di antropologia applicata allo sviluppo nel corso della Specialistica in Antropologia della Sapienza, recentemente istituito.

Mi si disse che questo contributo sarebbe andato a inserirsi in un tentativo più complessivo di rendere il curriculum di quel corso più "professionalizzante", ovvero più pertinente ai reali sbocchi lavorativi degli studenti.

Questa proposta mi sorprese piacevolmente, sia per il merito, sia perché fino a quel momento l'atteggiamento dell'Università nei confronti del mio lavoro applicativo era stato piuttosto freddo e snobbante. Ho lavorato con grande entusiasmo a questo progetto per tre anni realizzando moduli di antropologia, dello sviluppo, antropologia applicata e *cultural studies*.

Credo di avere apportato contributi innovativi all'insegnamento universitario sia nel contenuto (che grosso modo ha fatto riferimento a quanto sto qui raccontando) che nella didattica, per la quale ho impiegato metodi interattivi supportati dalla multimedialità.

Nel corso di questo triennio ho incoraggiato e accompagnato gli studenti a eseguire la ricerca Antropolavoro a Roma, che mirava a identificare le opportunità di occupazione dei neolaureati in antropologia e le competenze richieste da quelle mansioni.

In questo periodo, motivato dall'ambiente universitario ho scritto diversi saggi di antropologia dello sviluppo, estraendone il contenuto dai rapporti di alcune consulenze che avevo svolto precedentemente o andavo svolgendo in quegli anni.

Credo che nel loro insieme questi saggi esemplifichino la ricaduta che l'antropologia applicata allo sviluppo (l'antropologia nello sviluppo, per dirla con Colajanni) può avere sullo studio critico della ideologia e della logica operativa dei processi di sviluppo pianificati (ovvero l'antropologia dello sviluppo).

Esperto di valutazione (1998 – 2015)

Ho incominciato a occuparmi di valutazione negli anni '90, ma questa è diventata la mia attività principale solo nell'ultimo decennio della mia carriera.

Da dove è sorto il mio interesse per la valutazione? Da una grande curiosità circa il funzionamento reale dei progetti di sviluppo, che sono, poi, il meccanismo attraverso il quale i grandi principi espressi nelle politiche di sviluppo s'incontrano e spesso si scontrano col mondo reale.

La valutazione può essere definita come il software che gestisce le informazioni nel corso di un progetto di sviluppo. All'inizio, al momento dell'identificazione, la valutazione ex-ante traccia il profilo della situazione sulla quale il progetto vuole intervenire, delinea il cambiamento che questo vuole generare o facilitare e identifica i criteri o indicatori che permetteranno di verificare se il cambiamento è effettivamente occorso. La valutazione in itinere verifica in che misura il progetto ricorre al cammino prefissato e come si adatta agli inevitabili imprevisti e cambiamenti dello scenario di fondo. In chiusura, la valutazione finale analizza i risultati puntuali raggiunti. Ad alcuni anni della chiusura del progetto, la valutazione ex-post considera in che misura questi risultati a corto termine hanno effettivamente e sostenibilmente contribuito a generare i cambiamenti desiderati: hanno cioè avuto un impatto.

Nei progetti di sviluppo, la valutazione, nel senso ampio che ho ora definito, è dunque il processo che maggiormente richiede ricerca puntuale e circostanziata, su situazioni "micro" chiaramente identificate e ben circoscritte. Tuttavia, le agenzie di sviluppo vanno sempre di gran fretta e raramente traggono vantaggio da un esercizio completo della valutazione così come si è ora descritta.

Al momento dell'identificazione, raramente viene svolta una vera e propria ricerca sulla situazione ante progetto, limitandosi a una generica revisione di dati secondari sulla situazione locale, da articolare alla meno peggio con le politiche dell'agenzia o del donatore. Quando poi il progetto è terminato si tende a dimenticarlo: di conseguenza le valutazioni ex-post sono estremamente rare.

Restano dunque quelle in itinere, eseguite normalmente a un anno-diciotto mesi dalla fine del progetto per decidere se procedere alla chiusura per la data prefissata o viceversa estenderlo, e quelle finali che tendono a, ma se ben disegnate possono, fornire interessanti opportunità di comprensione della logica dei progetti di cooperazione. Mi soffermerò dunque brevemente su queste ultime che sono le valutazioni che più comunemente sono stato chiamato a svolgere.

Secondo le linee guida del Gruppo di Lavoro sulla Valutazione delle Nazioni Unite (UNEG) le valutazioni finali dovrebbero coprire:

- Contesto politico-istituzionale e sociale (etnografico) del Paese e dell'area di influenza del progetto;
- Coerenza interna della teoria del cambiamento e della concatenazione mezzi-fini del disegno del progetto (il quadro logico);
- Pertinenza alle politiche dell'Agenzia e del Paese e ai bisogni dei beneficiari;

- Efficienza organizzativa e tempistica, rilascio dei prodotti (per esempio, numero corsi di formazione eseguiti verso quelli previsti);
- Efficienza economica: distribuzione del budget per voce di spesa, capacità di spesa, costi benefici (per esempio, costo per beneficiario formato);
- Efficacia: risultati raggiunti (per esempio numero di persone formate, qualità della formazione);
- Prospettive di sostenibilità e impatto (possibilità che i risultati permangano nella situazione senza progetto e che i cambiamenti di maggior respiro previsti dagli obiettivi siano raggiunti).

Seguendo questo schema, tra il 2008 e il 2015 ho svolto una decina di studi di valutazione finali e d'impatto per la FAO, OIL e la Cooperazione Italiana che hanno toccato i seguenti argomenti:

- L'impatto sociale della coltivazione in vitro in Uganda e Zimbabwe;
- L'eradicazione del lavoro infantile nelle discariche del Centro America;
- Il programma globale di comunicazione per lo sviluppo della FAO;
- Schemi di micro-irrigazione al confine tra Kenya e Somalia;
- Effetti delle sementi di mais migliorate sul modo di vita contadino in Guatemala;
- Organizzazioni contadine, controllo fitosanitario "biologico" e irrigazione in Senegal;
- Assistenza all'implementazione della nuova politica forestale in Kosovo.

Da questa esperienza e dalle precedenti ho sviluppato un metodo per svolgere le valutazioni finali che mi piace chiamare "etnografia di progetto", perché in gran parte basato sull'analisi del contesto, e sulle opinioni che gli attori locali hanno del processo, dei risultati e dell'impatto potenziale del progetto. Il metodo comprende le seguenti attività di ricerca:

- Profilo geografico, ecologico, storico, etnografico del Paese e della zona di influenza;
- Ricostruzione della storia del progetto attraverso la revisione della documentazione scritta e interviste retrospettive a *managers*, controparti nazionali e personale di campo;
- Osservazione partecipante del contesto del progetto e delle interazioni tra i suoi attori;
- Interviste individuali e di gruppo con il personale di campo e i beneficiari.

Come si vede, si tratta di un metodo emico centrato sulla percezione degli attori delle esperienze che han fatto e vissuto localmente intese complessivamente, come la più valida e affidabile fonte di giudizio circa la performance del progetto. A questo nucleo centrale d'informazioni si possono aggiungere dati quantitativi, sia perché non tutte le informazioni si prestano a essere trattate discorsivamente (per esempio i costi ed i benefici economici della introduzione di una nuova tecnica di coltivazione), sia per rendere più credibili i risultati della valutazione al committente. L'idea che i veri esperti di valutazione siano gli attori del progetto resta in ogni caso centrale.

Cosa ho imparato?

L'utilità delle grandi teorie per orientare il lavoro applicativo (antropologia medica, ecologia culturale e politica, *peasant studies*, dibattito sulle culture nazionali, studi sulla postcolonialità).

L'importanza di combinare il lavoro applicativo con un minimo di attività accademica: ricerche bibliografiche mirate, letture, frequenza a seminari, insegnamento e soprattutto scrittura di saggi.

La pratica dell'antropologia in un contesto multidisciplinare (epidemiologia di comunità, didattica centrata sul discente, foresteria comunitaria, ecologia forestale e idraulica, agro-economia, *evaluation studies*).

L'adattamento del metodo etnografico all'analisi dei processi, risultati e impatto dei progetti di sviluppo (etnografia di progetto).

Lo scarso interessamento delle istituzioni e del management per i fattori socio-culturali come fattore limitante l'acquisizione dei contributi antropologici.

Un'antropologia talvolta nascosta o mascherata da altro (esperto di metodi partecipativi, di gestione delle risorse naturali, di valutazione di progetti, etc.).

La logica delle istituzioni di sviluppo: la riproduzione dell'apparato conta più del raggiungimento degli obiettivi di sviluppo che ci si propone di conseguire.

Cosa ho lasciato?

I miei contributi sono stati generalmente apprezzati dai committenti, ma non mi risulta che abbiano inciso molto sulle susseguenti decisioni politiche e programmatiche.

Resta un mucchio di scritti (rapporti, studi di caso, manuali) e un paio di pubblicazioni che hanno avuto un certo successo.

Il contributo alla formazione: manager, estensionisti e promotori, organizzazioni di base, studenti di antropologia. Una formazione attiva, centrata sui bisogni formativi piuttosto che sul sapere del docente.

Il contributo all'antropologia dello sviluppo: una ventina di saggi "accademici" ricavati dalle esperienze che ho ora descritto, spesso sotto forma di studi di caso empirici e circostanziati.

Si tratta di lavori progressivamente sempre più critici nei confronti di quello che ho preso a chiamare "business dello sviluppo".

Cosa è rimasto a me?

Più di tutto è rimasta un'esperienza di vita fatta: del legame profondo che mi unisce agli Achuar; di viaggi in luoghi che pochi visitano; di incontri etnografici coinvolgenti; di battaglie combattute con passione, anche se spesso si trattava di cause perse; di febbrili scritture notturne; di bella gente che mi è stata amica.

Tutti temi dei quali adesso voglio ancora scrivere ma non più in forma di saggio. Piuttosto, in forma di racconto.

Bibliografia

Tommasoli, M. 2001. *Lo sviluppo partecipativo. Analisi sociali e logiche di trasformazione*. Roma. Carocci.

Warren, P. 1998. *Developing Participatory and Integrated Watershed Management: A Case Study of the FAO/Italy Inter-regional Project for Participatory Upland Conservation and Development (PUCD)*. Roma. FAO.

Warren, P. 2002. *Livelihoods Diversification and Enterprise Development: An initial exploration of Concepts and Issues. LSP WP 4, Livelihoods Diversification and Enterprise Development Sub-Programme*. Roma. FAO.

- Warren, P. (a cura di). 2006. *The new generation of watershed management programmes and projects. A resource book for practitioners and local decision-makers based on the findings and recommendations of a FAO review*. Roma. FAO.
- Warren, P. 2007. Agricoltura e ruralità nelle culture nazionali post-coloniali. Un'analisi comparativa. *I quaderni del CREAM*, 2007, VI : 37-75.
- Warren, P. 2018. *Áints. Novela ethnohistorica*. Quito. Abya Yala.

Ricordando un grande antropologo applicato, recentemente scomparso: Patrizio Warren

Antonino Colajanni

antcola@msn.com

Presidente Onorario della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA)

<https://orcid.org/0000-0001-9231-264X>

La scomparsa di Patrizio Warren ha colpito duramente amici e colleghi; soprattutto un ristretto gruppo di coloro che hanno intrattenuto per decenni un intenso rapporto di amicizia e di scambio attivo con lui sui grandi temi delle difficili condizioni delle popolazioni indigene in America Latina e della sfida della collaborazione intensa con le Istituzioni Internazionali nei termini di una Antropologia Applicata.

La nostra Associazione gli aveva conferito due anni or sono il Premio alla carriera. Un riconoscimento che lo riempì di orgoglio e di riconoscenza. Il testo del suo discorso di ringraziamento per il Premio è stato distribuito, e sintetizza bene una intera vita dedicata agli studi con intento di applicazioni pratiche ed ai contatti diretti e intensi con gruppi umani e popolazioni marginali, spesso in grandi difficoltà nel loro rapporto con il mondo della modernizzazione tecnologica e delle regole della globalizzazione.

Ho conosciuto Patrizio nei lontani anni '70 del secolo passato, quando era studente di antropologia alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Roma. Ero presente nella Commissione di Laurea, quando lui presentò una tesi sullo sciamanismo e le piante allucinogene, della quale era relatore Alberto Cirese. Ricordo bene che ad una obiezione molto sommaria di uno dei commissari Patrizio reagì con durezza e grande ricchezza di argomentazioni, dimostrando già da allora quello che era un aspetto rilevante del suo carattere: una "spigolosità" ed una prontezza di reazioni stizite ma riccamente argomentate nei dibattiti.

Qualche anno dopo contribuì a farlo partire come volontario esperto in un progetto di cooperazione internazionale gestito da una ONG presso la quale ero consulente e poi membro del direttivo. I compiti di Patrizio erano di prestare la sua competenza nel campo dell'antropologia medica applicata, contribuendo alla integrazione, non facile, tra la medicina moderna e la medicina indigena tradizionale. Il progetto era collocato nell'Amazzonia peruviana, tra gli indigeni Achuar. Ricordo che fin dall'inizio del suo lavoro Patrizio si sforzò di realizzare un lavoro parallelo di indagine etnografica sul rapporto medico/paziente, e al tempo stesso di formazione antropologica dei medici italiani che erano parte del progetto e del personale paramedico locale, in parte indigeno. I materiali della ricerca erano, fin dall'inizio, eccellenti: documentazioni ineccepibili sulle sedute mediche e sulle conversazioni con gli sciamani locali, e riflessioni accurate, di tipo propositivo, sul "cosa fare", sui cambiamenti da suggerire nella gestione del progetto. Un esempio concreto, che io seguivo con grande attenzione, di applicazione della conoscenza an-

tropologica in un contesto operativo. Anni dopo l'inizio del progetto, nel 1983-84, io feci una "missione di valutazione" del progetto nell'Amazzonia peruviana, e potei apprezzare sul luogo l'originale contributo che Patrizio stava dando alle ricerche antropologiche e al tempo stesso alla cooperazione sanitaria. Sulla base di questa ricca esperienza di quattro anni di lavoro, Patrizio ha pubblicato dei saggi che voglio ricordare oggi, perché dovrebbero essere parte fondamentale della nostra biblioteca virtuale, della nostra SIAA, come ottimi esempi di antropologia medica applicata: innanzitutto il primo saggio, "Interculturalismo en la educación sanitaria", del 1985 (Warren 1987), poi "Etnocidio, etnodesarrollo y atención primaria de salud. Notas para una ecología política de las enfermedades en la Amazonía peruana", del 1986 (Warren 1989), quindi il più sistematico, "Rappresentazioni cognitive e gestione sociale malattie tra gli Jivaro-Achuar", del 1988 (Warren 1988), e infine "Medicina indigena e assistenza sanitaria di base tra gli Achuar del rio Huasaga", del 1998 (Warren 2000).

Dopo l'esperienza peruviana, Patrizio lavorò per un paio d'anni all'Istituto Superiore di Sanità e poi iniziò la sua lunga carriera di consulente presso la FAO. Questo lungo periodo è per tutti noi molto importante, perché disegna uno stile di lavoro di un'antropologia applicativa molto originale e di grande interesse per la riflessione critica dei soci della nostra Società Italiana di Antropologia Applicata. Patrizio non fece nulla per essere assorbito nella struttura interna della importante Istituzione Internazionale. Collezionò una lunga serie di contratti plurimensili, con susseguenti brevi periodi di distacco e di autonomia. E pretese sempre un assoluto rispetto per la sua qualifica di "esperto antropologo applicato", senza sottostare mai alle opportunità di "adeguamento" alle autorità decisionali finali della burocrazia amministrativa dell'Istituzione. Disse sempre con fermezza (alle volte perfino "eccessiva") le sue opinioni e interruppe spesso delle collaborazioni che pretendevano una certa "soggezione" del consulente. Ma ciò che è ulteriormente interessante per noi è che ogni suo intervento di consulente era sempre accompagnato da relazioni analitiche che erano, di fatto, studi scientifici accurati, coraggiosi, puntuali e fortemente propositivi. Insomma, noi lo ricordiamo, quindi, anche perché egli costituì un modello di "coraggio disciplinare" e rivendicazione della "priorità delle opinioni specifiche, disciplinari, del consulente".

Ma noi lo ricordiamo con grande affetto anche per la generosità costante, per la disponibilità amicale, per l'ironia raffinata e per lo sforzo continuo di mantenere in vita attiva il gruppo di noi cari amici da più di quarant'anni, che stavamo organizzando una grande iniziativa sostenuta anche dall'IILA, che adesso dovremo continuare e completare senza di lui, e che sintetizzerà l'esperienza personale e il lavoro di consulenza con coinvolgimenti social-politici intensi di circa una decina di antropologi applicativi (Progetto A.I.Q.U.I.L.A.: "Antropologia Applicata Italiana e Questione Indigena in Latino America"). Tutti i partecipanti al gruppo hanno sempre considerato l'etnografia approfondita, con intensa collaborazione paritaria con gli attori sociali, lo strumento necessario e prioritario per un'antropologia applicativa. Consegneremo alle giovani generazioni di antropologi applicati italiani il contributo di alcune carriere dedicate alla difesa dei diritti delle popolazioni indigene, come contributo alla costruzione di un futuro sempre maggiore impegno dell'antropologia nel campo delle rivendicazioni sociali e politiche, senza rinunciare alle regole della conoscenza analitica e approfondita dei problemi.

C'è infine una ultima fatica di Patrizio che è bene richiamare in questa circostanza. È infatti stato pubblicato in questi giorni un bellissimo libro di Patrizio Warren, che rivela un'altra dimensione della sua incessante attività di studioso militante e impegnato a fondo nella difesa delle popolazioni indigene latinoamericane. Il libro è l'edizione italiana, rivista e adattata dell'edizione spagnola, di *Áints. Romanzo etnostorico* (Warren 2022). È un libro straordinario, che

ricomponere e riorganizza in forma narrativa e letteraria la vita e i problemi esistenziali degli Achuar dell'Amazzonia peruviana. In forma raffinata, elegante e affascinante, diversi protagonisti raccontano vari episodi della loro vita che illustrano, in maniera di grande efficacia comunicativa, i problemi sociali, politici ed esistenziali di una società tradizionale aggredita dalle diverse forme e interessi socio-economici e culturali della modernità di origine esterna. I coloni, i mercanti, le istituzioni dello Stato, le compagnie petrolifere, i beni occidentali, i missionari, diventano protagonisti del racconto e si muovono con tutte le loro perversità e capacità di attrazione. Di modo che il lettore percepisce fino in fondo i punti di vista e le strategie di resistenza degli indigeni e le differenti responsabilità, ma senza essere sottoposto a una raffica di critiche aggressive, enfatiche, spesso retoriche e non di rado semplicistiche, che caratterizzano il dibattito politico internazionale. Come dire che la letteratura, impregnata di conoscenza antropologica approfondita, vince clamorosamente sul linguaggio della politica, svolgendo assai meglio di quella un compito sociale fondamentale di formazione, analisi e contributo alla trasformazione e alla costruzione di un futuro migliore.

Bibliografia

- Warren, P. 1987. Interculturalismo en la Educación sanitaria. *Pueblos Indígena y educación*, 4: 83-96.
- Warren, P. 1988. Rappresentazioni cognitive e processi di gestione sociale della malattia tra gli Jivaro-Achaur. *L'Uomo*, 1 (2): 99-133.
- Warren, P. 1989. Etnocidio, etnodesarrollo y atención primaria de salud. Notas para una ecología política de las enfermedades en la Amazonía peruana. *Arinsana. Revista de la Cooperación Internacional en Areas Indígenas de América Latina*, 9: 7-36.
- Warren, P., 2000. «Medicina indigena e assistenza sanitaria di base tra gli Achuar del Rio Huasaga», in *L'ambulatorio del guaritore. Forme e pratiche del confronto tra biomedicina e medicine tradizionali in Africa e nelle Americhe*. Schirripa, G., Vulpiani P. (a cura di). Lecce. Argo: 223-244.
- Warren, P. 2022 [2018]. *Áints. Romanzo etnostorico*. Milano. Bookabook.

Un antropologo nella cooperazione allo sviluppo

Massimo Tommasoli

m.tommasoli@idea.int

International IDEA

<https://orcid.org/0000-0003-2813-4812>

In un recente incontro di commemorazione di Patrizio Warren, organizzato a Roma da chi lo ha conosciuto e amato, Antonino Colajanni ha esortato a proiettarne la memoria nel futuro, nel solco della sua esperienza di antropologo applicato che ha operato nell'arco di oltre quarant'anni nel mondo della cooperazione internazionale allo sviluppo. Antonino sottolineò in quella occasione che la memoria è più che il semplice ricordo. In effetti la memoria riconduce in un unico ambito di riflessione due dimensioni spesso distinte nella nostra esperienza di vita: la storia personale e quella collettiva. È passato troppo poco tempo dalla scomparsa di Patrizio per poter anche solo abbozzare un'analisi così ambiziosa, e non sono certo io il più indicato per condurre una simile operazione. La frammentarietà dei miei ricordi non aiuta a ricomporre un quadro coerente di una vita intensa come quella di Patrizio. Sono inoltre ricordi soggettivi e parziali che mal si prestano, dato il coinvolgimento emotivo, a un'analisi distaccata.

Provo tuttavia a raccogliere la sollecitazione di Antonino sulla necessità di avviare un esercizio di memoria. Mi interrogherò dunque, a partire dalla sua stessa analisi retrospettiva, su come si possa inquadrare l'importante esperienza di lavoro di un antropologo, quale Patrizio è stato, nei cambiamenti che hanno caratterizzato la cooperazione internazionale allo sviluppo negli ultimi decenni. In questo arco temporale si colloca una vicenda per molti aspetti generazionale nella quale sono coinvolti antropologi che, pur avendo fatto scelte ed esperienze diverse, ad esempio in merito al lavoro all'interno di istituzioni, non hanno mai smesso di condividere approcci comuni. Patrizio stesso ne era consapevole. Nel 2020, nel suo discorso di accettazione del premio della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA) alla carriera, significativamente affermò che accettava il riconoscimento anche a nome di una "generazione di antropologi che tra gli anni '80 e '90 lavorarono con le ONG e la Cooperazione Governativa italiana in America Latina". Con il conferimento del premio a Patrizio la SIAA ha in effetti inteso sottolineare l'importanza del lavoro applicato al di fuori del mondo accademico – anche se in dialogo serrato e critico con i suoi principi, obiettivi e metodologie di ricerca.

Quali lezioni si possono trarre dalla sua esperienza con riferimento allo sguardo dell'antropologia applicata sul mondo della cooperazione allo sviluppo?

Patrizio distinse nel suo discorso di ringraziamento sei tappe, o fasi (alcune delle quali parzialmente sovrapposte), di quello che lui definì come un "lungo e accidentato itinerario" che, lungi dall'essere una carriera ascendente e lineare, è stata "molto affastellata, diversificata, intricata e tanto interdisciplinare da rasentare la tuttologia". La sua periodizzazione si basava in parte sulla definizione degli incarichi che ha svolto e in parte sui temi che ha trattato. Fatto salvo

il suo costante impegno su tematiche di sviluppo nella regione dell'America Latina, il suo percorso si può analizzare da tre punti di vista differenti, tutti assai significativi per comprendere le sfide dell'applicazione del sapere nell'ambito dell'antropologia: il consolidamento del profilo professionale; l'influenza sui processi decisionali degli organismi nei o per i quali si lavora; e la questione dei livelli di analisi. In tutte e tre le prospettive, l'esperienza di Patrizio va letta in parallelo rispetto a differenti tipi di transizione che hanno caratterizzato la cooperazione internazionale e, conseguentemente, a differenti modalità di "immersione" in tali processi di un antropologo applicato.

Il primo aspetto riguarda il profilo professionale e più precisamente il passaggio dallo status di volontario in una ONG a quello di esperto o consulente di organizzazioni governative e inter-governative. È un percorso che a grandi linee echeggia una profonda trasformazione – e professionalizzazione – della cooperazione allo sviluppo italiana tra gli anni '80 e la fine degli anni '90. La cooperazione italiana nacque negli anni '60 e '70 sulle fondamenta dell'azione delle organizzazioni non governative (ONG) che operavano attraverso progetti puntuali di cooperazione e l'impiego di volontari in servizio civile nei paesi del cosiddetto Terzo Mondo. Molti di coloro che scelsero il volontariato lo fecero spinti da forti motivazioni di impegno politico e umanitario. Una buona parte del personale che costituì l'ossatura del Dipartimento per la Cooperazione allo Sviluppo (DIPCO) del Ministero degli Affari Esteri proveniva da esperienze di questo tipo. La costituzione del Fondo Aiuti Italiani (FAI) nel 1983 determinò una sorta di struttura bicefala della cooperazione italiana. Questo conflitto intra-istituzionale venne risolto con la promulgazione della legge 49/87 che istituì la Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo (DGCS), definendo un assetto che restò in vigore, con qualche modifica più o meno rilevante, fino all'adozione della legge 215/2014.

Il DIPCO si consolidò negli anni '80 investendo soprattutto nei settori della formazione universitaria, della sanità e delle infrastrutture, oltre che nella cooperazione non governativa. In questa fase il personale volontario che aveva accumulato esperienze sul terreno all'interno di piccoli progetti, spesso a carattere integrato e con una dimensione territoriale corrispondente a un'area circoscritta, nella transizione allo status e funzioni di esperto dovette confrontarsi con problematiche di livello meso o macro, come la definizione di programmi di intervento a livello settoriale in un paese beneficiario o la formulazione e attuazione di politiche di cooperazione su un tema o un settore. Per molti di questi nuovi esperti la sola opzione di crescita professionale, a fronte della carenza dell'offerta formativa in Italia in questo campo, consistette in una professionalizzazione in centri di formazione o nell'acquisizione di una formazione post-laurea in centri certificati da organismi internazionali (prevalentemente all'estero). Patrizio si trovò in questa fase al centro di uno di tali processi, quando insegnò antropologia della salute e dello sviluppo in un programma internazionale di formazione di manager di progetti sanitari gestito dall'Istituto Superiore di Sanità. È interessante la sua notazione sulla crescente "ibridazione" del suo profilo professionale in quella fase. Si tratta di una sensazione comune a tanti antropologi che hanno lavorato nel mondo della cooperazione internazionale, che per lavorare si sono dovuti inserire in team multidisciplinari, padroneggiando linguaggi, concetti e logiche di intervento di altri campi del sapere – egemonici nel mondo della cooperazione – e nel contempo hanno cercato di preservare quegli aspetti specialistici coerenti con gli interessi di studio e di ricerca antropologica alla base delle proprie scelte professionali. Riconciliare queste differenti esigenze non è scontato e non dipende solo dagli antropologi ma anche dalla flessibilità e apertura all'interno dell'organismo nel quale si opera. La tensione tra ciò che potremmo chiamare integrazione istituzionale e rispetto della vocazione antropologica si risolve normalmente o in un compro-

messo che comporta una sorta di mimetismo professionale (spesso manifestato dall'adozione di nuovi profili professionali, nei quali le competenze antropologiche risultano diluite o assenti) oppure, come accadde a Patrizio, in una scelta netta, cioè la ricerca di una nuova collocazione più coerente con gli interessi professionali.

Questa considerazione introduce la seconda transizione testimoniata dall'esperienza di Patrizio che, per così dire, riguarda il peso "politico" (nel senso di "*policy advocacy*") delle competenze antropologiche all'interno del ciclo di programmazione delle iniziative di cooperazione e dei relativi processi decisionali. Le differenti mansioni svolte nelle varie tappe della sua carriera mostrano un progressivo passaggio dall'intervenire a valle dei processi decisionali, nella fase di attuazione di progetti di sviluppo, all'influenzare nuovi cicli di programmazione, soprattutto attraverso la valutazione di interventi in corso o conclusi. Per alcuni aspetti a questo movimento – che situa l'esperto a cavallo di differenti fasi del ciclo del progetto – corrisponde un incremento del peso della sua influenza sui processi decisionali, anche dalla scomoda posizione del consulente. Tale peso, infatti, è direttamente proporzionale all'inserimento in una carriera istituzionale e soprattutto al crescere delle responsabilità manageriali all'interno di un'organizzazione. Il caso di Patrizio, tuttavia, mostra che, sia attraverso l'esperienza con la FAO nel Progetto Interregionale per la Conservazione e lo Sviluppo delle Terre Alte (PUCD) con l'applicazione di tecniche di *Participatory Rural Appraisal* (PRA), sia tramite le molteplici attività di valutazione da lui condotte lungo pressoché l'intero arco della sua vita professionale, anche un consulente può esercitare un'importante influenza sui processi decisionali riguardanti singole iniziative o intere filiere di intervento. Il suo approccio alle "etnografie di progetto" come metodo per la conduzione di valutazioni finali di progetti di sviluppo meriterebbe di essere approfondito e costituisce un importante contributo al campo della valutazione. Vale la pena di sottolineare, avendo come riferimento il mondo della cooperazione allo sviluppo italiana, come la programmazione delle iniziative di sviluppo abbia avuto un impianto assai frammentario e farraginoso nei primi anni '80, successivamente riformato nel corso degli anni '90, anche a seguito dei risultati delle cosiddette "*peer review*", vale a dire le valutazioni periodiche dei programmi di cooperazione internazionale operate dai paesi membri del Comitato per l' Aiuto allo Sviluppo (*Development Assistance Committee-DAC*) dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE). Purtroppo la valutazione nella cooperazione italiana, come del resto nelle altre agenzie di sviluppo nazionali e internazionali, non svolge le funzioni che sulla carta vengono ad essa attribuite. Molte delle raccomandazioni proposte dai valutatori, anche nelle esperienze di valutazione maggiormente partecipative, non vengono prese in considerazione nei successivi cicli di programmazione. Varrebbe la pena di analizzare maggiormente questa impermeabilità, se non addirittura resistenza, all'apprendimento, attraverso etnografie delle istituzioni di cooperazione internazionali che da varie parti si stanno proponendo.

La terza e ultima transizione riguarda il livello analitico che Patrizio ha applicato ai temi sui quali si è focalizzato il suo interesse. Antonino Colajanni ha già eloquentemente tracciato il percorso intellettuale di Patrizio in termini di temi di ricerca e interessi di studio. Ha anche accennato al mutamento del registro linguistico impiegato quando si è cimentato nella forma del racconto, con la pubblicazione di *Aints. Romanzo etnostorico* (Warren 2022) – un progetto editoriale al quale era particolarmente legato e del quale abbiamo parlato l'ultima volta che ci siamo visti. In questa sede mi preme sottolineare che con la sua esperienza professionale Patrizio ha testimoniato l'importanza della transizione dal microlivello dell'analisi granulare, disaggregata e contestuale offerta dall'etnografia di campo al macrolivello delle analisi-paese fondate su tematiche che trattano in una prospettiva comparativa le implicazioni di politiche di interven-

to in differenti regioni. In questa transizione dalla micro alla macro-analisi Patrizio ci dimostra l'importanza del radicamento del "saper fare" nello studio e nella comprensione di un contesto di intervento. Questo non va inteso solo come concentrazione su una regione specifica, come l'America Latina, e su alcuni paesi in particolare come il Perù, che rappresenta il suo terreno di elezione e la concentrazione di una vita intera, con il focus sull'etnografia Achuar. Va anche considerato come necessità di articolare le analisi comparative sulla base di rigorosi criteri e metodi di indagine, che pongano al centro solide ricerche antropologiche, nella convinzione, come da lui affermato, che le grandi teorie sono utili per orientare il lavoro applicativo.

Patrizio aveva circa quattro anni più di me. Anche se è difficile accettare la sua improvvisa scomparsa, voglio provare a capire che cosa significhi per me. Abbiamo avuto alcune esperienze molto simili, come ad esempio il lavoro all'interno di organizzazioni non governative, in istituzioni pubbliche con un mandato specifico nel campo della cooperazione internazionale, e in organizzazioni intergovernative attive nel campo dell'aiuto allo sviluppo. Abbiamo affrontato sfide simili di comunicazione, come ad esempio la necessità di tradurre il nostro sapere e le risultanze delle nostre analisi in termini efficaci e intelleggibili da parte di burocrazie nelle quali veniva privilegiato un sapere tecnico-specialistico egemonizzato da altre competenze, quali l'economia dello sviluppo, l'ingegneria, la sanità, l'istruzione. Ci siamo confrontati con i limiti di un pensiero manageriale orientato a misurare cambiamenti tangibili, materiali e immediatamente quantificabili, che non comprende pienamente le implicazioni qualitative e immateriali del mutamento sociale e culturale. Abbiamo cercato, sia pure da prospettive differenti, di coniugare nel nostro lavoro le dimensioni apparentemente contraddittorie della ricerca e dell'influenza sull'azione di cooperazione internazionale, mantenendo rigore analitico nella produzione di raccomandazioni persuasive e rilevanti per i decisori politici. Abbiamo tentato ripetutamente, spesso insieme e con alterne fortune, di esercitare un'analogia influenza sulle politiche di ricerca e di formazione universitaria, attraverso l'articolazione e promozione di un'agenda di professionalizzazione del "saper fare" fondato sull'antropologia e sulla creazione di reti di esperti, consulenti e funzionari che, pur lavorando al di fuori dell'ambito accademico, si definivano e venivano riconosciuti come antropologi all'interno di associazioni disciplinari, come ad esempio l'Associazione Italiana per le Scienze Etno-Antropologiche (AISEA), e caratterizzavano il profilo del proprio agire professionale in base a competenze antropologiche. Abbiamo infine condiviso la realizzazione di attività di formazione, sia all'interno di spazi accademici che nell'ambito di comunità di pratica professionale. Per un tratto abbiamo percorso gli stessi sentieri. Mi resta quanto ha voluto condividere con noi, la sua memoria e la consapevolezza di quanto potrebbe essere, ed è ancora possibile fare, nel solco del suo impegno, per rendere la cooperazione internazionale allo sviluppo più efficace e coerente con le sue aspirazioni e, in questa prospettiva, il sapere dell'antropologia più rilevante e utile per comprendere le sfide del nostro tempo.

Bibliografia

Warren, P. 2022 [2018]. *Áints. Romanzo etnostorico*. Milano. Bookabook.

Reflections from the Margins

Engaging with Mobile Peoples: the Inevitability of the Road Taken

Dawn Chatty

University of Oxford

ORCID: 0000-0002-8710-6603

Abstract

Careers in anthropology are often profoundly influenced by early life experience. Ivory tower academia and practical solution-focused anthropological engagement are not necessarily exclusionary, but the attraction of one over the other is often grounded in the early life course and chosen education path which followed. There was something almost inevitable about my journey into academia and into applied / development anthropology. And like so many other anthropologists, I had an early life experience of other cultures, societies, and countries. Such experiences inevitably created a rich sense of what it is to be the “other”, the significant subject of anthropological theorizing. Along with such othering came a profound sense of shock at the social discrimination which “others” faced. It was this recognition of differences in attitudes and behaviour in other societies and social groups in early life that very much shaped the way I understood the anthropological “other”. It also impacted significantly on how I understood and addressed, in anthropological terms, the potentially different solutions to the problems of living together in groups often adjacent to other groups in unequal, power-imbalanced relationships.

I would like to thank Marco Bassi and Luca Rimoldi for inviting me to speak today and to reflect on my academic journey into applied anthropology.¹ As my title suggests, there was something nearly immanent about my journey into academia and into applied anthropology in particular. So I will be very personal in my reflections. I will start with my early life and my awakening to other people and other ways. This is the first time I trace my anthropological yearnings back to an early age. And here I should say that many, if not, most anthropologists, have had an early life experience of another culture, society, or country. Such experiences create a sense of what it is to be the “other” the significant subject of anthropological theorizing. And what such recognition of difference in societies and social groups in early life says about how the anthropological “other” is eventually understood and addressed in anthropological terms of different solutions to the problems of living tougher in groups.

¹ This is the manuscript of the Keynote I addressed to the Italian Society of applied Anthropology (SIAA) on the 16 December 2021.

My earliest years

For me, it was being born in New York City, but raised in Damascus, Syria. Much of my childhood was spent – as with any child – playing with other children. But these were a really cosmopolitan lot: Syrian, French, British, Dutch, Swedish, Austrian, Sudanese, and Brazilian. I don't recall where I met them, perhaps in the playgrounds of the American School, or in the apricot orchards that surrounded the newly developed modern quarter of the city, or at the summer resorts of Broummana (Lebanon) and Zabadani (Syria) where my mother used to take us most summers. We spoke only English at home, but outside I spoke Arabic, French, a smattering of Dutch, and Portuguese.

My mother, a very talented watercolourist, generally took me along on her painting outings. She would set up her easel on the street, or in the courtyard of the Umayyad mosque. It was my tasks to make sure that none of the bystanders, especially the young boys, pushed to close or jostled her while she worked. I had to stand guard and keep young Syrian boys away from her as she worked on her canvases. I patrolled the small circle that would gather around her as she painted, responding to the questions of the adults who were fascinated – never having seen an artist at work, and pushing the Arab boys way when they got to close. At times, she asked me to stand in the “frame” and would paint me into the picture to give perspective of size to the work. Only when she gained permission to paint two religious scholars in discussion in the Great Hall of the Umayyad Mosque, was I able to relax and sit along the raised platform near the tomb of St John the Baptist was I able to relax. No one bothered her there. And I enjoyed watching men and women in all wonderful dress enter the Hall to pray or to sit and chat with friends. I became, very early on, fascinated by what these clothes said about the people who wore them, where they came from, and what they were doing in the mosque (see Kuper 1973).

In 1951 she entered her work in the first modern art exhibition at the National Museum in Damascus. Several of her works were purchased by the museum, but she refused to sell the painting which my father adored, that of the Ottoman Tekiyeh Sulaymaniyah mosque. It was also my favorite and hangs in my home today. The painting represented an era of great ecumenical tolerance which persisted until early in the 21st century Syria (see Makdisi 2019).

My first experience of the Bedouin

I did not attend school, but spent time with my father, an eye doctor, and at certain times of the year – spring I believe - visited the goat hair, black-tented sheep-herding Bedouin on the outskirts of Damascus as well as the white tarpaulin tented Palestinian refugee encampments. At some point, perhaps when I was 5 or 6, I noticed that my father would spray DDT insecticide on the seat that his patients sat on when he had examined if they were from the black-tented sheep-herding group. But he did not do the same when a patient from the Palestinian encampment had been treated. Why, I asked him did they treat these peoples so differently? When he explained that people from the Bedouin herding group carried insects and bugs on their clothes and on their skin which he didn't want in his pro bono clinic, I had an intense recognition of how social discrimination emerged. The fear of “bugs spreading” among certain people, was like a metaphor for distasteful group association. And yet I enjoyed my time among the Bedouin far more than among the Palestinian refugees in their camps. Was it all the young lambs around their camp and exotic dress that appealed to me, or was there something else? I know that my affection for these peoples was such that my parents eventually hired a young woman from a recently

settled Bedouin tribe to act as nanny to me and my younger siblings. But I was the only one who pleaded to be allowed to go home with her on occasional weekends.

Entering Formal education

Just before reaching my 9th birthday, my mother decided it was time to start formal education back in the United States. We travelled through Italy with my younger sister and brother, spending a few weeks in Rome. When we reached the United States, I was entered into the 4th grade. But as I was hardly able to read I was sent off to an education centre to determine my “IQ”. It was decided that I needed remedial reading classes and so I spent my first summer in America in an intensive summer reading class with those with special needs. If my sense of otherness had been cultivated in Damascus, it was intensified during that summer spent with children who exhibited a wide range of special needs, most with IQ test results below the 100 average. That sense of being different, of being marginal to the majority, remained with me during these first years in elementary and middle school in Washington D.C. I had been unhappy to be pulled away from Damascus so suddenly and thrust into a culture and society that seemed from another planet. I yearned to find a way back.

Once in high school I discovered there was a subject I could study that would allow me to engage with my memories of Damascus and better understand the brilliant and vibrant cosmopolitanism I remembered of the city. I was enchanted with the discipline of Anthropology.

College and University

I was determined to study anthropology – then understood as the study of mankind - in college and sought admission to the University of California in Los Angeles (UCLA). My first challenge was to determine whether I preferred American cultural anthropology or British social anthropology. Was I more interested in the way people thought about themselves and others - American cultural anthropology – or was I more interested in the way people organized themselves and behaved with each other?² The latter was being offered at UCLA alongside “classical” cultural anthropology as taught by the great mid 20th century anthropologists such as Alfred Kroeber, himself a student of Franz Boas, one of the founding fathers of Anthropology in the United States. By a great stroke of serendipity, Hilda Kuper, one of Bronislaw Malinowski’s students had recently been hired at UCLA along with her husband, Leo Kuper, from South Africa via Great Britain. Hilda Kuper introduced social anthropology to this American campus. As I wanted to be involved in understanding social behaviour and social organization – with other ways of doing things, of “righting wrongs”, of addressing social problems – I soon learned that my attraction to this field was actually in a “side road” of the discipline. I was encouraged by Hilda Kuper and others not to engage primarily in applied anthropology. I did very well in my BA degree and was encouraged to move directly into a PhD programme at UCLA and to reconsider my interest in applied anthropology. At the time, it was considered somehow “second-rate” to do applied research, when really what was of interest to them was theoretical, ivory tower kind of thinking. Had I known the term at the time, I would have replied that actually I

² Early 20th century American anthropology was in many ways a “salvage” anthropology recording the kinship systems, linguistic and thought systems of Native Americans. See Hymes (1974: 5).

was more interested in “Critical Anthropology” and challenging what I saw as the neo-colonial encounter in the Middle East (see Asad 1973).

I decided to skirt the issue, for the time being, and instead left the United States for Europe where I could take an MA in Social Development at the Institute of Social Studies in the Hague, Netherlands. I saw “social development” as a form of applied anthropology. The Institute was housed at 27 Molenstraat, the former residence of Queen Juliana which she had lent to the Netherland Universities Foundation for International Cooperation (NUFFIC). We were a small cohort of about 150 international students mainly from the Global South – there were only four of us from Europe and the US – and we were all accommodated in this former palace with its grand reception rooms sometimes doubling as our “common rooms” and teaching rooms. This palace has since been returned to the Dutch Royal Family and is now the Noordeinde Palace, one of their three formal residences. But life in that grand residence was a vastly superior than any interaction we, as a multi-racial student group, had on the streets, concert halls, and cafes of the town. Those two years, were, in their own way another lesson, in cultural xenophobia, ethnocentrism and racism.

For my MA degree I decided to dig deep into nomadic pastoralism and explore pastoral adaption of herding societies in southwest Asia. I was interested in Max Gluckman’s notion of change, cultural and social change and Raymond Firth’s ideas of social organization as continuous phenomenon and less taken by the structural functional school emerging in France and the UK at that time under the influence of Claude Levi Strauss.³ My thesis was based on the extensive literature available and made accessible through the Royal Library at The Hague with some further input from libraries in Leiden, Delft, and Amsterdam. With my MA in hand, I thought I could now do applied anthropology for the United Nations and along with several classmates. The notion was that we were now skilled problem solvers for societies emerging from colonial and neo-colonial rule.

I headed off for Geneva to apply for a post at the United Nations Research Institute in Social Development (UNRISD). It was my first experience of gender bias – the first which I recognized. Even with a distinction in my MA, I was only offered a job as a secretary, whereas my male classmates were offered research posts. So, I decided there was only one thing to do, get even better qualified. I decided to return to UCLA and study for a PhD.

Pursuing a PhD in social Anthropology at UCLA

Back at UCLA, I was able to persuade Professor Hilda Kuper - the renowned social anthropologist and Africanist who had been trained by Bronislaw Malinowski and put Swaziland on the map – to chair my PhD committee. Preparing for my advancement to candidacy, the step before fieldwork can be entertained, I was dismayed by the literature I was uncovering which cast Bedouin as backward, irrational, social groups unwilling to accept development planning on their behalf. It seemed to me that there was something wrong with the hypothesis of Bedouin irrationality. So, I decided to set out to critically examine this hypothesis that Bedouin were not economically engaged in the regional markets of the Middle East and were instead, backward,

³ See Gluckman (1956), as well as the work of Elizabeth Colson, Myers Fortes, Victor Turner, and Isaac Shapira. These social anthropologists and their work were extremely important in developing my understanding of how Bedouin society worked, how conflict and consensus came about and how constant adaption to political, social and environmental transformation was their key to survival.

and a throwback to an earlier era. It seemed to me then and still today, that such negative perceptions often emerge from unequal power differentials in the production of knowledge. The indigenous automatically assumed to be deficient in view of Western “scientific” paradigms.

My academic dilemma at the time was how to be an applied anthropologist and an advocate for a way of life I had observed as a child while not disappointing my PhD committee who had high hopes that I would do more “ivory tower” type of research. My solution was to address all four basic research methodologies in my PhD: Basic research where knowledge was an end in itself, and which could be addressed by looking at how pastoralists organized their herding practices within the regional markets; Applied research would address a question deemed important to society such as the questions do herders and their practices degrade the landscape; Action research which sets out to solve a problem in the community, but have been addressed with the question how can we change herding practices to improve grasslands recovery; and Formative evaluation addressing improving an intervention might have focussed on how we can better assist herding groups to create more incomes from their herds.

This approach seemed to appease my PhD committee and I took to reading everything in the library on pastoralism in Northern Arabia – mainly sheep and goat herding with small numbers of baggage camel. I saw from my readings was that there was a big divide in what was written about them by US aid agencies and other development agencies and what I had read about them for my MA degree and also from my own personal childhood experiences. The theory at the time was that herders (Bedouin) were irrational and backward *because* they did not accept development plans and schemes to turn them into settled farmers or ranchers – ranching systems of privately owned land versus their Bedouin system of common use rights to pastureland. So, for my PhD I decided to test this “theory” that Bedouin are economically irrational. I could be proved wrong or right. Either way, if I carried out the research scientifically - with rigour – then I would still be able to be awarded a PhD.

With the help of the reference librarian at UCLA’s Social Science Library, I was able to identify a tribe that had been studied 10 years earlier by the son of the Emir Faour of Al-Fadl tribe which moved between Syria and Lebanon. Sheikh Fadl, the Emir’s son, had studied under the renowned anthropologist, Raymond Firth, at the London School of Economics. His dissertation was sent to me by inter-library loan. So, I had a base line data set I needed on household size, average number of animals per household and trade patterns in the mid – 1960s. Generally, an average household had 100 sheep and goat, and 25 camels. They were largely subsistence herds back then, but they did have some contact with regional markets particularly in the Jaulan of Syria. What I needed to establish for my PhD was whether in the 10-year interval since they were last studied, the herders had remained outside the regional market or had “modernized”. I travelled to Nevada to learn how to count sheep and goat quickly – I took some counters / clickers with me, and I arrived in Lebanon to start my PhD. What I had not taken into account was that the 1967 June war had turned some of these Bedouin herders, technically into refugees as some of the Fadl tribal lineages on the Jaulan were dispossessed and moved themselves and their herds to the other side of the anti-Lebanon mountains.

Entering the Field

Entering the “field” is never straightforward or easy. In my case, I had to accept a six month wait in Beirut. It took me a few months to locate Sheikh Fadl and to meet in person. He agreed to support my research, but told me I had to get his father, the Emir’s permission. And he added, I

could not go to see his father, without my father accompanying me so that there would be an appropriate transfer of guardianship from my father to the Emir (and later, to the lineage head who hosted my fieldwork). Being very much a second wave California feminist at the time, it was personally painful to book a long-distance phone call to my father, who at the time was the World Health Organisation Resident Representative in Somalia, to ask him to come to Beirut to help me out. But this he did, and I was handed over to the Emir who then handed me over to Abu Ali, the tribal lineage head with instructions to return me after a year without a hair on my head having been displaced. Of course, the visit of the Emir to this lineage household was also cause for celebration, and in the haze of endless cups of coffee, and trays of food, I was uneasy. The camps did not look like what I imagined. I could see plenty of sheep and goats, but there were almost no camels, one or two here and there. But largely absent. In a panic I began to ask some questions. “Where are the camels?” They had all been sold for ½ ton trucks I was told! My initial reaction was shock. I feared my research was dead. I wrote to my PhD advisor telling her what I had found and had to wait for three weeks for an answer – this was the time of snail mail. Once I got over my shock at finding no camels – only sheep and goat, I began to ask further questions and to join the men in the trucks when they took their sheep to markets. I also began recording life stories – long narrative interviews and observing herding practices. Then when I knew enough to ask intelligent questions, I began informal or semi-structured interviews.

By the time my PhD advisor wrote back to me telling me I had my new PhD topic and the title for my dissertation *From Camel to Truck* (see Chatty 2013 [1986]), I also had the answer to my research questions: No, the Bedouin were not irrational economically. They simply were not interested in “planned development projects” that they did not perceive to be in their interest. Thus, they ignored the planned development projects, but they fully engaged in the regional markets buying and selling sheep and other products like cheese and wool. They had shifted their economy from camel transport to truck transport and thus were able to be more fully integrated into the regional market. Projects to forcibly settle them (sedentarisation schemes promoted by the UN) largely failed as these schemes were not regarded by the Bedouin as in their interests. Some Bedouin did of course settle, keeping the young and the very old in cement housing for most of the year, while becoming more mobile maintaining their herds on pasture lands using trucks. Many countries in the region, seeing their sedentarisation schemes fail, entered into a period of dismissal of these social groups which I labelled as “benign neglect” (Chatty, 2013 [1986]).

Early Academic Career

By the end of the 1970s, PhD firmly in hand, I had taught at the University of California, San Diego, the American University of Beirut (1975-6 during the first year of the Lebanese Civil War), and at the University of California at Santa Barbara (1977) and had won a Fulbright Teaching award to introduce Anthropology into the Graduate Study Programme at the University of Damascus (1977-1979).

I also began to work for the FAO, ILO, UNDP, and other international agencies to “help” Bedouin of Syria. No longer were these “forced settlement” projects, but rather a recognition of the significance of livestock to the national economy was resulting in government and international schemes to improve herding practices, to better manage wool sheering and washing, sheep fattening, and marketing. As settlement projects were being shelved, I became excited to be part of this new focus on sheep (and I hoped, shortly thereafter, peoples). I applied for and was ap-

pointed by the USAID as their anthropologists in Syria. I thought I was in heaven; I had found my niche in applied anthropology. The temptation to return to academia in the US was rapidly waning. But then on November 4, 1979, while on honeymoon in the Sultanate of Oman, the USAID office sent me a telegram recalling me from Syria to a new posting in Washington D. C. as, following the Shah of Iran's overthrow, the US embassy had been stormed by militant supporters of the Ayatollah Khomeini taking 90 people hostages.

Applied / Development Work

With Syria off the board, I decided to remain in Oman. Several months later, I was asked by the Diwan of the Sultan to help them out. They had been instructed, by Royal Decree, to extend government services to the pastoral herding tribes of Oman's central deserts without forcing them to settle. Without much forethought or any specialist input, the Diwan had issued orders to build a tribal centre – it was to be the first of six – right in the middle of the desert. They had done so, but it was a “white elephant”; it was empty, and no one was using it. On the very edge of the Rub' al-Khali (the Empty Quarter) it was 500 miles from Muscat in the north and 500 miles from Salalah (in the south). It was the proverbial “middle of nowhere”. I agreed to help as long as the Omani government would not object to my turning the effort into a United Nations project and thus be independent of any government pressure. They agreed and I went to New York to put the proposal before the UN Economic and Social Council.

Once funding was approved, I began my first UNDP project – which has lasted my lifetime. The first year was meant to be just anthropological research to learn what this most remote of Oman's pastoral tribes perceived as their needs, and the second, third and following years would be built around implementing programmes that the people themselves had prioritized with the support of the national government. The project was able to set up a hospital with mobile primary health care and expanded immunization programmes, a weekly boarding school for boys and a facility for girls (see Chatty 2006), a veterinary office with mobile units, a welfare office with special interest in the widowed, divorced, and disabled, income generating weaving and twining schemes for women, subsidized feed during periods of drought, and finally seasonal tarpaulin and government social housing.⁴

Over the next decade and a half, I maintained close contact with these people, the Harasiis and watch and recorded the adaptation, the opportunistic, and entrepreneurial turns those individuals in the tribe set up, some to be adopted by the entire social group and others not. Information which was powerful and passed by person to person - kin and stranger- in a carefully controlled manner, gave way to communications via satellite phones, and now mobile smart phones. In a desert that was also “inhabited” by oil companies and their temporary camps, phone masts dotted the desert making mobile phones an essential communications tool. Portable kitchens and storage units. Solar panels to recharge air conditioners in portacabins, and to keep refrigerators full of camel's milk running. I watched a way of life transformed with 4-wheel drive Land Cruisers for household heads (and smaller Suzuki X4 wheels for teenagers); the weekly boarding schools finally seeing the young Harasiis graduate with high school diplomas making jobs with the police, army, and oil companies possible.

⁴ A monograph based on this project was published, entitled *Mobile Pastoralists: Development Planning and Social Change in Oman* (Chatty 1996).

Recognizing the rights of indigenous peoples to lands declared *terra nullius*

After 15 years in Oman challenging the national oil company and the Advisor to the Sultan on the Environment's shared understanding that the desert – the Jiddat il-Harasiis - was *terra nullius*, I decided I need to do something to set the record straight in a way that would reach a wide audience. *Terra nullius* or *tabula rasa* were the two favoured concepts of the oil extraction industry as well as fortress conservationists to justify their moving into a region with little regard for indigenous peoples. All the national and international conservationists' publicity suggested that these deserts in Oman were empty of people. And the oil company European engineers were convinced there were no people in the desert as they never saw any when they went on exploratory trips. The recognition that herder societies had a very light footprint on the landscape, but still needed to maintain extensive traditional grazing lands that they did not continuously occupy was anathema to these Europeans. If there was no one there when they visited, then it was "*terra nullius*".

I decided there was only one thing to do. I needed to show that this supposed "*terra nullius*" was full of people who managed the land efficiently and were actually stewards of the desert. I set out to create a digital resource to "implant" people back into the landscape. I found funds to digitize my thousands of slides and images of the camel herding tribes of Oman which I had taken between 1978 and 2010, with special reference to the Harasiis I also wanted the Harasiis voice to be seen and heard, not mine. So, I commenced on a project to video in depth interviews for up-loading to this specialist website www.nomadsinoman.com. Each video was a product of a series of largely semi-structured interviews which could last for several hours before sitting for a recording. With my closest key informant - a man who a visiting a National Geographic photographer visiting my field site thought came "straight from central casting" – I had developed a deeply intense and personal relationship which was built on trust and shared experiences contesting international conservation biases and sub-national bureaucracy. These four interviews were really the work of two people – the researcher and informant. My most recently uploaded video was not actually shot by me, but rather by a young Harsousi who attended a recent celebration I had taken part in and had sent it to me to be uploaded on to the website.⁵

Each video uploaded to the website was the result of months of planning, purchasing the recording equipment, the tripods, the cat's tails (to cut out the noise of the wind) as well as the purchase of further equipment, sleeping bags, blankets, wash kits and food presents to take to the families involved. The distance that had to be travelled, meant that arriving empty-handed would be seen as an insult to social / survival rules of the society. We stopped in Muscat and bought multiple 20 kilo sacks of rice, gallons of bottled water, boxes of fruit for the children. Upon arrival at our predetermined meeting site, we found the Harasiis had preceded us with bags of crisps, multiple six packs of Seven-Up and Pepsi Cola, sweet biscuits, and KitKat chocolates. These were the "modern" foods being introduced at the several newly opened petrol stations in the desert.

Perhaps because I maintained close contact with the Harasiis I was increasingly aware of how both conservationists and multinational extractive industry personnel regard the territory of the Harasiis, the Jiddat il-Harasiis, as *terra nullius* (empty land, empty of people). It was a terrain which for conservationists could be protected from "local" people in order to re-introduce animals long extinct like the Arabian Oryx, or for the oil company, a landscape empty of people

⁵ www.nomadsinoman.com/films/celebration-qarn-al-alam-2018 (Accessed 20/11/2022).

with the only interest being what lay beneath the surface. I left Oman in the mid -1990s increasingly concerned with their invisibility to the two major claimants of their traditional territory - the extractive industry and the conservationists concerned with protecting animals on that land (but not people).

Returning to Academic, my Oxford Years

In 1995 I arrived in Oxford on a fellowship to Queen Elizabeth House (QEH) to complete a book about the Harasiis tribe. This became *Mobile Pastoralists: Development Planning and Social Change in Oman* (Chatty 1996). Also housed at QEH was a Refugee Studies Programme headed by Dr Barbara Harrell-Bond, the charismatic founder. She approached me one day and suggested I apply for a seven-year fellowship at the Refugee Studies Programme – the Dulverton Fellowship – she wanted to fill. When she told me what the main aim of the fellowship would be about – the setting up of an Oxford Master’s degree in the study of Forced Migration – I demurred and told her I did not “do” forced migration, I did “forced” settlement. But Barbara never took no for an answer and persuaded me that forced settlement and forced migration were really two sides of the same coin. They were all about social discrimination of marginalized people; refugees had lost the protection of their countries, while others had no country or were unrecognized by their country. I agreed to apply for the seven-year fellowship, which I was awarded, and started conducting research on refugees, but had negotiated prior to taking up the post that I would keep working on issues regarding forced settlement of mobile pastoral societies.

My Oxford years have been a balancing of research on refugee youth, critically re-examining Western assumptions particularly about the agency of youth, their adaptability, their resilience, and resistance. It has engaged with the deconstruction of assumptions of youth behaviour based on Piaget’s theories of child adolescent development based on studies of white, middle class European children. As well, I have continued my work with mobile herding societies and engaging in advocacy on their behalf. I have battled against the tendency to regard mobile peoples as invisible and their “territory” *terra nullius* for conservation agencies and the extractive industries (petroleum and mining). I have been driven to bringing mobile peoples, their knowledge, and their rights back into the core of Western-based programmes and project particularly with regard to adaptation and climate change.

Two of my major publications in the early 2000s were *Conservation and Mobile Indigenous Peoples: Displacement, Forced Migration, and Sustainable Development* (Chatty, Colchester 2002) and *Nomadic Societies in the Middle East and North Africa: Entering the 21st Century* (Chatty 2006). Both of these works address the constant “sedentism” of development policies and fortress conservation practices to force mobile peoples off nature reserves (now more than 20% of the Earth’s surface and projected to aim for 30% of the Earth’s surface by 2030); to give up what is perceived still in the West as a backward, irrational way of life to become settled farmers. The reality is that mobile herding societies are highly adaptable and sustainable in areas of low resources as well as highly reactive and responsible in the face of climate change and extreme weather. We have much to learn from mobile peoples in this regard.

In an effort to advocate more effectively for the knowledge and practices of mobile peoples, starting with conservation and sustainable development, I organized a workshop in 2002 with social scientists and natural scientists, conservation practitioners and policy makers in Wadi Dana, Jordan. Over five days we worked to draft a declaration. What emerged was *The Dana*

Declaration on Mobile Peoples and Conservation (www.danadeclaration.org) which called for a new approach to conservation: one which recognised the rights and interests of “mobile” peoples - indigenous and traditional peoples – whose livelihoods depends on extensive common property use of natural resources, and who used mobility as a management strategy and as an element of cultural identity. The Declaration was an attempt to forge a new partnership for conservationists and mobile peoples in order to ensure that future conservation policies and programmes helped maintain the earth’s ecosystems, species and genetic diversity while respecting the rights of indigenous and traditional communities which have been disregarded in the past. In September 2022 we held a *Dana+ 20* which unlike the earlier workshops was primarily attended and driven by representatives of mobile indigenous peoples.⁶

The past decade has seen my work with people forced to settle and people forced to move be tragically brought together with the Syrian refugee crisis. Those displaced from Syria are both urban middle class people who have largely found sanctuary in neighbouring countries of Turkey, Lebanon, and Jordan, though in 2015 nearly a million Syrians walked to Europe and found asylum in Germany and, less covered in the media, Sweden, which has the highest percentage of Syrians in relation to its own population than any other European country. What is often overlooked is that many of the displaced Syrians are Bedouin herders. Some lost their herds during the prolonged drought in the country between 2006-2010, and moved to the outskirts of cities like Homs, Hama, and Damascus, and Der’aa and then were caught up in the armed conflicts of 2011 to the present. Others lost their herds to rampaging Islamic State (IS) fighters between 2014-2015 when they took over nearly 60% of Syria’s land mass and literally ate their way through many Bedouin herds.⁷ Other Bedouin regularly depended upon season work in Lebanon, but also Jordan and Turkey. For example, a large percentage of the 1.1 million displaced Syrians who went to Lebanon are Bedouin seasonal workers in the agricultural and construction industry of the country. Many displaced middle-class Syrians in Lebanon (and this is also true of Turkey and Jordan) have not registered as “refugees” with the international aid agencies. Hence, are “invisible”. They are not seeking humanitarian assistance for themselves, but rather are managing aid for the poorer displaced Syrians, such as the Bedouin in Lebanon, in northern Jordan, and in southern Turkey.

Here my story ends with forced settlement and forced migration coming together in the greatest humanitarian crisis of the 21st century. And here, Bedouin and Arab values such as the duty to be hospitable, and the counter-responsibility to accept generosity and return it in some fashion one day play out on Syria’s borders among Syria’s displaced once settled urban social groups and its Bedouin mobile herders. Here, too, Marcel Mauss essay on the important of the “moral economy” as an alternative to sheer capitalism also plays out (Mauss 2016).

References

- Asad, T. (ed.) 1973. *Anthropology and the Colonial Encounter*. London. Ithaca Press.
Chatty, D. 2013 second edition [1986]. *From Camel to Truck. The Bedouin in the Modern World*. Cambridge. White Horse Press.

⁶ That new statement, Dana +20 and Action Plan, is available on <https://www.danadeclaration.org/dana-20-manifesto> (Accessed 20/11/2022).

⁷ <https://www.aljazeera.com/opinions/2020/8/30/the-civil-war-is-threatening-an-ancient-way-of-life-in-syria> (Accessed 20/11/2022).

- Chatty, D. 1996. *Mobile Pastoralists: Development Planning and Social Change in Oman*. New York. Columbia University Press.
- Chatty, D. 2006. «Boarding Schools for Mobile Peoples: The Harasiis in the Sultanate of Oman», in *The Education of Nomadic Peoples*. Dyer, C. (ed.). Oxford. Berghahn Books: 213-231.
- Chatty, D. (ed.) 2006. *Nomadic Societies in the Middle East and North Africa Entering the 21st Century*. Leiden. Brill.
- Chatty, D., Colchester, M. (eds) 2002. *Conservation and Mobile Indigenous Peoples: Displacement, Forced Migration, and Sustainable Development*. Oxford. Berghahn Books.
- Gluckman, M. 1956. *Custom and Conflict in Africa*. Oxford. Blackwell's.
- Hymes, D. (ed.) 1974. *Reinventing Anthropology*. New York. Vintage House.
- Kuper, H. 1973. Costume and Identity. *Comparative Studies in society and History*, 15 (3): 348-367.
- Mauss, M. 2016 [1924]. *The Gift: Expanded Edition. Selected, annotated, and translated by Jane Guyer*. Chicago. Hau Books.
- Makdisi, U. 2019. *Age of Coexistence: The Ecumenical Frame and the Making of the Modern Arab World*. Berkeley. University of California Press.

L'Antropologia nella Primary Health Care

Costruire gli Ospedali di Comunità, tra cure intermedie e nuove forme di cooperazione

Martina Belluto

martina.belluto@unife.it

Università di Ferrara

ORCID: 0000-0001-8550-9938

Martina Consoloni

martina.consoloni2@unibo.it

Università di Bologna

ORCID: 0000-0001-6600-2824

Abstract

Chronic diseases, population ageing, and recent social changes have highlighted the urge of strengthening intermediate care. This concept refers to a wide range of services which have the aim of addressing the health needs of people who have been discharged from the hospital to home in order to better coordinate longitudinal and community-oriented care. Given the complex nature of the health needs which emerge in this scenario, health facilities must provide different disciplines, skills and tools based on the contexts and the relations that substantiate care practices. In perspective, medical anthropology/ical knowledge can play a decisive role. However, such input requires a transformation of university education, including humanistic and anthropological curricula, by addressing them primarily to fieldwork and engaged research in communities, which is still weakly realized in Italy. This article focuses on an action research project that we carried out, as Ph.D. students and anthropologists, within an international cooperation and health policies project developed between the Emilia-Romagna Region and Brazil, in 2019. The text discusses the contributions made by ethnographic, applied and distinctly interdisciplinary Ph.D. research, which can constitute a resource for promoting forms of participatory and community planning of health services.

Keywords: Primary Health Care; Anthropology of Public Health; Intermediate Care; Ethnography; Community and University engagement.

Introduzione

Questo contributo restituisce alcune riflessioni maturate durante un'esperienza che abbiamo realizzato, in quanto dottorande di ricerca e antropologhe, all'interno del "RERSUS - Cure In-

termedie: confronto e trasferimento di strumenti gestionali tra Italia e Brasile” (da ora in poi RERSUS)*. Il RERSUS è stato un progetto strategico di cooperazione internazionale realizzato nel 2019 e promosso dall’Agenzia Sanitaria e Sociale della Regione Emilia-Romagna in collaborazione con alcuni Stati brasiliani¹.

Nato con l’obiettivo di supportare la riorganizzazione dei servizi sanitari nei due contesti alla luce dei bisogni di salute emergenti, il RERSUS ha avviato una sperimentazione nel campo delle cosiddette “cure intermedie”, ossia quell’insieme di interventi e di forme di assistenza che prendono corpo negli spazi che intercorrono tra l’ospedale e il domicilio dei/delle pazienti, volte a garantire il più possibile la continuità delle cure. Le cure intermedie sono infatti pensate per persone che, a seguito di un ricovero, non sono ancora nella condizione di poter tornare a casa perché necessitano di un monitoraggio clinico quotidiano, oppure per coloro che, a domicilio, hanno bisogno di un supporto infermieristico o di un periodo di riabilitazione (Banchemo 2014)². A supporto di tale sperimentazione, il RERSUS ha coinvolto in attività di formazione e di scambio i/le professionisti/e che lavorano negli Ospedali di Comunità, una tipologia di struttura vocata alle cure intermedie, di recente nascita in Italia e del tutto nuova invece per il contesto brasiliano³.

La cooperazione con il Brasile si è nutrita di un dialogo ormai consolidato tra i due paesi, sviluppatosi a partire da una rete internazionale (il Laboratorio italo-brasiliano) che coinvolge diversi soggetti istituzionali e sociali: enti locali, aziende sanitarie, associazioni del terzo settore, organizzazioni non governative e, prime fra tutte, le università. Come approfondiremo in seguito, la rete del Laboratorio italo-brasiliano rappresenta un terreno florido per il concretizzarsi di esperienze di *community/university engagement*: infatti, il Laboratorio è sorto dapprima in ambito accademico, grazie all’iniziativa di un gruppo di ricercatori/rici italiani/e e brasiliani/e; nel 2014 ha poi trovato una formalizzazione istituzionale, diventando un vero e proprio dispositivo di cooperazione tra la Regione Emilia-Romagna, le università e i servizi sanitari dei due paesi⁴.

* Desideriamo ringraziare i revisori anonimi per il tempo dedicato alla revisione del contributo e le nostre colleghe Carlotta Bragaglia, Delia Da Mosto e Sara Vallerani per i loro suggerimenti.

¹ Il progetto RERSUS si è basato sulla collaborazione tra la Regione Emilia-Romagna (Agenzia Sanitaria e Sociale Regionale, Direzione Generale Cura della Persona, Salute e Welfare), l’Associazione Italiana Amici di Raoul Follereau, l’Università Alma Mater Studiorum di Bologna (Centro Studi e Ricerche in Salute Internazionale e Interculturale), l’Università di Parma, l’Università Federale Fluminense, l’Azienda USL Modena, Azienda USL di Parma, Azienda USL della Romagna, Comune di Castelfranco Emilia, Associazione Brasil Saúde e Ação – BRASA. Per un approfondimento si veda:

www.assr.regione.emilia-romagna.it/attivita/progetti-internazionali/rersus (Sito internet consultato il 02/05/2022).

² Si immagini ad esempio un paziente anziano, operato per una frattura al femore, che in seguito all’intervento chirurgico non abbia necessità di “alte” cure ospedaliere ma di un monitoraggio clinico-assistenziale, per il quale la permanenza in ospedale potrebbe aumentare i rischi di contrarre un’infezione. Questo paziente necessita dunque di un percorso di cura e di riabilitazione in un luogo volto al recupero della sua autonomia e che, al contempo, prepari l’ambiente familiare per il ritorno al suo domicilio.

³ Sebbene in Italia l’intenzione di sviluppare le cure intermedie fosse già stata dichiarata nel Piano Sanitario Nazionale 2006-2008, sarà solo con il Patto per la Salute 2014-2016 e con il successivo DM 70/2015 che si parlerà esplicitamente della realizzazione di presidi territoriali di cure intermedie. Il DM 70/2015 definisce l’Ospedale di Comunità come «una struttura con un numero limitato di posti letto (15-20) gestita da personale infermieristico, in cui l’assistenza medica è assicurata dai medici di medicina generale o dai pediatri di libera scelta o da altri medici dipendenti o convenzionati con il SSN [...] La sede fisica dell’ospedale di comunità potrà essere opportunamente allocata presso presidi ospedalieri riconvertiti e/o presso strutture residenziali» (DM 70/2015: 26-27).

⁴ La formalizzazione del Laboratorio italo-brasiliano in quanto dispositivo di cooperazione è avvenuta mediante la sottoscrizione di un accordo di cooperazione tra l’Università di Bologna (Centro Studi e Ricerche in Salute Internazionale e

Come dottorande di ricerca dell'Università di Ferrara e dell'Università di Bologna, dal 2019 siamo entrate a far parte della rete del Laboratorio e abbiamo accompagnato le diverse fasi del percorso del RERSUS all'interno dei servizi di salute, in stretta connessione con l'Agenzia Sanitaria e Sociale Regionale e con il *Sistema Único de Saúde* brasiliano⁵.

In un periodo in cui gli Ospedali di Comunità si trovano al centro dell'ampio dibattito sulla riforma dell'assistenza territoriale (Vallerani 2022), acceso dall'approvazione del Piano Nazionale Ripresa Resilienza (PNRR) progettato per la ripresa del paese dalla pandemia di COVID-19, in questo articolo ci preme interrogarci sulle lezioni apprese dal campo che abbiamo attraversato, per meglio inquadrare il potenziale impatto dell'antropologia medica applicata all'interno dei servizi di salute.

A questo scopo, nella prima parte del testo presenteremo l'approccio teorico-metodologico adottato – quello della *Primary Health Care* (PHC) nella sua accezione “comprensiva” (*comprehensive*) – ancora poco conosciuto nell'ambito antropologico, ma che a nostro avviso presenta interessanti spazi di sperimentazione per antropologi/he impegnati/e nei servizi sociali e sociosanitari. Successivamente, ci concentreremo sul percorso del progetto RERSUS e sulle singolari modalità di cooperazione che l'hanno sostanziato. Nel terzo paragrafo metteremo in luce come il RERSUS, fondato su una logica globale-locale di produzione di teorie e di pratiche tra ricercatori/rici e professionisti/e distanti fisicamente ma connessi/e, possieda un potenziale trasformativo e rappresenti per questo un interessante caso studio per ripensare la terza missione dell'università.

Sosterremo infatti che ricerche dottorali realizzate nell'alveo della terza missione possano costituire un punto nevralgico per ripensare il ruolo pubblico delle università e l'impatto sociale della ricerca. Se è vero che il campo d'intervento della terza missione è quello del *public engagement* affinché l'università esca dai confini istituzionali e assuma nuove responsabilità sociali e di apprendimento a stretto contatto con contesti concreti (Cognetti 2013; 2016), la nostra esperienza di ricerca desidera mettere in luce come le attività di terza missione promosse all'interno di percorsi formativi pre- e post-laurea rappresentino oggi l'opportunità per colmare il vuoto applicativo prodotto da saperi “monolitici” e ultraspecializzati, lontani dal discorso pubblico.

Il contributo antropologico alla Primary Health Care: approccio teorico e metodologico

Quando come neo-dottorande di ricerca ci siamo avvicinate al RERSUS, ancora non eravamo familiari con le transizioni che, a livello globale e sul versante demografico, epidemiologico e sociale, stanno interessando la nostra epoca, richiedendo una profonda trasformazione del nostro paradigma assistenziale. In uno scenario caratterizzato da una forte incidenza di patologie croniche e da un progressivo invecchiamento della popolazione⁶, i bisogni di salute vanno in-

Interculturale), la Regione Emilia-Romagna (Agenzia Sociale e Sanitaria), l'Università Federale del Rio Grande do Sul e il Dipartimento di Cure Primarie (*Atenção Básica*) del Ministero della Salute Brasiliano (Martino *et al.* 2016).

⁵ Il *Sistema Único de Saúde* (SUS) è il sistema sanitario brasiliano, nato nel 1990 a seguito del movimento di democratizzazione dello Stato e alla creazione di sistemi di *welfare*. Il SUS presenta un sistema decentrato, organizzato a livello regionale e sostenuto da una forte partecipazione sociale. Si caratterizza per una forte territorializzazione dei servizi e per il lavoro in team multidisciplinari, un'organizzazione che negli anni, nonostante notevoli difficoltà di gestione, ha garantito un'elevata copertura dei servizi di cure primarie, riducendo notevolmente le disuguaglianze presenti sul territorio (Martino 2019).

⁶ Nel 2005 l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha riconosciuto le malattie croniche non trasmissibili come le prin-

contro infatti a una maggiore variabilità e complessità (Martino *et al.* 2015). Ciò accade per ragioni iscritte nella natura stessa delle cronicità, le quali, essendo fortemente connesse alla determinazione sociale della salute e non potendo esitare in una guarigione completa, rendono necessaria la realizzazione di interventi prioritariamente diretti alla prevenzione della loro insorgenza e di un loro avanzamento verso condizioni più severe e invalidanti. In un periodo storico segnato da un progressivo impoverimento delle reti sociali e informali, dall'impatto della perdurante crisi economica e, conseguentemente, da una diminuzione della capacità dei nuclei familiari di sostenere il carico assistenziale⁷, si rende ancora più urgente un rinnovamento delle pratiche di cura (Missoni, Pacileo 2008).

Per rispondere ai bisogni emersi in seno a queste transizioni, nel 2008 l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha riportato l'attenzione sui principi della *Primary Health Care* (PHC). La PHC, spesso tradotta come "assistenza sanitaria di base", "assistenza primaria" o "cure primarie", non trova un buon corrispettivo nella lingua italiana: il concetto, infatti, non rimanda a un assetto organizzativo predefinito, bensì rappresenta l'insieme di valori e caratteristiche che un modello di assistenza primaria dovrebbe possedere per essere equo, democratico e sostenibile. Come è infatti noto, la PHC si è affermata a partire dalla celebre Conferenza organizzata ad Alma Ata dall'OMS, dall'Organizzazione Panamericana di Salute e dall'UNICEF nel 1978. In quel contesto e nella Dichiarazione che ne derivò, la PHC veniva indicata come strategia politica e sanitaria globale per il raggiungimento dell'obiettivo "Salute per tutti entro l'anno 2000". Sebbene in tempi recenti siano sempre più numerose e concordanti le evidenze empiriche a sostegno di sistemi sanitari orientati dai principi della PHC (Curto, Garattini 2014), nel corso degli ultimi quarant'anni quest'ultima è rimasta ampiamente inattuata nello scenario globale.

Rispetto alle (im)possibilità di implementazione di servizi orientati dai principi enunciati dalla Conferenza, in letteratura è nota la distinzione tra un approccio "selettivo" (*selective*) e un approccio "comprensivo" (*comprehensive*) alla PHC (Rifkin, Walt 1986). Il primo approccio (S-PHC), teorizzato da Walsh e Warren un anno dopo l'incontro di Alma Ata, consiste nell'applicazione di interventi mirati a contrastare la diffusione di specifiche malattie e incentrati sul miglioramento della fornitura di servizi sanitari in aree del pianeta considerate "in via di sviluppo". Si tratta di un approccio orientato da una visione strettamente tecnica della salute, il quale, nel corso degli anni Ottanta e nel contesto dei piani di aggiustamento strutturale, si tradusse nella riorganizzazione dei sistemi sanitari attraverso una serie di programmi standardizzati, calati dall'alto e scarsamente coordinati tra loro (Missoni, Pacileo 2008). Sebbene una delle principali argomentazioni dei fautori della S-PHC fosse quella di prevenire le principali cause di morte mediante interventi costo-efficacia comprovati (Walsh, Warren 1979), l'attuazione di strategie selettive sembrò comportare un aumento dei costi e uno spreco di risorse, oltretutto avere come conseguenza quella di silenziare ben presto le spinte trasformative contenute nella Dichiarazione di Alma Ata (Magnussen *et al.* 2004; Curto, Garattini 2014). Infatti, poiché la S-PHC non ri-

cipali cause di mortalità e morbilità di tutto il pianeta (OMS 2005); un dato ancora attuale e in crescita, aggravato dalla pandemia di COVID-19. Dati ISTAT relativi al contesto italiano sottolineano come la principale causa di morte nei mesi di marzo e aprile 2020 non vada ricondotta unicamente al virus. L'incremento delle morti andrebbe correlato ad altri fattori, compreso il ruolo di COVID-19 nell'accelerazione di stati di malattia in atto o il sovraccarico delle strutture del sistema sanitario (ISTAT 2021).

⁷ In particolare, all'aumentare dell'età diminuiscono le persone che dichiarano di poter contare su una rete variegata (parenti, amici/le e vicini/e). Nel contesto italiano, la percezione del sostegno sociale (*overall perceived social support*) è inferiore alla media UE per tutte le classi di età (ISTAT 2018).

chiedeva un cambiamento sociale e politico ma, anzi, si rivelava funzionale al mantenimento dei rapporti di dipendenza e delle logiche predatorie ed estrattive contro i contesti più marginalizzati, alcuni contributi antropologici hanno denunciato la S-PHC come strategia neocoloniale (Morgan 1987; Abadía-Barrero, Bugbee 2019).

Contrariamente alla S-PHC, l'approccio comprensivo (C-PHC) ha fatto del coordinamento intersettoriale uno dei suoi principali pilastri (Rifkin, Walt 1986). Infatti, secondo tale approccio è necessario integrare diversi interventi (anche e soprattutto a carattere non sanitario) al fine di agire sulle condizioni strutturali, economiche e sociali che influenzano la distribuzione di salute e malattia all'interno della popolazione. Recependo i contributi dell'epidemiologia ecosociale (Krieger 2021) e dell'epidemiologia critica (Breilh 2013), per la C-PHC i determinanti sociali della salute non sono da considerarsi come delle semplici variabili esterne che, seguendo una logica di causa-effetto, influenzano la salute degli individui. Piuttosto, la C-PHC approccia i determinanti sociali come categorie di analisi della produzione e della riproduzione sociale, assumendo la salute e la malattia non come "stati" ma come processi irriducibilmente collettivi, dai quali sono indissociabili i contesti di vita, così come quelli in cui si fa ricerca e dove si costruiscono relazioni di cura⁸. In questo senso, ciò che apporta comprensività all'approccio della C-PHC è, da un lato, la multiprofessionalità della presa in carico (in cui cioè diversi/e professionisti/e sono chiamati/e a lavorare in team e a mettere insieme le proprie competenze, così da affrontare le diverse dimensioni della salute e della malattia); dall'altro lato, il coinvolgimento di tutti gli attori sociali nei diversi livelli del "fare" salute, con interventi di tipo curativo, preventivo e promotivo, laddove la promozione della salute è intesa in termini "positivi" (Belluto *et al.* 2022). Alla base dell'approccio comprensivo vi è l'idea secondo cui per dare risposte efficaci ai bisogni di salute siano necessari interventi prossimi e centrati sui contesti, che tengano conto delle specificità dei singoli territori e utilizzino le risorse di cui le comunità dispongono. In continuità con quanto espresso in altri documenti dell'OMS (come, ad esempio, la Carta di Ottawa del 1986), la C-PHC riconosce infatti i soggetti come attivi co-costruttori del benessere proprio e collettivo. Per questi motivi, nell'ottica della C-PHC i problemi di salute non possono essere definiti a priori o risolti da organizzazioni esterne, bensì emergono nelle comunità ed è con le comunità che devono essere affrontati. La partecipazione comunitaria è infatti un concetto cardine della C-PHC, ed è pensata per garantire una maggiore democraticità delle azioni di salute.

Ad oggi, la letteratura antropologica sulla C-PHC/PHC⁹ è poco conosciuta nel contesto italiano. I maggiori contributi derivano principalmente dall'antropologia latinoamericana, che ha alimentato la discussione sin dalla fine degli anni Ottanta (Menéndez 1988; Abadía-Barrero, Bugbee 2019). Al di fuori dell'America Latina, la letteratura di taglio antropologico sembra per-

⁸ Il modello dei determinanti sociali di salute proposto dall'OMS è stato ampiamente criticato, soprattutto dalle correnti di studio latinoamericane. Infatti, seppur ricomprenda i fattori "strutturali" nelle sue categorie di analisi, quello dell'OMS è stato ritenuto comunque un approccio riduzionista, in cui le nozioni di "esposizione" e "vulnerabilità" vengono ricondotte secondo una logica probabilistica a un problema essenzialmente individuale, che in quanto tale può essere affrontato in modo frammentato. Come scrivono a questo proposito Garbois *et al.* (2017), la complessità in questi casi continua ad essere scissa in diverse dimensioni: la dimensione biologica, indagata da medici/he, infermieri/e, fisioterapisti/e etc.; la dimensione sociale, riservata agli/le assistenti sociali; la dimensione psicologica, affrontata dagli/le psicologi/he.

⁹ Nel seguito del testo utilizzeremo "PHC" per riferirci invariabilmente ai contenuti della Dichiarazione di Alma Ata e all'approccio comprensivo, poiché quest'ultimo eredita pienamente lo spirito di Alma Ata. Negli ultimi vent'anni, l'OMS ha infatti sottolineato a più riprese la necessità di sostenere una radicale trasformazione dei sistemi assistenziali adottando una prospettiva universale, equa, integrata, centrata sulle persone e sulle comunità. La PHC rappresenta dunque l'approccio più inclusivo per riformare i sistemi di salute (OMS 2008; 2018).

lopiù attribuibile a un esiguo numero di studiosi/e che si sono occupati/e di presidiare la PHC dalle pressioni neoliberiste (Morgan 1987; Coreil, Mull 1990). I saperi e le pratiche dell'antropologia sembrano tuttavia poter apportare un contributo molto fertile per il lavoro in PHC in più direzioni, sia dal punto di vista riflessivo, sia pratico-metodologico.

Già da tempo l'antropologia invita infatti a spostare l'attenzione dalle dimensioni biologiche a quelle soggettive, sociali e culturali dell'esperienza di malattia, sottolineando come il modello biomedico, centrato sulla logica ospedaliera e sulle acuzie, tenda a naturalizzare forme di sofferenza sociale, diminuendo la risolutività dei sistemi di salute (Young 1982; Barr *et al.* 2003). Gli studi etnografici hanno inoltre fatto emergere come, in campo biomedico, la salute sia spesso ridotta a mera assenza di malattia (e la malattia ad assenza di salute), suggerendo di superare la logica della "guarigione", laddove l'atto clinico è inteso come volto al ristabilimento del normale funzionamento anatomo-fisiologico (incompatibile nel caso delle malattie croniche) per adottare modelli terapeutici incentrati sulla "cura" (Quaranta 2020). Questa operazione richiede di continuare a problematizzare la centralità che il sapere biomedico riveste ancora oggi nell'organizzazione dell'assistenza socio-sanitaria, restituendo legittimità anche a quelle forme di conoscenza che solitamente occupano una posizione sussidiaria nell'ambito medico-sanitario (Martínez-Hernández, Correa-Urquiza 2017).

La letteratura antropologica ha anche messo in luce l'importanza che le variabili culturali rivestono per gli studi epidemiologici (Bibeau, Corin 1995), consentendo di ripensare i fattori di esposizione alle malattie come il risultato di violenza strutturale (Farmer 2004). Secondo queste prospettive, la vulnerabilità è immersa in processi storici, sociali e culturali, e costantemente svela come il "biologico" e il "sociale" siano in realtà aspetti spesso inscindibili (Minelli 2021).

Inoltre, l'antropologia non ha mancato di sottolineare come anche gli approcci partecipativi, qualora non informati da una lettura dei meccanismi biopolitici e delle rappresentazioni sociali e culturali riscontrabili in seno alle comunità, possano minare l'efficacia degli interventi, impedendo il raggiungimento di quelle fasce di popolazione che sono sistematicamente marginalizzate (Nichter 2008; Wilkinson *et al.* 2017). Dennis Mull (1990), discutendo del contributo che l'antropologia può apportare nel promuovere il coinvolgimento comunitario, fa notare che, mentre storicamente gli/le scienziati/e sociali sono stati/e chiamati/e a indagare credenze e pratiche locali con l'obiettivo di indurre le comunità a impegnarsi in ciò che gli operatori/trici sanitari/e e i governi ritenessero giusto fare, oggi possono rivestire un ruolo di *advocacy* a sostegno delle comunità.

Gli studi antropologici, infine, hanno largamente problematizzato il concetto di "comunità" (Amit, Rapport 2002), portando a un suo ripensamento in termini di relazioni dalle quali può scaturire l'agentività collettiva: "comunità", quindi, non come gruppo di soggetti che condividono un linguaggio, un territorio o una struttura organizzativa, ma come relazione significativa per i soggetti che coinvolge e dalla quale può essere generata la cura (Consoloni, Quaranta 2022).

Sul campo – nei quartieri, nei servizi di salute o all'interno di équipes multiprofessionali – gli/le antropologi/ghé possono dunque fornire prospettive utili sia per condurre un'analisi dei bisogni di salute con approcci partecipativi e situati, sia per l'impiego di strumenti collaborativi di ricerca-azione e di cartografia del territorio, in stretta sinergia con l'epidemiologia sociale e comunitaria (Campedelli, Lepore, Tognoni 2010). Sebbene gli apporti che i saperi e gli strumenti antropologici possono offrire alla PHC siano molteplici, il loro impiego resta tutt'oggi sperimentale, soprattutto nel contesto italiano: questo non solo perché l'approccio di PHC è ancora poco diffuso nei servizi sociosanitari, ma anche perché le competenze, il ruolo e il riconosci-

mento professionale di antropologi/he all'interno di esperienze di PHC necessitano di essere costantemente costruiti e legittimati nell'incontro con altri saperi e altre figure professionali.

Il progetto RERSUS: un peculiare esempio di cooperazione

Seppur la PHC ancora oggi goda di scarsa legittimazione a livello nazionale e internazionale, la Regione Emilia-Romagna è sensibilmente più esposta ai principi che la ispirano¹⁰. Lo stesso RERSUS è stato espressione di quel “travaglio istituzionale” (Pellegrino 2019) volto al rinnovamento delle pratiche assistenziali che da tempo vede impegnata la Regione Emilia-Romagna verso sperimentazioni nel campo della PHC, declinate su base territoriale.

Infatti, al fine di adattare i servizi di assistenza al nuovo contesto epidemiologico, demografico e sociale sopra delineato, e recependo le normative nazionali in materia di programmazione sanitaria¹¹, la Regione Emilia-Romagna è stata una delle prime regioni italiane a implementare le Case della Salute, pensate come primo punto di accesso e di risposta ai bisogni della popolazione (DGR 291/2010)¹². Dal 2013 la Regione ha poi istituito gli Ospedali di Comunità, che invece sono vocati alle cosiddette “cure intermedie”, un setting assistenziale di transizione tra il ricovero in ospedale e il rientro al domicilio (DGR 284/2013). È proprio nel quadro di queste trasformazioni che l'Agenda Sanitaria e Sociale della Regione Emilia-Romagna (ASSr), in collaborazione con diversi attori istituzionali, ha avviato il progetto RERSUS.

Nato come progetto di cooperazione internazionale, il RERSUS ha previsto attività di ricerca-formazione-intervento, sviluppate in modo parallelo sul territorio regionale e in due municipi dello Stato di Rio de Janeiro (Niterói e Nova Friburgo), con l'obiettivo di favorire l'implementazione delle cure intermedie nei due paesi. Il progetto ha avuto la durata di un anno (dicembre 2018-dicembre 2019) e si è strutturato attraverso dei momenti laboratoriali condotti in modalità presenziale nei due contesti. Nelle occasioni di scambio tra professionisti/e italiani/e e brasiliani/e, questi/e si sono avvalsi perlopiù della modalità a distanza (via web, anche in *blended learning*). In tre occasioni – due sul territorio emiliano-romagnolo, una in Brasile – i/e professionisti/e dei due paesi, assieme alle figure referenti dei vari partner di progetto, si sono incontrati/e dal vivo.

In Brasile gli Ospedali di Comunità erano, ai tempi, completamente da ideare: obiettivo del progetto nello Stato di Rio de Janeiro era quindi la sperimentazione di possibili modelli di cure intermedie (Ospedali di Comunità e/o unità pilota di cure intermedie) mediante lo scambio di competenze organizzative e gestionali utili ad articolare una assistenza territoriale integrata, in stretto coinvolgimento con la popolazione locale.

¹⁰ In Emilia-Romagna, di PHC si discute in varie sedi, istituzionali e non. Nella nostra esperienza formativa, abbiamo avuto modo di approfondire l'approccio alla PHC in diverse occasioni: durante i workshop annuali del Laboratorio Italo-Brasiliano, la rete internazionale su cui poggia la cooperazione che ha dato vita al progetto RERSUS; nel “Corso elettivo” che da anni viene organizzato dal Centro Studi e Ricerche in Salute Internazionale e Interculturale (CSI) dell'Università di Bologna (parte del Laboratorio italo-brasiliano e partner del progetto RERSUS); in svariati incontri organizzati dalla “Campagna PHC: Now or Never”, una campagna nazionale di professionisti/e della salute con un forte radicamento in Emilia-Romagna, nata sulla scia delle indicazioni contenute nel report dell'OMS del 2008 e della quale facciamo parte.

¹¹ Si vedano a questo proposito i Piani Sanitari Nazionali 2003-2005 e 2006-2008, il Patto per la Salute 2014-2016, il Decreto Ministeriale 70/2015 e il Piano Nazionale delle Cronicità del 2016.

¹² Ad oggi le Case della Salute in Emilia-Romagna sono 128. Nel 2021, con la pubblicazione del PNRR, si è sancito il passaggio da “Casa della Salute” a “Casa della Comunità” per rafforzare un approccio prossimo, integrato e multidimensionale con il settore sociale. Per approfondimenti si veda: <https://salute.regione.emilia-romagna.it/cure-primarie/case-della-salute> (Sito internet consultato il 02/05/2022).

Nel contesto emiliano-romagnolo, invece, l'ASSr ha scelto di concentrare le attività su tre strutture già esistenti¹³ e considerate come sperimentazioni “modello” perché strettamente legate alle – quando non direttamente parte delle – Case della Salute. Tale scelta trova il suo razionale nell'idea che i due tipi di struttura non siano da intendere come due comparti separati, bensì, adottando un'ottica comprensiva (C-PHC), come due livelli integrati per sviluppare un'assistenza diffusa sul territorio. Gli/le operatori/rici coinvolti/e nel progetto (33 in totale nel contesto italiano) lavoravano già all'interno degli Ospedali di Comunità ed erano riconducibili a differenti profili professionali: in ognuna delle tre realtà regionali interessate hanno partecipato infermiere/i, fisioterapiste/i, operatrici/ori socio-sanitari, assistenti sociali, medici/he geriatrici/e e medici/he di medicina generale.

Nonostante la cornice formale del RERSUS fosse quella della cooperazione internazionale, la quale solitamente prevede che le iniziative vengano realizzate a supporto del paese beneficiario, questo partenariato trovava il suo principale fondamento nel fatto che i due paesi ereditano tradizioni assistenziali notevolmente diverse ma tra loro complementari. Infatti, da una parte, la Regione Emilia-Romagna e, in generale, il contesto italiano sono molto avanzati in termini di tecnologie, specialità e servizi ospedalieri, sebbene più arretrati rispetto all'implementazione di servizi di PHC (Maciocco 2019); dall'altra, il Brasile, avendo inaugurato il servizio sanitario pubblico in tempi più recenti, benché non abbia un'assistenza ospedaliera molto sviluppata, è molto più permeabile alla PHC, poiché storicamente radicato sulle strategie di promozione della salute e di lavoro intersettoriale da essa previste (Paim *et al.* 2011; Martino 2019). In questo senso, la cooperazione tra i due paesi si è contraddistinta per un forte spirito di reciprocità, che nel corso del progetto si è sostanziata in numerose occasioni di scambio di strumenti riflessivi e metodologici, e di nuove prospettive interpretative.

Inoltre, la collaborazione tra i due paesi nel campo della salute gode di una certa storicità, che può essere fatta risalire al fermento intellettuale e politico che ha sostanziato le esperienze di riforma sanitaria nei due contesti (Martino *et al.* 2016). Come anticipato in introduzione, la relazione tra Regione Emilia-Romagna e Brasile si è formalizzata a partire dal 2014 attraverso la creazione del Laboratorio italo-brasiliano di formazione, ricerca e pratiche in salute collettiva, una rete di cooperazione inter-istituzionale sviluppatasi tra università, enti e servizi sanitari dei due paesi. Attraverso il dispositivo del Laboratorio, gruppi di studenti/esse e ricercatori/rici provenienti dai due contesti hanno realizzato negli anni esperienze di tirocinio, ricerca, formazione e workshop, creando un canale di scambio diretto tra Brasile e Italia, sia a livello universitario, sia a livello professionale/lavorativo. Compito del Laboratorio è, infatti, non solo quello di realizzare momenti di incontro a cadenza regolare a carattere scientifico¹⁴, bensì quello di progettare specifiche esperienze di ricerca-azione-intervento all'interno dei servizi di salute che abbiano specifiche ricadute applicative a livello organizzativo e gestionale. Per fare questo, il Laboratorio si è dotato di un insieme di approcci teorico-metodologici riconducibili, per la maggior parte, alle pratiche di Salute Collettiva brasiliana¹⁵, quali: risignificazione del concetto di salute e costruzione di un sapere comune solidaristico, democratico ed etico; formazione e collaborazione transdisciplinare, con discipline come le scienze umane e sociali applicate alla sa-

¹³ Si tratta degli Ospedali di Comunità di San Secondo Parmense (AUSL di Parma), Castelfranco Emilia (AUSL di Modena) e Forlimpopoli (AUSL della Romagna).

¹⁴ Oltre all'appuntamento annuale del Laboratorio italo-brasiliano, la rete partecipa ogni anno a conferenze internazionali, tra le quali ad esempio il Congresso Internazionale della Rede UNIDA (partner del Laboratorio).

¹⁵ La Salute Collettiva è un paradigma nato in Brasile nella seconda metà degli anni Settanta, ma può anche essere identificata come un movimento sociale e con un preciso terreno di pratiche nell'ambito della salute (Liborio 2013).

lute e l'antropologia; metodologie miste di apprendimento (riflessive e pratiche), approccio di ricerca-formazione-intervento e di educazione trasformativa all'interno dei contesti lavorativi e di ricerca; lavoro multi-locale e multi-situato, in un'ottica di PHC (Martino *et al.* 2016).

Il ruolo che le università svolgono all'interno di questa rete non è accessorio o meramente tecnicistico, bensì è quello di farsi ideatrici e promotrici di tali sperimentazioni. Prendendo a riferimento concettuale il paradigma brasiliano dell'"educazione permanente in salute" (Ceccim, Feuerwerker 2004; Ferreira *et al.* 2019) e della ricerca-formazione-intervento (Franco, Ceccim 2016; Belluto *et al.* 2020), le università si posizionano in questo contesto come soggetti elaboratori di teorie, generatori di pratiche trasformative e al contempo come supervisori dei processi in atto. La prospettiva è quella di sensibilizzare professionisti/e, studenti/esse, cittadini/e e rappresentanti politici/he ad adottare un approccio di ricerca e formazione "situato" nel proprio contesto professionale o di vita, creando spazi in cui i processi di apprendimento si estendono a diversi contesti sociali, superando i confini presenti tra università, istituzioni e servizi. Si tratta di un posizionamento che nel contesto brasiliano trova realtà particolarmente avanzate per livelli di sperimentazione e di coinvolgimento delle università nei territori; esperienze che, al momento, non trovano equivalenti in Italia.

Un manifesto d'intenti pubblicato nel 2020 e promosso da alcuni/e professori/esse membri della rete di ricerca¹⁶ ben illustra l'approccio su cui si fonda questo scambio. Si fa riferimento a un modello di ricerca nuovo, spiccatamente interdisciplinare¹⁷ e trans-locale, che sostiene una certa "artigianalità metodologica locale" per mettere in campo forme di ricerca comparativa che possano «sostenere la collaborazione tra ricercatori, operatori, utenti e cittadini in tutte le fasi del disegno di ricerca, compresa la fase di scrittura e di circolazione dei dati, avendo cura che emergano le diverse interpretazioni e che la vita sociale delle informazioni prodotte sia anch'essa occasione di partecipazione (Manifesto per la ricerca collaborativa in Salute Collettiva 2020: 1)». È con questo approccio che ha preso corpo il progetto RERSUS, provando a mettere a sistema un corpus di strumenti e pratiche che, mutate dai contesti accademici italiano e brasiliano, potessero essere utili ai/alle professionisti/e degli Ospedali di Comunità per configurare il lavoro di prossimità e spazi condivisi di autoriflessività.

Ospedali "di comunità"? Tra soggettivazione e sconfinamenti

L'architettura del RERSUS si basava su un ampio lavoro di coordinamento con il contesto brasiliano, reso possibile grazie alla creazione di cabine di regia composte da rappresentanti istituzionali (della Regione, delle università, delle Aziende sanitarie locali), formatori/trici regionali e ricercatori/trici universitari/e delle realtà coinvolte. Le due cabine di regia (una italiana, l'altra brasiliana) rappresentavano lo scheletro del progetto e fungevano da raccordo con gli altri attori

¹⁶ Il *Manifesto per la ricerca collaborativa in Salute Collettiva* è nato in seguito a un seminario tenutosi a Parma il 20 febbraio 2020, coordinato dalla professoressa Vincenza Pellegrino (Università di Parma) e dai professori Ivo Quaranta (Università di Bologna) e Ricardo Burg Ceccim (Università Federale del Rio Grande do Sul). La collaborazione ha come obiettivo quello di formalizzare una rete di ricerca internazionale, impegnata a sviluppare occasioni di scambio tra le università, le comunità e il sistema dei servizi sociali e sanitari di Brasile e Italia, finalizzate a una produzione pratica e intellettuale condivisa in tema di salute. Il Manifesto è disponibile a questo indirizzo:

<https://partecipazione.regione.emilia-romagna.it/news/normali/news-2020/ricerca-collaborativa-e-salute-collettiva-pratiche-di-ricerca-g-locali> (Sito internet consultato il 02/05/2022).

¹⁷ L'interdisciplinarietà è assunta in questo contesto sia come specificità pratico-metodologica della ricerca in salute intesa in senso collaborativo, sia come posizionamento critico-trasformativo nei confronti di percorsi accademici "monolitici" ed eccessivamente categorizzanti.

della rete a livello istituzionale: programmavano le attività di ricerca-formazione-intervento, monitoravano l'avanzamento del percorso e progettavano le attività laboratoriali. Esse funzionavano anche come spazio di coordinamento fra università e Regione/ASSr, perché riunivano i/le formatori/trici regionali (o tutor, uno/a per ogni realtà coinvolta) e ricercatori/trici, che insieme progettavano passo dopo passo le attività formative proposte. Ad ogni Ospedale di Comunità spettava inoltre la scelta di un/una facilitatore/trice locale, ossia di un/una professionista che si interfacciasse con i/le tutor regionali.

Il carattere strategico del RERSUS si fondava sulla circolarità delle attività proposte: i laboratori locali si concentravano sull'esperienza di ogni singolo contesto, in cui venivano esplorati alcuni nessi tematici del lavoro quotidiano negli Ospedali di Comunità; nei laboratori internazionali, questi nessi tematici venivano poi (ri)discussi con le altre esperienze regionali e con le realtà brasiliane. La conoscenza esperienziale prodotta a livello locale era così costantemente stimolata a muoversi nella direzione di un pensiero collettivo e di sistema, in cui ricadevano le singole prassi.

In quanto dottorande di ricerca e antropologhe, all'interno del RERSUS ci spettava il compito di sviluppare una etnografia del percorso formativo intrapreso dai/dalle professionisti/e dei tre Ospedali di Comunità italiani coinvolti nel progetto. In una prima fase del percorso, è sin da subito risultato evidente come i processi di riconversione che avevano portato all'apertura degli Ospedali di Comunità avessero avuto profonde ricadute sul lavoro dei/delle professionisti/e delle strutture, i/le quali si erano trovati a fare i conti con un certo spaesamento e con la mancata chiarezza organizzativa dovuta alla rapidità con cui sono stati realizzati simili cambiamenti. Per questo, nel nostro lavoro abbiamo cercato di tenere traccia delle riflessioni emerse durante le formazioni e delle dimensioni di complessità presenti nei singoli contesti, con particolare riguardo agli aspetti "adattivi" – cioè assimilati, incorporati dai/dalle professionisti/e –, ai posizionamenti e ai ruoli professionali, così come a possibili "salti concettuali", ossia alle spinte al cambiamento riguardo ad attitudini, visioni, discorsi e pratiche di lavoro. Per approfondire al meglio questi aspetti in alcuni casi abbiamo inoltre seguito individualmente, mediante attività di *shadowing* e di osservazione partecipante, alcune infermiere *case-manager* degli Ospedali di Comunità e preso parte alle visite sul campo in Italia e in Brasile¹⁸.

Uno dei nostri principali interrogativi di ricerca ha riguardato il carattere "comunitario" dell'Ospedale di Comunità. Mettendo a lavoro i saperi dell'antropologia, declinati secondo le prospettive della PHC, ci domandavamo infatti: in quale modo professionisti/e formati/e in un contesto ad egemonia biomedica e preparati/e per lavorare solo sulla malattia possono divenire capaci di includere la comunità e le sue istanze, non riproducendo quelle logiche "estrattive" e di esternalizzazione dei costi già denunciate dall'antropologia per quanto accadeva con la S-PHC (si veda sopra)? E come può un sistema sanitario ancora fortemente incentrato sul modello ospedaliero riorganizzarsi per dare spazio a un servizio territoriale "intermedio", pensato per dare continuità alle cure tra ospedale e domicilio?

¹⁸ La scelta di adottare lo *shadowing* (Sclavi 2003) e l'osservazione partecipante, piuttosto che metodologie di indagine etnografica più classiche (come ad esempio interviste aperte e/o semistrutturate), è stata dettata dalla volontà di tenere conto e fare tesoro di tre diversi aspetti: in primo luogo, quando si è sul campo la richiesta di realizzare delle interviste crea difficoltà ai/dalle professionisti/e che già soffrono la mancanza di tempo per una gestione accurata dei percorsi di cura; in aggiunta, seguire i/le professionisti/e nello svolgimento delle attività quotidiane, durante una visita domiciliare o in reparto, dà accesso a preziose informazioni di contesto che non sarebbero osservabili altrimenti; infine, nel corso della ricerca il lavoro etnografico si è volontariamente basato sulla condivisione e sulla successiva rielaborazione dei nostri diari di campo come metodologia di analisi multilivello e interpersonale.

A questo proposito, durante un incontro internazionale del progetto RERSUS, il gruppo di professionisti/e del municipio brasiliano di Niterói incalzava provocatoriamente i/le colleghi/e italiani/e:

Il nostro suggerimento per i colleghi italiani è quello di riflettere maggiormente sul nome “Ospedale di Comunità”. Secondo le categorie che usiamo in Brasile, l’espressione “di comunità” significa che l’Ospedale appartiene a tutta la comunità, in modo esteso: è della comunità. Sarebbe impossibile associare questo nome a una categoria di pazienti eleggibili¹⁹.

Nell’osservare etnograficamente il percorso di formazione, un primo “salto concettuale” che abbiamo identificato per la costruzione della “comunità” dell’Ospedale di Comunità riguarda l’importanza per i/le professionisti di guadagnare spazi per riflettere sul proprio operato, ovvero dotarsi di spazi di soggettivazione. A tal fine, durante il percorso i/le professionisti/e sono stati invitati/e a sperimentare alcune metodologie riflessive come l’osservazione partecipante, il diario autobiografico e l’uso della metafora visiva; sono stati poi applicati alcuni specifici strumenti di analisi sociale impiegati nel contesto brasiliano, come il flussogramma e le mappe esistenziali o relazionali, utilizzati per l’esame di casi complessi o dei processi di lavoro (Franco, Mehry 2013). L’accettazione di una proposta che uscisse dall’idea tradizionale della formazione “frontale” ha richiesto loro un notevole sforzo, sia in termini di tempo che di forza lavoro. Questo soprattutto perché, oltre ai momenti laboratoriali, ai/alle professionisti/e veniva chiesto di sperimentare questi metodi durante l’attività lavorativa: gli strumenti appresi andavano quindi “messi alla prova” con colleghi/e, durante le riunioni di équipe oppure con i/le pazienti, e richiedeva ad operatori/rici una flessibilità difficile da conquistare.

Ad esempio, durante un laboratorio abbiamo proposto ai/alle professionisti/e di prendere nota delle loro attività giornaliere. Nella maggior parte dei casi sono emerse descrizioni molto tecniche, che raccontano di un lavoro sommerso di burocrazia e della difficoltà di riconoscersi nelle attività svolte. Rileggendo alcune note appuntate frettolosamente durante un turno lavorativo, un’infermiera ci dice:

Quello che abbiamo scritto nei diari è il visibile. Ma poi c’è l’invisibile, quello che non riusciamo a quantificare, a descrivere. Serve molto sforzo da parte del personale per farlo emergere. Una struttura “ingessata” poi va a ledere la possibilità di rendere visibile quello che è invisibile, tutte quelle piccole cose che facciamo e che ormai diamo per scontate²⁰.

L’adozione di tecniche di ricerca-azione miste, “processuali”, qualitative e auto-etnografiche crea non poche difficoltà a chi lavora all’interno di tempi scanditi rigidamente. La capacità di raccogliere le conoscenze prodotte durante il percorso, così come di accompagnare processi di trasformazione nel proprio contesto professionale ponendo attenzione ai diversi livelli di complessità presenti, chiama in causa il tema della riflessività prodotta, ossia la capacità di mettere in campo una ricerca di senso sulle azioni incorporate nel quotidiano. Un passaggio, questo, che evoca gli strumenti necessari a sapersi osservare nell’insieme delle relazioni di cui si è par-

¹⁹ Incontro internazionale RERSUS, Bologna/online, 24 luglio 2019.

²⁰ Focus group, laboratorio locale RERSUS, Ospedale di Comunità di Castelfranco Emilia, 15 luglio 2019.

te; significa cioè riconoscere l'esistenza di una "produzione soggettiva dell'assistenza", che ha a che fare con le forme con cui ogni persona intende il lavoro sanitario e i modi in cui agisce al suo interno. In relazione a questa pratica professionale soggettivata e autoriflessiva, i professori brasiliani Emerson Elias Merhy e Tùlio Batista Franco (entrambi coinvolti nel progetto RERSUS) hanno sviluppato l'approccio della "micropolitica della produzione dell'assistenza" (Franco, Merhy 2013). I processi di lavoro, scrivono Merhy e Franco, non sono momenti sterili, ma esperienze che producono specifiche forme di soggettività e di potere: come tutti gli ambiti della nostra vita, anche quello dell'assistenza si basa sulla costruzione continua di interazioni sociali, affettive e istituzionali. Il processo di soggettivazione dei/le professionisti/e è dunque una modalità incorporata dell'esperienza, un diverso modo di osservare il quotidiano che si fonda sulla consapevolezza delle relazioni esistenti tra operatori/trici e persone "utenti", relazioni costruite in distinti campi di forza che operano e sono operati nei processi del lavoro di cura (Franco, Merhy 2013). È dunque sul piano dell'osservazione situata – il mio "esserci", qui e ora in relazione all'altro/a, in senso fenomenologico – che prende corpo la soggettivazione dei/le professionisti/e, un processo che nel caso del RERSUS è maturato anche grazie alla possibilità di realizzare delle missioni di scambio tra professionisti/e nei due paesi. In altre parole, si è trattato sia di apprendere a osservarsi contestualmente con e rispetto ad altri/e (talvolta anche geograficamente molto distanti), sia, parallelamente, di allargare la riflessione al ruolo svolto dai processi biografico-sociali di soggettivazione nel ripensare che cosa è "cura" in termini collettivi e relazionali, tanto per i/le pazienti quanto per gli/le operatori/rici.

Un secondo "salto concettuale" riguarda invece gli aspetti più organizzativi dell'assistenza, in particolare l'identità e le competenze di un Ospedale di Comunità. Nello spazio di sperimentazione aperto dal RERSUS, per adempiere alla funzione di "intermedietà" e immaginare nuovi modi di operare su quei confini organizzativi che separano l'ospedale e il territorio, i/le professionisti/e sono stati/e chiamati/e a riflettere sull'intera rete di assistenza e sulle rispettive competenze, in un processo che inevitabilmente ha generato complessità, incertezza e tensioni interne. Durante un focus group, un'infermiera diceva:

L'Ospedale di Comunità ha la funzione di una cerniera. Come i dentini della cerniera che si incastrano: o riesci a gestire questa intermedialità tra territorio e ospedale oppure non è un Ospedale di Comunità. Ma cos'è che faccio io come professionista dell'Ospedale di Comunità? Dove finisco io e dove inizia la competenza dell'altro comparto o dell'altro professionista? A chi spetta stabilire i nostri ruoli? Io credo che non si possa pensare all'organizzazione di un sistema se non si pensa di riorganizzare anche l'altro comparto²¹.

Per rispondere a queste domande, la riflessione si è spostata sulla necessità di andare oltre l'idea di costruire, ampliare o riorganizzare una "rete tra servizi" per la presa in carico dei bisogni: al suo posto, è emerso il concetto di "sconfinamento", il quale richiama un agire transdisciplinare e collaborativo, volto a ripensare modi, tempi e luoghi della cura. "Sconfinare", così come l'abbiamo inteso durante il percorso di formazione, significa saper "andare oltre" i confini esistenti tra i servizi (a livello macro), così come tra professionisti/e (a livello micro), senza perdere la propria specificità e/o negare il proprio nucleo di competenze, per "allargarsi" a campi di esperienze più ampi e al fine di destabilizzare il quotidiano.

²¹ Focus group, laboratorio locale RERSUS, Ospedale di Comunità di Forlimpopoli, 2 settembre 2019.

Nel corso di un laboratorio, a proposito dello “sconfinamento”, un'altra infermiera riportava:

Sconfinare è una competenza che mi serve per aiutare la persona, perché non sto nella rigidità delle mie funzioni, ma guardo a quello di cui c'è bisogno. Dove io sconfino, io faccio comunità. Però questi sconfinamenti vanno riconosciuti e condivisi²².

Questa immagine “artigianale” del/la professionista, che negozia costantemente le decisioni e mette in campo soluzioni provvisorie senza la pretesa di dare una risposta immediata a tutti i bisogni, seppur volte ad esplorarli nella loro complessità, è spesso poco legittimata all'interno dei servizi. L'idea di un operatore/trice che “va oltre”, che “sconfinava”, genera ansia in primo luogo negli/le operatori/trici stessi/e, perché è un'immagine incerta e che produce pochi risultati “visibili”. Sul campo, questi aspetti si confrontano costantemente con modelli organizzativi ancora scarsamente preparati alla gestione di situazioni di salute complesse e a lungo termine, che necessitano di recuperare gli aspetti più esistenziali della cura. Questo paradosso si traduce nei/le professionisti/e in uno scollamento fra pratica e valore: da un lato, farsi carico del portato esistenziale del/la paziente richiede uno “sconfinamento” (del proprio ruolo, del concetto di cura, delle competenze, delle soluzioni pensate); dall'altro, tali azioni rimangono “sommerse”, “silenti” rispetto ad altre pratiche ritenute a livello clinico e assistenziale efficienti e professionalizzanti. “Sconfinare” può quindi essere inteso come la capacità di uscire dalle premesse implicite, ossia imparare a prendere in considerazione altre pratiche di lavoro rispetto a quelle che apparirebbero a prima vista come le più efficaci perché già consolidate: significa, in altre parole, pensare a modi diversi di prendere in carico i bisogni di salute delle persone. Spesso è infatti emerso come, all'interno di sistemi ancora troppo rigidi, iperspecialistici e settorializzati, i bisogni vengano raccolti in quanto dati oggettivi e quantificabili, più per rispondere a processi di valutazione dei percorsi assistenziali che per realizzare un'analisi centrata sulla persona e sul suo ambiente di vita. Gli sconfinamenti necessari a prendersi cura richiedono invece metodi condivisi per l'analisi dei bisogni e linguaggi comuni a partire dai quali mettere in moto nuovi spazi negoziali nei confronti della salute, della malattia e della morte. In questo senso, lo sconfinamento è anche una pratica necessariamente sempre plurale.

Così, i/le professionisti/e implicati/e nel RERSUS, e con loro noi ricercatrici, abbiamo iniziato a pensare all'Ospedale di Comunità come una comunità o, per meglio dire, un contesto in cui “agire” la comunità: non più come un “comparto” dell'assistenza, un servizio dedicato a determinate tipologie di pazienti, ma come uno spazio in cui prendono corpo continui e faticosi momenti di soggettivazione e di sconfinamento, per riconoscere se stessi/e e gli/le altri/e come parti in causa in relazioni che generano cura.

Conclusioni

In questo contributo abbiamo presentato alcune delle riflessioni che abbiamo maturato nel corso del progetto RERSUS. Prendere parte a questo percorso in quanto dottorande di ricerca ha significato in primo luogo accrescere la nostra formazione nel campo dei servizi sociosanitari, accedendo a due campi di ricerca (gli Ospedali di Comunità da un lato, quello più programmatario-istituzionale dell'Agenzia Sanitaria e Sociale Regionale dall'altro) che difficilmente

²² Focus group, laboratorio locale RERSUS, Ospedale di Comunità di San Secondo Parmense, 26 settembre 2019.

avremmo altrimenti potuto attraversare. A una simile opportunità si è parallelamente accostata la possibilità di dotarci di uno specifico approccio teorico-metodologico alla salute condiviso con gli interlocutori brasiliani (quello della PHC), ancora poco conosciuto nel contesto antropologico italiano. Nel corso del testo ci siamo concentrate sugli aspetti teorici e metodologici del lavoro in PHC per meglio mostrare come tale approccio, che ben dialoga con i saperi e le pratiche dell'antropologia, sia utile per affrontare i bisogni di salute emergenti, permettendo una riflessione densa sui concetti fondanti il lavoro in salute (come quelli di "partecipazione", "comunità", "assistenza" e "cura").

La rete di ricerca e gli spazi di condivisione creati in seno al Laboratorio italo-brasiliano, in cui anche il RERSUS ha preso corpo, sono stati fondamentali per comprendere come applicare "operativamente" un approccio antropologico fondato sul lavoro di PHC. La struttura del Laboratorio è ciò che ha fatto sì che i processi di apprendimento, per i/le professionisti/e così come per noi dottorande di ricerca, si producessero ai confini tra università, istituzioni e servizi, gettando le basi per la costruzione di una rinnovata cultura dell'assistenza. Saperi "monolitici" e ultraspecializzati, prodotti lontano da questi confini, risultano infatti più difficili da operativizzare in modo integrato. Compito dell'università dovrebbe essere allora quello di partecipare a questa operatività e renderla "manifesta", riconoscendo e sostenendo il potenziale trasformativo che può essere generato tramite attività di terza missione, strutturate all'interno dei singoli insegnamenti, in tirocini formativi o progetti di ricerca dottorali.

In questo solco un possibile ruolo dell'antropologia medica applicata potrebbe essere quello di partecipare alla costruzione di strumenti e saperi generalisti nell'ambito della salute, ripensando l'autorialità stessa del prodotto antropologico. Satish Kedia e John van Willigen (2005) ritengono che, poiché gli ambiti in cui lavorano gli/le antropologi/he applicati/e si espandono costantemente, il sapere antropologico viene a sua volta sempre più influenzato da campi esterni e utilizzato al di fuori della disciplina. Questo doppio incontro contribuisce inevitabilmente a diminuire la differenza tra le conoscenze specifiche degli/le antropologi/he e quelle che si formano in altri settori. Kedia e van Willigen scrivono infatti:

Si potrebbe sostenere che vi è una convergenza di idee di varie discipline per formare quella che si può pensare come una nuova sintesi di concetti, con reti di persone che lavorano in ambito applicato e accademico, che condividono idee e si influenzano a vicenda, anche se si sono formati in campi diversi (2005: 336).

Mentre i/le professionisti/e sanitari/e si troveranno gradualmente a fare riferimento a strumenti e a campi teorici vasti, agli/le antropologi/he spetterà il compito di ripensare il modo stesso di fare etnografia in senso collaborativo. Detto altrimenti, se ci adoperiamo per un'antropologia capace di agire dall'interno (della comunità, dei servizi, delle istituzioni) e ne rivendichiamo l'importanza teorico-metodologica, non è per pensare ancora una volta al ruolo dell'etnografo/a sul campo, ma per contribuire a diffondere la conoscenza antropologica come esito di un processo collettivo e democratico di costruzione del sapere.

Bibliografia

Abadía-Barrero, C. E., Bugbee, M. 2019. Primary health care for universal health coverage? Contributions for a critical anthropological agenda. *Medical Anthropology, Cross-Cultural Studies in Health and Illness*, 38 (5): 427-435.

- Banchero, A. 2014. Organizzazione e gestione delle strutture. *Salute e Territorio. Rivista trimestrale di politica sanitaria. Le cure intermedie*, 201 (35): 304-308.
- Barr, V. J., Robinson, S., Marin-Link, B., Underhill, L., Dotts, A., Ravensdale, D., Salivaras, S. 2003. The Expanded Chronic Care Model: an Integration of Concepts and Strategies from Population Health Promotion and the Chronic Care Model. *Hospital Quarterly*, 7 (1): 73-82.
- Belluto, M., Ceccim, R. B., Martino, A. 2020. La ricerca-formazione-intervento collaborativa in Salute Collettiva: esperienze di frontiera tra università, servizi e territori. *Tracce urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani*, 8: 70-98.
- Belluto, M., Consoloni, M., Di Pumpo, M., Fantini, S., Schenone, I. 2022. I bisogni di salute di una comunità: il punto di vista antropologico. *Sistema Salute, Primary Health Care Parte I, Sistema Salute*, 66: 306-322
- Bibeau, G., Corin, E. 1995. «Culturaliser l'épidémiologie psychiatrique. Les systèmes de signes, de sens et d'actions en santé mentale», in *La construction de l'anthropologie québécoise. Mélanges offerts à Marc-Adélarde Tremblay*. Trudel, F., Charest P., Breton, Y. (dir). Québec. Le Presses de l'Université Laval: 105-148.
- Breilh, J. 2013. La determinación social de la salud como herramienta de transformación hacia una nueva salud pública (salud colectiva). *Revista Facultad Nacional de Salud Pública*, 31 (1): 13-27.
- Campedelli, M., Lepore, V., Tognoni, G. 2010. *Epidemiologia Di Cittadinanza. Welfare, Salute, Diritti*. Roma. Il pensiero scientifico.
- Ceccim, R. B., Feuerwerker, L. 2004. O quadrilátero da formação para a área da saúde: ensino, gestão, atenção e controle social. *Physis: revista de saúde coletiva*, 14 (1): 41-65.
- Cognetti, F. 2013. La third mission dell'università. Lo spazio di soglia tra città e accademia. *Territorio*, 66: 18-22.
- Cognetti, F. 2016. Ricerca-azione e Università. Produzione di conoscenza, inclusività e diritti. *Territorio*, 78: 40-46.
- Consoloni, M., Quaranta, I. 2022. Lockdown dall'alto, comunità dal basso: ripensare la cura in tempo di pandemia. *Civiltà e Religioni*, 7: 123-136.
- Coreil, J., Mull, J. D. (eds). 1990. *Anthropology and Primary Health Care*. New York. Routledge.
- Curto, A., Garattini, L. 2014. La riforma delle cure primarie nel Servizio Sanitario Nazionale: fra teoria e pratica. *Quaderni di Farmacoconomia*, 24: 20-31.
- Farmer, P. E. 2004. *Pathologies of Power: Health, Human Rights, and the New War on the Poor*. Berkeley. University of California Press.
- Ferreira, L., de Almeida Barbosa, J. S. 2019. Educação Permanente em Saúde na atenção primária: uma revisão integrativa da literatura. *Saúde Debate*, 120 (43): 223-239.
- Franco, T. B., Mehry, E. E. 2013. *Trabalho, produção do cuidado e subjetividade em saúde. Textos Reunidos*. Sao Paulo. Hucitec.
- Franco, T. B., Ceccim, R. B. (a cura di). 2016. *Prassi in Salute Globale: azioni condivise tra Brasile e Italia*. Brasile/Bologna. Rede UNIDA/CSI-Unibo.
- Garbois, J. A., Sodr , F., Dalbello-Araujo, M. (2017). Da no o de determina o social   de determinantes sociais da sa de. *Sa de em Debate*, 41 (112): 63-76.
- Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT). 2018. Focus sul Rapporto annuale. La situazione del Paese. <https://www.istat.it/storage/rapporto-annuale/2018/Rapportoannuale2018.pdf>
- Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT). 2021. Annuario Statistico Italiano 2021. https://www.istat.it/storage/ASI/2021/ASI_2021.pdf

- Kedia, S., van Willigen, J. 2005. *Applied Anthropology: Domains of Application*. Westport, CT. Praeger.
- Krieger, N. 2021. *Ecosocial Theory, Embodied Truths, and the People's Health*. Oxford. Oxford University Press.
- Liborio, M. 2013. ¿Por qué hablar de Salud Colectiva? *Revista Médica Rosario*, 79: 136- 41.
- Maciocco, G. (a cura di). 2019. *Cure primarie e servizi territoriali. Esperienze nazionali e internazionali*. Roma. Carocci.
- Magnussen, L., Ehiri, J., Jolly, P. 2004. Comprehensive Versus Selective Primary Health Care: Lessons For Global Health Policy. *Health Affairs*, 23 (3): 167-176.
- Martínez-Hernández, A., Correa-Urquiza, M. 2017. Un saber menos dado: nuevos posicionamientos en el campo de la salud mental colectiva. *Salud colectiva*, 13: 267-278.
- Martino, A. 2019. «La via brasiliana alla Primary Health Care», in *Cure primarie e servizi territoriali. Esperienze nazionali e internazionali*. Maciocco, G. (a cura di). Roma. Carocci: 303-310.
- Martino, A., Sintoni, F., Marta, B. 2015. La Casa della Salute. *Sistema Salute*, 59 (4): 519-533.
- Martino A., Guimarães C. F., Marta B. L., Ferla A. A., Sintoni F., Nicoli M. A. 2016. «La costruzione del Laboratorio Italo-Brasiliano di formazione, ricerca e pratiche in Salute Collettiva come strumento di lavoro in salute tra Italia e Brasile», in *Prassi in Salute Globale: azioni condivise tra Brasile e Italia*. Franco T. B., Ceccim R. B. (a cura di). Brasile/Bologna. Rede UNIDA/CSI-Unibo: 193-221.
- Menéndez, E. L. 1988. «Modelo Médico Hegemónico y Atención Primaria», in *Segundas Jornadas de Atención Primaria de la Salud. Libro de Las Jornadas*. Buenos Aires: 451-464.
- Missoni, E., Pacileo, G. 2008. «A trent'anni da Alma Ata: l'evoluzione delle politiche globali in sanità», in *Salute globale e aiuti allo sviluppo Diritti, ideologie, inganni. Terzo Rapporto dell'Osservatorio Italiano sulla Salute Globale*. Pisa. Edizioni ETS: 23-33.
- Minelli, M. 2021. Rischio, vulnerabilità, partecipazione. *Anuac*, 10 (1): 241-246.
- Morgan, L. M. 1987. Dependency Theory in the Political Economy of Health: An Anthropological Critique. *Medical Anthropology Quarterly*, 1 (2):131-154.
- Mull, J. D. 1990. «The Primary Health Care Dialectic: History, Rhetoric, and Reality», in *Anthropology and Primary Health Care*. Coreil J., Mull J. D. (eds). New York. Routledge: 28-47.
- Nichter, M. 2008. *Global health: Why cultural perceptions, social representations, and biopolitics matter*. Tucson, University of Arizona Press.
- Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). 1978. *Declaration of Alma-Ata. International Conference on Primary Health Care*. Alma-Ata, URSS, Geneva. World Health Organization.
- Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). 1986. *Ottawa Charter for Health Promotion: An International Conference on Health Promotion. The Move towards a New Public Health*. Geneva. World Health Organization.
- Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). 2005. *Preventing Chronic Diseases: a Vital Investment*, Geneva. WHO global report.
- Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). 2008. *The World Health Report 2008: Primary Health Care: Now More Than Ever*. Geneva. World Health Organization.
- Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). 2018. *Declaration of Astana. Global Conference on Primary Health Care*. Astana, Kazakhstan. World Health Organization.

- Paim, J., Travassos, C., Almeida, C., Bahia, L., Macinko, J. 2011. The Brazilian health system: history, advances, and challenges. *Lancet*, 377: 1778-97.
- Pellegrino, V. 2019. *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*. Verona. Ombre Corte.
- Pesaresi, F. 2019. «Modelli regionali di strutture di cure intermedie a confronto», in *Ospedali di Comunità, Case della Salute e Cure Primarie: esperienze regionali e confronti*. Banchieri, G., Colavita, F., Massaro, G. (a cura di). Città di Castello. Edizioni Joelle: 91-110.
- Quaranta, I. 2020. «Trabalho de proximidade e cuidados intermediários de um ponto de vista antropológico», in *Cuidados intermediários e redes de atenção à saúde*. Franco, T. B., Xavier de Mendonça, P. E., Ribeiro Conceição, M., Nicoli, M. A., Quaranta, I. (a cura di). Porto Alegre. Rede UNIDA: 51-57-
- Rifkin, S. B., Walt, G. 1986. Why health improves: defining the issues concerning “comprehensive primary health care” and “selective primary health care”. *Social Science & Medicine*, 23 (6): 559-566.
- Sclavi, M. 2003. *Arte di ascoltare e mondi possibili: come si esce dalle cornici di cui siamo parte*. Milano. Mondadori.
- Vallerani, S. 2022. Riflessioni sociologiche su un rapporto in bilico. Salute e PNRR tra pulsioni conservatrici e istanze trasformative. *Autonomie Locali e Servizi Sociali. Quadrimestrale di studi e ricerche sul welfare*, 2: 255-272.
- Walsh, J. A., Warren, K. S. 1979. Selective Primary Health Care: an Interim Strategy for Disease Control in Developing Countries. *New England Journal of Medicine*, 301: 967-974.
- Wilkinson, A., Parker, M., Martineau, F., Leach, M. 2017. Engaging ‘communities’: Anthropological insights from the West African Ebola epidemic. *Philosophical Transactions of the Royal Society B: Biological Sciences*, 1721 (372): 20160305.
- Young, A. 1982. The Anthropologies of Illness and Sickness. *Annual Review of Anthropology*, 11 (1): 257-285.

Il confine del Brennero

L'etnografia femminista di fronte alla mobilità razzializzata delle donne migranti

Serena Caroselli

sere.caroselli@gmail.com

Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-6889-8203>

Abstract

This contribution is part of a research carried out on the Brenner border, between Italy and Austria (from 2017 until today), whose goal was to understand the phenomena of selection and redistribution of migrants in the European area. The experience of crossing borders, and of secondary movements in Europe, becomes particularly interesting if we consider the construction of the categories of gender, race and social class produced by migration policies and determining the destinies of the subjects involved in intra-European mobility. In the specific case of women who cross European borders, by coercion or by choice, the renegotiation of the motivations to move and the forms of dependence on the networks take place starting from the need to adapt to the transformations of border policies, to the needs of the labor market, the impossibility of being admitted to the space of life. We will therefore examine the phases of greater or lesser visibility of the Brenner border, the consequences of this in the lives of some migrants encountered during the crossing attempts, their narratives on the experience of the border. The methodological perspective of the research is in continuity with the tradition of feminist ethnography. It allows us to analyze the consequences of racial, sexual and class profiling, in the control of mobility within the European space. Ethnography is here a practice of observation, relationship, analysis and aims to promote greater social justice through a responsible ethics of anthropological research.

Keywords. Borders; feminist ethnography; mobility; intersectionality

Quale confine?

Il confine geografico intorno al quale si ragionerà in questo contributo è quello del Brennero, tra Italia e Austria: un'area che ho avuto modo di indagare dal 2017 sino ad oggi¹ e che, per ragioni che analizzerò nei prossimi paragrafi, dà luogo a una mobilità razzializzata delle donne migranti. Questa zona, negli anni delle mie ricerche, ha funzionato come luogo di differenziazione se-

¹ Tra il 2017 e il 2019 ho svolto ricerca di campo in quest'area per il percorso di dottorato presso l'Università degli Studi di Genova, ho proseguito la ricerca come ricercatrice per la Cattedra Unesco SSIIM di Venezia per il progetto IN-SigHT, infine in qualità di socia ASGI e come docente della Fondazione Alexander Langer ho avuto spesso modo di tornare sul campo e aggiornare le riflessioni sul contesto.

lettiva di attraversamento delle persone sulla base del *racial profiling*². La mobilità come dispositivo di governo delle migrazioni interagisce con le dimensioni del genere della classe della razza e con le categorie che definiscono i soggetti migranti a partire dallo status giuridico, l'età, il sesso. A partire da queste variabili, che si intersecano tra loro nelle vite delle persone, i confini agiscono come moltiplicatori di esclusione e violenza determinando destini ed esperienze di vita che in questo articolo metto in evidenza attraverso il materiale etnografico raccolto.

Come sottolinea l'antropologo Shahram Khoshravi nel suo libro *Io sono confine* (2019) l'urgenza che ruota intorno allo studio delle politiche di frontiera è quella di saper individuare in che modo esse designino differenze e tengano le persone "al loro posto" all'interno della gerarchia di classe. La dimensione della povertà, che struttura molti percorsi migratori, interseca altri assi di definizione dei soggetti, come il genere la sessualità e l'appartenenza etnica o nazionale. In questo senso considero la dimensione della classe in continuità con le riflessioni delle femministe materialiste (Delphy 1998; Guillaumin 2020) che superano la concezione secondo la quale donne e uomini siano gruppi naturali, bensì classi antagoniste create dal rapporto sociale che le lega.

È così che le esperienze delle donne mutano nell'attraversamento dei confini, anche a partire dagli svantaggi di classe che esse vivono, in qualità di madri sole, povere, prive di una rete o di un nucleo familiare o in sua presenza, e dalle possibilità materiali di esercitare il diritto di pianificare il loro futuro.

Molti studi hanno esplorato in che modo le frontiere agiscano in modo specifico nei confronti di alcune categorie di soggetti definiti attraverso l'asse del genere, della razza e della classe sociale (Freedman 2016; Pinelli 2019, 2021; Schmoll 2022), ma anche di come altre dimensioni, quali l'età e la cittadinanza si influenzino e ridefiniscano reciprocamente, in maniera flessibile e circostanziale (Puar 2020). In questa direzione è stato studiato il modo in cui le politiche di confine si intersecano con altri fenomeni che coinvolgono donne e minori, ad esempio quello della tratta a scopo di grave sfruttamento sessuale e lavorativo, in cui le regole di controllo ed espulsione dallo spazio europeo definiscono questi luoghi di confine e le logiche in essi vigenti come produttori di ambiguità, violenza e dispersione (Plambech 2014; Caroselli 2021; Semprenon, Caroselli 2021).

Nonostante il confine del Brennero sia meno visibile rispetto ad altri maggiormente indagati³, è inserito tra i luoghi di frontiera più interessati dal fenomeno della scomparsa dei minori stranieri non accompagnati e delle donne vittime di tratta, come dichiara con preoccupazione il Garante Nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza (2020⁴, 2018⁵). A queste considerazioni va aggiunta una premessa importante per meglio comprendere il contesto in analisi, ossia la peculiarità della società altoatesina di cui parla l'antropologa Dorothy Zinn (2018). La studiosa indagando questo contesto e il suo passaggio all'Autonomia locale, mette in luce il modo in cui le misure implementate dallo statuto di autonomia definiscano la perpetuazione di divisioni storiche basate su distinzioni linguistiche, confini sociali e separazione tra gruppi. Il dato interessante di questo studio, utile all'analisi che propongo, è da riscontrare nel modo in cui l'apparato am-

² Il termine sottolinea la diretta rilevanza del concetto di razza nel discorso giuridico, in riferimento alla Critical Race Theory e alle riflessioni di Kendall Thomas (2005).

³ Mi riferisco soprattutto al confine di Ventimiglia, narrato a livello mediatico e attraversato da molte ONG, reti solidali e associazioni.

⁴ <https://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/resources/cms/documents/c11fcf360be0e8a21d6afea885d93b6a.pdf> (sito internet consultato in data 1/12/2020)

⁵ <https://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/resources/cms/documents/2b5c4e2a5d8c78b5938abf3aabd69de1.pdf> (sito internet consultato in data 1/12/2020).

ministrativo, della scuola e dei servizi locali, sia attraversato dalla tendenza a differenziare la categoria degli autoctoni da quella degli stranieri in modo rigido e gerarchizzante. Questa tendenza a separare piuttosto che a unire si riflette nel mondo delle politiche migratorie locali e in quello dell'accoglienza. Esse hanno rinforzato nel tempo una narrazione ufficiale sulle migrazioni in Alto Adige in linea con ciò che Verena Stolcke (2000) definisce "fondamentalismo culturale" ovvero quell'atteggiamento che radica la nazionalità, il diritto ad appartenere a un luogo, a un'eredità culturale condivisa che fonda le comunità immaginate (Anderson 1996) che di fronte all'alterità – moralmente inferiorizzata e rifiutata – motivano la difesa dei valori positivi della società liberale (Gallissot 1992).

In linea con una tendenza nazionale di difesa dei confini interni all'Europa, di fronte alla numerosità delle persone richiedenti protezione internazionale, il processo progressivo di allontanamento delle persone indesiderate sul territorio dell'Alto Adige si configura, dal 2016 in poi, come un *management* del confine del Brennero: esso prevede provvedimenti, accordi tra Stati, rinforzo dei pattugliamenti mobili sui treni, sorveglianza dei treni merci e l'irrigidimento del controllo dei visti. Alla riorganizzazione Europea delle politiche di frontiera si aggiungono le motivazioni ben esplicite e direttamente collegate alla possibilità di tenuta del sistema in Alto Adige di fronte alla presunta invasione di persone che arrivavano autonomamente. La narrazione ufficiale che ha giustificato questa chiusura è quella di una classe politica che non vuole attrarre le persone straniere, spinte dal desiderio di un particolare benessere connesso alla gestione autonoma delle risorse e dei servizi (Antenne Migranti – ASGI 2017). Ne è conseguito che le azioni presenti al confine, inteso come costruito fisico, materiale e simbolico, scivolassero negli spazi della città di Bolzano, che dal 2016 organizza la selezione delle persone che hanno diritto all'accoglienza sulla base di caratteristiche legate alla dimensione di genere e al livello di vulnerabilità (Antenne Migranti – ASGI 2017; 2020).

Le logiche presenti al confine del Brennero restano apparentemente lontane dalla vita urbana, gli spazi della città vengono "ripuliti" e trasformati tramite una progressiva espulsione delle persone fuori dal centro⁶, la stessa configurazione degli spazi abitati dai richiedenti asilo viene trasformata da precise scelte politiche tese a liquidare il fenomeno delle migrazioni autonome sul territorio come esclusiva "minaccia" cui far fronte.

La città di Bolzano negli anni si è trasformata in un luogo ad alta condensazione di dinamiche violente ed escludenti, uno spazio, snodo di connessione, redistribuzione, differenziazione e di selezione del riconoscimento dell'asilo (Degli Uberti 2019) ma anche di grave marginalità e abbandono attraverso schemi di inclusione differenziale (Mezzadra, Neilson 2014; Gargiulo 2017) a partire da disposizioni amministrative e una *ratio* escludente da parte dei servizi dedicati ai richiedenti asilo e alle vittime di tratta e grave sfruttamento (Caroselli 2021).

Questo specifico contesto politico sociale negli anni della ricerca si è trasformato progressivamente in uno spazio della necropolitica, di una sottrazione costante dei diritti e dell'accesso ad essi, per le persone richiedenti protezione internazionale e asilo, ovvero coloro i quali sono maggiormente sacrificabili e che rappresentano una minaccia al benessere del corpo sociale (Koshravi 2019). Le conseguenze di tali ingranaggi osservati negli anni sono state la grave marginalità, l'immobilità forzata, l'esposizione al rischio di tratta e sfruttamento, l'esclusione da alcuni servizi di base come la residenza o l'accesso ai colloqui per l'emersione dallo sfruttamento sessuale e lavorativo (Semprebon, Caroselli 2021, ASGI⁷), non da ultimo alcune morti violente

⁶ Soprattutto attraverso le misure del DASPO urbano reintrodotta nel settembre 2019.

⁷ <https://medea.asgi.it/di-nuovo-al-brennero-resoconto-del-sopralluogo/> (sito internet consultato in data 3/07/2022)

ed evitabili⁸. In queste fasi vissute dal territorio, la rete di solidarietà si indebolisce nel tempo e si frammenta l'intervento di volontarie che tentano *in loco* di denunciare queste violazioni dei diritti.

La resa della società civile all'imperativo morale e di giustizia – un pericolo del quale Alexander Langer (1994) temeva le conseguenze – ha contribuito, nonostante l'impegno quotidiano di pochi, a rendere immutato un sistema politico di gestione delle migrazioni verso il Brennero di coloro i quali arrivano autonomamente sul territorio e vengono considerati ancora oggi inammissibili.

L'etnografia femminista

La metodologia che ha caratterizzato la ricerca è stata dettata da una scelta, ovvero quella di osservare il confine del Brennero – con i suoi meccanismi di esclusione delle persone sulla base di variabili che le definiscono – attraverso le narrazioni delle donne che ho incontrato in questi anni di lavoro di campo. L'esperienza del confine si incarna nelle loro vite, agisce sui loro corpi e sulle loro esistenze, in un tempo che è quello dell'attesa e che contribuisce alla definizione e percezione del confine stesso (Anderson 2014). Le donne che narrano sono quelle che ho avuto la possibilità di conoscere nei luoghi della frontiera del Brennero (la stazione ferroviaria, la rotatoria stradale che delimita il confine geografico tra Italia ed Austria) ma soprattutto quelle “messe in attesa” nella città di Bolzano durante quella fase liminale determinata dalle politiche europee.

Le testimonianze raccolte sono state possibili in virtù del fatto che i tentativi di attraversamento dei confini da parte delle donne non andassero a buon fine e che esse si trovassero a vivere negli spazi della città di Bolzano: è qui che abbiamo avuto modo di conoscerci e di condividere il tempo. La nostra frequentazione quotidiana è stata inizialmente caratterizzata dalla relazione di aiuto che ho instaurato con loro grazie alle competenze pregresse che avevo acquisito come operatrice legale e che mi hanno permesso di collaborare con le associazioni locali ed in particolare con le attiviste del progetto Antenne Migranti. Ciò che ci avvicinava era condizionato dalle necessità materiali che le donne avevano nell'accedere agli spazi della questura, dell'ospedale, dei servizi sociali: ciò ha facilitato l'istaurarsi di relazioni di fiducia. In seguito i nostri rapporti si dispiegavano in un tempo che sceglievamo di passare insieme, in luoghi maggiormente intimi, come quelli in cui erano accolte oppure negli spazi messi a disposizione dalla *Fondazione Alexander Langer*, in cui potevamo parlare dei loro desideri, delle difficoltà legate alle scelte di portare a termine una gravidanza o a quelle di interromperla, al ruolo di cura nei confronti dei figli o della famiglia, alle emozioni che vivevano rispetto al futuro.

Le nostre relazioni si dipanavano nel tempo delle urgenze e dell'esclusione, senza l'illusione che ci fosse tra noi una orizzontalità, ma anzi nella consapevolezza di una differente scala di privilegi, di classe e, soprattutto, di accesso ai diritti – tra cui quello alla mobilità intraeuropea – connessa a differenti condizioni di appartenenza.

Il mio posizionamento sul campo, ovvero la posizione fisica e teorica da cui si sceglie di osservare un contesto e di produrre conoscenza, non poteva prescindere da quello che sperimento come donna all'interno della società e si pone in continuità con l'*etnografia femminista* (Abu Lughod 1990; Visweswaran 1988, 2003), e all'indicazione metodologica che vede il genere non

⁸ All'inizio del febbraio 2022 due uomini sono stati folgorati dai treni diretti al Brennero, nei mesi precedenti alcuni altri erano morti abbandonati in strada e per mala accoglienza. Morti che dal 2016 hanno segnato la città e non sono bastate per modificare il sistema di ricezione dei migranti a Bolzano e al Brennero.

più come principio identificante le donne ma come strumento di dis-identificazione. L'etnografia femminista diviene un esercizio di analisi, a partire dal genere e dall'intreccio di altri assi di relazione con il potere, che sono differenti in contesti e periodi distinti (Yuval-Davis 2006) e che mettono in guardia dai processi di essenzializzazione dei soggetti, permettendo che le esperienze molteplici ed eterogenee possano essere lette superando le teleologie dell'emancipazione (Pinelli 2021), e dunque comprese al di fuori di un punto di vista dominante.

L'etnografia ha rappresentato un processo di decostruzione e la possibilità di praticare quotidianamente la conoscenza dei loro vissuti, contrassegnati da forme di discriminazione sulla base delle differenze che si materializzano nei corpi, sui quali le istituzioni agiscono forme di disciplinamento. La prospettiva intersezionale proposta dal femminismo nero (Crenshaw 1994; Davis 2018) nasce in risposta e critica a quello che è stato definito femminismo occidentale, che riproduceva un'idea di donna universalmente costruita (Moore 1998; Mhoanty 2012). Nelle esperienze delle donne nere entravano in gioco altre variabili, oltre a quella del sesso, nella produzione di forme di violenza, come la razza e l'appartenenza di classe. La prospettiva intersezionale, nelle analisi recenti, diviene un metodo e approccio ai fenomeni (Dorlin 2005; Ribeiro Crossacz 2013; Guillaumin 2020), ma anche una pratica, un metodo per comprendere come le politiche stabiliscano la norma, amministrino e disciplinino i corpi e le soggettività. Le donne, definite attraverso categorie frammentate e fluide, tendono ad essere nominate ed agire in modi differenti in particolari contesti storici (Yuval-Davis 2006). Il concetto dell'intersezionalità permette costantemente di dialogare con quello che esiste prima e al di là delle definizioni di identità e appartenenza dei soggetti che costruisce il pensiero dominante (Yuval-Davis 2006, Puar 2020). È stato fondante nella pratica di ricerca il pensiero decoloniale (Borghi 2020), ovvero ricercare una grammatica altra, visualizzare la situazione del sistema-mondo e immaginare scenari diversi a cui tendere. «Una grammatica che si chiama teoria/pensiero/critica/approccio/proposta decoloniale. Il pensiero decoloniale non fa riferimento alla decolonizzazione dal colonialismo: fa riferimento alla colonialità [...] ed essa ha la forma del presente» (Borghi 2020: 36).

Attraverso la mia esperienza ho provato a tessere punti di convergenza con i vissuti delle donne incontrate, accettando le profonde disconnessioni e le lontananze. In aggiunta, il contributo del femminismo nero, in risposta a quello che è stato definito femminismo egemonico, mi ha messa costantemente in allerta e mi ha spinto a decostruire la percezione che la mia bianchezza fosse una condizione neutra, naturalizzata dal senso comune e in particolar modo nel contesto dell'Alto Adige, dove la separazione tra gruppi etno-linguistici funziona ancora come discrimine per l'accesso ad alcuni diritti sociali nei confronti degli italiani provenienti da altri luoghi del Paese.

La mia bianchezza normalizzava la mia presenza nei luoghi della città e della frontiera, abbattendo alcune barriere materiali e al contempo non era prerogativa sufficiente ad appartenere ad un luogo: ciò mi ha interrogata costantemente sui punti di contatto che con altre donne condividevamo ma anche sulle profonde disconnessioni che sperimentavamo rispetto ai differenti privilegi che avevo e che entravano nella sostanza dei nostri scambi. A partire dal loro sguardo sul mondo e dalla condizione che in quel luogo e in quel tempo vivevano, nonché dalle scelte che operavano, ho praticato un costante sostegno nei loro confronti, nel tentativo di aiutarle a superare le conseguenze materiali degli ostacoli che venivano posti loro di fronte.

La continuità temporale che ha caratterizzato le nostre relazioni mi ha permesso di esercitare lo sguardo e di cogliere altre prospettive che le donne avevano; così ho potuto leggere le loro scelte, i comportamenti quotidiani e le tensioni vissute attraverso una lente storicizzante, evitando pericolose forme di patologizzazione culturale.

Il modo di stare in relazione con i soggetti della ricerca è stato accompagnato da alcune premesse che mi permettono di chiarire meglio i motivi per cui definisco il mio lavoro come etnografia femminista. In primo luogo, la consapevolezza della mia identità sessuata e di genere che mi ha permesso di sfruttare il genere, che ci identificava come vicine, come un vantaggio per la condivisione delle risposte da dare di fronte ai meccanismi del patriarcato, come una possibilità di intimità in cui lo spazio del silenzio entrava a pieno titolo nell'analisi delle narrazioni, delle esitazioni, delle scelte di prendere parola o rifiutarla. Nonostante ciò, la dimensione di prossimità di genere diveniva insufficiente di fronte alla *colonialità* che invade le relazioni del presente, di cui parla Rachele Borghi (2020) e che invade anche la sfera dell'intimità. Ho praticato un pensiero decoloniale con la consapevolezza che il mondo in cui ci muoviamo rappresenta e agisce nei confronti delle donne sulla base di un immaginario che le pone in continuità con l'immagine di soggetti colonizzati (Kapur 2002), operando nei loro confronti uno schema di passivizzazione, inferiorizzazione, marginalizzazione, rendendole le vittime perfette che l'Occidente può salvare (Fusaschi 2011), a patto che esse accettino di risocializzarsi e raggiungere un'emancipazione dal sistema culturale di appartenenza (Pinelli 2021). Il posizionamento femminista mi ha permesso di adottare questo sguardo e praticarlo non solo con le donne che ho scelto di conoscere in modo approfondito, ma anche nei confronti di tutti quegli uomini che hanno fatto parte del mondo che osservavo e vivevo, che ridisegnavano le loro traiettorie in modo differente a partire dal loro ruolo: era sostanzialmente diversa la possibilità di affrontare la mobilità se soli o congiunti ad un nucleo familiare, dunque con un carico di responsabilità differenti. Il genere diviene un metodo per leggere la realtà vissuta dalle persone incontrate, è un complesso sistema di relazioni che non offre solo uno sguardo sulle traiettorie delle donne, ma di tutti i soggetti (uomini, persone trans-gender, minori stranieri non accompagnati, persone LGBTQI+) che, coinvolti nella mobilità, ridisegnano le scelte in risposta alle gabbie che il genere impone loro (Della Puppa 2014) all'interno di un sistema-mondo patriarcale, di cui anche le politiche migratorie europee sono espressione (Ingvars, Gíslason 2018). È stata dunque una scelta di campo esplorare le esperienze femminili, ma non senza osservare le dinamiche relazionali che esse costruivano, di coppia, di *maternage* di dipendenza, che si strutturano in una complessa ramificazione di ruoli e prescrizioni che hanno poco a che vedere con la specificità culturale in senso stretto ma molto di più con le strutture patriarcali riprodotte in vari contesti sociali e nelle istituzioni politiche, come quelle in oggetto. Proprio di fronte a queste evidenze, ho collocato il mio lavoro sia sul terreno delle strutture culturali e sociali, ma soprattutto su quello delle prassi. Parafrasando Lynn Walter (1995) «l'etnografia femminista agisce per rivendicare una giustizia che implica un'etica dell'impegno della ricercatrice» (Walter 1995: 273), che osserva, analizza, denuncia per proporre prospettive alternative al contesto sociale che studia. In questi anni dunque ho mantenuto una posizione attenta alle vie di passaggio e ai luoghi direttamente connessi alla frontiera, ho assunto posizioni variabili nel contesto studiato negoziando spazi di libertà e osservazione e spazi di operatività nel sostegno di associazioni e volontari⁹ che mi hanno favorita nell'accesso alle informazioni e agli spazi di vita e transito dei migranti. Il corpo della ricercatrice che osserva è sottoposto anch'esso allo sguardo altrui. Mi sono mossa in spazi *gendered*, popolati da forze dell'ordine, uomini migranti, *passeur* e trafficanti. Assumere nel lavoro che ho svolto la consapevolezza della componente del rischio di un'esposizione costante del mio corpo e del mio ruolo è stato parte della riflessione e delle successive scelte effettuate sul campo, connesse agli interrogativi su cosa significhi svolgere ricerca quando sono le donne a osservare e studiare con-

⁹ Antenne Migranti, SOS Bozen, Binario 1.

testi solcati da profonde ambiguità e pericoli (Pollard 2009), come sono diventati i luoghi delle frontiere europee. L'etnografia femminista mi ha permesso di avvicinarmi alle informazioni con una prospettiva critica e sensibile al modo in cui costruisco le relazioni di campo, problematizzando la mia presenza al fianco delle donne, la mia esposizione nello spazio pubblico, l'esser io stessa sotto osservazione soprattutto da parte di quegli attori ambigui che ruotano intorno ai luoghi di confine e a coloro le quali vengono marginalizzate dai percorsi di tutela

Questa consapevolezza e lo sguardo di lunga durata sul contesto del Brennero mi permettono oggi di avere una visione d'insieme sulla mancanza di una volontà istituzionale di rendere questa zona sicura, a scapito della vita delle molte donne e uomini dei quali ho perso traccia e anche di quelle, delle quali narrerò le vicende, che si trovano a dover rinegoziare il diritto alla vita a partire dal ruolo di altri attori sociali.

La mobilità razzializzata

Nel paragrafo introduttivo ho messo in luce come quello del Brennero sia un confine interessato da movimenti dipendenti dalle reti criminali della tratta e dagli accordi transnazionali di controllo delle frontiere, che contribuiscono ad alimentare una mobilità costante da un lato, e dall'altro un'immobilità strutturale per molti e molte.

La moltiplicazione dei confini, il loro scivolamento negli spazi della vita pubblica e la loro pervasività sul piano simbolico e materiale (Rajaram, Grundy-Warr 2007) configurano l'esperienza migratoria come progressivamente rischiosa, ove le persone sono soggette a forme di mobilità circolare (Tazzioli 2017). Essa non è parte di un progetto migratorio personale, familiare, sociale, in senso stretto, bensì una condizione strutturale creata principalmente dalle politiche securitarie e contenitive.

Tale governo delle migrazioni contemporanee, attraverso la mobilità forzata intra-europea, genera turbolenze temporali ed esistenziali nei vissuti personali, esse sono una conseguenza diretta di una politica europea (Papastergoadis 1999; Fontanari 2018) che – costruendo e fortificando i suoi confini interni – riproduce una gerarchia di possibilità per le persone (Khoshravi 2019). Quando sono le donne ad attraversare i confini, le loro esperienze vanno analizzate tenendo in considerazione il ruolo assegnato al genere femminile etnicizzato dai regimi di frontiera stessi (Ticktin 2008) a partire dagli assi di razza, genere e classe e da altre dimensioni molteplici che con esse si intersecano.

Questa prospettiva permette di leggere in che modo questo specifico confine agisca sui corpi e sulle scelte delle persone, redistribuendo ruoli e spazi sulla base di categorie essenzializzanti, frammentate e funzionali a marginalizzare o mettere al centro a seconda di determinati periodi e contesti storici.

L'analisi che propongo muove da un'evidenza etnografica che mi permette di rielaborare alcune riflessioni maturate durante gli anni di studio della rotta del Brennero. Il fatto etnografico è relativo al mio ritorno sul campo della ricerca la settimana successiva all'esplosione della guerra in Ucraina e a cosa ho trovato quando mi sono recata al Brennero per un monitoraggio congiunto insieme ad ASGI, all'interno del progetto MEDEA¹⁰. L'obiettivo del monitoraggio era quello di aggiornare alcuni dati e osservazioni relative alle politiche di respingimento e riammissione delle persone migranti, svolgendo interviste alla polizia di frontiera, monitorando i passaggi lungo la linea ferroviaria ed aggiornando alcuni dati nella città di Bolzano relativi alle

¹⁰ <https://medea.asgi.it/> (sito internet consultato in data 3/07/2022)

risposte dei servizi per richiedenti asilo e per vittime di tratta e grave sfruttamento. I presupposti del lavoro erano ancorati alle evidenze di report e ricerche svolte nei mesi precedenti, che confermavano l'esacerbazione di alcune prassi di espulsione e la conseguente impossibilità per le persone di attraversare in modo sicuro questo confine. Quello che avevo osservato essere un luogo inaccessibile, appariva in quel momento come uno spazio neutralizzato dai passaggi delle moltissime donne e bambini, esausti dal lungo viaggio di fuga dalla guerra, che venivano smistati nei treni diretti in Italia e orientati nelle varie città dove si stavano organizzando i primi *hub*. Mentre accadeva ciò, altre ed altri subivano i meccanismi solidificati negli anni che imponevano loro di occupare un luogo marginale, opacizzato, pericoloso. Le altre e gli altri a cui spettava questa sorte, come negli anni passati, erano principalmente uomini provenienti dal Pakistan e donne nigeriane, potenziali vittime di tratta e grave sfruttamento per i quali lo spazio-tempo della frontiera si dilata e marcia con la propria impronta i corpi (Schmoll 2022).

La constatazione di questo trattamento differenziale è diventata l'occasione per riprendere alcune riflessioni legate all'analisi delle differenti esperienze che le donne della ricerca hanno condiviso con me e che hanno ispirato il mio lavoro. Queste parlano della possibilità di morte di altre ed altri, lontani dal mondo culturale occidentale, persone che se sopravvissute si trovano poi di fronte al paradosso dell'umanitarismo sessuale (Mai 2016), della successiva redistribuzione di violenza a partire dalla vulnerabilizzazione creata dalle politiche di accoglienza europea. Un confine che sparisce e si ristrutturava in modo selettivo e temporale, contribuendo a quella che ho definito in altre sedi una mobilità esasperante (Caroselli 2021) all'interno di un contesto sociale dell'Alto Adige che marca differenze, appartenenze, costruisce essenzialismi che mescolano categorie sociali e politiche eterogenee, sanciscono e nominano la non appartenenza sulla base di una devianza (di tipo culturale) costruendo un immaginario morale razzializzante in cui l'appartenenza giuridica diviene appartenenza morale (Castellano 2014).

Emerge che per alcune donne l'attraversamento dei confini riconferma l'inammissibilità dei corpi nello spazio sociale, attraverso la violenza e il razzismo. Per altre il movimento è possibile contestualmente al periodo storico e alle narrazioni prodotte su di loro, come nel caso delle ucraine oggi, i cui corpi vengono "lasciati passare" proprio perché su di essi si gioca una partita politica e mediatica di costruzione di soggetti femminili "vittimizzati" e meritevoli di essere salvati.

Nel 2018, circa a metà del lavoro di campo che portavo avanti per il dottorato, avevo avuto modo di incontrare una donna in fuga dall'Ucraina, che era stata una preziosa informatrice rispetto alle modalità di accoglienza operative a Bolzano, la sua capacità riflessiva mi aveva dato accesso ad uno scambio prolungato nel tempo in cui le sue narrazioni articolavano una critica strutturata da parte di chi era considerata una vittima "di serie b", rispetto ad altre maggiormente aderenti a quell'immaginario, poiché bianca, con un background culturale e alcune risorse economiche a disposizione (Caroselli 2020).

Per queste ragioni, Julia¹¹ subiva una paradossale invisibilità di fronte ai servizi sociali che non reputandola una vittima vulnerabile, ovvero di non essere una donna in stato di gravidanza o in particolari condizioni di pericolo, l'avevano allocata in un dormitorio notturno e abbandonata alle giornate che scorrevano in città senza che potesse superare alcune barriere, le cui conseguenze materiali erano il mancato riconoscimento giuridico, l'impossibilità di accesso al mondo del lavoro e a delle condizioni abitative degne. Fin da quel momento mi ero interrogata sulle modalità d'ingresso che Julia aveva avuto in Italia e avevo curato durante le nostre conver-

¹¹ I nomi delle donne sono stati modificati per mantenere il loro anonimato.

sazioni questo specifico aspetto quando lei mi spiegava le motivazioni della fuga, in cui sottolineava di essere stata più fortunata rispetto ad altre donne per il fatto di non aver viaggiato nel mediterraneo, di non aver affrontato le angosce di cosa un viaggio di quel tipo possa significare per una donna sola.

Sono venuta sola, avevo dei soldi, avevo una rete, ma non avevo idea del disastro che mi sarebbe toccato vivere [...] ho dedicato tutta la mia vita a combattere come attivista contro il governo, ho avuto il timore quando tutti i miei colleghi venivano arrestati, ho avuto una soffiata, ho preso le mie cose e un amico mi ha aiutata a superare i controlli procurandomi un visto. Come ti ho detto avevo uno status diverso e avevo le conoscenze giuste, nulla di speciale, sono passata senza problemi ai controlli. È stato facile quando sono arrivata in Italia grazie al mio mascheramento, ero elegante, brillante, sembravo una donna di alta classe¹².

Julia performando un ruolo, aiutata dalla sua bianchezza e dal visto ottenuto in clandestinità, aveva superato la barriera del controllo di frontiera trovandosi poi a combattere contro la costruzione di altri confini interni alla città di Bolzano. Utilizzando la maschera della donna occidentale benestante manipola i significati e le pratiche di resistenza ad un immaginario che vede nella mobilità delle donne migranti le atrocità della violenza e la conseguente portata traumatica dell'iscrizione nel corpo dell'esperienza della morte.

Parla di una morte progressiva invece il corpo di un'altra donna che incontro a Bolzano, dove arriva perché respinta dalla polizia di frontiera del Brennero nel tentativo di raggiungere suo marito in Germania. Marija, è originaria del Pakistan, dopo poco che la conosco mi prende la mano, gesto che ripeterà durante gli accompagnamenti in questura, durante le visite in ospedale, quando camminiamo lentamente per le strade della città. Il sentimento che esprime il suo corpo è quello della paura, il suo corpo si ritrae si nasconde, la sua voce è flebile e spesso i suoi arti tremano. Osservandola nella quotidianità e sostenendo con lei vari colloqui comprendo che l'esperienza migratoria ha lasciato in lei tracce indelebili. Aveva lasciato il Paese per volere del marito, un uomo più anziano in possesso di documenti tedeschi, che lavora e vive da molti anni in Germania.

Il viaggio di Marija è molto lungo e dura alcuni anni, fino al 2018 quando l'ennesima frontiera, quella del Brennero, la tiene lontana dall'obiettivo del suo viaggio. La peculiarità della sua esperienza è legata al ruolo del marito nelle sue partenze, esse seguivano sempre lo stesso preciso schema: suo marito pagava qualcuno a cui veniva affidata, lei partiva, imbarcandosi, nascosta in un camion o su un treno, suo marito partiva in aereo verso la meta successiva lasciandola affrontare il tragitto come "irregolare" ed esposta a vari rischi. Durante questi spostamenti Marija è stata vittima di ripetuti stupri, di cui fa molta fatica anche solo a far menzione, l'ultimo in Italia, una volta che suo marito la indirizza ad un suo conoscente prima di raggiungerla. Marija di fronte all'ennesimo dolore fugge sola e tenta di raggiungere suo marito al Brennero, dove però la polizia di frontiera le impedisce di proseguire. È a Bolzano che suo marito la raggiunge in varie occasioni, mentre lei è accolta temporaneamente in una struttura gestita dall'Associazione *Binario 1* rivolta alle persone in stato di vulnerabilità, unica struttura non istituzionalizzata presente in città per casi come quella di Marija. La struttura successivamente è stata chiusa e la Provincia non ha investito risorse dedicate a sostenere questo tipo di esperienze ricorrenti a

¹² Intervista a Julia raccolta dall'autrice a Bolzano in data 28/11/2018.

Bolzano, soprattutto perché le persone giunte tramite il Brennero, hanno alle spalle lunghe traiettorie, sempre più violente, che necessitano di tempo per poter risocializzare la propria presenza nel mondo e riconfigurare un progetto migratorio alla luce dell'impossibilità di raggiungere molte delle destinazioni sperate in altri paesi europei.

Sarà immediatamente visibile come al movimento di suo marito, sia tra gli Stati che negli spazi esterni della città corrisponderà una stasi forzata della donna e un rifuggire gli sguardi esterni. Il desiderio della donna resterà quello di ricongiungersi a suo marito, nonostante il dolore provocatole lei ribadisce che sarà lui a doverle garantire una vita all'altezza delle sue aspettative e delle attese della famiglia di origine «lui mi deve tutto quello che mi ha tolto in questi anni, il mio corpo e la mia anima sono lacerati per sempre»¹³.

In queste due narrazioni sull'esperienza di attraversamento la riflessione si concentra su cosa voglia dire muoversi verso l'Europa e all'interno di essa per donne diverse tra loro, definite dalle politiche dei visti, dei controlli e dell'accoglienza, dall'appartenenza a mondi culturali e di senso e dalle condizioni materiali e sociali di esistenza. La linea del colore qui si impone in modo chiaro nel favorire o ostacolare l'ingresso sicuro in un paese come l'Italia e stabilisce la possibilità solo per alcune di performare il genere e con esso l'appartenenza di classe.

Tra le traiettorie che ho incrociato in questi anni al Brennero ce n'è una in particolare che mostra l'intersezione tra razzismo, sessismo, classismo insiti nella gestione della mobilità migrante, ed è quella che ho potuto testimoniare trovandomi fisicamente partecipe¹⁴ del tentativo di attraversamento del Brennero da parte di una giovane donna nigeriana nel dicembre del 2017.

L'esperienza di Joy¹⁵ mostra il paradosso dell'umanitarismo sessuale definito dall'antropologo Nicola Mai (2016) in base al quale le donne appaiono come i soggetti privilegiati di un intervento salvifico a partire da una vulnerabilità definita dalle caratteristiche sessuali e di genere. Una gerarchia del regime umanitario che le salva e con esse i loro figli per poi ricollocarle in uno spazio ambiguo poiché portatrici di un'alterità inaccettabile, inafferrabile, difficilmente assimilabile, con la conseguenza che divengano poi esse stesse socialmente sacrificabili (Speed 2016). Quando la incontro sta risalendo sul treno diretto verso l'Austria invitata dalla polizia di frontiera del Brennero, con lei viaggiano un gruppo di uomini e donne della Costa D'Avorio. Decido di seguirli, faccio il biglietto e salgo sul loro treno, dove ho il tempo necessario a capire che tutti i componenti del gruppo hanno un foglio di via rilasciato dall'Austria che indica un massimo di quattordici giorni per lasciare il Paese e un divieto di reingresso in Germania. Tutti, compresa Joy, hanno un permesso di soggiorno come richiedenti asilo in Italia, nessuno lo ha con sé e a tutti sono stati sequestrati i cellulari come cauzione per aver violato il divieto di ingresso nel Paese¹⁶. Alla prima stazione austriaca, quella di Gries, salgono sul treno sei ufficiali di polizia che fanno scendere il gruppo dopo aver controllato anche i miei documenti. Scendo anche io e cerco di seguire la vicenda. I poliziotti li fanno salire su una camionetta e spariscono. A me non resta che tornare al Brennero.

Il giorno successivo incontro Joy alla mensa gestita dalla Caritas nella città di Bolzano, luogo dove mi recavo ogni sera per incontrare le persone, soprattutto le donne e i nuclei familiari in attesa di riconoscimento, che venivano allocate in strutture alberghiere temporanee in qualità

¹³ Intervista Marija raccolta dall'autrice a Bolzano in data 12/05/2018.

¹⁴ Primo monitoraggio che ho svolto in collaborazione con Antenne Migranti, rete di attivisti ed attiviste impegnati lungo la rotta del Brennero fino al 2019.

¹⁵ Le informazioni e le riflessioni sull'esperienza di Joy sono raccolti nelle note etnografiche e nelle ripetute interviste che ho svolto con lei e che ho analizzato all'interno della mia tesi di dottorato (Caroselli 2020).

¹⁶ Questa prassi è stata più volte denunciata da ASGI alle autorità locali.

di vulnerabili riconosciuti dai servizi sociali del comune. Quando parliamo mi spiega subito che dopo essere stata identificata dalla polizia a Gries era stata riportata indietro al commissariato italiano del Brennero e che lei era rimasta l'unica a non allontanarsi, una volta che il gruppo era stato lasciato in stazione. Risponde alle mie domande e sostiene di non conoscere gli altri che erano in viaggio con lei, aggiunge poi che erano diretti probabilmente verso la frontiera est del nord Italia. Lei non era più in grado di viaggiare e si era fermata in stazione. La polizia a causa della sua gravidanza l'aveva segnalata ai servizi ed era stata inviata a Bolzano dove era stata inserita in albergo, come molte altre nigeriane in stato di gravidanza o con figli neonati. Nel corso del tempo avrei scoperto che il gruppo con il quale Joy viaggiava era partito da Verona, nascosto in un treno merci intercettato a Rosenheim¹⁷, che Joy, come molte altre donne incontrate, era stata indirizzata in questo percorso di sconfinamento dalle reti della tratta a scopo di grave sfruttamento, che l'essere all'ottavo mese di gravidanza le aveva impedito di seguire ostinatamente il gruppo, che i controlli della polizia e il sequestro del telefono erano stati l'opportunità di sganciarsi dalla dipendenza della rete, ma che l'impossibilità di accedere ad un percorso di emersione e tutela negli anni l'ha riportata all'interno di dinamiche di dipendenza, soprattutto dopo il *lockdown*, durante il quale il sostegno economico da parte delle reti criminali aveva solidificato la loro presenza in modo ancora più saldo¹⁸. Essere una donna nera e migrante, in evidente stato di bisogno, aveva avuto una funzione positiva nella sua traiettoria, ma le gravi disfunzioni del sistema di assistenza e accoglienza a Bolzano, come per molte altre donne, avevano significato tornare a dipendere da strutture criminali sia in termini economici che di possibilità di movimento interno all'Europa. Quando ho denunciato la sua situazione agli uffici della Provincia Autonoma di Bolzano, sottolineando il ruolo del progetto antitratta nell'aver ignorato la sua volontà di sganciarsi dal sistema di dipendenza dalle reti dello sfruttamento, ho compreso che le narrazioni prodotte dai luoghi decisionali erano semplicemente intrise di un profondo razzismo e disprezzo nei confronti di queste donne e madri. La responsabile dei servizi dedicati ai richiedenti asilo e senza fissa dimora in varie occasioni mi aveva accordato la possibilità di svolgere interviste autorizzate e colloqui per il reperimento di dati e in questi momenti ribadiva la stessa narrazione violenta nei confronti delle madri nigeriane che soprattutto dal 2017 arrivavano in città. La loro colpa era di aver scelto la città come luogo sicuro in cui partorire, questo aveva causato un sovraffollamento delle strutture alberghiere. Ripeteva spesso che queste donne, nere, povere, dovevano apprendere prima di tutto cosa voleva dire essere una madre in Alto Adige, affermazione che in seguito ho riportato in varie occasioni pubbliche, chiedendo cosa stesse a significare senza riuscire mai ad ottenere una risposta. Questa dichiarazione risuona nelle mie riflessioni ogni volta che organizzo il materiale di ricerca e mi ricorda quale immaginario motiva gli interventi che escludono, impongono e rigettano altri modi di essere donne e madri, contro i quali ho provato ad esprimermi come antropologa impegnata nel contesto della città di Bolzano.

I corpi delle donne di cui ho parlato, soprattutto quelle nere, appaiono nello spazio della città come corpi perturbanti, che rompono con un immaginario di vittime docili, anche se madri sono

¹⁷ I suoi racconti sono poi stati confermati da un articolo di giornale che parlava di questo ritrovamento all'interno del treno merci <https://www.pressreader.com/italy/corriere-del-trentino/20171207/281754154656319> (sito internet consultato in data 3/07/2022)

¹⁸ Sul ruolo delle reti dello sfruttamento durante la pandemia sono state svolte poche ricerche. Alcune riflessioni ho avuto modo di condividerle attraverso il dialogo costante (e alcune evidenze sul campo) a partire dal lavoro che ho svolto con il progetto INSigHT insieme al progetto antitratta del Veneto N.A.Ve., il Numero Verde antitratta e un lavoro di interviste con alcune beneficiarie e operatori nell'area di Padova, Verona e Venezia che sono analizzate in Semprebon, Caroselli, Scarabello 2021.

troppo inadeguate a svolgere quel ruolo. Sono corpi oggettivati, essenzializzati, dietro i quali spariscono le storie e le motivazioni a muoversi o a voler restare.

Attraverso queste narrazioni ho cercato di sottolineare il modo in cui il razzismo sia un rapporto essenzialmente di tipo sociale (Balibar, Wallerstein 1991) e la sua peculiarità contemporanea che riscontriamo nelle istituzioni razziste è ampiamente legittimata, ovvero si è trasformata nella modalità principale tramite cui la diversità socio-culturale viene gestita, anche all'interno delle frontiere europee. Il concetto di confine – esterno ed interno – nell'elaborazione di Fassin (2006) configura le dinamiche razzializzanti in Europa, l'uno definendo le appartenenze in termini giuridici, l'altro di carattere simbolico, si riferisce ai confini socialmente prodotti e riprodotti, come quelli di fronte ai quali le donne protagoniste dell'analisi si trovano e che strutturano non solo la possibilità di accesso alle risorse materiali ma alla vita stessa. Le molteplici diversità di cui le donne sono portatrici alle frontiere vengono essenzializzate attraverso la categoria della razza, il razzismo diviene un fatto sociale totale a geometria variabile (Rivera 2012), così come quella del sesso, del genere, della classe e di altre dimensioni. Colette Guillaumin (2020) ricorda come il rapporto tra sessi sia il primo rapporto di classe che la società struttura a partire da differenti possibilità di accesso materiale alle scelte. Nella contemporaneità le condizioni d'esistenza di queste politiche di gestione della mobilità si radicano nella dimensione giuridica e istituzionale della regolamentazione degli ingressi. È così che la mobilità razzializzata è un processo che deriva dal razzismo – come ideologia che possiede un'opacità tale da essere inconsapevole di sé (Guillaumin 2020) – radicalizza differenze eterogenee, costruisce categorie razzializzate in Europa. Esse si traducono in una gerarchizzazione dell'accesso alle risorse e in una mancata legittimità. Qualcosa che somiglia all'espressione di un conflitto di classe ridefinito dall'orizzonte transnazionale del capitalismo (Balibar, Wallerstein 1991). I rapporti di subordinazione costruiti nella gestione della mobilità per le donne migranti sono essi stessi prodotti storici di un assetto geopolitico. Esso stabilisce una gerarchizzazione dell'accesso e della produzione delle risorse, che definisce una “gerarchia del valore” (Herzfeld 2003) che ricomponi gli essenzialismi che ci fanno pensare alle vite degli altri.

Conclusioni

L'osservazione dei tentativi di passaggio lungo la rotta del Brennero e l'ascolto delle storie di attraversamento dei confini ha avuto come costante l'interruzione più o meno violenta dei percorsi delle donne. Queste interruzioni avvenivano a partire dall'applicazione di talune categorie che si danno in un determinato contesto storico culturale e che strutturano quella che definisco mobilità razzializzata. La scelta di parlare di razzializzazione anziché di razzismo muove dalla possibilità di mettere in luce i processi di formazione razziale, ovvero i processi socio-storici attraverso cui le razze sono create e riprodotte come concetti che “significano” e simbolizzano dei conflitti e degli interessi sociali in riferimento a differenti tipi di corpi umani a cui le dimensioni socio-economiche e culturali sono legate (Omi, Winant 1994: 53-54).

A tal proposito è bene considerare l'approccio intersezionale al problema della mobilità delle donne tenendo a mente la componente del razzismo, intesa come «ogni atteggiamento di esclusione che assume il carattere di permanenza, e la razza come una forma biologica utilizzata come *segno* di questa permanenza» (Guillaumin 1972:77) sui corpi delle donne, definite attraverso la categoria più ampia di migranti. Il carattere relazionale del razzismo, così come altri rapporti di dominio quali il sessismo, fanno sì che siano gli stessi rapporti di sfruttamento ed appropriazione che creano i gruppi razzializzati (Guillaumin 2002). In questa direzione emerge

come le condizioni materiali di vita e scelta, soprattutto nella mobilità, che si configura essere, anche internamente all'Europa, una pericolosa esposizione all'espulsione e alla morte, sono differenti per le protagoniste della ricerca, nella misura in cui non permettono loro di scegliere a causa uno svantaggio di classe, come nel caso di una gravidanza, di una relazione violenta o dell'essere prive di diritti sociali che sostengano la realizzazione di un progetto migratorio. I frammenti di storie che ho utilizzato per leggere la mobilità razzializzata delle donne all'interno dello spazio europeo dei confini, dei movimenti secondari, sono un mosaico di suggestioni che ci parlano di alcune evidenze. La prima è che per una donna essere identificata come straniera a partire dalla linea del colore può avere conseguenze molteplici, può essere la causa di ulteriori violenze o l'opportunità di superarle. La seconda è che le evidenze etnografiche dimostrano il modo in cui le scelte politiche europee e nazionali degli ultimi anni sono portatrici di un razzismo istituzionalizzato che strutturano una *racial profiling* sia nei pattugliamenti che nei controlli di frontiera e non da ultimo nelle scelte di accoglienza e di una possibile stabilizzazione nel contesto dell'Alto Adige. In ultimo come le categorie attribuite alle donne migranti possano essere frammentate e contestuali e funzionare come variabili di discriminazione o vittimizzazione in tempi e luoghi mutevoli.

L'impegno della ricerca è stato non solo quello di analizzare con accuratezza il trascorrere della vita delle donne conosciute, di non applicare giudizi di valore e di sforzarmi di comprendere alcune scelte lontane dall'idea di autonomia costruita nel mio orizzonte di senso come donna europea, appartenente alla classe precaria, ma anche di tradurre le esperienze di discriminazione e violazione dei diritti in segnalazioni alla Provincia, sollecitazioni al progetto antitratta di Bolzano, parlando pubblicamente di cosa stava accadendo. Nonostante le continue denunce di un sistema disfunzionale, nel marzo 2022, in occasione dell'ultimo viaggio che ho svolto al Brennero, ho avuto modo di intervistare ancora alcuni soggetti impegnati nella tutela dei richiedenti asilo e delle vittime di tratta constatando che nulla è variato dal lontano 2017, quando alcuni fenomeni stavano emergendo. La volontà di oscurare l'importanza del confine sulle traiettorie delle donne condiziona le modalità di intervento rivolte alle stesse e limita le possibili soluzioni da mettere in campo affinché esse possano intraprendere percorsi di auto-tutela. I numeri ridotti delle emersioni dallo sfruttamento sessuale, ora anche relativi alle forme di sfruttamento lavorativo, la disconnessione del contesto locale e dei suoi servizi dai fenomeni macro, fanno sì che ancora oggi nella Provincia Autonoma di Bolzano si tenda ad allontanare le persone, escludendole progressivamente dallo spazio della possibilità di un soddisfacimento dei bisogni. Intorno a questo luogo di smistamento e traffici, le persone vengono mosse più che muoversi, le direttrici che intraprendono sono legate alla riorganizzazione del mercato del lavoro, dello sfruttamento lavorativo stagionale, dello sfruttamento sessuale transnazionale tra Italia ed Austria.

Tornare dunque a nominare il razzismo istituzionalizzato dal regime delle frontiere europee, e le sue intersezioni con i contesti locali di frontiera, barricati dietro alle appartenenze etniche, permette di decostruire le politiche e suggerire alternative ai modelli vigenti, in nome della tutela della vita stessa delle persone. Praticando consapevolmente un'etnografia posizionata nei termini della critica femminista all'assetto patriarcale e coniugando un'attenta analisi alla riproduzione delle forme di razzismo ho intrapreso il tentativo di riavvicinare le persone alle motivazioni che le espellevano dallo spazio della vita, mostrando come i meccanismi di allontanamento morale e psicologico degli "altri e delle altre da noi" sono, come suggerisce Taguieff (1998), un passo verso la discriminazione e la morte. L'impegno come ricercatrice è stato anche quello di accettare di tenere dei corsi di formazione su discriminazioni e razzismi, grazie alle proposte della *Fondazione Alexander Langer*, i cui destinatari erano operatori e forze dell'ordine. Nel-

l'esercizio educativo ho utilizzato lo sguardo sul contesto, offertomi dall'esperienza di ricerca, per lavorare sul senso comune, o meglio sul razzismo e sul sessismo che informano le pratiche quotidiane nella società altoatesina. L'opportunità avuta e ciò che è emerso da questi scambi formativi meriterebbe altri spazi di analisi, ma ha rappresentato la possibilità di un risvolto applicato del sapere e della pratica antropologica, nella missione di incidere in qualche modo sul contesto studiato, o meglio sulle logiche che le sue istituzioni riproducono. È ormai doveroso mettere in prospettiva il discorso che dal 2016 le istituzioni in Alto Adige promuovono, ovvero quello secondo il quale il contesto non ha le capacità per assorbire altre risorse sul territorio locale, e svelare che il razzismo che sottende i discorsi organizza e definisce attributi umani delle persone migranti, sulle linee razziali e sessuali, che codificano in modo esclusivo la definizione d'identità, d'autorizzazione e di appartenenza, o mancata tale, a partire dal binomio umanitario di innocenza o colpa (Ticktin 2017).

Questi discorsi insistono sulle differenze culturali che vengono ricondotte alle categorie della razza della classe del genere e di altre dimensioni che con esse si intrecciano, e che divengono fluide e contestuali. Su tali categorie si costruiscono motivazioni di incompatibilità, mancata emancipazione, rifiuto ad aderire ad un progetto costruito dall'alto, giustificazioni alle espulsioni dal corpo sociale o, in dati momenti storici, apparenti ammissioni allo spazio della vita e di un futuro possibile.

Bibliografia

- Abu-Lughod, L. 1990. Can There Be a Feminist Ethnography? *Women and Performance: A Journal of Feminist Theory*, 5 (1): 7-27.
- Anderson, B. 1996. *Comunità immaginate: origine e diffusione dei nazionalismo*. Roma. Manifestolibri.
- Andersson, R. 2014. Time and the migrant other: European border controls and the temporal economics of illegality. *American Anthropologist*, 116 (4): 795-80.
- Antenne Migranti, ASGI. 2017. *Monitoraggio lungo la rotta del Brennero*.
- Antenne Migranti, 2020. *(Un)welcome to Sudtirolo, Quattro Pezzi Facili*.
- Balibar, É., Wallerstein, I. 1991. *Race, Nation, Class: Ambiguous Identities*. New York. Verso.
- Borghi, R. 2020. *Decolonialità e Privilegio. Pratiche femministe e critica del sistema-mondo*. Milano. Meltemi Press.
- Caroselli, S. 2020. *Percorsi attraverso i confini: un'etnografia delle esperienze delle donne richiedenti protezione internazionale e asilo tra Bolzano e il Brennero*. Università degli Studi di Genova (tesi di dottorato)
- Caroselli, S. 2021. Una mobilità esasperante, una vita a più tempi. *EtnoAntropologia*, 9 (2): 133-148.
- Caroselli, S., Semprebon, M. 2021. «Seekers and holders of international protection in Bozen», in *Stucked and exploited. Refugees and asylum seekers in Italy between exclusion, discrimination and struggles*, Della Puppa, F., Sanò, G. (a cura di). Venezia. Società e Trasformazioni Sociali - Edizioni Cà Foscari:167-188.
- Castellano, V. 2014. «Razzismi», in *Antropologia delle Migrazioni*, Riccio B. (a cura di). Roma. CISU: 209-219.
- Crenshaw, K. W. 1994. «Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color», in *Critical Race Theory*, Crenshaw, K. et al. (a cura di), New York. New Press: 357-383.

- Davis, A. 2018. *Donne, Razza e Classe*. Roma. Edizioni Alegre.
- Degli Uberti, S. 2019. Borders within. An Ethnographic Take on the Reception Policies of Asylum Seekers in Alto Adige/ South Tyrol. *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 21 (2): 1-21.
- Della Puppa, F. 2014. *Uomini in movimento. Il lavoro della maschilità fra Bangladesh e Italia*. Torino. Rosenberg & Sellier.
- Delphy, C. 1998. *L'ennemi principal 1. Économie politique du patriarcat*. Paris, Syllepse.
- Dorlin, E. 2005. De l'usage épistémologique et politique des catégories de sexe et race dans les études sur le genre. *Cahiers du Genre* (39): 85-106.
- Fassin, D. 2006. Un ethos compassionevole. La sofferenza come linguaggio, l'ascolto come politica. *Annuario di Antropologia* (8): 93-111.
- Freedman, J. 2016. Engendering Security at the Borders of Europe: Women Migrants and the Mediterranean 'Crisis'. *Journal of Refugee Studies*, 30 (1): 1-15.
- Fontanari, E. 2018. *Lives in Transit: An Ethnographic Study of Refugees' Subjectivity across European Borders*. Abingdon. Routledge.
- Fusaschi, M. 2011. *Quando il corpo è delle altre. Retoriche della pietà e umanitarismo-spettacolo*. Torino. Bollati Boringhieri.
- Gallissot, R. 1992. *Razzismo e antirazzismo*. Bari. Dedalo.
- Gargiulo, E. 2017. The limits of local citizenship: Administrative borders within the Italian municipalities. *Citizenship Studies*, 21 (3): 327-343.
- Guillaumin, C. 2002 [1972]. *L'idéologie raciste. Genès et langage actuel*. Paris. Gallimard.
- Guillaumin, C. 2020. *Sesso, razza e pratica del potere. L'idea di natura*. Verona. Ombre Corte.
- Ingvars, Á. K. & Gíslason, I. V. 2018. Moral mobility: Emergent Refugee Masculinities among Young Syrians in Athens. *Men and Masculinities*, 21 (3): 383-402.
- Herzfeld, M. 2003. *Intimità culturale. Antropologia e Nazionalismo*. Napoli. L'Anchra del Mediterraneo.
- Kapur, R. 2002. The Tragedy of Victimization Rhetoric: Resurrecting the "Native" Subject in International/Postcolonial Feminist Legal Politics. *Harvard Human Rights Journal*, 15: 1-38.
- Khosravi, S. 2019. *Io sono Confine*. Milano. Elèuthera.
- Langer, A. 1994. *Lentius Profundius Suavis*, Bolzano. Fondazione Alexander Langer Stiftung.
- Mai, N. 2016. Assembling Samira: Understanding Sexual Humanitarianism through Experimental Filmmaking. *antiAtlas Journal*, 1:1-16.
- Mezzadra, S. Neilson, B. 2014. *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*. Bologna. Il Mulino.
- Mohanty C. T. 2012 [2003]. *Femminismo senza frontiere. Teorie, differenze, conflitti*. Verona. Ombre Corte.
- Moore, H.L. 1988. *Feminism and Anthropology*. Cambridge. Polity Press.
- Omi, M., Winant, H. 1994. *Racial formation in the United States*. New York. Routledge.
- Rivera, A. 2012. Il razzismo, continuità e metamorfosi. *Anuac*, 1(1): 1-6.
- Papastergoadis, N. 1999, *The Turbulence of Migration. Globalization, Deterritorialization and Hybridity*, Oxford: Polity Press.
- Pinelli, B. 2021. Teleologie di emancipazione, senso del sé, trasgressioni. Fratture nella lettura di biografie violate e dell'azione nelle istanze di protezione. *Antropologia*, 8 (1): 119-139.
- Pinelli, B. 2019. *Migranti e Rifugiate. Antropologia, genere e politica*. Milano. Edizioni libreria Cortina.

- Plambech, S. 2014. Between “Victims” and “Criminals”: Rescue, Deportation, and Everyday Violence Among Nigerian Migrants. *Social Politics*, (21) 3: 382-402.
- Pollard, A. 2009. Field of screams: difficulty and ethnographic fieldwork. *Anthropology Matters Journal*, 11 (2): 1-24.
- Puar, J. K. 2020. I would rather be a cyborg than a goddess: Becoming-intersectional in assemblage theory. *Feminist Theory Reader*: 405-415.
- Rajaram, P. K. Grundy-Warr. C. 2007. *Borderscapes: Hidden Geographies and Politics at Territory's Edge*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Ribeiro Corossacz, V. 2013. L'intersezione di razzismo e sessismo. Strumenti teorici per un'analisi della violenza maschile contro le donne nel discorso pubblico sulle migrazioni. *Antropologia*, (15): 109-129.
- Schmoll, C. 2022. *Le Dannate del Mare. Donne e Frontiere nel Mediterraneo*. Pisa. AStArte Edizioni.
- Semprebon, M. Caroselli, S. 2021 “*Il fenomeno della tratta lungo la rotta del Brennero: movimenti secondari e sistema di tutela delle donne nigeriane nella città di Bolzano*”, Cattedra UNESCO SSIIM, Università IUAV di Venezia.
- Speed, S., 2016, State of violence: Indigenous women migrants in the era of neoliberal multicroiminalism. *Critique of Anthropology*:1-22.
- Stolcke, V. 2000 [1995]. Le nuove frontiere e le nuove retoriche culturali dell'esclusione in Europa, in Mezzadra S. Petrillo A. (a cura di), *I confini della globalizzazione*. Roma. Manifestolibri:157-181.
- Taguieff, P.A. 2002 [1998]. *Il razzismo*, Milano. Cortina.
- Tazzioli, M. 2017. Containment through mobility: Migrants' spatial disobediences and the re-shaping of control through the hotspot system. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44(16): 2764-2779.
- Ticktin, M. 2008. Sexual Violence as the Language of Border Control: Where French Feminist and Anti-immigrant Rhetoric Meet Signs. *Journal of Women in Culture and Society*, 33(4):863-889.
- Ticktin, M. 2017. A World Without Innocence. *American Ethnologist*, 44(4): 577-590.
- Thomas, K. 2005. «Legge, razza e diritti: Critical Race Theory e politica del diritto negli Stati Uniti», in Thomas, K. Zanetti, G. (a cura di), *Legge, razza e diritti. La Critical Race Theory negli Stati Uniti*, Reggio Emilia. Diabasis:179-202.
- Visweswaran, K. 1988. Defining Feminist Ethnography. *Inscriptions*, 3-4, <https://culturalstudies.ucs.edu/inscriptions/volume-34/kamala-viswerwaran/>.
- Visweswaran, K. 2003. «Defining feminist ethnography», in *Turning Points in Qualitative Research: Tying Knots in a Handkerchief*, Yvonna, S. Lincoln, Y.S. Denzin, N.K. (a cura di). Walnut Creek, CA. Altamira Press: 73-95.
- Walter, L. 1995. Feminist Anthropology? *Gender & Society*, 9(3): 271-278.
- Yuval-Davis, N. 2006. Belonging and the politics of belonging. *Patterns of Prejudice*, 40 (3): 197-214.
- Zinn, D. 2018. *Migrants as metaphor. Institution and integration in South Tyrol's divided society*, Roma. CISU.

Il principio del superiore interesse nei servizi specialistici di tutela minorile

La sfida dell'alterità culturale e l'urgenza dell'ascolto

Raúl Zecca Castel

raul.zecca@unimib.it

Università degli Studi di Milano-Bicocca

<http://orcid.org/0000-0002-9192-2486>

Abstract

This article intends to problematize the concept of well-being as a privileged object of public welfare policies, especially with respect to its declination in the context of social services dedicated to child protection, where it is recognized and pursued in terms of an unspecified “superior interest”. Starting from an anthropological perspective, and leveraging a historical-comparative approach, I will propose the deconstruction of these ethnocentric representations, to show their culturally situated nature. Even before that, the deconstruction of the very concept of childhood and “minority” will be proposed, even problematizing the more general concept of family. The goal of this contribution – also thanks to some significant ethnographic testimonies personally collected as part of a research carried out in the framework of the project “Families. Strengthening territorial ties to support vulnerable families” (FAMI 2014-2020) – is to solicit critical reflections in child protection services in order to implement the adoption of more aware and adequate interpretative and operational tools, also in the face of dynamics of cultural essentialization and social stereotyping potentially prejudicial for the fulfillment of the professional mandate to which service operators are called, especially when engaged in activities such as assistance and taking charge of users of foreign origin.

Keywords: antropologia del welfare; superiore interesse; benessere; servizi sociali; Tutela Minori.

Introduzione: antropologia *del* welfare e *per* il welfare

L'antropologia del welfare, sebbene non costituisca un ambito disciplinare formalizzato e dai confini precisi (Rimoldi, Pozzi, 2022), trova il suo valore qualificante sul piano scientifico e della ricerca negli strumenti d'indagine che sono propri del metodo etnografico, oltre che nella restituzione teorica dei dati raccolti in prospettiva squisitamente culturale.

L'approccio antropologico, dunque, da un lato presta particolare attenzione alla dimensione esperienziale e contestuale dei soggetti che a vario titolo - dai funzionari ai beneficiari - sono direttamente coinvolti nelle politiche e nelle pratiche di intervento sociale e, dall'altro, attraverso

il ricorso al comparativismo, mette in opera un lavoro di decostruzione delle ideologie e delle norme sottese a quelle stesse politiche e pratiche, così da rivelarne la natura culturale.

Il primo aspetto, legato alla dimensione esperienziale e contestuale dei soggetti, contrassegna un'interpretazione del welfare in senso strettamente concreto, visto come l'insieme delle pratiche quotidiane che si esercitano soprattutto al livello più basso della catena di comando; un'interpretazione che, da un punto di vista della ricerca etnografica, implica l'adozione di uno sguardo *bottom-up*, capace di affrontare la complessità del sistema dei servizi «non come un concetto statico o monolitico, ma come una serie di pratiche mutevoli e diversificate messe in atto da svariati attori sociali che includono individui, comunità e organizzazioni» (Langer, Højlund 2011: 1). L'attenzione, dunque, è rivolta non tanto alle politiche, ovvero ai discorsi ideali che fondano e normano l'intervento sociale nel campo del welfare, quanto piuttosto alla realtà concreta delle sue specifiche pratiche operative e relazionali, così come vissute entro contesti determinati. Grazie all'approccio etnografico, l'antropologia del welfare sposta l'analisi dal piano delle dinamiche discorsive ufficiali al piano della loro concreta messa in opera all'interno di situazioni materialmente e culturalmente variabili. Per tale ragione, «le ricerche [antropologiche] sul welfare non si interessano solamente allo stato sociale, alle politiche o al benessere degli individui, ma anche a come le persone agiscono in relazione alle loro condizioni sociali, aspettative culturali e possibilità» (Højlund *et al.* 2011: 54). Di fatto, ciò che attraverso questa particolare prospettiva d'indagine viene messa in questione è la presunta universalità delle categorie interpretative adoperate dal sistema dei servizi.

Il secondo aspetto, infatti – strettamente connesso al primo –, caratterizza lo sguardo antropologico al welfare sulla base dell'idea per cui quest'ultimo costituisca un osservatorio privilegiato e una cartina al tornasole per indagare le modalità attraverso cui determinati valori, significati, idee e norme culturali vengono incorporate ed agite in maniera inconsapevole dagli individui che fanno parte di un determinato sistema sociale. Le politiche del welfare, infatti, implicano ed esprimono particolari visioni del mondo e conseguenti aspettative normative che vengono naturalizzate nelle pratiche di vita quotidiana fino al punto da essere considerate normali e universali. Come sostiene l'antropologo Fabio Dei, «le nostre esperienze quotidiane di cittadini sono radicate in modo così profondo nelle strutture dello Stato da farcele apparire come uno sfondo naturale dell'esistenza» (2018: 23). È a partire da tale consapevolezza, dunque, che l'antropologia e la ricerca etnografica in particolare si pongono l'obiettivo di svelare la natura culturalmente e storicamente costruita degli assetti ideologici che stanno alla base di specifiche politiche normative.

Secondo il sociologo Vincent Dubois (2009), tuttavia, scoprire e mostrare i “miti culturali” che fondano le politiche di intervento sociale è solo uno dei propositi cui l'antropologia del welfare deve ambire, quasi una premessa alla sua vocazione decostruzionista. Occorre anche riconoscere l'esistenza e la necessità di una funzione strettamente pubblica e applicata dell'antropologia del welfare che trova la sua finalità nel miglioramento pratico dei servizi pubblici. Da questo punto di vista, attraverso l'identificazione dei punti di debolezza e delle criticità interne al sistema, «l'inchiesta etnografica deve aiutare a risolvere i malfunzionamenti, a guadagnare in efficienza o a ridurre un deficit democratico» (Ivi: 2).

È secondo un approccio di questo tipo che è stata condotta la ricerca antropologica oggetto di questo articolo e che ha l'ambizione di presentarsi nei termini di quella che potrebbe definirsi un'antropologia *per* il welfare o al servizio dei servizi.

Un campo etnografico particolare: i servizi di Tutela Minorile

Il materiale etnografico utilizzato per questo articolo proviene da una ricerca a carattere antropologico condotta nel quadro del progetto “Families. Rinforzare i legami territoriali per sostenere famiglie vulnerabili”¹, finanziato dal *Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione* (FAMI 2014-2020) e finalizzato al miglioramento dei livelli di programmazione, gestione ed erogazione dei servizi pubblici afferenti agli Ambiti Territoriali di Treviglio e Romano di Lombardia, in provincia di Bergamo, dove il progetto è stato attivato grazie alla partnership tra *Azienda Speciale Consortile Solidalia*, *Azienda Speciale Consortile Risorsa Sociale Gera d’Adda*, *Cum Sortis SOL.CO Bassa Bergamasca Società Cooperativa Sociale*, *Cooperativa Impresa Sociale RUAH* e Università degli Studi di Milano-Bicocca².

Realizzata tra gennaio e giugno 2021, l’indagine ha rivolto la sua attenzione alle modalità di organizzazione ed espletamento del lavoro degli operatori professionali impiegati nel sistema dei servizi socio-assistenziali afferenti in modo specifico all’area di intervento della Tutela Minorile, al fine ultimo di identificarne punti di forza e di debolezza, e contribuire all’avvio di una riflessione potenzialmente utile all’individuazione di strategie condivise per il miglioramento dei servizi stessi.

La proposta di rilevazione, in effetti, nasceva dal riscontro di un’esigenza profondamente concreta – espressa dai partner di progetto di entrambi gli Ambiti Territoriali –, riguardante non solo l’urgenza di affrontare le criticità operative di raccordo interne alla stessa rete dei servizi ma, in modo più specifico, l’opportunità di assumere una prospettiva capace di riconoscere, interpretare e soddisfare in maniera adeguata i bisogni e le aspettative dei nuclei familiari di origine straniera oggetto degli interventi socio-assistenziali in materia di tutela minorile, dal momento in cui interpellano categorie e rappresentazioni socio-culturali potenzialmente problematiche come quelle relative agli ideali di famiglia, genitorialità, infanzia e benessere.

L’approccio dell’indagine si è caratterizzato per l’adozione di uno specifico sguardo “dal basso”, rivolto alle rappresentazioni incorporate attraverso cui i diversi attori coinvolti nel sistema di tutela minorile implementano le politiche pubbliche di intervento sociale. Da un punto di vista metodologico, dunque, l’indagine si è affidata allo strumento etnografico dell’osservazione partecipante e dell’intervista in profondità, condotta per lo più in modalità non strutturata, così da incentivare un confronto dialogico capace di aprire spazi di profonda e significativa riflessione critica circa i saperi e le pratiche di lavoro impiegate.

Il campione d’indagine, interamente al femminile e afferente ai due Ambiti Territoriali di Treviglio e Romano di Lombardia, si è costituito su base volontaria a partire da una richiesta formale di intervista inoltrata ai referenti dei servizi sociali di base e dei servizi specialistici di Tutela Minorile.

In ragione del numero relativamente ridotto di interviste realizzate (20) sarebbe senz’altro imprudente sostenere di poterne trarre conclusioni generali e definitive. Nondimeno, la presenza di alcuni temi e prese di posizione ricorrenti che sono emerse in modo trasversale nelle risposte delle diverse operatrici professionali permette di prendere in considerazione ed elaborare ipotesi di riflessione assai stimolanti circa le rappresentazioni socio-culturali che caratterizzano i servi-

¹ www.progettofamilies.it

² Le attività di ricerca, affidate al sottoscritto tramite l’attivazione di uno specifico assegno di ricerca bandito dal Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “R. Massa”, sono state condotte sotto il coordinamento e la supervisione scientifica delle Prof.sse Alice Bellagamba e Alessandra Brivio, cui vanno i miei più sentiti ringraziamenti per i preziosi consigli e l’orientamento ricevuti.

zi coinvolti nel lavoro di tutela minorile, almeno per quanto riguarda gli Ambiti Territoriali in oggetto. L'approccio etnografico-qualitativo impiegato, infatti, si è dimostrato in grado di restituire i punti di vista e le rappresentazioni simboliche e culturali incorporate dalle diverse operatrici, in particolare rispetto a situazioni in cui valori, norme e ideali personali, familiari e sociali sono messi alla prova da forme di alterità culturale, come nel caso di prese in carico di soggetti o nuclei familiari di origine straniera.

Il welfare minorile e il benessere come “superiore interesse”

L'ambito della tutela minorile rientra a pieno titolo nel sistema del welfare, tanto sul piano sociale quanto sanitario e legale. La rete dei servizi di riferimento, infatti, si prefigge come obiettivo primario il benessere fisico e psicologico delle persone di minore età. In particolare, opera nell'interesse dei soggetti più fragili ritenuti in situazioni di rischio e/o pregiudizio, così da prevenire e contrastare eventuali violazioni dei loro diritti fondamentali, i quali vengono promossi e difesi in nome delle convenzioni internazionali sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, oltre che nel rispetto delle diverse normative comunitarie e nazionali, ma anche – se non soprattutto – sulla base di un presunto ideale condiviso relativo alla fragilità infantile.

A livello giuridico, il principio cardine attorno al quale ruota la normativa di riferimento e che dunque orienta il lavoro dei servizi specialistici di Tutela Minorile è quello del “superiore interesse del minore” (cfr. CRC, 1989: art.3, par.1; CDFUE, 2007: Art.24, par.2). Il fine ultimo di qualsiasi valutazione sociale e decisione giurisdizionale deve tenere conto di tale principio e deve agire nell'interesse del minore avendo come faro il benessere psicofisico del soggetto nel suo percorso di crescita e formazione. Tuttavia, «gli strumenti internazionali dedicati al minore non definiscono il principio del superiore interesse del minore, lasciando alla discrezionalità (e creatività) dell'interprete il compito di riempire il contenuto di tale formula» (Di Lorenzo 2016: 1). Di qui, un primo dato estremamente significativo per l'indagine antropologica, poiché riguarda la natura culturale e simbolica sottesa alle rappresentazioni collettive di ciò che è considerato il superiore interesse del minore e, più in generale, delle ideologie stesse di benessere e infanzia, oltre che di genitorialità, famiglia e società nel suo complesso; ideologie, evidentemente, che fondano e guidano in modo concreto il lavoro dei servizi specialistici impegnati nell'ambito della Tutela Minorile.

Se è dunque vero, come sostengono gli antropologi Andrew Edgar e Iain Russell (1998: 2), che il welfare può essere definito «nel suo senso più ampio come il processo di normalizzazione o ottimizzazione del benessere dei singoli individui, delle organizzazioni e delle società», lo è altrettanto il fatto che ciò che si intende con normalizzazione e ottimizzazione è socialmente e culturalmente stabilito: il significato di una nozione apparentemente condivisa a livello universale come quella di benessere, si configura infatti in modi differenti a seconda del contesto socio-culturale, oltre che storico, entro cui prende forma.

Ciò che si considera “benessere” ha certamente una base comune che supera le barriere dello spazio e del tempo, tuttavia, deve anche essere indagato in prospettiva culturale, poiché appare innegabile l'esistenza di specifici *pattern* culturali che rispondono a rappresentazioni ed esperienze locali dell'idea di benessere (Diener, Tov 2007: 691). Strumenti di analisi quantitativa che fanno leva sulla soggettività psicologica e transculturale degli individui non sono dunque sufficienti a cogliere tale variabilità. Occorre uno sguardo profondo e duraturo per identificare e qualificare le specificità culturali che contraddistinguono i diversi valori fondativi nei contesti locali presi in osservazione. Con tale spirito, ad esempio, Gordon Mathews e Carolina Izquierdo

(2009) si sono interrogati sul significato di un sentimento e una condizione come la felicità, esplorando le manifestazioni del viver bene nelle diverse culture, al fine ultimo di mostrare come gli ideali di felicità e benessere non costituiscano affatto categorie universali unanimemente condivise, ma si esprimano in modi culturalmente variabili, sotto forma di molteplici pratiche e aspirazioni incorporate nelle diverse organizzazioni sociali di riferimento. Per dirla con Susanne Langer e Susanne Højlund (2011: 8), dunque, ciò che consideriamo fonte di felicità o benessere è invece il risultato di «un impegno attivo, continuo, a lungo termine e co-costitutivo tra le persone e il loro ambiente sociale, culturale, economico e politico». Inoltre, «ciò che definisce il successo in queste interazioni può essere valutato soltanto con il senno di poi».

Chi è il minore? Una breve ricognizione storica

Quest'ultima affermazione, che fa riferimento a un approccio retrospettivo, può essere pienamente compresa nel momento stesso in cui rivolgiamo la nostra attenzione proprio all'evoluzione e alle trasformazioni che il rapporto tra infanzia e benessere ha assunto nel corso del tempo, di pari passo, inoltre, con l'analisi di una categoria – tanto simbolica quanto giuridica – come quella della “minorità”. Appellarsi alla storia culturale delle idee, infatti, ci permette di osservare e comprendere attraverso quali snodi hanno preso forma determinate rappresentazioni locali incorporate nelle attuali politiche sociali in materia di diritto minorile: un lavoro retrospettivo che, in questo caso, può contribuire a rivelare in che modo l'infanzia costituisca lo specifico prodotto culturale, prima ancora che normativo, di una particolare traiettoria storica. Come e fino a quando si è abituati a ritenere che un soggetto appartenga all'età infantile o sia da considerarsi “minore”, con tutte le implicazioni che questi due status comportano a livello di aspettative, responsabilità, tutele, diritti e doveri, non costituisce un presupposto universalmente condiviso, ma riguarda categorie interpretative che si sono costruite ed evolute nel corso del tempo sulla base di specifiche prospettive culturali. Da questo punto di vista, il connubio tra infanzia e “minorità” è frutto di una particolare storia sociale, politica, economica e giuridica senza la quale, infine, non sarebbe possibile comprendere l'emergere di un principio come quello del “superiore interesse del fanciullo”.

Nel contesto del mondo greco antico, ad esempio, tanto Platone quanto Aristotele avevano espresso l'idea secondo cui l'*infante*³ è sostanzialmente un individuo privo di ragione, motivo per cui gli era preclusa la vita politica, al pari delle donne, degli anziani e dei malati di mente, oltre che – evidentemente – degli animali. Per tale ragione, secondo Tiziana Montecchiari (2017: 16), esperta di diritto minorile e di famiglia, «il termine stesso “minore”, scelto dalla storia anche giuridica dell'infanzia, sembra rinviare ad una condizione di minorità umana, intellettuale e morale, quindi di assoluta incompiutezza e valore, riferito ad un soggetto costantemente dipendente da altri». Ancora alla fine del 1700, in effetti, il filosofo Immanuel Kant (1784) qua-

³ L'etimologia stessa della parola “infanzia” rimanda alla lingua e alla cultura greco-latina, dove con il termine *infans*, costituito dal prefisso negativo *in* e dal participio presente del verbo *fari* [parlare] (a sua volta derivato dal greco *fēmi* [dire]), si indicavano coloro che erano incapaci o privi della facoltà di parlare, ovvero gli animali e i neonati, ma anche i bambini minori di 7 anni, età entro la quale si considerava che il linguaggio non fosse significativo o rilevante sotto il profilo logico-razionale. Superata questa fase, infatti, il soggetto cambiava status per divenire un *puer* [fanciullo], e poteva dedicarsi alla sua formazione come cittadino grazie all'educazione scolastica. Con il compimento dei 14 anni entrava poi nella fase della *adulescentia* [maturazione], mentre solo a partire dai 20 anni, e in modo progressivo fino anche ai 25, conquistava la maggiore età, consistente nella piena e totale padronanza di se stesso (Cantarella 1990; Criniti 2016).

lificava lo stato di minorità dell'essere umano come «l'incapacità di servirsi della propria intelligenza senza la guida di un altro», definito nei termini del “tutore”, figura protettrice cui erano – e sono ancora oggi – affidati i minori che ne abbiano necessità. D'altra parte, nell'ambito del diritto romano e fino al Medioevo, i minori erano assoggettati alla *patria potestas*, intesa come la facoltà del *pater familias* di disporre del figlio minorenni come di un bene di proprietà individuale, che poteva dunque anche essere venduto a terzi. L'immaginario di infanzia che emerge da questi primi riferimenti rimanda dunque a un'idea negativa di incompletezza e dipendenza che configura una condizione di esclusione dalla vita sociale e politica.

Solo a partire dal XVI secolo, con il Rinascimento prima, ma in modo più marcato con l'affermarsi dei valori illuministici poi, inizia a diffondersi una nuova consapevolezza capace di interpretare l'età infantile in termini positivi. Emblematica, a tal proposito, l'opera filosofica di Jean-Jacques Rousseau *Emilio o dell'educazione* (1762), in cui per la prima volta viene teorizzato uno specifico approccio pedagogico rivolto al bambino, finalmente riconosciuto come espressione di una particolare tappa evolutiva della vita, in cui il principio regolatore è la conformità con il mondo della natura e, soprattutto, la felicità e il benessere del bambino stesso. È in seno alla modernità europea che si afferma dunque la tendenza generale a valorizzare l'infanzia in quanto tale e, di conseguenza, a riconoscere una particolare attenzione al bambino, ora visto come naturale e legittimo titolare di specifiche abilità, competenze, inclinazioni e capacità intellettive, ovvero di una specifica identità personale e, dunque, di diritti individuali.

Tale cambio di paradigma risulta ben evidente nel passaggio da una pedagogia della severità di stampo medievale – dove il ricorso alla “utile percossa” rispondeva all'idea che solo disciplinando i corpi si potessero educare le menti – a una pedagogia di stampo umanistico, frutto delle più avanzate istanze scientifiche e sociali dell'epoca moderna, dove il bambino è collocato al centro di una vera e propria progettualità educativa teorica e pratica che lo interpreta finalmente come soggetto ricettivo e consapevole, degno di ascolto e attenzioni. D'altra parte, se i primi istituti di accoglienza per minori abbandonati – le cosiddette “ruote degli esposti” – risalgono già al Medioevo, è solo a partire dal XIX secolo che nascono istituzioni come quelle degli asili nido, pensati come rimedio al crescente fenomeno dell'abbandono minorile ma, soprattutto, come specifiche strutture educative rivolte alla formazione della prima infanzia (Scaglia 2020).

Parallelamente alla nascita e allo sviluppo di un sistema sempre più reticolare di servizi dedicati all'accoglienza, all'educazione e alla formazione dei minori, effetto della “scoperta” (*ibidem*) dell'infanzia come snodo fondamentale per la crescita dell'individuo, con la seconda metà dell'800 si assiste anche all'implementazione delle prime leggi sul lavoro a tutela e salvaguardia della salute psico-fisica dell'infante. Nel contesto italiano, ad esempio, un *Regio Decreto* del 1865 stabilisce il divieto per i minori di 10 anni all'impiego in lavori *sotterranei*, ovvero in «miniere, cave, torbiere ed officine mineralurgiche». Di pari passo, inoltre, a contrasto del lavoro minorile, vengono promulgate leggi che impongono l'istruzione scolastica, come la legge Coppino del 1877 e la legge Orlando del 1904, che sanciscono l'obbligo scolastico rispettivamente fino ai 9 anni e poi fino ai 12.

In generale, nel corso del XX secolo, e in particolare dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale, si afferma dunque in modo sempre più evidente e trasversale un processo di riconoscimento anche giuridico dell'infanzia come peculiare condizione esistenziale. Culmine di questo ampio processo di riconoscimento del bambino come soggetto di diritti sarà la *Convenzione sui diritti dell'infanzia* (CRC 1989), approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni

Unite il 20 novembre 1989 e ratificata da tutti i paesi del mondo⁴, dove si stabilisce che «in tutte le decisioni relative ai fanciulli, di competenza delle istituzioni pubbliche o private di assistenza sociale, dei tribunali, delle autorità amministrative o degli organi legislativi, l'interesse superiore del fanciullo deve essere una considerazione preminente», così da «assicurare al fanciullo la protezione e le cure necessarie al suo benessere» (Ivi, Art. 3).

È frutto di questa specifica storia, dunque, il particolare connubio tra l'ideale di infanzia e benessere che anima gli immaginari dei servizi pubblici impegnati nella tutela dei minori e che, sempre in questo ambito, guida le politiche di intervento socio-assistenziale alla luce della normativa vigente. Come già anticipato, tuttavia, risulta significativo il fatto che la *Convenzione sui diritti dell'infanzia* non definisca il concetto di “superiore interesse” né di “benessere” del fanciullo – qui inteso come «ogni essere umano avente un'età inferiore a diciott'anni» (Ivi, Art. 1) –, e si limiti soltanto a generici riferimenti a diritti come la sopravvivenza, lo sviluppo e l'ascolto, oltre che alla protezione da maltrattamenti e abusi.

D'altra parte, secondo l'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza (AGIA 2019: 5), «il grado di civiltà e di sviluppo di una società si misura proprio sulla sua capacità di promuovere e difendere i diritti di coloro che sono più fragili, indifesi, incapaci di tutelarsi autonomamente. I bambini e i ragazzi rientrano certamente in questa categoria». A partire da tale presupposto, ancora fortemente legato all'immaginario del minore come soggetto debole e bisognoso, si arriva infatti al monito secondo cui

«tanto importante è la sfida educativa per la crescita e il benessere dei giovani cittadini di un Paese, che attribuirne la responsabilità ai soli genitori non può essere oggi più considerato abbastanza e la Convenzione di New York non è che il precipitato di questa – ormai non più nuova – consapevolezza. [...] La società organizzata nella forma dello Stato, non [può] lasciare soli i genitori di fronte a questo enorme e delicatissimo compito, perché lasciare soli i genitori significherebbe lasciare soli bambini e ragazzi» (*Ibidem*).

Soprattutto a partire dal Novecento – non a caso definito come “il secolo del fanciullo” (Key 2019), ma anche “l'età dei diritti” (Bobbio 1992) – si è così prodotto «uno slittamento, o meglio un'evoluzione, dall'interesse per le cure dovute ai bambini a quello per i loro diritti fondamentali» (Petti 2004: 27). Tale trasformazione, tuttavia, ha determinato anche effetti paradossalmente contraddittori, segnando il passaggio «dalla scoperta dell'infanzia alla sua scomparsa» (Ivi: 28), come se la crescente attenzione verso la dimensione prettamente legale e giuridica dell'età minorile, di fatto, avesse nuovamente invertito la lente di osservazione sull'infanzia stessa: da una prospettiva positiva, dove l'accento è posto sulle facoltà e le potenzialità di sviluppo del bambino, a una prospettiva negativa, incentrata invece sulle sue mancanze e violazioni. L'infanzia avrebbe così assunto una connotazione di “rischio”, per definizione bisognosa di continua sorveglianza e, all'occasione, di aiuto: «l'orientamento verso un linguaggio delle probabilità oggettive di “rischio”, importato dal campo medico, è sintomo di un cambiamento culturale che produce una nuova articolazione di idee [...] e agisce come un marcatore di senso, orientando l'ansia collettiva e attivando, nel caso, meccanismi di ‘protezione’ sociale» (Di Silvio 2018: 50).

Il definitivo riconoscimento del minore come soggetto di diritti, sanciti e tutelati oggi da innumerevoli strumenti normativi nazionali e internazionali, avrebbe funzionato dunque come

⁴ Eccetto gli USA.

una cartina al tornasole, palesando il contro-immaginario di un'infanzia deviata e corrotta. A questo proposito, meritevole di ulteriori indagini e riflessioni, sarebbe l'esito ultimo e il senso stesso di tali trasformazioni, osservabili come un duplice processo di deresponsabilizzazione socio-istituzionale da un lato e di colpevolizzazione dell'ambiente familiare dall'altro, a tal punto da aver reso «molto diffusa l'idea secondo cui tutelare il minore significa essenzialmente difenderlo da una famiglia dannosa, in quanto trascurante o abusante» (Donati, Folgheraiter, Raineri 2011: 8). Un'idea, questa, emersa anche in alcune testimonianze delle operatrici professionali intervistate entro la ricerca del progetto “Families” e che, nel brano riportato qui di seguito, viene associata proprio al valore attribuito al superiore interesse del minore quale “principio-guida” per il lavoro dei servizi:

«Per me, quello del superiore interesse del minore è un concetto fondamentale. Non si scappa da lì, perché deve essere alla base di tutte le nostre valutazioni. È vero che è un concetto un po' vago, ma deve essere così, perché siamo noi che dobbiamo interpretarlo e definirlo a seconda delle situazioni. Proprio in questo consiste il nostro lavoro. È nostra la responsabilità di stabilire qual è l'interesse primario specifico di quel bambino, a prescindere da cosa ne pensino tutti gli altri, compresa la famiglia, che anzi per dirla tutta molte volte è la fonte del problema, quindi spesso l'interesse del minore non solo non coincide con quello dei genitori, ma è proprio contrapposto e va salvaguardato»⁵

Il mito della famiglia naturale

L'accento critico sull'ambiente familiare, indicato come responsabile delle eventuali difficoltà, “devianze” o anche colpe dei minori, va di pari passo – e allo stesso tempo contraddice – quell'immaginario di famiglia come luogo ideale per la crescita e il benessere del bambino. Risulta sempre più evidente come, nel corso del tempo, l'istituzione familiare – almeno nel contesto Occidentale, ma non solo – sia andato incontro a profonde trasformazioni sociali, culturali, politiche e anche normative che hanno investito il significato stesso di famiglia e parentela.

Il concetto di famiglia “naturale” e “universale”, soprattutto grazie al contributo di numerosi studi antropologici (Schneider 1968; Needham 1971; Carsten 2000; Sahllins 2012, tra gli altri) è stato sottoposto ad ampia revisione critica e riconosciuto nei termini di un vero e proprio mito moderno. L'ampia varietà di modelli familiari riscontrati nelle diverse aree del mondo, così come nei diversi tempi storici, ha infatti corroborato l'idea della parentela come fatto culturale e sociale piuttosto che come vincolo biologico e giuridico, fondato sul sangue e la legge. Il principio della libera scelta personale, frutto di un generale processo di individualizzazione caratteristico dell'epoca contemporanea, ha inoltre progressivamente sostituito quello dell'obbligo morale e normativo nella costruzione della vita familiare, producendo una complessiva deistituzionalizzazione della famiglia stessa, che si è così allontanata dal «modello nucleare-coniugale, basato sulla coppia eterosessuale, sposata, con figli, espressione della sintesi riuscita fra biologico, sociale e giuridico» (Grilli 2019: 13).

Attualmente, dunque, assistiamo a una proliferazione di molteplici forme culturali di intendere e praticare ciò che si definisce “famiglia”. La natura di questo processo, tuttavia, lungi

⁵ Intervista ad assistente sociale raccolta dall'autore a Treviglio (BG) in data 22/05/2021.

dall'essere unanimemente riconosciuto come un progresso lungo la strada di una maggiore libertà nei rapporti familiari e sociali in generale, ha sollevato anche numerose reazioni critiche da parte dei cosiddetti "difensori della famiglia tradizionale"; reazioni che si sono poi tradotte in forti resistenze politiche e legali ai cambiamenti in atto. Secondo questa prospettiva, la fluidità delle diverse forme di unione familiare, infatti, sarebbe sintomatica di una crisi, se non addirittura di una degenerazione, e quindi di uno stato patologico della presunta famiglia "naturale". Di qui, dunque, il rischio che tale pregiudizio ideologico possa naturalizzarsi in una diffusa cultura del sospetto anche all'interno di quegli apparati burocratici e amministrativi delegati al welfare familiare e, di conseguenza, il pericolo di una iperattività del "mercato" sociale e giuridico dei servizi rivolti a famiglie che, troppo sbrigativamente, verrebbero giudicate come vulnerabili o in stato di necessità. Più concretamente, infatti:

«nel caso in cui la famiglia sia ritenuta difforme dai modelli attesi di cura genitoriale e dalle consolidate teorie riguardo l'infanzia e l'allevamento dei figli, la sanzione sociale e giuridica è (pubblicamente) esercitata dall'intervento dello Stato e dei suoi servizi ai quali la legge consente di intervenire, per rimediare una presunta incapacità genitoriale, allontanando il 'minore', istituito alla bisogna "in stato di abbandono"» (Di Silvio 2018: 51-52).

Al netto di metodologie e strumenti di analisi messi a punto e condivisi dalla rete dei servizi, resta l'incommensurabile variabilità e relatività delle rappresentazioni sottese alle diverse configurazioni possibili della stessa genitorialità e, di conseguenza, a quelle che ne sono, o ne dovrebbero essere, le competenze di riferimento:

«Il compito di valutare la genitorialità è uno dei tanti compiti impossibili, poiché non esiste un solo modo di essere genitore o di essere famiglia, né un solo modo di crescere [...]. La nostra rappresentazione della famiglia è condizionata dalla funzione che attribuiamo alla genitorialità - il genitore che deve assolvere ad alcuni compiti - ed è viziata dalle nostre convinzioni, dai valori etici di riferimento, dalle consuetudini. È una questione ad alto impatto emotivo poiché tocca ciascuno di noi e le personali vicissitudini. La soggettività dell'operatore è chiamata fortemente in campo e si rischia di usare la propria esperienza come paradigma del comportamento altrui, quando è noto che la genitorialità si sviluppa nella cultura di appartenenza ed è impregnata da una trama di complesse influenze del passato e delle relazioni attuali» (Gallina, Maz-zucchelli 2016: 44-45).

A tal proposito, risultano significative le parole di due operatrici professionali con alle spalle una lunga esperienza di lavoro nei servizi specialistici di Tutela Minori, poiché rendono conto della consapevolezza acquisita in merito ai limiti e alle sfide che ogni processo di valutazione pone, in particolare rispetto ai cambiamenti sociali avvenuti nel corso del tempo proprio in seno all'istituzione familiare, dunque anche rispetto alle rappresentazioni della genitorialità.

«La verità è che, come assistente sociale, sono cresciuta e mi sono formata con un concetto di famiglia di un certo tipo, che prevedeva un certo modo di vivere la coppia e un certo modo di essere genitori, e succede che ora ci troviamo in qualche modo disorientate, perché ci troviamo di fronte a una realtà che è cambiata moltissimo, che non risponde più a quei concetti. Personalmente ho dovuto imparare a cambiare anche

il mio sguardo. È stato un lavoro faticoso, è un lavoro faticoso, perché non abbiamo punti di riferimento stabili. Ci dobbiamo avvicinare a ogni famiglia senza pregiudizi, senza pensare di poterla inserire in una casella per vedere se rientra in certi parametri o no, e questo è faticoso, perché è una cosa che chiama in causa la tua coscienza, perché ti domandi chi sei per giudicare la vita degli altri»⁶.

«Quando io ho iniziato a occuparmi di Tutela Minorile, a nessuno passava per la testa che una coppia potesse non essere sposata o che i figli potessero essere adottati, o frutto di una precedente relazione, o addirittura frutto di tecnologie mediche, anche perché non c'erano ancora. Ma quello che voglio dire è che la famiglia era quella, la coppia era sposata e con figli, punto. Lo si dava per scontato, perché era così, ma adesso la famiglia è cambiata; quindi, penso che dobbiamo impegnarci per adattare i nostri strumenti di lavoro alla struttura sociale che abbiamo adesso. Non possiamo più guardare con gli stessi occhi le situazioni, perché altrimenti andiamo fuori strada, come se guardassi male oggi una madre perché è piena di tatuaggi. Magari possono non piacermi i tatuaggi, ma non è che la giudico per quello, capisci? Non posso certo segnalarla all'Autorità Giudiziaria per quello! Però, anche senza arrivare a casi così estremi, non è una questione così scontata»⁷.

Le trasformazioni dei modelli familiari e le implicazioni che si sono determinate sulla dimensione della genitorialità e del benessere infantile possono infatti risultare altamente discriminanti se interpretate sotto la lente della devianza o della problematicità e ricondotte a «un incremento della complessità della fragilità familiare e del numero, sempre maggiore, di famiglie che si deve rivolgere ai servizi sociali, educativi o sanitari» (Pedrazza, Berlanda 2016: 25).

Un rischio che è ancora più concreto nelle situazioni in cui sono coinvolti nuclei familiari di origine straniera con minori a carico, dove la complessità di giudizio rispetto alla definizione di un criterio come quello del “superiore interesse” e di una conseguente valutazione sociale risulta esacerbata da fattori di ordine culturale non riconducibili a un'ideale di benessere universalmente condiviso. In effetti, le principali difficoltà espresse dai servizi degli Ambiti Territoriali interessati dal progetto “Families” - entro cui la ricerca è stata condotta -, e in particolare dalle operatrici professionali impegnate nei servizi specialistici di Tutela Minorile, avevano a che fare con “la fatica di assumere una prospettiva che sappia tener conto delle differenze culturali tra i servizi e i soggetti stranieri con figli minori a carico beneficiari degli interventi” (Documento di Progetto, *Families*, 2020: 24).

Il “minore straniero”: quale benessere?

La categoria sociale e giuridica del “minore straniero” rappresenta un'importante sfida culturale, oltre che politica, per il lavoro dei servizi di tutela minorile, poiché chiama in causa ulteriori sforzi di comprensione gravati dal rischio di pregiudizi e discriminazioni di matrice etnica e razziale o, più semplicemente, culturalista. Come ben espresso dal sociologo Alessandro Dal Lago (2004: 9), infatti, «alla condizione di minorità dei minori si aggiungono, nel caso dei figli dei migranti, le etichette dell'estraneità, del sospetto, della paura e del disprezzo». Tanto quanto le

⁶ Intervista ad assistente sociale raccolta dall'autore a Treviglio (BG) in data 03/06/2021.

⁷ Intervista ad assistente sociale raccolta dall'autore a Romano di Lombardia (BG) in data 28/04/2021.

categorie di minore, famiglia e benessere, anche quella di straniero, lungi dall'essere neutrale, rappresenta l'esito di un lungo processo negoziale tra istanze di vario tipo, spesso in tensione tra loro; un processo, tuttavia, pur sempre asimmetrico, dal momento in cui riconosce una soggettività, soprattutto giuridica, ma anche sociale, solo per negazione, a partire cioè dal presupposto di una sua costitutiva alterità e, dunque, di una sua impossibile assimilazione all'orizzonte collettivo del "noi". Di qui, secondo la sociologa Gabriella Petti (2004: 16 e *passim.*), il fatto che la tutela dei minori stranieri, «declinata nella produzione normativa, funzioni come dispositivo di inclusione/esclusione, e gli operatori, predisposti a tradurla in azione, come operatori di inclusione/esclusione».

Lungo tale prospettiva, lo straniero – ancor più del minore – sarebbe un costrutto squisitamente giuridico-burocratico prima che culturale, espressione di uno status intrinsecamente meritevole di attenzione, ovvero, di preoccupazione; a tal punto da richiedere un costante lavoro di controllo e intervento da parte della rete dei servizi sociali, sanitari e legali del welfare pubblico, spesso esercitato e legittimato sul principio di un modello assistenziale sempre più emergenziale e securitario (Ivi: 40). La figura del "minore straniero" risulta così soggetta a un duplice processo di categorizzazione ed essenzializzazione capace di evocare rappresentazioni talvolta culturalmente equivocate e pregiudizievoli, a loro volta fonte di pratiche di intervento potenzialmente fallaci sotto il profilo della tutela del "benessere" e del principio del "superiore interesse".

In effetti, secondo Lorenzo Miazzi (2006: 161), giurista ed ex sostituto procuratore presso il Tribunale per i minorenni, l'interesse del minore straniero, così come definito nel "Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero" (D.Lgs. n. 286/1998), è un criterio "mobile", poiché, ad esempio, «non porta automaticamente a ritenere favorevole l'unità familiare o la permanenza nel nostro paese [...e consente] ai giudici una larga discrezionalità nel derogare alle norme dettate per la condizione ordinaria dello straniero». Di nuovo, dunque, si evince come la cultura, declinata nella norma, giochi un ruolo determinante nel giudizio circa il valore del benessere e del superiore interesse del minore, con effetti concreti sulle politiche e le pratiche del welfare.

Diverse operatrici professionali dei servizi specialistici di tutela minorile che ho avuto l'opportunità di intervistare hanno dichiarato di essersi più volte interrogate circa il valore di categorie interpretative e valutative come quelle del "benessere" o del "superiore interesse del minore" in situazioni che vedevano coinvolti soggetti stranieri, ponendosi dunque la questione della relatività culturale sottesa ai principi ideali che dovrebbero guidare il lavoro dei servizi. Una questione, inoltre, che ha sollevato dilemmi di natura etica e operativa, come dimostra efficacemente il seguente frammento:

«Sicuramente è una fatica ulteriore lavorare con gli stranieri, perché i criteri di valutazione del benessere del minore, all'interno del proprio ambiente familiare, non possono essere paragonabili tra la nostra cultura e altre culture di provenienza. Sono considerazioni che sono state oggetto di riflessione per noi e che continuano ad esserlo, ovviamente, ma bisogna essere sinceri: non è per niente facile. Cosa significa superiore interesse del minore? Quando si parla di altri codici culturali, a meno che non ci sia un maltrattamento o una violenza dichiarata, e in quel caso devi assolutamente intervenire, è solo una formula vuota, perché io ho in mente quello che è bene e giusto per me, o per i miei figli, ma cosa ne so io della cultura indiana? Cosa ne so dei loro codici culturali? Non li conosco. Io conosco i miei di codici culturali, ma vanno bene appli-

cati agli altri? E guardi che non mica sono domande filosofiche, perché qua si decide davvero il destino delle persone... è una grande responsabilità che abbiamo»⁸.

Il richiamo al tema della responsabilità, così come espresso da quest'ultima operatrice intervistata, riguarda la specifica funzione valutativa che il sistema dei servizi sociali e socio-sanitari nel suo complesso è chiamato a svolgere come mandato professionale nelle situazioni in cui sono ravvisabili potenziali elementi di rischio e/o pregiudizio per il benessere di un minore da segnalare all'Autorità Giudiziaria preposta alla Tutela Minorile. Nelle testimonianze delle diverse operatrici interpellate, a tale funzione vengono riconosciuti un significato e un valore fondamentali, poiché implica un'assunzione di responsabilità direttamente proporzionale agli effetti e alle conseguenze che una valutazione negativa potrebbe determinare:

«Con la valutazione abbiamo un grandissimo potere da cui discende una grandissima responsabilità. Per come scrivi le cose in una relazione puoi arrivare a ottenere tutto il contrario di tutto: puoi arrivare a una chiusura della situazione senza particolari interventi da parte dell'Autorità Giudiziaria, così come puoi arrivare a un provvedimento di allontanamento del minore dai genitori, misure forti insomma [...]. Abbiamo un potere enorme, ma non è sempre facile gestirlo nel modo corretto, perché non è sempre facile valutare i modi di vivere che hanno le altre persone, e il rischio di fare errori, di sbagliare una valutazione è sempre presente; figuriamoci quando abbiamo a che fare con gli stranieri!»⁹.

Come sottolineato da un'altra operatrice afferente ai servizi specialistici di tutela minorile, nelle situazioni in cui sono coinvolti nuclei familiari di origine straniera, proprio in ragione dei fattori di ordine culturale che ne sono implicati, gli strumenti di valutazione a disposizione si rivelano spesso inefficaci rispetto al mandato professionale volto a stabilire se il benessere del minore è debitamente rispettato e garantito.

«Quando scrivo una relazione per il Tribunale per i minorenni relativa a una famiglia di stranieri mi rendo conto che le mie considerazioni sono sempre parziali, perché non ho né le competenze né gli strumenti specifici per la valutazione di altre culture... Per gli italiani utilizzo degli strumenti di valutazione che in qualche modo hanno dei parametri che conosco, perché sono calibrati sul nostro modo di vivere, sui nostri parametri di giudizio, ma questi parametri non sono gli stessi per gli stranieri, anche perché dentro la categoria di straniero c'è di tutto e di più: un senegalese non è un albanese, un marocchino non è un boliviano, e così via... Quindi per forza di cose la mia valutazione è sicuramente parziale con gli stranieri, e magari può essere pure sbagliata, perché il nostro modo di vivere non per forza è un modello anche per gli altri... però è una questione delicata, molto, perché alla fine c'è un'Autorità Giudiziaria che deve prendere una decisione...»¹⁰.

Rispetto a quest'ultima preoccupazione si rende evidente il pericolo sotteso all'utilizzo di categorie valutative potenzialmente etnocentriche come quelle riferite ai concetti di "benessere"

⁸ Intervista ad assistente sociale raccolta dall'autore a Martinengo (BG) in data 19/04/2021.

⁹ Intervista ad assistente sociale raccolta dall'autore a Romano di Lombardia (BG) in data 18/06/2021.

¹⁰ Intervista ad assistente sociale raccolta dall'autore a Romano di Lombardia (BG) in data 27/05/2021.

e “superiore interesse”, soprattutto se applicate nei confronti di soggetti stranieri, dunque appartenenti a orizzonti socio-culturali altri, dove tale applicazione può tradursi in una segnalazione di rischio e/o pregiudizio per il minore e, in ultima istanza, configurare l'intervento coattivo dell'Autorità Giudiziaria.

«Purtroppo ho esperienza di tante segnalazioni improprie, nel senso che partivano da un giudizio soggettivo, cioè da un'idea di cosa è giusto per noi, senza considerare davvero l'interesse del minore, quello che è giusto per lui o comunque quello che voleva lui, perché a volte c'è da dire anche questo, che per diversi motivi non prendiamo abbastanza sul serio o non consideriamo affatto quello che desidera il minore. E quando ci sono di mezzo gli stranieri, a volte le segnalazioni partono anche da un pregiudizio, bisogna dirlo, perché magari vediamo che vivono in un modo che ai nostri occhi è incomprensibile o inaccettabile, e allora parte la segnalazione, ma perché c'è l'idea che non possono vivere così»¹¹.

Di qui, infine, l'emergere di significative riflessioni critiche da parte di alcune operatrici intervistate che restituiscono una profonda consapevolezza circa le implicazioni etiche, prima ancora che deontologiche, che il lavoro di valutazione sociale comporta, a maggior ragione nei confronti di situazioni che riguardano nuclei familiari di origine straniera, dove le rappresentazioni culturali relative ai diversi significati che rivestono concetti come quelli di “benessere” e “superiore interesse” possono rivelarsi estremamente pregiudizievoli e deleterie.

«A volte mi è capitato di pensare che eravamo noi i maltrattanti [...] perché chi siamo noi per giudicare come dovrebbe vivere una persona? Come possiamo decidere noi qual è il suo benessere? Di che cosa stiamo parlando? Del superiore interesse di chi? È un discorso molto pericoloso... Per questo dico che noi abbiamo dei limiti e che dobbiamo saperli riconoscere, perché altrimenti il rischio è che con la presunzione di fare la cosa giusta in realtà non facciamo altro che peggiorare la situazione, rovinando la vita a qualcuno, e davvero la responsabilità è nostra. Forse la cosa migliore in questi casi è ascoltare di più i diretti interessati, senza pregiudizi, e cercare di capire cosa vogliono davvero, che siano loro a dirlo, a spiegare perché preferiscono una cosa piuttosto che un'altra, ovviamente stando attenti ai tanti condizionamenti che ci possono essere»¹².

L'ascolto del minore: un diritto da perseguire

Queste ultime significative parole suonano come un richiamo implicito al diritto dei minori ad essere ascoltati nei procedimenti che li riguardano; diritto la cui prima formulazione risale al 1989, quando l'Articolo 12 della stessa *Convenzione sui diritti dell'infanzia* (CRC, 1989) che ha introdotto il principio del “superiore interesse del minore” ha stabilito che, pure in considerazione dell'età e del grado di maturità del soggetto, occorre anche garantire «al fanciullo capace di discernimento il diritto di esprimere liberamente la sua opinione su ogni questione che lo interessa», offrendogli «la possibilità di essere ascoltato in ogni procedura giudiziaria o amministra-

¹¹ Intervista ad assistente sociale raccolta dall'autore a Treviglio (BG) in data 12/05/2021.

¹² Intervista ad assistente sociale raccolta dall'autore a Treviglio (BG) in data 18/06/2021.

tiva [...]». Un diritto che, a livello di normativa nazionale, inoltre, è regolato dalla Legge 219/2012 e dal Decreto Legislativo 154/2013, in particolare dagli Articoli 315 bis, 336 bis e 337 octies del Codice civile.

Se è pur vero che la normativa vigente prescrive il diritto all'ascolto del minore come obbligo solo nell'ambito di procedimenti legali in cui devono essere adottati provvedimenti che lo interessano direttamente – come giudizi di separazione o divorzio che presentano contrasti genitoriali su scelte e questioni a lui riferite –, è altrettanto vero che, come evocato dall'assistente sociale più sopra citata, ascoltare la voce di un minore, così da prendere atto delle sue opinioni, aspirazioni e volontà, non può che riconoscersi nei termini di un invito e un appello generali rivolti a tutti coloro che sono coinvolti nella rete del sistema dei servizi di tutela minorile e, più in generale, alla società civile tutta.

In linea con il più alto mandato professionale di aiuto e sostegno che idealmente definisce il lavoro dei servizi sociali, infatti, lo stesso Ordine degli Assistenti Sociali della Lombardia (CROAS 2015: 32) riconosce che agire «nel pieno rispetto dei diritti delle persone significa anche dare il più possibile voce al minore, che rappresenta il centro dell'attenzione degli interventi di tutela», e aggiunge, a tal proposito, la necessità di «prevedere un ascolto del minore in senso lato (ossia inteso non esclusivamente all'interno del procedimento giuridico), considerando anche le sue emozioni, il suo punto di vista, le sue aspettative».

A tal proposito, tuttavia, un'altra operatrice interpellata riconosce che

«spesso non è una decisione che dipende da noi o solo da noi. Non è una questione di volontà o di tempo, anche se questi elementi ci sono e sono importanti, ma in determinati casi ci è impedito di ascoltare il minore, non possiamo farlo, quindi dobbiamo fare la nostra valutazione senza poter contare sul suo punto di vista, senza sapere cosa ne pensa»¹³.

In effetti, per quanto all'interno dei servizi socio-assistenziali di Tutela Minori sia piuttosto diffusa la convinzione per cui al minore dovrebbe essere riconosciuta la possibilità di esprimersi in merito al proprio interesse, tale orientamento “non incontra ampi favori nella cultura giuridica italiana, la quale mostra infatti scarsa propensione a praticare l'ascolto del minore [...], ritenendolo nocivo al suo equilibrio psicologico, in ultima analisi, quindi, al suo interesse” (Ronfani 1998: 297). Di qui, il paradosso del ricorso all'utilizzo di categorie, concetti ed etichette (come quelle appunto di “benessere”, “superiore interesse”, ma anche “famiglia”, “infanzia” o “genitorialità”) spesso tanto astratte quanto ideologiche, che rimandano a rappresentazioni locali culturalmente costruite nel tempo e che, alla prova dei fatti, così come illustrato dalle operatrici intervistate, rischiano di non avere presa sulla realtà concreta, rivelandosi spesso inefficaci e deleterie, soprattutto quando applicate in situazioni dove sono coinvolte persone appartenenti a orizzonti culturali altri.

Riprendendo le celebri critiche di Jon Elster (1987) a proposito del principio del superiore interesse del minore – cui il filosofo norvegese ha dedicato un saggio dal titolo più che eloquente (*Solomonic Judgments: Against the Best Interest of the Child*) –, la sociologa Paola Ronfani (1998: 694) ha sottolineato che «il ricorso a questo principio non consente di giungere a soluzioni razionali, maschera considerazioni di carattere ideologico e politico e, quel che più conta, lungi dal realizzare il benessere dei minori coinvolti, può finire col danneggiarli». Paradossal-

¹³ Intervista ad assistente sociale raccolta dall'autore a Romano di Lombardia (BG) in data 08/04/2021.

mente, dunque, per dirla con le parole dello stesso Elster (1995: 54), «i professionisti in cerca di una soluzione che rappresenti il miglior interesse del bambino possono lavorare contro l'interesse del bambino», in ragione del fatto che tale principio si rivela per sua natura altamente indeterminato e discrezionale.

Conclusioni

A partire dalle testimonianze di alcune operatrici professionali impiegate nei servizi specialistici di Tutela Minorile afferenti agli Ambiti Territoriali di Treviglio e Romano di Lombardia (BG) – raccolte grazie a un lavoro di ricerca etnografica condotto entro il progetto “Families. Rafforzare legami territoriali per sostenere famiglie vulnerabili” (FAMI 2014-2020) finalizzato all'efficientamento dei servizi stessi –, è stato possibile rilevare una diffusa consapevolezza critica rispetto alla fragilità di un principio come quello del “superiore interesse del minore” che, dal punto di vista normativo e operativo, dovrebbe guidare il lavoro di presa in carico e di intervento sociale a tutela dei minori in situazioni di rischio e/o pregiudizio. Una fragilità, come più volte riconosciuto dalle operatrici intervistate, che si è resa ancora più evidente nei casi dove sono coinvolti soggetti o nuclei familiari di origine straniera, poiché interpella variabili socio-culturali che dimostrano la parzialità e la relatività degli ideali sottesi alle rappresentazioni del benessere.

L'approccio antropologico, qui applicato al lavoro dei servizi pubblici specialistici impegnati nel welfare della Tutela Minorile, e volto a indagare etnograficamente le rappresentazioni culturali e gli immaginari simbolici incorporati nelle pratiche e nei saperi delle operatrici professionali che quotidianamente sono chiamate a un confronto e, soprattutto, a una valutazione del benessere infantile, è stato dunque in grado di riconoscere il principio del superiore interesse del minore come un punto di debolezza non indifferente per il lavoro stesso dei servizi, in particolare per l'efficacia degli interventi rivolti all'utenza di origine straniera. Di qui, il duplice valore del sapere antropologico e della pratica etnografica applicati al sistema del welfare: da un lato come strumento di analisi critica teso a mostrare in che modo concetti e categorie generalmente ritenuti naturali e universali dai servizi e, più in generale, dalle politiche pubbliche - come appunto l'idea di benessere infantile - rappresentino piuttosto specifici prodotti storici, oltre che giuridici, culturalmente costruiti, dunque soggetti a continue trasformazioni e a differenti interpretazioni nel corso del tempo e nei diversi contesti locali (come si è cercato di mostrare tramite una breve ricognizione attorno alle categorie dell'infanzia, della minorità, della famiglia e dello straniero); dall'altro come strumento dai risvolti applicativi potenzialmente utili per individuare o elaborare soluzioni migliorative e di ottimizzazione delle pratiche di intervento sociale. Per riprendere la distinzione impiegata nell'introduzione, dunque, non solo un'antropologia del welfare ma, soprattutto, un'antropologia *per* il welfare, al servizio dei servizi.

Questa seconda declinazione, in particolare, ha connotato l'intento e il mandato con cui la ricerca qui presentata è stata condotta, ovvero in funzione dell'elaborazione di strumenti e strategie di potenziamento e qualificazione del lavoro di presa in carico dell'utenza di origine straniera da parte dei servizi specialistici di Tutela Minorile, in particolare alla luce dei bisogni emergenti e delle criticità rilevate sulla scorta delle importanti trasformazioni sociali che hanno investito l'istituzione familiare e l'esperienza della genitorialità nel corso degli ultimi anni.

Grazie al materiale etnografico raccolto, la ricerca ha dunque orientato l'attenzione dei partner di progetto, da un lato, verso l'opportunità di processi di investimento e sensibilizzazione in percorsi di formazione dedicati all'approccio e alla mediazione interculturale da proporre agli

operatori professionali impiegati nei servizi specialistici di Tutela Minorile (e non solo), così da trasmettere conoscenze e competenze di natura antropologica rispetto ai significati implicati nell'alterità culturale; dall'altro, e in modo più specifico rispetto alla criticità emersa in riferimento al principio operativo del superiore interesse del minore, si è riscontrata l'esigenza di individuare modalità di lavoro che, nel rispetto della legge, possano valorizzare la dimensione del confronto diretto e dell'ascolto con il minore stesso, così da poter accedere al suo punto di vista, alle sue ragioni, alle sue aspettative e ai suoi desideri; in sintesi, alla sua volontà e al suo reale interesse.

Entrambe queste strade consentirebbero di intraprendere un percorso di ottimizzazione ed efficientamento della qualità degli interventi promossi dai servizi specialistici di Tutela Minorile, in particolare nei casi che vedono coinvolti nuclei familiari di origine straniera con minori a carico, riducendo il pericolo di incorrere in segnalazioni improprie di situazioni di rischio e/o pregiudizio all'Autorità Giudiziaria, ovvero dettate da malintesi culturali frutto di rappresentazioni e immaginari etnocentrici.

Da ultimo, resta dunque valido l'invito delle psicologhe sociali Monica Pedrazza e Sabrina Berlanda (2016: 56) rivolto al composito mondo dei servizi socio-assistenziali

«affinché il professionista nel suo lavoro quotidiano diventi anche ricercatore, ossia abbia la possibilità, le condizioni, gli strumenti e il tempo per soffermarsi a riflettere e a imparare dall'analisi delle proprie esperienze, di successo o di fallimento. Solo dalla riflessione sul proprio agire e dal confronto con gli altri è possibile iniziare il percorso che può portare un professionista a essere disponibile e predisposto a cambiare il proprio modo di operare».

I brani di intervista riportati in questo articolo sembrano andare in questa direzione, accogliendo pensieri, domande e riflessioni di operatrici che, grazie all'esperienza maturata, hanno imparato a esercitare una coscienza critica imprescindibile a un cambiamento che, dal basso, partendo da sensibilità e consapevolezza individuali, possa portare all'avvio di nuove pratiche di welfare.

Bibliografia

- AGIA. 2019. *Il sistema della tutela minorile. Raccomandazioni dell'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza*. Roma: AGIA.
- Bobbio, N. 1992. *L'età dei diritti*. Torino. Einaudi.
- Cantarella, E. 1990. "Neaniskoi". *Classi di età e passaggi di status nel diritto ateniese. Mélanges de l'école française de Rome*, 102 (1): 37-51.
- Carsten, J. 2000. *Cultures of relatedness: New approaches to the study of kinship*. Cambridge University Press.
- CDFUE. 2007. Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:12016P/TXT&from=ES> (sito consultato in data 26/09/2022)
- CRC. 1989. *Convention on the Rights of the Child. United Nations, Treaty Series, 1577(3)*, 1-23. <https://www.ohchr.org/EN/ProfessionalInterest/Pages/CRC.aspx> (sito consultato in data 26/09/2022)

- CROAS. 2015. *Riflessioni sul ruolo dell'assistente sociale nei servizi di tutela minori*. Ordine degli Assistenti Sociali. Quaderni dell'Ordine. Consiglio Regionale della Lombardia.
- Criniti, N. 2016. Infans e adulescens a Roma: identità negate, identità temute. *Ager Veleias*, 3: 1-21.
- Dal Lago, A. 2004. «Prefazione», in *Il male minore. La tutela dei minori stranieri come esclusione*. Petti, G. Verona. Ombre Corte: 7-12.
- Dei, F. 2018. «Di Stato di muore? Per una critica dell'antropologia critica», in *Stato, violenza, libertà: La «critica del potere» e l'antropologia contemporanea*. Dei, F., Di Pasquale, C. (a cura di). Roma. Donzelli Editore: 9-49.
- Di Lorenzo, N. 2016. «Il principio del superiore interesse del minore nel sistema di protezione del fanciullo all'interno delle relazioni familiari», in *Vecchie e nuove "famiglie" nel dialogo tra Corti europee e giudici nazionali*. Ruggeri, A., Rinoldi, D., Petralia, V. (a cura di). Napoli. Editoriale Scientifica: 26-43.
- Di Silvio, R. 2018. Figli che crescono i genitori. *Antropologia Pubblica*, 3 (2): 47-62.
- Diener, E., Tov, W. 2007. «Culture and Subjective Well-Being», in *Handbook of Cultural Psychology*, Kitayama, S., Cohen, D. (ed). New York. Guilford Press: 691-713.
- Donati, P., Folgheraiter, F., Raineri, M. L. (a cura di). 2011. *La tutela dei minori. Nuovi scenari relazionali*. Trento. Edizioni Erickson.
- Dubois, V. 2009. Le trasformazioni dello stato sociale alla lente dell'etnografia. Inchieste sul controllo degli assistiti sociali. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2 (2): 163-187.
- Edgar, I. R., Russell, A. (eds.). 1998. *The anthropology of welfare*. London. Psychology Press.
- Elster, J. 1987. Solomonic judgments: Against the best interest of the child. *The University of Chicago Law Review*, 54 (1): 1-45.
- Elster, J. 1995 [1993]. *Giustizia locale. Come le istituzioni assegnano i beni scarsi e gli oneri necessari*. Milano. Feltrinelli.
- Gallina, M., Mazzucchelli, F. 2016. *Il colloquio psico-sociale nei servizi per i minori e per la famiglia*. Milano. Franco Angeli.
- Grilli, S. 2019. *Antropologia delle famiglie contemporanee*. Roma. Carocci editore.
- Højlund, S., Meinert, L., Frederiksen, M.D., Dalsgaard, A.L. 2011. Well-faring towards Uncertain Futures. A Comparative Perspective on Youth in Marginalized Positions. *Anthropology in Action*, 18, 3: 45-56.
- Key, E. 2019 [1900]. *Il secolo del bambino*. Bergamo. Junior.
- Langer S., Højlund, S. 2011. An Anthropology of Welfare: Journeying towards the Good Life. *Anthropology in Action*, 18 (3): 1-9.
- Mathews, G., Izquierdo, C. (Eds.). (2009). *Pursuits of happiness: Well-being in anthropological perspective*. New York. Berghahn books.
- Miazzoli, L. 2006. La tutela dei minori stranieri nel quadro normativo e costituzionale. *Minorigiustizia*, 4: 155-166.
- Montanini, M. 2010. Nascita e morte del bambino a Roma. *Ager veleias*, 5: 1-26.
- Montecchiari, T. 2016. *Infanzia negata e tutela civile dei minori*. Roma. Aracne editrice.
- Needham, R. 2004 [1971]. *Rethinking kinship and marriage*. London. Routledge.
- Pedrazza, M., Berlanda, S. 2016. *I professionisti nei servizi per i minori. Comunicazione, innovazione e buone prassi*. Trento. Erickson.
- Petti, G. 2004. *Il male minore. La tutela dei minori stranieri come esclusione*. Verona. Ombre Corte.

- Rimoldi, L., Pozzi, G. (a cura di). 2022. *Pensare un'antropologia del welfare. Etnografie dello stato sociale in Italia*. Milano. Meltemi.
- Ronfani, P. 1998. L'interesse del minore nella cultura giuridica e nella pratica. *Studi Urbinati, B-Scienze umane e sociali*, 68: 675-698.
- Sahlins, M. 2014 [2012]. *La parentela. Cosa è e che cosa non è*. Milano. Elèuthera.
- Scaglia, E. 2020. *La scoperta della prima infanzia. Per una storia della pedagogia 0-3. Dall'antichità a Comenio* (Vol. 1). *Da Locke alla contemporaneità* (Vol. 2). Roma. Studium.
- Schneider, D. M. 1968. *American kinship: A cultural account*. Chicago. University of Chicago Press.

Impact of the COVID-19 pandemic on study experiences of Chinese students in Turin

A qualitative study

Lei Huang

lei.huang@unito.it

University of Turin

Abstract

The worldwide pandemic caused by the outbreak of COVID-19 led to the enforced confinement of populations, in the hope that the official public health advice to distance socially could help to flatten the infection curve and to reduce the numbers of fatalities from the disease. The dramatic enforced changes in daily life due to the pandemic strongly affected the study experience of overseas students. By conducting semi-structured interviews with ten Chinese students in Turin, this paper examines how Chinese overseas students saw their study experience and future development before, during and after the COVID-19 crisis. The results reveal changes in the mentality of the Chinese students, as well as their social behaviour, parental relationships, and attitudes toward studying abroad and mobility. The context of the pandemic and the lockdown awakened students' hidden personality traits, and their desire for Western credentials and transnational mobility competed with intensifying national sentiments and increased filial piety to parents. Finally, the paper highlights the tangible support to help international students manage their studies in Italy post-pandemic and points out future directions for research.

Keywords: COVID-19 pandemic, Chinese overseas students, study experience

Research background

With the strengthening of the bilateral relationship and cooperation between China and Italy, the number of Chinese students studying in Italy is on the rise. According to the Italian Ministry of Education, University and Research (MIUR), from 2008 to 2019 the number of Chinese students in Italy (without government grants) increased from 1,136 to 4,662 (Casarini 2021: 4). Recent data indicates that China is still the top sender of international students to Italy. There were approximately 7,945 Chinese students enrolled in Italian universities in the academic year 2019/2020¹, making them the largest group of Asian students in Italy. In the face of this learning

¹ Data quoted from STATISTICA: Leading countries of origin of foreign students enrolled at university in Italy in the academic year 2019/2020, <https://www.statista.com/statistics/572639/total-number-of-foreign-university-students-by-country-of-origin/>, last accessed 01/10/2022.

mobility, the study experience of Chinese students in Italy has become an interesting topic to investigate.

Studying in Italy has never been easy, especially for Chinese students who find themselves in a culture and language that is quite different from their own; the language and cultural differences can not only cause difficulties in their study lives but can also bring concerns and worries in their social lives. Several studies argue in favour of the immersion in an intercultural environment associated with learning abroad, as it promotes the acquisition of intercultural and cross-disciplinary skills valued by universities and companies. It is also seen as a way to develop students' capacity to create social connections (Anquetil 2006; Bettahar, Gohard-Radenkovic 2020; Blons-Pierre 2016; Brassier-Rodrigues 2016; Crescenzi *et al.* 2016; Dokou *et al.* 2021; Souto-Otero *et al.* 2019; Wolff, Borzikowsky 2018).

However, under the COVID-19 crisis there were massive changes in social interaction and organization as precautions called "social distancing" or "physical distancing" were introduced to attempt to cut down interpersonal contact and thereby minimize the kind of community transmission that can develop quickly in dense social networks like the university campus (Murphy 2020: 493).

In Italy, the lockdown lasted almost three months and set severe restrictions on individual movement. The changes in daily lifestyle profoundly affected the study experience of Chinese students, and also influenced their views on studying abroad and on various aspects of mobility. However, little research exists on international mobility specifically focused on Chinese overseas students, let alone research aimed at discovering changes in their study experience and future mobility plans, despite the fact that these immersion study practices in foreign universities have existed since the early 21st century (Bankston 2004; Collins 2008).

Given the different stages of the pandemic and thus different temporal contexts, this paper aims to discover the influence of the COVID-19 crisis on Chinese students' study experience, interpersonal relationships, and personal development in Italy, and further examines the associated changes that followed before, during, and after the COVID-19 pandemic.

Research Approach

This research is supported by the psychological counselling project Passi@Unito, a pilot project of the University of Turin (UniTO) funded by the Italian Ministry of Education, University and Research (MIUR) that aims at improving the integration process of international students enrolled at the University of Turin. Working as a cultural mediator and researcher for the Passi@Unito project, the author designed this study with a special focus on Chinese students, who are characterized by educational and social models that are culturally very different from European ones.

Participant selection

The target population of this research comprises Chinese students who were studying in Italian universities during the COVID-19 pandemic period, namely starting at the latest from May 2019 and finishing at the earliest in September 2021.

With the help of the Chinese Scholar and Student Associations of the University of Turin and the Politecnico of Turin, Chinese undergraduate students were contacted and fifteen agreed to participate in this research. Considering the relatively long time-span of this study, ten of the fif-

teen students were selected as the interview candidates. The ten candidates had been studying in Turin for over two years and were in their second or third semester at the time of the first interview in 2019. The selected ten students still had at least three years to go before completing their studies in Turin, which ensured the continuity of research.

Additionally, in order to ensure the diversity of the participants, some background information on the students, such as the language of instruction (English or Italian), financial support (scholarship or self-funded student), subject (natural science or social science), type of student (exchange or degree students) and gender (female, male or non-binary), were also taken into consideration. The ten participants included five female, and five male, students. Their majors and personal backgrounds also varied.

Interview organization

A series of semi-structured interviews was conducted with the ten selected Chinese students. The interviews were designed to be open-ended and with questions relevant to each time so that in-depth information could be collected. In order to ensure that all the prepared questions and relevant topics were covered during the course of each interview, an interview protocol was applied. The protocol served as a checklist, which kept the interviews on track and organized but, nevertheless, allowed for the addition of any individual comments or viewpoints.

In order to encourage interviewees to talk freely without any concerns of language and expression, all interviews were administered in their mother tongue, Mandarin, so that their answers to each question could be articulately and explicitly captured. Every interview candidate had been informed in advance that the interview process would be recorded and gave informed consent to recording the interviews in a digital format.

As shown in Table 1, the first interview was organized with the students in-person in September 2019 in order to gain a general understanding of Chinese students' experience of studying in Italy. The questions mainly focus on their aspirations around studying in Italy, their experience of the reality of studying there, the influence of family, and their expectations for the future.

The second and third follow-up interviews were implemented in November 2019 and October 2020, at points in time just before and then during the COVID-19 pandemic in Italy. The purpose of these interviews was to obtain a deeper insight into the students' overseas study experience, but also to examine the impact of the pandemic on their study lives and personal development. The second interview was arranged in-person with the students but, given the high transmissibility and the steep infection rate of COVID-19 in October 2020, the third interviews were conducted online.

The fourth interviews were carried out in-person in September 2021, in a situation of significant improvement of the COVID-19 pandemic in Italy based on mass vaccination. This interview aimed to understand whether the worries and concerns caused by the pandemic continued to affect the Chinese students' study and social lives in Italy, the role of their parents in their present lives, as well as any changes in their views on their future plans.

Interview period	Sept 2019	Nov 2019	Oct 2020	Sept 2021
Interview type	In-person	In-person	Online	In-person
Background	Before COVID-19 outbreak in Italy	Before COVID-19 outbreak in Italy	During COVID-19 outbreak in Italy	Significant improvement of COVID-19 situation in Italy
Key questions	<ul style="list-style-type: none"> – aspirations for studying in Italy – lived experience of studying in Italy – influence of family – expectations of the future 	<ul style="list-style-type: none"> – changes in original aspirations and desires – gap between original desires and reality – the role of parents in studying abroad 	<ul style="list-style-type: none"> – impact of the pandemic on studies – change of personal and social behaviour – influence of parents – adjustment of future planning 	<ul style="list-style-type: none"> – post-pandemic-related worries and concerns – role of parents – changes in their views on future planning
Purpose	To explore the study experience of Chinese students in Italy	To gain a deep insight into their study experience in Italy	To examine the impact of the pandemic on their study lives and personal development	To understand the changes in their study experience in the post-pandemic era

Table 1: Interview period, background, key questions and purpose

Data analysis

The interviews mainly focus on four themes: the aspiration to study abroad, relationships with parents, social life and behaviour, and personal development. The questions put forward in each interview are mainly based on these four themes. In this way, the students’ answers to each theme in the various pandemic contexts could thus be compared and any relevant changes could be identified.

The interviews were firstly transcribed verbatim in Chinese for cleaning and classifying the data into different themes. After cleaning the data, the valid data were coded based on different theme categories and translated into English for data analysis.

Findings

The interviews revealed a good deal of interesting information. The Chinese students expressed their worries and concerns during the lockdown and closure of the university, and also described the changes in their study experiences at the different stages of the pandemic in Italy. Based on the key themes addressed in the interviews, the following findings stand out and will be discussed in more detail.

Aspirations and expectations of studying abroad

Like most international students, Chinese students choose to study in Italy in order to experience a different life and to enhance their personal development. They generally aspire to social status, financial freedom and a secure lifestyle, while their expectations around earning a foreign

degree include increased potential earning capacity and experiencing a new cultural landscape (Bankston 2004; Collins 2008).

For instance, as discovered in the interviews before the COVID-19 pandemic, Chinese students described that they came to study in Italy in order to «live their dream»,² «experience the Western culture and language»,³ «achieve a foreign degree»⁴ and «find a good job».⁵

However, the unexpected pandemic and the consequent social restrictions changed their original wishes and envisaged prospects of studying in Italy. As some students mentioned, «If my study in Italy contains only online learning and exams and my life here is one of being isolated at home, then studying abroad is meaningless. I could simply join any remote foreign study programme in China and save the cost of living abroad».⁶ «One of the reasons that I came to Italy to study is to experience the local culture and landscape personally. If none of this can be realized, I don't need to study abroad».⁷

Given the COVID-19 pandemic situation, student learning is expected, on average, to have suffered a setback. Despite the widespread move to online teaching, student progress will simply not be the same as when the universities are open. Although online learning has a lot of potential, it is more effective when students and teachers have had the time to prepare and get used to it, and universities have had the time to test its implementation (Murphy 2020: 499–500). Unfortunately, in many cases, this did not happen as COVID-19 forced all educational institutions to make a sudden switch to online learning.

Furthermore, the university closure and the move to online learning may have had a particularly detrimental effect on the learning of Chinese students who needed to practice their communication skills in the Italian language and acclimatize themselves to teamwork with local students. The lockdown and restricted social interaction also deprived Chinese students of the opportunity to integrate into the Italian language and local culture. Although the pandemic has been effectively controlled since May 2021 following mass vaccination in Italy, the sense of loss and helplessness caused during the pandemic outbreak is not easy to remedy. As one student said, «COVID-19 left a big shadow in my heart. I realize that to live a healthy life is the only important thing; now I just want to stay with my parents and have a normal life. Studying abroad is nothing important compared to life».⁸

Due to the influence of the COVID-19 pandemic, Chinese students in Italy experienced learning loss, stress, helplessness, and lack of motivation. When their aspirations and expectations deviated from reality, or rather, when reality challenged their wishes and prospects, a change in their attitudes toward studying abroad was inevitable, and most of the time it was negative.

Relationship with parents

Almost all the participating Chinese students mentioned that the pandemic promoted the relationship with their parents in China to varying degrees, which manifested in the following phenomena:

² Interview with Yu, September 2019.

³ Interview with Ye, September 2019.

⁴ Interview with Zhao, September 2019.

⁵ Interview with Yu, September 2019.

⁶ Interview with Yu, October 2020.

⁷ Interview with Zhang, September 2021.

⁸ Interview with Zhao, September 2021.

1. Frequency of interaction

«Before the pandemic happened, I normally had contact with my parents once a week, or when it was necessary. We normally texted each other, had a phone call or a video call; there was no fixed way of contact. Since the COVID-19 outbreak in Italy, my parents call me every day via video. Slowly, a daily video call became our routine life. Although most of the time we just had a short talk about trivial affairs, we needed to have a video call to see each other and to know all of us were safe and sound»⁹.

2. Ways of expressing emotion

«My parents, especially my father, are the kind of people who don't like to express their emotions openly. Before the pandemic, every time they called me, they mainly focused on my studies and were strict with me. I knew they cared about me, but they rarely expressed their love directly. The pandemic changed my parents a lot! They became very emotional. Now when they call me, they always tell me that they love me a lot and they want me to be safe and happy. This never happened before»¹⁰.

«I realize that since the pandemic happened, my dad has become talkative. Before the pandemic, when they called me, normally my mom talked, my dad said few words. But now my dad likes to talk with me, ask me this and that, share with me his feelings and so on. And he also said that I am his best daughter. I never imagined that my dad would actually say this. I can feel that he wants to show his love to me»¹¹.

It is interesting to see that the pandemic led to certain changes in the relationship between Chinese students and their parents.

Firstly, although the global pandemic reinforced the physical, interpersonal distance, it in fact narrowed the emotional distance between Chinese students and their parents. Their contact frequency increased significantly. A daily video call was necessary for both sides in order to ensure the safety of each other.

In addition, another change provoked by the pandemic was in the way of expressing personal emotion. Chinese are generally restrained in terms of expressing feelings. However, the worry and anxiety experienced by Chinese students and their parents caused by the pandemic changed their attitude toward expressing emotion to each other. The parents of Chinese students became willing to voice their concerns and love to their children. Chinese students also felt the affection flowing from their parents. It shows that the pandemic brought Chinese students and their parents emotionally closer and strengthened their relationships.

Social habits

Studying in Italy brings with it a measure of autonomy, independence and cultural experience which, for many Chinese students, is a rite of passage in developing an international outlook and signifying their transition to adulthood. However, from March 2020 until the beginning of 2021, the Italian Government implemented measures that limited the number of people gathering in public places to contain the transmission of the COVID-19 virus (Rozzaqyah 2020: 405). These actions disrupted the normal functioning of schools and workplaces, which represented a pro-

⁹ Interview with Zhang, September 2021.

¹⁰ Interview with Liu, October 2020.

¹¹ Interview with Zhang, October 2020.

found loss of freedom, autonomy, and social interaction for the Chinese students as well as having a significant influence on their social lives and habits in Italy. For instance, one student mentioned: «I stayed at home alone for three months. This had never happened in my life... As a very social person, I like to meet people and enjoy social activities. The lockdown made me feel like I was staying in a jail for months»¹².

Furthermore, the lockdown in Italy caused a varying degree of anxiety and worry among Chinese students, which eventually changed their social habits. For example, one student said:

«Before the lockdown, I was a quiet person. I didn't like socializing and talking to others. I spent most of my time at home alone, watching TV or reading. But during the lockdown, I realized that it was impossible to go out and have social contact. I became anxious and desired a social life. Even just going downstairs to throw the rubbish out could make me happy. After the lockdown, I became very social and active. I want to enjoy every moment of the communication with others»¹³.

Nevertheless, it is also interesting to note that some students experienced a different change. As one student described:

«Before the lockdown, I was very outgoing. I rarely stayed at home. I liked to join different social activities and events. I wanted to make the best of my time. I also worked as a volunteer in several organizations. But during the lockdown, I had a lot of time at home alone, and was able to think and review my life calmly. To be honest, I enjoyed this quietness and the feeling of thinking about my life. I realized that I spent too much time with others before, and I should spend more time on myself. Now I seldom take part in the social events but leave most of the time for myself to enjoy the quiet and simple life»¹⁴.

As we can see, the lockdown was a period that allowed students to recognize their underlying personalities when at rest and transform their way of life. Some “outgoing” students changed to become more “introverted” and some “quiet” students became “sociable”. The repression experienced under domestic confinement awakened the underlying social personality of some Chinese students, which helps the students to be more aware of their inner need and become more mature about future personal development direction.

Personal development

The research is also discovered the change in Chinese students' plans for personal development. In 2019, before the COVID-19 outbreak in Italy, most of the Chinese students mentioned that they would like to start their careers in Italy or other European countries following their graduation. It seems that to go back to their home country and stay with family was not their priority choice. As one student said: «After graduation I want to try to find a job in Italy or Europe, to get some work experience. If it is possible, I'd like to stay here for some years».¹⁵

However, in the interview in 2020, at the time of pandemic outbreak and lockdown in Italy, it seemed that to stay in Europe after graduation was no longer the first choice of some Chinese students (Yang *et al.* 2020; Mok *et al.* 2021). Owing to the critical pandemic situation in Italy and Europe, Chinese students expressed that they wished to go back to China and stay close to their parents. Just over half of the interviewees mentioned that they were «afraid of being infec-

¹² Interview with Yu, October 2020.

¹³ Interview with Zhang, September 2021.

¹⁴ Interview with Zhao, September 2021

¹⁵ Interview with Zhao, September 2019.

ted in Italy»¹⁶ and would like to «go back to my hometown and stay with my parents».¹⁷ Some of them even thought about «giving up the study in Italy»¹⁷ because «studying abroad becomes a terrible thing».¹⁸ Due to the negative economic impact of the pandemic, «it is more difficult for foreign students to find a job».¹⁷

In addition, it was also interesting to discover that although Europe and North America remained attractive destinations for the Chinese students in this study, as health and safety became the primary concerns for them under the pandemic, the neighbouring East Asian countries and regions, such as Hong Kong (for Mainland students), Japan and South Korea, become their first choice among all options due to their expected better management of the pandemic and post-pandemic crisis, quite apart from their proximity to Mainland China (Marginson 2020). As some students mentioned in the interviews:

«Considering the pandemic and post-pandemic, the ideal countries to study abroad for Mainland Chinese students could be somewhere close to China, such as Japan, Hong Kong and South Korea. I would suggest new students consider the countries that are near China and share a similar cultural background».¹⁸

Discussion and outlook

Through this series of interviews with Chinese students during different phases of the COVID-19 pandemic, it became clear that the pandemic has had a particular impact on Chinese students' overseas study experience, and it was possible to observe some changes that have taken place in students' academic plans and personal future development plans.

First, the preference for which countries to choose to study in abroad in has changed. In the context of the COVID-19 crisis, personal safety matters related to individual well-being and access to social and friendly environments became increasingly important variables that affect Chinese students' consideration of studying abroad (Altbach, de Wit 2020). Regarding the post-pandemic situation, the informants expected East Asian countries (e.g. China and Japan) to recover faster than the Western countries (e.g. the US, Australia, and Europe). The students attribute this belief to the difference in governance regimes and cultures, with Confucian and collective cultural traditions on one side and individualist ones on the other (Marginson, Yang 2020; Mok *et al.* 2021; Findlay 2011). Therefore, studying in neighbouring developed countries could become the most popular choice of Chinese students and their mobility flow may shift from the traditional East-to-West mode to an East Asia-oriented mode.

Secondly, the relationship between students and parents has changed. Some studies have shown that the COVID-19 pandemic has worsened the relationship between children and parents. Some adult children have had to live with their parents for long periods because of the lockdown (Vanderhout *et al.* 2020). Getting along with each other every day inevitably leads to conflict. However, Chinese students abroad found themselves in a different situation. In Italy, the Chinese students had to face the pandemic and deal with the hardship alone. During the

¹⁶ Interview with Zhao, October 2020: «The pandemic is horrible here. The number of infected people is increasing every day. I am alone in Italy, and I am afraid of being infected. I want to go home and stay with my parents. I even think about giving up my study in Italy. I think that the pandemic makes the situation more difficult for foreign students to find a job here».

¹⁷ Interview with Yu, October 2020: «I am blocked at home, have classes online alone, cannot travel, and am faced with fear and death in a foreign country. Studying abroad is becoming a terrible thing».

¹⁸ Interview with Zhang, September 2021.

lockdown the Chinese students could not be reunited with their parents in person and emotions between parents and child could only be communicated through the Internet. As a result, the relationship between Chinese students and their parents became closer and more interdependent.

Thirdly, the attitude towards studying abroad and personal development plans has changed. At present, the global pandemic prevention and control outlook is still not cause for optimism. Due to the strict prevention controls and entry policy in China, many Chinese students remain stranded in Italy, temporarily unable to return to their homeland. The inability to return to China has deepened the homesickness and loneliness of some Chinese students in Italy. The pressures of high risk of infection and unemployment in Italy have also affected Chinese students' future career plans to a certain extent. Whether to continue to complete their studies in Italy, whether to graduate successfully, and whether to find a job in Italy have become urgent issues to be considered. The pandemic has exacerbated the confusion among Chinese students about the future and led them to reconsider the value of studying abroad.

These findings call urgently for public and higher education authorities to pay attention to vulnerable overseas student groups while seeking to provide relevant and timely interventions. As discovered in this study, Chinese students are finding themselves somewhat lost, unmoored from their study plans and future planning, in the post-pandemic era. Hence, interventions must be aimed at supporting the daunting challenge of studying alone during a global pandemic and recovering from the psychological and educational fallout of this recent pandemic (Parola 2020). Furthermore, interventions should guarantee a positive orientation toward the future by promoting hope and optimism (Ginevra *et al.* 2018) and enhancing the development of effective coping strategies.

In addition, interventions must take into account the difficulties that students may face due to diverse language and cultural backgrounds. Hence, a dialogue with the host culture in the form of cultural mediation is necessary to provide explanations and foster understanding between students and their experience (Parola, Felaco 2020). Moreover, recent studies have shown that a large number of young people avoid seeking psychological help (Mannarini *et al.* 2017, 2020; Rossi, Mannarini 2019). In this sense, guidance and counselling activities located in universities could play a central role in supporting students in the recovery after the pandemic.

In this respect, the Passi@UniTo project,¹⁹ a psychological counselling service operated by the University of Turin, is a notable pioneer in the field. Passi@UniTo is an action-research ethnographic and clinical project aimed, on the one hand, at analysing the difficulties encountered by foreign students during their course of study and, on the other, at implementing a counselling service according to an ethno-psychiatric approach. The Passi@UniTo project also involves intercultural mediators, who are encouraged to engage freely with international students to elicit students' life histories in order to assist the psychologists to better understand the cultural and linguistic background to students' concerns. The involvement of intercultural mediators and their contributions to different types of mental health consultation has been described as an ethno-psychiatric or intercultural psychiatric approach (Miklavcic, LeBlanc 2014; Verrept 2019; Morra *et al.* 2021). The Passi@UniTo project, launched with MIUR funds in June 2019, has become a critical psychological counselling path for international students in Turin and has helped students through difficult times. Interventions such as PASSI@UniTo could provide in-

¹⁹ Passi@UniTo webpage: <https://www.unito.it/servizi/pari-opportunita-benessere-e-assistenza/passiunito-counseling-studenti-internazionali>.

spiration and an example for educational institutions to improve the study experience of international students.

In sum, this study contributes new knowledge about Chinese overseas students' perception of the changes in their overseas study experience in this historical moment. The current findings point to several conceptual and practical implications that highlight the importance of providing international students with tangible support to help them navigate the changes in their study and life impacted by the COVID-19 pandemic and, furthermore, to re-clarify their goals.

Data availability statement

The interview material presented in this article is not openly available in order to ensure the privacy of the participants. Requests to access the data should be directed to Lei Huang.

Acknowledgments

The author would like to thank Professor Simona Taliani, head of research at the Passi@UniTo project, for her trust, wisdom and support during this research. Thanks also to Dr Francesca Morra for her advice and suggestions in the preliminary formulation of this research.

References

- Altbach, P., de Wit, H. 2020. Post pandemic outlook for HE is bleakest for the poorest. *University World News*, <https://www.universityworldnews.com/post.php?story=20200402152914362> (last consulted 29/09/2022).
- Anquetil, M. 2006. *Mobilité Erasmus et communication interculturelle, une recherche-action pour un parcours de formation*. Berne. Peter Lang.
- Bankston, C. L. 2004. Social capital, cultural values, immigration, and academic achievement: the host country context and contradictory consequences. *Sociology of Education*, 77 (2): 176-179.
- Bettahar, Y., Gohard-Radenkovic, A. 2020. Introduction. *Journal of International Mobility*, 8: 3-19.
- Blons-Pierre, C. 2016. Mobilités et compétences en langues étrangères et dans le domaine interculturel: outils et réflexions pour la description, l'évaluation et la reconnaissance de ces compétences. *Journal of International Mobility*, 4: 91-108.
- Brassier-Rodrigues, C. 2015. La mobilité internationale, un passeport pour vivre et travailler ensemble. *Journal of International Mobility*, 3: 45-60.
- Casarini, N. 2021. Silk Road Academic Connections: China-Italy Cooperation in Higher Education and its Implications for the West. *IAI PAPERS* 21, 44: 4-6.
- Collins, F. L. 2008. Bridges to learning: international student mobilities, education agencies and inter-personal networks. *Global Networks*, 4 (8): 398-417.
- Crescenzi, R., Gagliardi, L., Orru', E. 2016. Learning mobility grants and skill (mis)matching in the labour market: the case of the "Master and Back" programme. *Papers in Regional Science*, 95: 693-707.

- Dokou, G., Vernier, É., Dang, R., Houanti, L. 2021. Capital de mobilité internationale et développement des compétences transversales: cas des étudiant(e)s de la région des Hauts-de-France (Nord de Paris). *Management & Avenir*, 1 (1): 171-191.
- Findlay, A. 2011. An assessment of supply and demand-side theorizations of international student mobility. *International Migration*, 49 (2): 162-190.
- Ginevra, M. C., Annovazzi, C., Santilli, S., Di Maggio, I., Camussi, E. 2018. Breadth of vocational interests: the role of career adaptability and future orientation. *The Career Development Quarterly*, 66 (3): 233-245.
- Mannarini, S., Reikher, A., Shani, S., Shani-Zinovich, I. 2017. The role of secure attachment, empathic self-efficacy, and stress perception in causal beliefs related to mental illness – a cross-cultural study: Italy versus Israel. *Psychology Research and Behavior Management*, 10: 313-321.
- Mannarini, S., Rossi, A., Munari, C. 2020. How do education and experience with mental illness interact with causal beliefs, eligible treatments and stigmatising attitudes towards schizophrenia? A comparison between mental health professionals, psychology students, relatives and patients. *BMC Psych*, 20 (1): 167.
- Marginson, S. 2020. The relentless price of high individualism in the pandemic, *Higher Education Research & Development*, 39(7): 1392-1395.
- Marginson, S., Yang, L. 2020. «China meets Anglo-America on the New Silk Road: A comparison of state, society, self, and higher education», in *China and Europe on the New Silk Road: Connecting Universities across Eurasia*. Van der Wende, M., Kirby, W., Liu, N., Marginson, S. (eds.). Oxford. Oxford University Press: 255-283.
- Miklavcic, A, LeBlanc, M. N. 2014. «Culture brokers, clinically applied ethnography, and cultural mediation», in *Cultural Consultation*. Kirmayer, L, Guzder, J, Rousseau, C. (eds). New York. Springer: 115-137.
- Mok, K. H. 2020a. Will Chinese students want to study abroad post-COVID-19? *University World news*.
<https://www.universityworldnews.com/post.php?story=20220602161823257#:~:text=However%2C%20more%20students%20said%20they,after%20the%20pandemic%20than%20before> (last consulted 29/09/2022).
- Mok, K. H. 2020b. Impact of COVID-19 on overseas studies. Paper Presented at the Seminar on *Higher Education in the Plague Year: The Transformative Effects of the COVID-19 Pandemic*. <https://www.researchcghe.org/perch/resources/cghe-webinar-2020-v2-1.pdf> (last consulted 29/09/2022).
- Mok, K. H., Wang, Z. Q., Naubauer, D. 2020. Contesting globalization and implications for higher education in the Asia-Pacific region: challenges and prospects. *Higher Education Policy*, 33 (3): 397-411.
- Mok, K. H., Xiong, W., Ke, G., Cheung, J. O. W. 2021. Impact of COVID-19 pandemic on international higher education and student mobility: Student perspectives from mainland China and Hong Kong. *International Journal of Educational Research*, 105: 1-11.
- Morra, F., Marius, M., Andrea, P. 2021. “I was a refugee, at first”. Aspettative, desideri, fallimenti e ricostruzioni nell’esperienza degli studenti rifugiati a Torino. *Journal of International Mobility*, 9 (1): 121-36.
- Murphy, M. P. A. 2020. COVID-19 and emergency e-learning: consequences of the securitization of higher education for post-pandemic pedagogy. *Contemporary Security Policy*, 41 (3): 492-505.

- Parola, A. 2020. Novel Coronavirus outbreak and career development: a narrative approach into the meaning for Italian university graduates. *Frontiers in Psychology*, 11: 2255.
- Parola, A., Felaco, C. 2020. A Narrative Investigation into the Meaning and Experience of Career Destabilization in Italian NEET. *Mediterranean Journal of Clinical Psychology*, 8: 1-20.
- Rossi, A., Mannarini, S. 2019. The Italian version of the attitudes toward seeking professional psychological help scale – short form: the first contribution to measurement invariance. *Methodol. Appl. Psychol*, 26 (1): 93-100.
- Rozzaqyah, F. Y. 2020. Character Education via Guidance and Counseling Service During Covid-19 Pandemic. *Journal of Advances in Social Science, Education and Humanities Research*, 512: 402-406.
- Souto-Otero, M., Gehlke, A., Basna, K., Dóka, Á., Endrodi, G., Favero, L., Humburg, M., Jan-toš, M., Key, O., Oberheidt, S., Stiburek, Š. 2019. Erasmus+ higher education impact study. Project Report. *Luxembourg: Publications Office of the European Union*.
- Vanderhout, S. M., Birken, C. S., Wong, P. *et al.* 2020. Family perspectives of COVID-19 research. *Res Involv Engagem* 6: 69. <https://doi.org/10.1186/s40900-020-00242-1>. (last consulted 29/09/2022).
- Verrept, H. 2019. What are the roles of intercultural mediators in health care and what is the evidence on their contributions and effectiveness in improving accessibility and quality of care for refugees and migrants in the WHO European Region? *Copenhagen: WHO Regional Office for Europe*; Health Evidence Network (HEN) synthesis report 64.
- Wolff, F., Borzikowsky, C. 2018. Intercultural competence by international experiences? An investigation of the impact of educational stays abroad on intercultural competence and its facets. *Journal of Cross-Cultural Psychology*, 49 (3):488-514.
- Yang, Q., Shen, J., Xu, Y. 2020. Changes in international student mobility amid the COVID-19 pandemic and response in the China context. *Fudan Journal of the Humanities and Social Sciences*, 15: 23-40.

Territories of Life in Europe

Towards a Classification of the Rural Commons for Biodiversity Conservation

Marco Bassi

marco.bassi@unipa.it

Università degli Studi di Palermo

ORCID: 0000-0003-0610-6087

Abstract

International awareness has grown about the relevance of considering indigenous and local communities as agent of eco-compatible territorial governance. This is today fully acknowledged in the context of the IUCN (International Union for the Conservation of Nature) and the CBD (United Nations Convention on Biological Diversity). Notions like “territories of life”, “ICCAs”, “community-based OECMs” (Other Effective area-based Conservation Measures) and voluntarily “conserved areas” have become central in international conservation discourse, but they are not equally considered in the EU environmental and agricultural policy. The Italian case here presented shows that rural commons have survived and are re-emerging as relevant factor of biodiversity conservation. The specific political and juridical histories of the process of recognition in Italy deeply affected the modality of Common Pool Resources (CPRs) governance. Given the high level of the regulatory function by the State in Europe, it is recommended that the EU develops ad hoc policy attention for the environmental value of the rural commons. To this aim more studies are needed at European scale. Building on the criteria adopted for the Italian classification of rural commons, it is here suggested that careful methodological design may help to address the complexity of CPRs and Common Action research and high intra-European diversity, for constructing meaningful interdisciplinary, multi-method and policy-oriented research.

Keywords: Commons; Governance; Territories of Life; Biodiversity Conservation; Europe.

Introduction

EU agricultural and environmental policies have deep but often poorly understood repercussion on the conservation of biodiversity at the local, national and European level. Internationally, awareness has grown about the relevance of considering indigenous and local communities as agent of eco-compatible territorial governance. This is today fully acknowledged in the context of the IUCN (International Union for the Conservation of Nature) and the CBD (United Nations Convention on Biological Diversity). Notions like “territories of life”,

“ICCAAs” (box 1), “community-based OECCMs” (Other Effective area-based Conservation Measures) and voluntarily “conserved areas” have become central in international conservation discourse, but they are not equally considered in EU policy. In Western countries, the study of practices that are relevant in terms of community-based initiatives for biodiversity conservation is prevalently framed at the crossroads of Common Pool Resources (CPRs) and Common Action (CA) theories. Under the strong push for the sustainable use of natural resources, that in various ways and degrees tend to be under conditions of common use or public utility, today the debate on the commons has grown strong in Europe. CA and CPRs theories were indeed built around the central concern over the depleting action of “free riders” on common pool resources (Olson 1965), studying the process of institutionalization of mechanisms of community’s control and the factors influencing them (Ostrom 1990). It might be useful to recall here the main qualifying features of CPRs institutions as meant by Ostrom:

clearly defined groups of individuals who, while defining a set of rules regulating their use of the resource in accordance with local conditions, create a long-enduring local institutional arrangement capable of monitoring the actions of members vis-a-vis the resource, resolving conflicts, and administering sanctions to offenders. (Gerber *et al.* 2006: 223).

Ostrom’s general theory, as well as much of the theoretical contribution on the commons, were built by comparing processes of institution building in different contexts and around different types of resources, but anyhow generally related to specific, tendentially localized contexts, user groups and communities (Agrawal 2001: 1649). However, it is enough to rapidly review the range of topics addressed at the IASC Commons conferences to understand that the field of application of CA and CPRs theory has grown much wider in scope, scale and relevance, up to include “commons” whose featuring overlaps with the idea of public goods, heritage and values¹. An article dedicated to reconsider Hardin’s “tragedy of the commons”, published in *Science*, includes the global oceans, common knowledge, and antimicrobial commons (Boyd *et al.* 2018). In other perspectives, the process of “communing” has been considered for its implications in building new social and property relations, a socio- and eco-compatible alternative to the neo-liberal model of development (García López *et al.* 2017; García-López *et al.* 2021). In dealing with biodiversity conservation, it seems necessary to narrow the field down by focusing on commons ontologically related to the context whereby ecological interaction specifically takes place, hence down to localized physical space, subject to multiple governance factors, in spaces that are in some way territorialized through human interaction and culturally qualified as “places” (Lawrence-Zuniga 2017; Torre 2021a). The European rural commons – both rooted in pre-modern times or newly established through legislation that is rapidly developing in several European countries (Moor 2015; Gerber *et al.* 2006; Bravo, De Moor 2008; Caliceti *et al.* 2019) – perfectly fit this picture.

A study coordinated by Gerber on the Swiss CPRs shows that policy objectives play an important role in catalyzing common action, while CPRs institution strongly contribute to

¹ In the Italian context, this perspective is well represented within the school of thought developed out of the 2007-2008 work of the Rodotà’s Commission on Common Goods, including elements such as lakes and other water bodies, different types of natural patrimony and cultural heritage. They are relevant to people regardless of actual property (in this they differ from the Italian legal category of “public goods”, owned by public institutions) and should accordingly be considered subject to common rights (Mattei *et al.* 2007).

strengthen the coherence and effectiveness of the natural resources management policies (Gerber *et al.* 2008). Yet, more systematic and inter-disciplinary studies are needed at European scale to understand and support the ongoing processes. This operation needs to be done keeping into account Agrawal's warnings about the difficulties of conducting CPRs and CA research, due to the presence of too many and diverse variables that affects resource management and the viability of the CPRs institutions (Agrawal 2003). Given the intra-European high diversity in term of legal processes, political history and administrative culture, this complexity is subject to increase if we attempt to bring under a unified framework research at EU level.

In this article, I will refer to the Italian case with the correlated aims to show the compatibility of extra-European and intra-European discourse on biodiversity conservation, and to identify criteria for developing a classification of rural commons that may help to reduce the complexity of planning and implementing meaningful interdisciplinary and policy-oriented research for biodiversity conservation in Europe².

Methodological note

It is generally assumed that the flow of knowledge moves from the developed to the developing countries, from North to South of the World, or Western to non-Western societies. The argumentation I am here presenting on the Italian Territories of life is the result of research implemented in Europe, applying global concepts and awareness that were built on experience and reflections from non-Western countries. In methodological terms, this article is strictly bound to engaged anthropology. All originated decades ago, with classic anthropological participant observation research among Eastern African pastoralists, a form of livelihoods requiring complex mechanisms of territorial governance, with interdependent common rights of access to land, to pasture, and to water sources, articulated at different societal levels and types of social groupings, often in poly-ethnic environments. As the living conditions of these people drastically degenerated, mainly due to a sequence of territorial abuses, I started to collaborate with a group of activists and advocates operating around the International Union for the Conservation of Nature (IUCN) and the United Nation Convention on Biodiversity (CBD). During the Nineties, biodiversity conservation was one of the few receptive international arenas in terms of local communities' and indigenous peoples' territorial rights. I participated in research on community-based biodiversity conservation in East Africa³, thus getting acquainted with global-level elaborations of terminology, concepts and sector policy. Over the years, I was invited to explore the Italian and European context, progressively engaging with the European activities of the ICCA Consortium⁴. By turning my at-

² This article is derived from a presentation given at the XVI Biennial Conference of the International Association for the Study of the Commons (Utrecht 2017), which was in turn built with insights gained at the "Community Forests and Forest Commons in Europe" (San Vito di Cadore, 15-18 June, 2014), organized by TESAF, University of Padua. The final update of the research was funded by the University of Palermo, FFR2021 "Marco Bassi". Writing up and editing of this article was made with financial contribution of the National Biodiversity Future Centre (NBFC), a PNRR Project with Identification Code CN00000033 and CUP B73C22000790001.

³ «Community-based conservation arises from within the community – or at least at the community level – rather than internationally or nationally» (Western, Wright 1994: 1). This approach is often conventionally indicated in the short form "community conservation", or, more recently, "peoples oriented approaches to conservation" (Jeanrenaud 2002). This notion was articulated in policy discourse, but most scholars and experts operating in this field acknowledge that attention for the sustainable use of natural resource is as ancient as human being and embedded into local culture, a theme specifically addressed by several anthropological schools, especially in ecological anthropology.

⁴ The ICCA Consortium is a global association of indigenous people's organizations and federations, community or-

tion from applied and engaged research in East Africa to the European context, with other engaged researchers and activists of ICCA Consortium I realized that community-based conservation was in Europe better represented by the old but still existing institution of the rural commons, and by practices related to mobile, mostly transhumant, pastoralism (Bassi 2012; Couto, Gutierrez 2012). Yet, the ways these topics are dealt in the European tradition differ from the theoretical approaches I have applied in non-Western countries, including political, environmental, juridical and development anthropology. The process of getting acquainted with juridical studies in their classic declination and, later, CPRs and CA theory was long and difficult.

A new international paradigm for protected areas

Since the 1970s, in parallel to the rise of the participatory approaches to development, engagement by civil society and human rights activists in conservation of biodiversity led to a substantial shift of the conservation paradigm, towards growing involvement and inclusion of people and local communities (Jeanrenaud 2002; Phillips 2003). Awareness grew about occurrence of serious abuses in developing countries: local communities that for centuries had sustainably used natural resources were displaced in consequence of the authoritative legal establishment of official protected areas. Eviction from customary territories and exclusion from access to natural resources were often affecting the livelihoods of the poorest communities in the world, while by establishing protected areas new leisure and economic opportunities were created for the best positioned local elites and or the benefit of external actors. Political opposition to such dynamics was particularly effective in regions and countries where indigenous rights had been recognized, but equally affected were many voiceless local, ethnic and tribal communities in Asia and Africa.

In the Western countries, characterised by a tradition of respect of human and political rights, the conflict of interests between conservation and natural resource use emerged in the form of local opposition to the establishment of new official natural parks, setting limits to the potential to conserve biodiversity through conventional protected areas.

Issues of equity and social justice were strengthened by growing concern among natural scientists about the effectiveness of protected areas, designed as isolated pockets of biodiversity protection. The debate focused on increasing the global coverage under measures of protection and on establishing conservation networks consisting in protected areas mutually linked by buffer zones and green corridors outside natural parks. Buffer zones and corridors are necessarily based on the idea of compatibility of biodiversity with livelihoods and human activity, an element which was already considered under the IUCN protected area category No. 5, Protected Landscapes/Seascapes (Phillips 2002). Awareness about the need to extend the surface under measures of protection, in areas where human activity also takes place, has progressively changed the approach to conservation. The UNESCO Biosphere reserves and the EU “Natura 2000” programme are good examples of the new trend.

In line with this shift, from the 1990s new approaches have emerged in the attempt to mitigate the conflict of interest between local communities and conservation, by advocating for a growing involvement of the affected local communities in the management plans of the pro-

organizations at various level and civil society organizations working with them. It was legally established in Switzerland in 2010 to consolidate the movement that grew around the activities of various inter-commission working groups of the IUCN. <https://www.iccaconsortium.org/> (last accessed 29/08/2022).

tected area. “Community-based conservation” is a broad denomination for these experiences (Western, Wright 1994), while “collaborative management of protected areas” is a methodological tool to be applied in conventional protected areas, either already established or in the designing phase (Borrini-Feyerabend 1996).

In the period 2000 to 2008 a group of committed experts, acting in various commissions and working groups of the IUCN, played a key role in developing, promoting and mainstreaming the concept of ICCA. The IUCN Commission on Environmental, Economic, and Social Policy (CEESP)⁵ and the Theme for Governance, Equity and Rights (TGER)⁶, by their own mandate were dealing in the field of human rights related to conservation. In the year 2000, the new Theme on Indigenous Peoples, Local Communities, Equity and Protected Areas (TILCEPA) was established by including members of both CEESP and the IUCN World Commission on Protected Areas (WCPA)⁷. TILCEPA linked natural scientists and social activists, enabling the group to holistically address the emerging concerns.

ICCA stands for “territories and areas conserved by indigenous peoples and local communities” (box 1), an abbreviation that links the indigenous peoples’ itinerary with local communities’ experiences worldwide⁸. In conservation circles speaking about ICCAs implies a more radical shift of paradigm, since it consists in acknowledging the local and indigenous communities’ role of in conserving biodiversity in their own territory, for their own initiative and on the base on their culture and governance, in compatibility with livelihoods and independently of the official system of protected areas.

Box 1. Defining ICCAs or “Territories of life”.

A close association is often found between a specific indigenous people or local community and a specific territory, area, or body of natural resources. When such an association is combined with effective local governance and conservation of nature, we speak of an “ICCA”. ICCA sounds like an acronym, but it is not. It is an abbreviation for “territories and areas conserved by indigenous peoples and local communities” or “territories of life”.

The following three characteristics identify an ICCA:

1. There is a close and deep connection between a territory or area and an indigenous people or local community. This relationship is generally embedded in history, social and cultural identity, spirituality and/or people’s reliance on the territory for their material and non-material wellbeing.
2. The custodian people or community makes and enforces decisions and rules (e.g., access and use) about the territory, area or species’ habitat through a functioning governance institution.
3. The governance decisions and management efforts of the concerned people or community contribute to the conservation of nature (ecosystems, habitats, species, natural resources), as well as to community wellbeing.

Source: ICCA Consortium website (last accessed 06/10/2022)

⁵ In those years Mohammad Taghi-Farvar was the Chair of CEESP. *Policy Matter*, the regular publication of CEESP, illustrates the issues that have shaped the emergence of the ICCA concept.

⁶ TGER, chaired by Grazia Borrini-Feyerabend, was operating within CEESP.

⁷ TILCEPA was co-chaired by Ashish Kothari and Grazia Borrini-Feyerabend.

⁸ While both indigenous peoples and local communities systematically act in interrelation with the local natural resources, only the indigenous peoples’ agency could be articulated with reference to a dedicated set of existing rights that includes consideration for territory, common land holding and customary governance.

The new awareness about the important role that local and indigenous communities can have in conserving biodiversity and the need to strengthen this capacity has been mainstreamed in conservation through the elaboration of the concept of “governance” of protected areas (Borrini-Feyerabend *et al.* 2013; Borrini-Feyerabend, Hill 2015). The IUCN has revisited its classic classification of protected areas, originally developed for areas listed as part of a country protected estate. The list of protected areas types has been developed into a matrix whereby different conservation objectives can be met under four different governance types: A) governance by government (the classic protected areas); B) shared governance (collaborative management and other arrangements); C) private governance (including areas owned by non-profit organizations); D) governance by Indigenous Peoples and local communities (Borrini-Feyerabend 2002; Dudley 2008: 27; CBD 2018b). The inclusion of the type D governance implies that it is now internationally acknowledged that conservation of biodiversity can also be achieved independently of the official protected area system, in areas that are *de facto* “conserved” by indigenous peoples and local communities according to their own will and modalities.

Promoting ICCAs mainly means to recognize and valorize alternative governance enhanced by identifiable communities of well-defined and well-conserved territories. Such governance is often based on customary practices and local cultural values, but it can also be revived in new forms or established as an entirely new initiative. The study of these processes does therefore correspond to the field on interest of CA theory and fits into the general anthropological theory of agency, articulated in the context of multilevel, polycentric, formal or informal, existing or developing governance⁹.

In the following decade, the ICCA movement consolidated its experience by forming the ICCA Consortium, a self-governed global association that could operate independently of the IUCN. ICCA – with the terminological emphasis on “area” and “conservation” – is a technical abbreviation that makes sense in the international policy environment that has generated it. The members of the ICCA Consortium felt that they needed a denomination capable to express the intrinsic value of those natural areas for their livelihoods, daily experience, identity and spiritual life, and for humanity all. They have accordingly adopted “territories of life” alongside ICCA¹⁰.

It is today estimated that the coverage of ICCAs is larger than the one of governments’ terrestrial protected areas, being about 21% of the world’s lands (UNEP-WCMC, ICCA Consortium 2021: 10-12).

Such relevance has fully been considered in the context of the Convention on Biodiversity, a binding international treaty, with a series of provisions to support communities and their alternative governance modalities (CBD 2018a; CBD 2018b). Starting from the “Programme of Work” (SCBD 2004) and from the “Strategic Plan on Biodiversity 2011-2020” (including the Aichi Targets) adopted the COP 10 of the CBD, new consideration for alternative governance came to be addressed under the emerging denomination of “other effective area-based conser-

⁹ The concept of polycentric governance in relation to the commons was introduced by Ostrom (2005) (Carlisle and Gruby 2019). For an example of the application of the concept to Italian rural commons see Favero *et al.* (2016).

¹⁰ <https://www.iccaconsortium.org/> (last accessed 04/09/2022). This terminology is strongly related to the *Plan de Vida* approach formalized in Latin American countries since the early Ninety.

vation measures” (OECMs)¹¹. The same attention for OECMs has been transferred to the Sustainable Development Goals (CBD 2018a).

The EU has not yet come to an agreement and/or adoption of a territorial governance classification aligned with the emerging international trends. Indeed, community-based conservation is barely considered in the “EU Biodiversity Strategy for 2030”, with just the acknowledgement of OECMs in relation to the “Natura 2000” network. If this can be attributed to a fundamental difference between the European and the non-Western contexts or if it is the result of political practices is a matter for open for debate.

ICCAs in Europe

In line with decision x/31 of the CBD COP 10 in 2010, the CBD Executive Secretariat has commissioned a global study of ICCAs in support of the implementation of the CBD “Programme of Work on Protected Areas” (PoWPA) (Kothari *et al.* 2012). This study was organized by a core group of experts¹² that commissioned research on 19 country-level case studies, including five European countries: Croatia (Beneš 2012), Italy (Bassi 2012), Spain (Couto, Gutiérrez 2012), England (Newing 2012) and Russia (Laletin 2012). The involved researchers were invited to look into their respective countries, applying the same format developed out of experience in the rest of the world (Kothari *et al.* 2012: 12). The European country cases reveal that, despite strong intra-European differences due to the national political histories, strong interrelation between local communities and natural resources occurs in Europe too, and that such link is rooted in cultural elements and local identity. These European practices share with non-Western countries the fundamental feature of being based on clearly demarcated communities, sub-communities or occupational groups with common rights of access to specific territorial sections (rural commons) or sets of natural resources (pastoralism). Accordingly, the European territorial and social realities that correspond to the international ICCA category are for the largest part territory based CPRs, that in a way or another survived or were revitalized or created under a number of different historical and current circumstances. Not only commons are relevant in terms of both territorial coverage and effectiveness for biodiversity conservation, they are also often based on customary-derived modes of governance. Yet, in the European context there are also peculiarities in terms of historical processes and about the current supporters, as I could clearly perceive by comparing my experiences of research on these topics in Italy and East Africa (Bassi 2006; Bassi, Tache 2011). In developing countries, the non-governmental organizations (NGOs) are key actors of change. There is a growing number of indigenous organizations, NGOs and community organizations with umbrella networks capable to influence policy. However, such actors are often externally supported or driven in the context of the UN or other international organisations, and they have only been active over the last decades (Bassi 2017). With reference to land tenure, the penetration of land reforms has been incomplete and fragmentary, especially in the economically marginal lands where most biodiversity is still

¹¹ Aichi Target n. 11 states the following: «By 2020, at least 17 per cent of terrestrial and inland water, and 10 per cent of coastal and marine areas, especially areas of particular importance for biodiversity and ecosystem services, are conserved through effectively and equitably managed, ecologically representative and well connected systems of protected areas and other effective area-based conservation measures, and integrated into the wider landscapes and seascapes». <https://www.cbd.int/aichi-targets/target/11> (last accessed 06/12/2022).

¹² TILCEPA provided background support (Kothari *et al.* 2012: 6).

found. After the fall of the Berlin Wall, several countries have shifted from socialist regimes to private tenure, increasing pluralism, uncertainty, fragmentation and inhomogeneity in land holding. The stratification of different tenure systems left some room for the survival of customary and common rights, often at the informal level. In regions of the world where indigenous rights are recognized, customary land rights were legally enforced, revived, or re-defined¹³.

In Europe, the development process and inherent decision making is more systematically rooted in juxtaposition of interests, expressed through various types of associations and regulated through the representative democratic system. This is the result of the endogenous processes of emergence of the modern State, marked by a long history of wars, civil wars and internal class conflicts, either violent or, more recently, ritualized and regulated by electoral politics in the frame of recognized and properly enforced political rights.

The second key difference in western Europe is the capillary penetration of the juridical regulatory mechanism – also a feature connected to the long process of construction of the modern State. The dominance of the juridical discourse leaves no space for ambiguous or undefined land holding status, unless ambiguity is rooted in the norms themselves. In Europe the debate on pluralism is neither about informal survival of customary modalities, nor about legal recognition of customary rights, but rather about the different juridical layers in historical perspective. In many cases European communities base their claims on customary practices by showing how their rights were already recognized under previous State formations. Such ancient legal recognition – rather than *the facto* customary use – provides the legitimate juridical claim to obtain the required legal status in the contemporary national arena. The juridical field is therefore the terrain on which the struggle takes place and public discourse is articulated.

Legal recognition of rural commons under the unitary Italian State

Until the 2017 confluence of elements expressed in Law 168 (box 2), recognition of the rural commons took place in Italy through contradictory processes. It is possible to identify two interdependent legislative lines. The oldest one was dedicated to the “liquidation of civic uses” (Table 1), while the second one originated in reaction to the first one, with reference to the ancient commons. Since ancient commons have maintained social and identity value mainly in the mountain and marginal areas of the country, this second legislative line found expression in legislation dedicated to the mountain territories and in the *agro-silvo-pastorale* sector (table 2). The third important element to keep into account is the process of administrative and legislative regional devolution that progressively took place in Italy from the 1970s (table 3).

The Italian territory has been subject to a multiplicity of State authorities until its unification during the second half of the 19th century. Unification occurred in result of a progressive process of annexation (1848-1918). The Napoleonic phase (1802-1814) and the establishment of Napoleonic States in northern and southern Italy are considered the turning point for administrative modernization, with strong negative impact on the commons. In Northern

¹³ This difference has motivated the double acknowledgment of indigenous peoples and local communities in the ICCA abbreviation.

Italy – especially in the Alps – the establishment of the municipalities undermined the autonomy of the local communities that had previously enjoyed relevant degrees of autonomy. In Southern and Central Italy, the attempt to intensify agricultural productivity required the suppression of the still prevalent feudal system. With it, also the inherent practices of multiple land use were considered an impediment. Under the feudal system local communities could in fact enjoy formal or informal access to fiefs and large estates to graze, collect wood and mushrooms, to hunt and for other livelihoods services, and to cultivate in dedicated areas with the consent of the landlord. In the Italian legal system, such customary land use came to be acknowledged under the denomination *usi civici*, “civic uses”. Civic uses then literally refer to the local communities’ secondary rights of access to land owned or controlled by somebody else.

Land policy under the Napoleonic States, in the early unitary State and during the Fascist time aimed at “modernizing” agriculture, dismissing both large estates and the secondary “civic uses” land rights. The land reforms considered the need to compensate the local communities for their lost secondary access rights, a process known as “liquidation” of civic uses (Table 1).

Table 1. Main legislation on the liquidation of civic uses

Legislation	Region of concern	Process of attribution of collective land title	Legal attributions of the land
Law n. 5489/1888, on the abolition of the community rights to access pastures, collect wood and grasses and to cultivate in land owned by others (civic uses) in the <i>ex-Pontifical Province</i>	Ex-Pontifical Province and Emilia, approximately corresponding to the following current regions: Lazio, Umbria, Marche and Emilia-Romagna	Statute required, fitting normative guidelines	Owed by an association formed by all citizens (individuals) resident in a specific municipality or a fraction of it (hamlet) Provisions may exist in the Statute to include membership of newcomers only a certain number of years after registering as resident
Law n. 397/1894 (Boselli) on collective domains in the ex-Pontifical province and Emilia			
Law n.1766 of 1927 (Legge 1766/1927) on liquidation of civic uses	Italy	By an administrative and judiciary agency, competent on “civic uses”	Land under forestry use: “demanio civico” formally owned by the resident local community, but administered by the municipality under a variety of arrangements.

In the ex-Pontifical State (Central Italy), where land reforms were not introduced at earlier times, this was done by compensating the local communities granting them full collective title on portions of the territory from which civic uses were abolished. This is the case with law n. 5489 of 1888 (*Legge* 5489/1888). It was promulgated with the specific purpose to abolish the community rights to access pastures, collect wood and grasses and to cultivate in land owned by others, but it contained provisions for the community to get full control of

the land if customarily used, or of a portion of the property to compensate the abolishment of their secondary rights on larger estates. This possibility was better regulated through law n. 397 of 1894 (*Legge* 397/1894) on collective domains in the Ex-Pontifical Province and Emilia, better known as *Legge Boselli*. This second law established the procedure for recognition, requiring the establishment of an association with a registered statute as pre-condition. In this way land that was previously commonly and customarily used was for the first time legally recognized under the unitary Italian State, with exclusive collective rights attributed to the local community, but on portions of land much smaller than the previously accessed land, and under new and ultimately State-regulated governance. Most of commons that have been recognized under this legislation should accordingly be considered new commons, both in term of physical demarcation and governance¹⁴. The prevalent local denominations are *università agrarie*, *comunanze* and *partecipanze*¹⁵. With the adoption of a statute defining both the community of reference and the modality of management, a Common Pool Organization (CPO) is legally associated to the CPR (the land). In the process, the CPR has been changed both in extension and in its governance modalities.

The process of liquidation of civic uses was extended at national level during the early Fascist period (1922-1943). Law n. 1766 of 1927 (*Legge* 1766/1927) on liquidation of civic uses and the implementing regulation by Royal Decree n. 332/1928 tried to rationalize at national scale the diverse situations inherited from the pre-unitary States, with the objective to progressively eliminate the civic uses. This legislation was inspired by the pre-unitary southern State legislative model on liquidation of common rights and civic uses (Cervati 1990).

According to law 1766/1927, land was classified into two categories:

- a. Rangelands (woods, scrublands and grasslands). This category was supposed to remain undivided and to be inalienable; the law introduced innovation on its management, with the plan to progressively assign it to the State Forest Agency as regulated by the 1923 law n. 3267 (*Legge* 3267/1923), known as *Legge Serpieri*.
- b. Land potentially productive for intensive agriculture, to be allocated and divided among those claiming rights.

Rangelands and forests were registered with the legal attribution of *demanio civico* (civic domain), sharing with the legal category of *demanio pubblico* (public domain) the feature of being indivisible and unalienable (with no possibility to change land use), but with ownership formally assigned to the local community based on residence in a municipality or a fraction of it (a hamlet), rather than owned by the State. In this sense, rangelands and forests under *demanio civico* status differ from rangelands and forests that are directly owned by the State or the municipalities.

¹⁴ However, some of such new commons correspond to or incorporate portions on which the local community could already claim collective land titles based on written documentation of grants accorded by aristocrats since the Middle Ages. Most grant-based commons are in the Po Valley, in reward of collective work of flood control along the river banks, but some cases are documented in Central Italy as well. Several local communities are today promoting archive research to historically document their titles in court cases.

¹⁵ The Italian commons are indicated under different local denominations. Such denominations are sometimes included in the legally registered name of the common, but they do not necessarily correspond to juridical status or history of recognition. They do not therefore provide a good basis for classification.

The administrative and judiciary mandate on matters related to the “civic uses” was entrusted to the new Office of Commissioner for Civic Uses (*Commissario agli Usi Civici*). Systematic recognition and registration of the land under civic or common uses took place at national scale. However, the implementation of the 1927 law proved to be very difficult due to the different realities in the different parts of Italy, and to contrasting claims leading to several legal disputes. The process has never been concluded¹⁶.

By the process activated by the 1927 law, the management of the *demanio civico* and of the newly demarcated “civic uses” portions were assigned to the municipalities for the benefit of all residents, a practice that was also applied to the older rural commons, with the only exclusion of those recognized under law 397/1894 in Central Italy. This started a legal tradition of including all commons under the domain of public law (Grossi 1998: 22-23).

Over time, the efforts of the commoners and their advocates led to the adoption of a variety of forms of land administration, ranging from *demanio civico* being administered by the municipality without any distinction from the public *demanio*, to keeping a separate accounting by the municipality, up to establishing a separate elective management board (table 4).

All land recognized under the provisions on “liquidation of civic uses” came to be generically denominated “civic uses lands”, with a shift in the meaning of the expression from “land subject to secondary land rights” to “land that is legally derived from secondary land rights and that is subject to CPRs modalities”. It includes the newly formed rural commons whose administration is entrusted to a dedicated CPO with membership consisting in the local community.

The commons of the Alps are characterized by persisting CPRs practices inherent the woods, timber use, and high elevation pastures. During the Middle-Ages the rules of access (*regole*) were often written down for the purpose of getting respected by aristocratic authorities. Decisions over the use of natural resources were collectively taken by the heads of family, with title of access transmitted to the new generations through the male line. These communities have been struggling for centuries to retain their autonomy and have often achieved variable degrees of recognition under the different State authorities and in different historical periods (Torre 2021b). From 1927 the Alpine commons were also tendentially considered part of the “civic uses” lands, with management again transferred from the community to the municipality. Some commoners – especially in the Eastern Alpine section – revived their struggle to regain control over their local territory. They have adopted (and still use) different strategies, ranging from long court cases against organs of the public administrations to friendly advocacy with key politicians and decision makers. They started to achieve relevant legal results after the Republican turn at the end of World War II.

¹⁶ The Commissioners for Civic Uses are still the competent agencies for mapping and for juridical matters concerning civic uses land, but they are today re-organized into regional offices in accordance with later legislative and constitutional regional devolution.

Table 2. Main relevant legislation on mountain territories and agro-silvo-pastorale sector
(Sources: Romagnoli et al. 1992; Tomasella 2001; Grossi 2002: 20)

Legislation	Main feature	Additional comments
Legislative Decree n. 1104/1948	<i>Ad hoc</i> for the Regole della Magnifica Comunità Cadorina (Cortina d'Ampezzo): reference to the ancient ' <i>laudi</i> ' and statutes, and recognition of juridical personality in terms of public law for the conservation and improvement of the agro-pastoral patrimony	Registration of Statute with registry of members required. Closed membership allowed
Law n. 991/1952 on Mountain Territories and implementing regulation DPR n. 1979/1952	Recognition of the "family communions" regulated by customary statutes	It builds on the previous decree, extending it to other mountain commons having ancient records. The implementation was difficult and contradictory, due to continuity in legal interpretation of civic uses legislation
Law n. 1102/1971 on new norms for the development of Mountain Areas	It clearly differentiates "family communions" from "civic uses" land. It devolves the competence to emanate regulations for the "family communions" to the regions.	The notion of "patrimony" is explicitly introduced to qualify the CPR, binding the land to agro-forestry and pastoral activities and making it indivisible and inalienable. This law was introduced at the time when Italy engaged in a process of regional devolution
Law n. 97/1994 on New Directives for Mountain Zones	Explicit recognition of the juridical personality of the communities in the Alps and central Italy in terms of private law, by assigning the competence to the regions	The regions where slow in legislating, only a few moving in the direction of strengthening the capacity of the CPOs to sustainably manage and conserve the associated CPRs. This law builds on experience made with regional legislation (see table 4)

As shown in table 2, the struggle has been focusing on achieving recognition of the juridical personality for the community of reference, a process that also implies the legal formalization of the CPO, with a registered statute. This was first granted to single commons (1948), then extended to all mountain regions (1952). Yet, their recognition in terms of public law, as derived from the juridical doctrine of legislation on "liquidation of civic use", was considered by activists of the ancient commons too limitative regarding the decisional and administrative autonomy. Only in 1971 the ancient commons (the "family communions" that are documented in terms of written records) were clearly differentiated from common lands derived from legislation on liquidation of civic use, with explicit recognition in terms of private law achieved in 1994.

The presence of a well-defined community of reference, clear norms for the governance of the CPRs and historical struggle locate these commons in the field of relevance of CPRs and CA theory. Differently from the rural commons derived from legislation on liquidation of civic uses, they have been subject to variable degrees of recognition by higher State authorities in the dif-

ferent historical phases, while the territory of reference has remained constant through time. The criteria of the CPO membership are also different. In the case of the ancient commons, we should in fact speak about “close” membership, since the historical record of membership and transmission through the male line inheritance tend to exclude newcomers and women that marry outside the community from access to CPRs, as opposite to membership open to all residents in a municipality or hamlet, as required for the registration of the statutes of the CPOs derived from legislation on liquidation of civic uses.

Table 3. Selected cases of regional legislation directly relevant to environmental conservation

Legal resolution	Main feature	Additional comments
Regional Law (Veneto) n. 21/1990	It establishes the Regional Natural Park of the Ampezzo Dolomites. It assigns its management and administration to the <i>Comunanza delle Regole d'Ampezzo</i>	It builds on Legislative decree n. 1104/1948 (table 2). It is the first case in Italy of a CPO directly managing an official protected area, whose territory includes the CPR land but also expands beyond it, incorporating both private and public land (Lorenzi, Borrini-Feyerabend 2010). The area is also part of the Dolomites UNESCO Biosphere Reserve
Regional Law (Veneto) n. 26/1996	It contains provisions for the re-constitution of the ancient ‘ <i>regole</i> ’. Registration of statute is required, with registry of the families. The common land is declared indivisible, inalienable and it is very restrictive on change of land use. It explicitly binds the common land to environmental protection	It builds on national legislation on “family communions”. It allows “closed” membership. It restores the community’s management capacity over the common land (that was historically lost)
Provincial Law (Trento) 6/2005, n. 6 on ASUC (<i>Amministrazione separata dei beni frazionali di uso civico</i>)	It establishes the administrative modalities for civic use lands, by forming a registered CPO whose members correspond to all resident in a hamlet or municipality. It contains special provisions for some well-known ancient commons. The common land is declared indivisible, inalienable and it is very restrictive on change of land use	It adopts the “open” membership model. It allows the formation of CPOs on “civic uses” lands. It binds the CPOs activity to environmental protection

As mentioned, from the 1970s, Italy engaged in a process of devolution. The administrative competence on territorial, environmental and infrastructural matters was assigned to the regions. However, the process leading to actual decentralization of political authority took decades, with a key passage achieved only with the 2001 Constitutional reform. Different regions have taken different legislative approaches concerning commons and civic use lands, some still informed by the “liquidating” philosophy, up to allowing change of land use and alienation of common land under growing urbanization pressure or for other developments, some oriented towards conserving the common patrimony but favoring eco-compatible productive activities, some explicitly oriented towards strengthening and reviving the CPOs. Table 3 lists selected

cases of regional legislation that has strongly contributed to valorize Italian commons and civic use lands for environmental conservation.

Italian rural commons as territories of life

So far, I have outlined the legal processes through which ancient CPRs have emerged with well defined, legally enforced, CPOs, and new, compact, and fully fledged CPRs have developed with equally well-defined CPOs out of the “civic use” tradition. I have focused on two out of the three qualifying features of ICCAs, or territories of life: the presence of a well-defined area and of a clearly identified custodian community, capable of making and enforcing decisions and rules over it (box 1). I am here summarizing the elements that lead us to acknowledge that the identified governance of the Italian rural commons also strongly contributes to the conservation of nature, thus also fitting the third qualifying characteristic of ICCAs.

Both the legislation on civic uses and on the ancient “family communions” have mainly concerned mountain areas and marginal lands. These correspond to the most relevant remaining areas for wild and domesticated biodiversity, forest and ecosystem services. Both legislative lines have granted recognition and legalization of clearly demarcated common lands along with restrictive provisions assuring inalienability and indivisibility of the land asset, and restrictions on land use change (Tomasella 2001: 56-76). Such provisions, where properly enforced, have assured the maintenance of eco-compatible agro-forestry practices and the integrity of the land and its eco-systems. Legal enforcement for conserving the environmental value of the commons came as an additional and strengthening element of a modality of governance that – as clearly shown in CPRs and CA theory and by practices related to the international ICCA concept – is by its intrinsic characteristics value-oriented and finalized to preserving the natural resources for future use or inter-generational transmission (Nervi 2008; Bassi 2016).

The relevance of the Italian commons for biodiversity, ecosystem services and landscape conservation is also shown by the high incidence in Italy of official protected areas or “Natura 2000” sites overlapping with commons and civic uses lands (Bassi 2012)¹⁷. From 1990 regional level legislation explicitly binds recognition of CPRs/CPOs to environmental conservation (table 2). The explicit legislative association of civic use lands and ancient (mountain) commons with environmental conservation originated at subnational level, but had an important antecedent in the 1980s with Law 431/1985 (*Legge Galasso*), and Legislative Degree n. 157/2006 (Code on Landscape and Heritage): rural commons and civic uses lands were bound to measures of landscape protection (Postiglione 2007). Progressively, the notion of “liquidation” as a underlying objective associated to CPR land has then been replaced by “environmental conservation”¹⁸, a trend reinforced by a number of important sentences of the Constitutional Court (Di Genio 2004; Di Genio, De Vita 2005; Tomasella 2001). In this perspective, we can consider Law 168/2017 as the arrival point, a unifying and national level legislative resolution summing up decades of juridical history in the sector of civic use land and ancient rural commons (Caliceti *et al.* 2019).

¹⁷ Unfortunately, this overlap has never been quantified.

¹⁸ Anthropologically speaking, we may note that this shift reflects a change of values within the larger society, from the imperative of development at all costs to get out of trapping poverty to the environmental awareness and sustainability culture of the post-industrial society.

Box 2. Selection from Law 168/2017 on 'collective domains'

Art.1. Recognition of collective domains

1. [...] The Republic recognizes the collective domains, independently of their [specific, local] denomination [...]. b) They have capacity to self-regulate [...]; c) They have capacity to manage the natural, economic and cultural patrimony associated to their common territory, that is in turn considered as common inter-generational property; d) [A collective domain] is characterized by the presence of a collectivity exercising common land rights [...];[...].
2. The governing organs have juridical personality in terms of private law and have statutory autonomy.

Art. 2. Competence of the State

1. The Republic protects and valorizes the common goods [land, patrimony] because: a) [They are] key elements the life and development of the local collectivities; b) [They are] key instruments to assure the conservation and valorization of the national natural patrimony; c) [They are] permanent elements of the environmental system; d) [They are] territorial basis of historical institutions that have safeguarded the natural and cultural patrimony; e)) [They are] eco-landscape structures of the agro-forestry-pastoral landscape; [...].

Art. 3. Common goods

1. Collective goods are: a) Land that is originally common property of the inhabitant of a territory of a municipality or a fraction of it [hamlet] [...]; b) Land with pertinent physical asset that has been assigned as common property to the inhabitants of a municipality or a fraction of it [hamlet] in result of the process of liquidation of civic rights [...]; [...]; d) Land owned by private or public entities on which the inhabitants of a municipality of a fraction of it [hamlet] exercise civic uses that have not yet been liquidated; e) Collective land, independently of their [local] denomination, owned by descendants of the original inhabitants [...]; [...]
2. [...]
3. [...] The juridical status of the common goods is subject to inalienability, indivisibility, impossibility to apply adverse possession and to permanent destination to agro-forestry-pastoral use.

(Author's translation)

The selection presented in box 2 shows that the latest legislation brings under the single legal category of *dominio collettivo* (“collective domain”) the heterogeneity that was derived from the legislative lines on civic use lands and the ancient commons. The qualifying features of the collective domains correspond to the territories of life, implying a portion of territory on which a specific community autonomously exercise collective governance. The State grants recognition and support because of their environmental and cultural value. The qualifications of “common goods” and of “self-regulated” communities with their governing organs fully brings the “collective domains” into the realm of CPRs and CA theory, with the possibility to adopt the related concept of CPO for those communities.

A governance-based classification of the Italian rural commons

The diverse legal processes by which the Italian territory-based CPRs (the rural commons) were recognized produced a variability of governance mechanisms. In turn, governance modalities

influenced the organizational capacity of CPOs, and their effectiveness in conserving biodiversity. There is no dedicated support or policy to sustain rural commons, but the CPO’s organizational capacity gives them the opportunity to access standard EU funding in the agricultural, forestry and biodiversity sectors. The most effective CPOs are those large enough to afford a management board with the competence to administer funds, projects and financial transactions. Most of them are local aggregations of smaller commons that came together for administrative reasons. Financially successful CPOs not only do promote environmental management and rehabilitation, they also engage in social and cultural activities, often connected to local identity and community’s wellbeing (Bassi 2012).

Table 4. Classification of Common Properties and Civic Use Lands in Italy (Source: adapted from Bassi 2012)

<i>Civic uses lands</i>					
<i>CPRs</i>					
				<i>Self-administered CPRs (with Statute) (with fully fledged CPOs)</i>	
Land owned by the government or private entities	Land formally owned by the community			Land owned by the community with the legal status of association	
Undemarcated land still under secondary civic uses rights exercised by the local community	Land demarcated in result of liquidation of civic uses after 1927			Derived from liquidation of civic uses during the early unitary Italian State (<i>Università agraria</i> type)	Existing before the unitary Italian State, and recognised by sectoral and regional legislation (<i>Mountain and Plains types</i>)
	Administered by the municipality	Administered by a board accountable to the municipality	Administered by a board accountable to the community		
			Separate Administration (ASUC). Internal rules set by regional legislation (Trentino)	Internal rules set by national and regional legislation	Relevance of customary rules
	Open membership (residence)			Open membership – registered	Prevalently close membership (descent) – registered

Given the primacy of the juridical factor, I have built the classificatory framework presented in Table 4 using legal status of land and modalities of legal recognition as main variables (Bassi

2012). The top two lines show that the category of civic uses land does overlap with CPRs in a full sense, but not entirely, since the first (on the left) and last columns (on the right) do not fit both categories. Line 3 differentiates, within the CPRs group, those with a stronger decisional capacity and autonomy, each being associated to a legally instituted CPO, in the form of association of community's members, with registered statute. Line 4 refers to land ownership. Line 5 refers to the process of recognition, based on specific legislation. Line 6 differentiates the modalities of administration; hence it refers to the characteristics of the inherent CPOs and their constituency. Line 7 further qualifies the type of membership. The governance capacity, in terms of efficient administrative action and environmental conservation, grows from the left towards the right columns of the table. However, for this statement I have adopted a qualitative approach, based on the identification of the best cases through literature review. I have never been able to provide a quantification.

Towards a multiple method approach for policy-oriented research in Europe

The study of the Italian rural commons shows that in Europe too community-based conservation is a standard practice, but obscured in policy, despite outstanding legal achievements in some countries, including Italy. Territory-based commons have survived and are re-emerging as a relevant factor of biodiversity conservation. We suggest that in order to meet the agreed environmental standards the EU needs to align with international practices by adopting the IUCN/CBD type D territorial governance. Given the high level of the regulatory function by the State, it is recommended that the EU environmental and agricultural policy explicitly consider and promote the biodiversity conservation action of rural commons, with special attention to forestry, agro-forestry and pastoralism. It is a process that needs to be sustained by appropriate policy-oriented research, not only to quantify its actual relevance in terms of biodiversity conservation and sound environmental governance, but also to identify viable solutions in the EU political landscape. The intra-European diversity of legal processes, political history and administrative culture poses a strong challenge in terms of defining variables for meaningful quantitative cross-country analysis. Research in this field is by necessity multi-disciplinary, due to the need to combine different disciplines in the humanities and in the environmental sciences. As such, it implies the adoption of multiple methods. Poteete, Janssen and Ostrom have outlined a relevant range of methods for research on CA and CPRs, but have pointed to the high difficulty of combining them in ways that are purposely meaningful, internally coherent, adequate for the availability of data and cost-effective (Poteete *et al.* 2009: 3-7). It is here suggested that by building a careful classification of the European rural commons it is possible: a) to reduce and aggregate the otherwise too high number of variables (Agrawal 2003), based on the relevant questions associated to each classificatory category; b) to apply coherent methods by subdividing the research by discipline, based on the ontological features of the relevant issues to investigate by each classificatory category; c) to rationally differentiate data accessibility, to select them or to produce new data based on assessment of cost-benefits.

The careful analysis of table 4 reveals that the complexity of the Italian classification can ultimately be reduced to only two main pairs of underlining principles, outlined in table 5: the features of the CPRs and the features of the CPOs.

Table 5. Principles for the classification of European Rural Commons

Qualifying the common pool resource – CPR	Land ownership / arrangement
	Legal modalities of recognition (connected to political and juridical history of the country)
Qualifying the Common Pool Organisation – CPO	Focus on modalities of governance/governing organs
	Focus on membership

It is here suggested that the same criteria and principles can be used to build a cross-country classification of European rural commons.

The juridical account provided in the previous paragraphs shows that variation in the qualities of the CPRs is strictly dependent upon the specific Italian political and juridical history. This is a component that accordingly needs to be investigated in diachronic (or processual) perspective and with qualitative, archival and reflective methods, independently in each considered European country. Indeed, Agrawal (2003) has already suggested that deep knowledge of the context, obtained through attention on the formation of CPOs and historical processes related to the emergence of CPRs, can help to define purposive sampling, reduced number of relevant variables and to construct indices to combine them.

The definition of different modalities of land ownership/land use arrangements and the identification of the qualifying features of the CPOs at European scale can provide the structuring reference for purposive quantitative investigation, along the biological and human-dependent variables that are relevant for biodiversity conservation. I am therefore suggesting that, despite the European diversity and the challenges of the field, it is possible to construct meaningful interdisciplinary and policy-oriented research on community-based biodiversity conservation at European level, by elaborating a careful multiple method design.

Bibliography

- Agrawal, A. 2001. Common Property Institutions and Sustainable Governance of Resources. *World Development*, 29 (10): 1649-1672.
- Agrawal, A. 2003. Sustainable Governance of Common-Pool Resources: Context, Methods, and Politics. *Annual Review of Anthropology*, 32: 243-62.
- Bassi, M. 2006. Community Conserved Areas in the Horn of Africa. *Parks*, 16 (1): 28-34.
- Bassi, M. 2012. «Recognition and Support of ICCAs in Spain», in *Recognising and Supporting Territories and Areas Conserved by Indigenous Peoples and Local Communities: Global Overview and National Case Studies*, Kothari, A., Corrigan, C., Jonas, H., Neumann, A., Shrumm, H. (eds). Montreal. CBD Secretariat Technical Series No. 64. <https://www.cbd.int/pa/doc/ts64-case-studies/italy-en.pdf>.
- Bassi, M. 2016. Nuove frontiere nella conservazione della biodiversità: Patrimoni di comunità e assetti fondiari collettivi. *Archivio Scialoja-Bolla. Annali di Studio sulla proprietà collettiva*, 1: 111-136.
- Bassi, M. 2017. Pastoralists are peoples: Key issues in advocacy and the emergence of pastoralists' rights. *Nomadic Peoples*, 21 (1): 4-33.
- Bassi, M., Tache, B. 2011. The community conserved landscape of the Borana Oromo, Ethiopia. *Management of Environmental Quality*, 22 (2): 174-186.

- Beneš, I. 2012. «Recognition and Support of ICCAs in Croatia», in *Recognising and Supporting Territories and Areas Conserved by Indigenous Peoples and Local Communities: Global Overview and National Case Studies*, Kothari, A., Corrigan, C., Jonas, H., Neumann, A., Shrumm, H. (eds). Montreal. CBD Secretariat Technical Series No. 64. <https://www.cbd.int/pa/doc/ts64-case-studies/croatia-en.pdf>.
- Borrini-Feyerabend, G. 1996. *Collaborative management of protected areas: Tailoring the approach to the context*. Gland, Switzerland. IUCN.
- Borrini-Feyerabend, G. 2002. *Indigenous and local communities and protected areas: Rethinking the relationship*. Parks, 12 (2): 5-15.
- Borrini-Feyerabend, G., Dudley, N., Jaeger, T., Lassen, B., Pathak Broome, N., Phillips, A., Sandwith, T. 2013. *Governance of Protected Areas: From understanding to action*. Gland, Switzerland. IUCN.
- Borrini-Feyerabend, G., Hill, R. 2015. «Governance for the conservation of nature», in *Protected Area Governance and Management*, G. L. Worboys, M. Lockwood, A. Kothari, S. Feary, Pulsford, I. (eds). Canberra. ANU Press: 169–206.
- Boyd, R., Richerson, P.J., Meinzen-Dick, R., De Moor, T., Jackson, M.O., Gjerde, K.M., Harden-Davies, H., Frischmann, B.M., Madison, M.J., Strandburg, K.J., McLean, A.R., Dye, C. 2018. *Tragedy revisited*. Science, 362 (6420): 1236-1241.
- Bravo, G., De Moor, T. 2008. The commons in Europe from past to future. *International Journal of the Commons*, 2 (2): 155-61.
- Caliceti, E., Iob, M., Nervi, P. 2019. *Beni e domini collettivi: La nuova disciplina degli usi civici*. Milano. Key Editore.
- Carlisle, K., Gruby, R. L. 2019. Polycentric Systems of Governance: A Theoretical Model for the Commons. *Policy Studies Journal*, 47 (4): 927-52.
- CBD. 2018a. Decision 14/8 *Protected areas and other effective area-based conservation measures*. Sharm el Sheick (Egypt). <https://www.cbd.int/doc/decisions/cop-14/cop-14-dec-08-en.pdf>.
- CBD. 2018b. SBSTTA 22/INF/8. *Conserved and protected areas governance in the Convention on Biological Diversity: a review of key concepts, experiences, and sources of guidance*. Montreal (Canada). <https://www.cbd.int/doc/c/75d4/07a8/95d2c59b0963a9845fd40d3d/sbstta-22-inf-08-en.pdf>.
- Cervati, G. 1990. «Profili storico giuridici dei demani collettivi e degli usi civici», in *Comunità di villaggio e proprietà collettive in Italia e in Europa*, G. C. De Martin (ed.). Padova. Giunta Regionale del Veneto, CEDAM: 31-48.
- Couto, S., Gutiérrez, J. E. 2012. «Recognition and Support of ICCAs in Spain», in *Recognising and Supporting Territories and Areas Conserved by Indigenous Peoples and Local Communities: Global Overview and National Case Studies*, Kothari, A., Corrigan, C., Jonas, H., Neumann, A., Shrumm, H. (eds). Montreal. CBD Secretariat Technical Series No. 64. <https://www.cbd.int/pa/doc/ts64-case-studies/spain-en.pdf>.
- De Moor, T. 2015. *The dilemma of the commoners: understanding the use of common pool resources in long-term perspective*. New York Cambridge UP.
- Di Genio, G. 2004. Parchi naturali: occasione di sviluppo e autonomia per i beni di uso civico. *Archivio Scialoja-Bolla*, 2: 125-129.
- Di Genio, G., De Vita, L. 2005. Promozione degli usi civici e tutela ambientale. *Archivio Scialoja-Bolla*, 1: 147-156.

- Dudley, N. 2008. *Guidelines for applying protected area management categories*. Gland, Switzerland. IUCN.
- Favero, M., Gatto, P., Deutsch, N., Pettenella, D., 2016. Conflict or synergy? Understanding interaction between municipalities and village commons (regole) in polycentric governance of mountain areas in the Veneto Region, Italy. *International Journal of the Commons*, 10 (2): 821–853.
- García López, G. A., Velicu, I., D’Alisa, G. 2017. Performing Counter-Hegemonic Common(s) Senses: Rearticulating Democracy, Community and Forests in Puerto Rico. *Capitalism Nature Socialism*, 28 (3): 88-107.
- García-López, G., Lang, U., Singh, N. 2021. Commons, Commoning and Co-Becoming: Nurturing Life-in-Common and Post-Capitalist Futures (An Introduction to the Theme Issue). *Environment and Planning E: Nature and Space*, 4 (4): 1199–1216.
- Gerber, J., Nahrath, S., Emmanuel Reynard, E., Thomi, L. 2006. The role of common pool resource institutions in the implementation of Swiss natural resource management policy. *International Journal of the Commons*, 2 (2): 222-247.
- Grossi, P. 2002. «Analisi degli aspetti economico-estimativi e giuridici delle terre soggette al diritto di godimento collettivo», in *Analisi degli aspetti economico-estimativi e giuridici delle terre soggette al diritto di godimento collettivo*, Gajo, P., Nuvoli, F. (a cura di). Sassari. Stampacolor Industria grafica: 13-22.
- ICCA Consortium. 2021. *Territories of Life: 2021 Report*. Worldwide. ICCA Consortium. report.territoriesoflife.org.
- Jeanrenaud, S., 2002. *People-Oriented Approaches to Global Conservation – Is the Leopard Changing its Spots?* London. International Institute for Environment and Development.
- Kothari, A., Corrigan, C., Jonas, H., Neumann, A., Shrumm, H. (eds). 2012. *Recognising and Supporting Territories and Areas Conserved by Indigenous Peoples and Local Communities: Global Overview and National Case Studies*. Montreal. CBD Secretariat Technical Series No. 64. <https://www.cbd.int/doc/publications/cbd-ts-64-en.pdf>
- Laletin, A. 2012. «Recognition and Support of ICCAs in Russia», in *Recognising and Supporting Territories and Areas Conserved by Indigenous Peoples and Local Communities: Global Overview and National Case Studies*, Kothari, A., Corrigan, C., Jonas, H., Neumann, A., Shrumm, H. (eds). Montreal. CBD Secretariat Technical Series No. 64. <https://www.cbd.int/pa/doc/ts64-case-studies/russia-en.pdf>.
- Lawrence-Zúñiga, D. 2017. «Space and Place», *Oxford Bibliographies*. <https://www.oxfordbibliographies.com/view/document/obo-9780199766567/obo-9780199766567-0170.xml> (last accessed 06/12/2022).
- Lorenzi, S., Borrini-Feyerabend, G. 2010. «Community Conserved Areas: Legal Framework for the Natural Park of the Ampezzo Dolomites (Italy)», in *Guidelines for Protected Areas Legislation*. Lausche, B. (ed.). Gland, Switzerland. IUCN Environmental Policy and Law Paper No. 81.
- Mattei, U., Reviglio, E., Rodotà, S. 2007. *Invertire la rotta. Idee per una riforma della proprietà pubblica*. Bologna. Il Mulino.
- Nervi, P. 2008. Istituti regolieri e protezione della natura. *Archivio Scialoja-Bolla*, 1: 59-80.
- Newing, H. 2012. «Recognition and Support of ICCAs in England», in *Recognising and Supporting Territories and Areas Conserved by Indigenous Peoples and Local Communities: Global Overview and National Case Studies*, Kothari, A., Corrigan, C., Jonas, H., Neumann,

- A., Shrumm, H. (eds). Montreal. CBD Secretariat Technical Series No. 64. <https://www.cbd.int/pa/doc/ts64-case-studies/england-en.pdf>.
- Olson, M. 1965. *The Logic of Collective Action*. Cambridge, MA. Harvard University Press.
- Ostrom, E. 1990. *Governing the commons: the evolution of institutions for collective action*. Cambridge. Cambridge University Press.
- Ostrom. 2005. *Understanding Institutional Diversity*. Princeton. Princeton University Press.
- Phillips, A. 2002. *Management Guidelines for IUCN Category V Protected Areas: Protected Landscapes/Seascapes*. Gland, Switzerland and Cambridge, UK. IUCN.
- Phillips, A. 2003. Turning Ideas on Their Heads: a New Paradigm for Protected Areas, *The George Wright Forum*, 20 (2): 8-32.
- Postiglione, A. 2007. Demani civici e proprietà collettive: una risorsa per la biodiversità. *Archivio Scialoja-Bolla*, 1: 69-78.
- Poteete, A. R., Janssen, M., Ostrom, E. 2010. *Working together. Collective action, the commons, and multiple methods in practice*. Princeton. Princeton University Press.
- Romagnoli, E., Trebeschi, C., Germano, A., Trebeschi, A. (a cura di). 1992. *Comunioni familiari montane. Atti del seminario di studio Per una proprietà collettiva moderna (Cortina d'Ampezzo, 21 giugno 1991). Testi legislativi, sentenze studi*. 2 Voll. Brescia. Paideia.
- SCBD (Secretariat of the Convention on Biological Diversity). 2004. *Programme of Work on Protected Areas*. Montreal (Canada). SCBD.
- Tomasella, E. 2001. *Aspetti pubblicistici del regime dei beni regolieri*. Belluno. Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali.
- Torre, A. 2021a. Introduction. *Quaderni storici. Rivista quadrimestrale*, 3: 593-606.
- Torre, A. 2021b. Commons as Local Institutions. Hamlets and Municipalities between 18th and 19th Century in Piedmont. *Quaderni storici. Rivista quadrimestrale*, 3: 685-724.
- UNEP-WCMC, ICCA Consortium. 2021. *A Global Spatial Analysis of the Estimated Extent of Territories and Areas Conserved by Indigenous Peoples and Local Communities*. Territories of Life: 2021 Report. UNEP-WCMC (Cambridge, UK), ICCA Consortium.
- Western, D., Wright, R. M. 1994. «The Background to Community-based Conservation», in *Natural connections: perspectives in community-based conservation*, Western, D., Wright, R. M., Strum, S. (eds.). Washington, D.C. Island: 1-12.

Raccontare le migrazioni internazionali con vignette e baloon

Un'etnografia multisituata a fumetti *sull'onward migration* degli italo-bangladesi a Londra

Francesco Della Puppa

francesco.dellapuppa@unive.it

Università Ca' Foscari di Venezia

<https://orcid.org/0000-0003-1437-4719>

Ho sempre pensato che la produzione letteraria, cinematografica, teatrale, fotografica, etc. possano avere la capacità raccontare la realtà delle cose sociali in maniera talvolta più lucida di molti saggi sociologici o antropologici. Le arti, cioè, spesso riescono a descrivere il mondo sociale e le sue trasformazioni – e, se si tratta di “buone” arti, anche “favorire” tali trasformazioni – con maggior efficacia rispetto alle stesse scienze sociali.

In maniera meno ambiziosa, ci si potrebbe limitare a dire che le produzioni artistiche, ossia anche l'estetica e i linguaggi della letteratura, ad esempio, potrebbero essere (anche) un utile strumento al servizio delle scienze sociali, per facilitare, cioè, la disseminazione della conoscenza prodotta dalla ricerca sociale – ma, a ben vedere, dalla ricerca scientifica in senso ampio – entro un pubblico più ampio rispetto a quello dei soli “addetti ai lavori” (Della Puppa 2022; Sanfilippo 2021; 2022). Si tratta di prospettive quanto mai attuali: lo spartiacque epocale della pandemia, infatti, ha mostrato quanto sia importante favorire un rapporto fiduciario e immediato tra scienza e società.

A partire da questa convinzione, quindi, ho deciso di realizzare un volume sociologico a fumetti che restituisse gli esiti di una etnografia multi-situata tra Italia e Londra – a bene vedere, in realtà, di una serie di ricerche, svolte negli anni, tra il Bangladesh, l'Italia e il Regno Unito. Una ricerca qualitativa, cioè, volta ad approfondire le ragioni e le speranze, le disillusioni e le condizioni di vita degli uomini, immigrati dal Bangladesh, tra gli anni '90 e gli anni 2000, e che, dopo aver passato più di metà della loro vita in Italia – il Paese in cui hanno ricongiunto le proprie mogli, dove sono nati i loro figli e, soprattutto, del quale hanno acquisito la cittadinanza – hanno intrapreso una nuova emigrazione oltremarina, per trasferirsi, con la famiglia, a Londra.



Figura 1. Le rappresentazioni delle motivazioni alla base dell'onward migration

L'Italia, infatti, è stata, fino a metà anni '70, un paese di – soprattutto – emigrazione. Il tasso di italiani che lasciava il Paese per vivere e lavorare all'estero, cioè, era superiore a quello di cittadini stranieri che si trasferivano in Italia. Dal 1976, circa, invece, il crescente tasso di stranieri che immigravano in Italia ha superato quello degli italiani che si recavano all'estero, pur senza che quest'ultimo cessasse. Da circa un decennio, però, si sta assistendo – in realtà, non solo in Italia, ma, più in generale, in tutta l'Europa mediterranea – a un fenomeno, per certi versi inedito, che potrebbe essere definito nei termini di *"onward migration"*. Tale espressione designa, appunto l'emigrazione dall'Italia (in questo caso) verso l'estero di immigrati di origine straniera che, dopo quasi un ventennio di vita in Italia e una volta acquisita la cittadinanza italiana, sfruttano il passaporto europeo per muoversi nello spazio europeo (e a volte anche mondiale) senza eccessivi problemi burocratici e con i visti d'ingresso.

Con *La linea dell'orizzonte. Un ethnographic novel sulla migrazione tra Bangladesh, Italia e Londra* (Della Puppa et al. 2021), volevo mostrare gli aspetti più luminosi e i lati maggiormente in ombra di questa esperienza migratoria, offrendo spunti di riflessione sul dinamismo di questi "nuovi cittadini italiani", sulle rotte migratorie modellate dalle continue trasformazioni globali e sulla situazione sociale, politica ed economica italiana e sud europea, in generale, oltre che mettendo in luce le difficoltà e i punti di svolta della ricerca etnografica. Soprattutto, però, volevo raggiungere una platea di lettori e lettrici non specialisti e, quindi, non necessariamente composta da scienziati sociali e studiosi delle migrazioni. Per raggiungere questo obiettivo, quindi, mi sono affidato al linguaggio del fumetto. Anche la "letteratura disegnata" – secondo la definizione elaborata da Hugo Pratt – infatti, è riconducibile entro il novero della produzione artistica capace di analizzare e raccontare la realtà e può diventare strumento comunicativo utile (anche) alle scienze che studiano la società.



Figura 2. La copertina del volume

Questa esperienza, che mi ha portato a vestire i panni del fumettista e, soprattutto, collaborare con fumettisti di professione, mi ha insegnato molto e mi ha portato a riflettere su molti aspetti relativi ai linguaggi e agli stili narrativi.

Innanzitutto, mi sono reso conto, appunto, che il rapporto e l'intreccio tra scienze sociali e fumetto sono intensi e consolidati nel tempo, soprattutto in ambito internazionale (si pensi ai lavori pubblicati nelle collane editoriali *Sociorama* ed *ethnoGRAPHIC*) e, soprattutto, inaspettatamente, legittimati dai “guardiani” di entrambi i campi disciplinari. Attorno a queste e ad altre “scritture alternative”, infatti, si è sviluppato, (o sarebbe meglio dire rinnovato?) un rilevante dibattito sociologico, antropologico, storico e geografico, che rimanda, ad esempio, al numero monografico di *Sociologica*, curato da Eduardo Barberis e Barbara Grüning (2021) e volto a problematizzare la pratica delle scienze sociali “*Via Comics and Graphic Novels*” e alle sempre più numerose pubblicazioni che, anche in Italia, vedono collaborare fumettisti e scienziati sociali, appunto.

Al contempo, però, questo percorso mi ha portato a guardare con sospetto l'espressione, ormai largamente adottata nel campo culturale, mediatico, scientifico ed editoriale, “*graphic novel*” – per quanto, per questioni di opportunità stilistica e divulgativa, *La linea dell'orizzonte* la riprenda nel sottotitolo. Quello del fumetto, infatti, è un linguaggio e, in quanto tale, non ha bi-

sogno di legittimazioni o riconoscimenti da parte dell'Accademia o, più in generale, della "cultura ufficiale". Attraverso tale forma espressiva, cioè, si può narrare un'inchiesta giornalistica, una ricerca scientifica o la trama di un romanzo. Mentre l'espressione anglofona *graphic novel*, che rende meno stucchevole e apparentemente neutra l'italiana "romanzo grafico", sta lì a ribadire che si tratta di letteratura "alta" o, nel nostro caso, di una produzione socio-antropologica legittimata e non un *divertissement* da edicola.

La restituzione di un'etnografia attraverso il linguaggio del fumetto, ovviamente, ha reso necessario imparare – anche se molto parzialmente – a utilizzare tale linguaggio e a costruire una narrazione a esso adatta: come stendere una sceneggiatura coerente ed esaustiva; come impostare i dialoghi, in modo che siano spontanei, asciutti, scorrevoli, sintetici e che rendano ogni vignetta efficace, senza doversi appoggiare a lunghe porzioni di testo scritto, ma sfruttando la portata comunicativa di quello disegnato; come partizionare le pagine, organizzare le tavole, inserire le vignette.

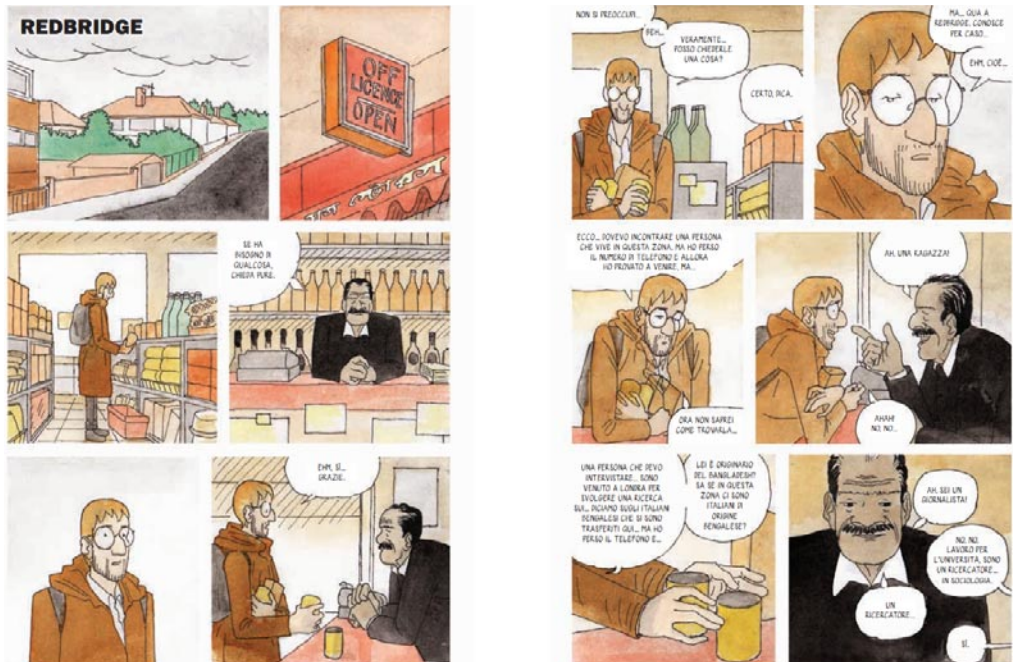


Figura 3. La dialettica fra parola e immagine

Se l'obiettivo era rendere fruibili a un pubblico più ampio rispetto a quello accademico i contenuti sociologici ed etnografici del mio lavoro, io e i miei co-autori avremmo dovuto offrire una lettura piacevole e accattivante. Dovevamo riuscire, cioè, a prendere per mano il lettore e accompagnarlo, con naturalezza, attraverso le dimensioni dell'*onward migration* degli italo-bangladesi dall'Italia a Londra, mostrando le ambivalenze della loro esperienza e le molteplici sfaccettature del prisma che tale fenomeno costituisce. Ciò ha implicato la scelta di specifiche narrative.

Focalizzarsi su un unico protagonista italo-bangladesi che, attraverso la sua biografia individuale, familiare e migratoria, potesse illuminare tutte le dimensioni di quello che ho già definito

un prisma migratorio, si sarebbe rivelata un'opzione poco efficace, poiché il racconto che ne sarebbe scaturito sarebbe parso poco verosimile, concentrando, in un'unica vicenda, una densità eccessivamente alta di situazioni, dinamiche, punti di vista e vissuti, talvolta anche in contraddizione tra loro. Analogamente, è stata scartata l'idea di dedicare ciascun ipotetico capitolo del volume a ogni protagonista, dato che questo avrebbe comportato una narrazione poco fluida e molto frammentata, simile a quella del saggio accademico, venendo, così, meno all'intento originario di una lettura scorrevole per lettori non per forza socializzati agli stili "tradizionali" delle scienze sociali. Quindi, abbiamo optato per imperniare il racconto etnografico attorno al protagonista che questo racconto ha generato, ponendo, cioè, al centro del cono di luce, il ricercatore e i suoi spostamenti nel *fieldwork*. Tale scelta ha permesso, da un lato, di tenere assieme le traiettorie, talvolta divergenti, degli intervistati italo-bangladesi protagonisti della ricerca, di cui sono state raccolte e raccontare le voci, restituendo, così, una narrazione corale del fenomeno della migrazione dei nuovi italiani di origine bangladesa a Londra; dall'altro lato, ha consentito di restituire una lettura che rendesse scorrevole l'inanellarsi della pluralità di sguardi ed esperienze; da un altro lato ancora, ha dato la possibilità di raccontare lo sviluppo, spesso incerto, di una ricerca etnografica "nel suo farsi", con le inevitabili battute di arresto e le imprevedibili accelerazioni, gli ostacoli e le strategie adottate per aggirarli: ha permesso, cioè, di mostrare l'etnografo "nel campo", con il suo corpo e le sue emozioni, i suoi vissuti e i suoi sentimenti, le sue *gaffe* e i suoi pudori, le sue idiosincrasie e le sue esaltazioni, le sue rigidità e le sue trasformazioni.



Figura 4. Vicissitudini etnografiche

Porre al centro della narrazione a fumetti la figura del ricercatore, cioè, mi ha permesso di restituire le ironie e la poetica del lavoro etnografico, la prosaicità, i pesi e, forse, anche il fasci-

no, di questa attività; operando, al contempo, una desacralizzazione e una demistificazione tanto della pratica etnografica in sé, quanto dei canoni accademici.

Se, come anticipato, l'utilizzo del linguaggio del fumetto mi ha obbligato a ridurre le porzioni di testo, ad asciugare la componente saggistica dello scritto e ad alleggerire i dialoghi, esso mi ha anche permesso di poter rappresentare graficamente e mostrare i luoghi d'incontro, la molteplicità delle *hexis* corporee e la loro interazione dentro spazi fisici, sociali e culturali, il tradimento delle reazioni emotive con un'immediatezza che in un "tradizionale" testo socio-antropologico occorre richiamare con chiose ridondanti e precisazioni stucchevoli (Gusmeroli 2022).

Il linguaggio grafico ha favorito la restituzione dei colloqui e delle interviste con gli italo-bangladesi a Londra e il dipanarsi sulla pagina delle rappresentazioni delle loro traiettorie migratorie, familiari, socio-materiali, ma anche facilitato l'intreccio temporale e la messa in relazione tra la dimensione storica, strutturale, collettiva e macro con quella soggettiva e micro dei dettagli delle singole storie e delle scelte individuali.

Ancora, dare vita a un'etnografia illustrata ha agevolato, rispetto alla scrittura "tradizionale", la connessione – sociale – tra luoghi (il Bangladesh, il Nord-est italiano, altri snodi della diaspora bangladesi in Italia, Londra) e tra molteplici temporalità e proiezioni biografiche (la giovinezza in Bangladesh, i primi anni in Italia, il ricordo del ricongiungimento familiare e dell'ingresso nella genitorialità, la nuova emigrazione, la vecchiaia e la morte).



Figura 5. Dimensioni storiche, globali e strutturali delle migrazioni internazionali

Tale intreccio di linee spaziali e temporali è stato tradotto mediante l'uso di diverse tonalità cromatiche per realizzare "che ogni momento del presente contiene il passato ed è già proiettato nel futuro" (Spada *forthcoming*). Concretamente, con i miei co-autori, ho scelto colori caldi e

rassicuranti, per raccontare la nostalgia degli anni passati in Italia; colori freddi e poco accoglienti, per restituire l’asprezza del difficile inserimento nel contesto socio-territoriale londinese; infine, tonalità del bruno di seppia, mutuata dal linguaggio cinematografico, per i flashback lontani nel tempo – biografico e storico. Ho così potuto apprendere che le scelte cromatiche devono muoversi entro una limitata *palette* di colori, per ottenere pagine piacevoli di un fumetto armonico e coerente.

Soprattutto, il linguaggio del fumetto ha favorito la restituzione metodologica della pratica etnografica e il suo portato riflessivo ed emozionale. È stato possibile, cioè, raccontare le modalità di accesso al campo e il procedere della/e “snowball”, con gli inevitabili timori e imbarazzi che ne conseguono; la conciliazione tra i rituali dell’ospitalità e l’attività empirica; l’attività di *fieldwork*, attraversata dalle continue ridefinizioni e ricombinazioni delle relazioni di potere tra ricercatore e protagonisti della ricerca e, con esse, il senso di inadeguatezza e le ansie che spesso accompagnano l’etnografo: la sensazione di essere al centro del biasimo di coloro che si vorrebbero i “propri” intervistati; la paura di sentirsi fuori posto, di essere invadente, di assumere uno sguardo coloniale e/o oggettivante, di non essere compresi, di non saper cogliere appieno che cosa ci sta raccontando il campo, di perdere tempo e non averne abbastanza, di non avere seguito pedissequamente i rigidi modelli di raccolta e sistematizzazione del dato qualitativo (Ibidem).



Figura 6. Vicissitudini etnografiche

La letteratura sociologica e antropologica canonica, infatti, restituisce, spesso, prodotti scientifici che paiono autopoietici o, tutt’al più, elaborati da un *deus ex machina* – calato “sul” campo, sicuro del suo studio bibliografico, privo di tentennamenti o incertezze – e costruiti espungendo imprevisti, fiaschi e persino la curiosità conoscitiva e la proattività degli intervistati che, talvolta – è capitato a tutti/e! – si pongono essi stessi come intervistatori dell’intervistatore.

Se l'etnografia è una postura della vita, è necessario restituire, nei lavori etnografici, gli aspetti che solitamente rimangono in ombra nei resoconti degli scienziati sociali, come, ad esempio, la mancanza di controllo sulle traiettorie della ricerca, le sfide poste dagli imprevisti che impongono nuove strategie o l'immanenza del fallimento o la lettura di un presunto fallimento come un risultato di ricerca. Soprattutto, in quanto postura della vita, l'etnografia spesso aiuta il ricercatore / la ricercatrice a relativizzare punti di vista, moti interiori, questioni personali, (im)mobilità biografiche, innescando momenti catartici e processi riflessivi. Dando vita ad un *ethnographic novel*, dunque, ho potuto mostrare i movimenti interiori del ricercatore e lasciare intravedere i processi di riflessività che la ricerca etnografica e interpretativa mette in moto, non solo nei soggetti al centro della ricerca, ma soprattutto in chi la ricerca la conduce. Il protagonista de *La linea dell'orizzonte*, come chi esercita una buona etnografia, infatti, alla fine del suo viaggio – geografico, etnografico e biografico –, risulta “trasformato” dall’immersione nel mondo sociale che ha indagato, poiché comprendere gli altri porta inevitabilmente a comprendere – o svelare? – qualcosa di se stessi. Si tratta, cioè, di una doppia tensione biografica e di una vicendevole riflessività che attraversa le pagine del fumetto e che lega fra loro il ricercatore e gli altri protagonisti della ricerca – e del volume.



Figura 7. Ricorsività e riflessività

Un simile modo di procedere per restituire la scrittura – o l’attività letteraria – etnografica, fa notare Arianna Mazzola (2022), ha preso inconsapevolmente in prestito elementi dalla macro-categorie delle scritture dell’io. La formula del *Bildungsroman* è presente, tanto per gli italo-bangladesi che inseguono un orizzonte multidimensionale e polisemico che si fa sempre più globale, quanto per il ricercatore che affianca, in un gioco di specchi, l’attività di ricerca alle sue vicende personali. Tale crescita individuale e collettiva, ovviamente, avviene attraverso un

“viaggio” e questa dinamica chiama in causa anche col genere letterario del *reportage*, in cui, però, alle fotografie si sostituiscono, in questo caso, le matite e gli acquerelli.

La ricerca qualitativa prevede un andamento “a spirale”, ossia l’oscillazione costante tra attività empirica e teoria, ma, inevitabilmente, comporta anche lo “straripamento” della riflessione analitica negli interstizi della vita quotidiana del ricercatore / della ricercatrice. Talvolta, tale “invadenza” dell’etnografia nella quotidianità trova spazio in quei momenti in cui il ricercatore / la ricercatrice cerca una dimensione spazio-temporale “per sé stesso/a”: la pratica di uno sport, di una disciplina, di un’attività artistica o creativa, etc. Nella mia esperienza a fumetti ho voluto raffigurare autobiograficamente *la corsa* come cortile di riflessività, come uno spazio, cioè, in cui ritornare alla teoria e coltivare il dialogo tra il momento empirico, quello analitico e la letteratura scientifica e, ovviamente, come un tempo in cui il ricercatore ha modo di *comprender-si*, nel suo percorso per comprendere.



Figura 8. “Le cose ci scoprono nello stesso tempo in cui noi scopriamo loro”

La rappresentazione “grafica”, attraverso vignette e *baloon*, pone però scelte e questioni ineludibili che, se nelle “tradizionali” forme di scrittura e restituzione le scienze sociali avevano imparato a “gestire”, ora riemergono con prepotenza: quelle relative, ad esempio, a come evitare stereotipi e semplificazioni nelle rappresentazioni della collocazione di classe dei soggetti, della “linea del colore”, delle stesse *hexis* corporee e degli *habitus* sociali interiorizzati.

Al contempo, forse, la riemersione di tali nodi può contribuire a svelare, senza “ipocrisie”, i posizionamenti, le posture, le categorie e le censure che, gli scienziati e le scienziate sociali, più o meno consapevolmente, erano soliti mimetizzare tra le righe più canoniche del testo scritto. Ecco che, quindi, il linguaggio del fumetto e la restituzione grafica di un lavoro socio-antropologico obbliga autori e autrici di scienze sociali a mettersi in gioco, con coraggio, e uscire da una

comfort zone (Gusmeroli 2022), in cui la legittimità dei modi del discorso accademico raramente vengono sfidati, contribuendo, così, a un sapere realmente “pubblico”.

Bibliografia

- Barberis, E., Grüning, B. 2021. Doing Social Sciences Via Comics and Graphic Novels. An Introduction. *Sociologica*, 15(1): 125-142.
- Della Puppa, F., Matteuzzi, F., Saresin, F. 2021. *La linea dell'orizzonte. Un ethnographic novel sulla migrazione tra Bangladesh, Italia e Londra*. Padova e Roma. Becco Giallo e Centro Studi Emigrazione Roma (CSER).
- Della Puppa, F. 2022. «La linea dell'orizzonte. La mia (prima) esperienza di sociologo a fumetti», postfazione a *Draw My Life. Tratti d'umanità in cammino*. Colosimo, R., Giovalè, A., Turtulici, A. (a cura di). Roma. Centro Studi Emigrazione Roma (CSER): 121-126.
- Gusmeroli, P. 2022. La linea dell'orizzonte. Un ethnographic novel sulla migrazione tra Bangladesh, Italia e Londra. *Mondi Migranti*, 2: 233-235.
- Mazzola, A. 2022. “Ethnographic novel. Discussant a Della Puppa, F. *La Linea dell'orizzonte. Un ethnographic novel sulla migrazione tra Bangladesh, Italia e Londra*” Seminario Permanente “La trama delle aree interne. Il presente tra territorio e letteratura” (04 Marzo), Campobasso. Università degli Studi del Molise.
- Sanfilippo, M. 2022. La migrazione e i *comics*: moderne trasposizioni o ritorno al passato?, postfazione a *Draw My Life. Tratti d'umanità in cammino*. Colosimo, R., Giovalè, A., Turtulici, A. (a cura di). Roma. Centro Studi Emigrazione Roma (CSER): 107-114.
- Spada, S. *forthcoming* (2023). La linea dell'orizzonte. Un ethnographic novel sulla migrazione tra Bangladesh, Italia e Londra. *Studi Culturali*.

The Game - La Rotta Balcanica

Un videogioco per far conoscere il viaggio dei migranti dalla Bosnia all'Europa

Roberto Gilli

info@dialobot.com

dialobot games

Il gioco

Hai vent'anni, sei afgano, scappi dai talebani, vuoi raggiungere tuo cugino in Germania.

250 km ti separano dall'Italia e dalla richiesta di asilo: l'ultimo passaggio della rotta balcanica chiamato - *the game* -. Sarà il più difficile per i respingimenti e per un uso della violenza che non immagini possano esistere in Europa.

Come arriverai al tuo obiettivo? Come ti cambierà il viaggio?



Figura 1. Il gioco si svolge in prima persona (foto dell'Autore)

Una *visual novel* basata su eventi reali documentati da fonti internazionali e che coinvolgono anche l'Italia, con medaglie da raccogliere e otto possibili finali condizionati dalle tue scelte. "The Game - La Rotta Balcanica" è un videogioco, ideato da Roberto Gilli e sviluppato da dialobot con la consulenza sui contenuti di ICS (*Italian Consortium of Solidarity*) le imma-

gini di Chiara Fabbro e i disegni di Giorgio Romagnoni¹, per far conoscere il viaggio dei migranti dalla Bosnia all'Europa.

Il gioco, scaricabile gratuitamente, è una narrazione interattiva che racconta il viaggio di Arul: un ragazzo afgano che da Bihac deve raggiungere Trieste per chiedere asilo. Attraverso personaggi, luoghi, incontri e scelte, il giocatore potrà raggiungere la Germania e scoprire uno degli otto finali della storia. Il gioco offre due livelli di gioco: una versione veloce che dura circa 45 minuti e una versione realistica che richiede circa un'ora e mezza.

Il gioco è pensato per un singolo giocatore ma può anche essere giocato in modo collettivo in un'aula scolastica.

Il gioco è disponibile per windows, linux e mac al seguente indirizzo:

<https://dialobot.it/itch.io/thegamethebalkanroute> .

Una presentazione del gioco fatta da una *youtuber* è visibile qui:<https://youtu.be/UuRWUJ5u9Nk> .

Le premesse

Trieste è da sempre legata a migrazioni e spostamenti di popolazione. Sono nato da profughi istriani e da piccolo abitavo di fronte a un campo profughi abbandonato. La mia casa era molto vicino alla Risiera di San Sabba che fu, dopo essere stato un campo di concentramento nazista, un campo per i profughi ungheresi in fuga dall'invasione russa (e in cui visse anche mio padre prima di essere trasferito in un altro campo). Ho lavorato per anni all'AREA Science Park di Padriciano, un paesino vicino a Trieste, che sorge su un ex campo per profughi istriani e dalmati. Quando passeggio nel carso triestino vedo vestiti e scarpe abbandonate dai profughi afgani e iracheni che stanno per arrivare a Trieste. Le migrazioni sono segnate nel mio DNA e nella mia storia. Lavoro da tanti anni nello sviluppo di prodotti digitali formativi e inclusivi così quando ci fu la grande migrazione dei profughi siriani nel 2016 sviluppai, finanziando il progetto con una campagna di crowdfunding, una app² per aiutare i migranti a trovare informazioni e aiuto a Trieste.

Leggendo le notizie sui respingimenti illegali e sulle violenze dell'ultimo tratto della rotta balcanica ho provato vergogna e rabbia e mi sono chiesto: come si può far conoscere quello che sta succedendo?

La risposta è sorta dal nome che i migranti danno a questo ultimo tratto: "The game".

¹ Gioco e autori: Gioco: (<https://dialobot.it/itch.io/thegamethebalkanroute>) Roberto Gilli: (<https://robertogilli.it/>, <https://dialobot.com/>); Giorgio Romagnoni: (<http://www.ilproblemadegli altri.it/>); Chiara Fabbro: (<https://chiarafabbro.carrd.co/>); Gianfranco Schiavone: (<https://www.icsufficiorifugiati.org/>).

² Le app "Migranti Trieste" e "Migranti Gorizia" non sono più disponibili sullo app store. Oggi quelle informazioni vivono in due chatbot di pagine facebook/messenger.

The Game

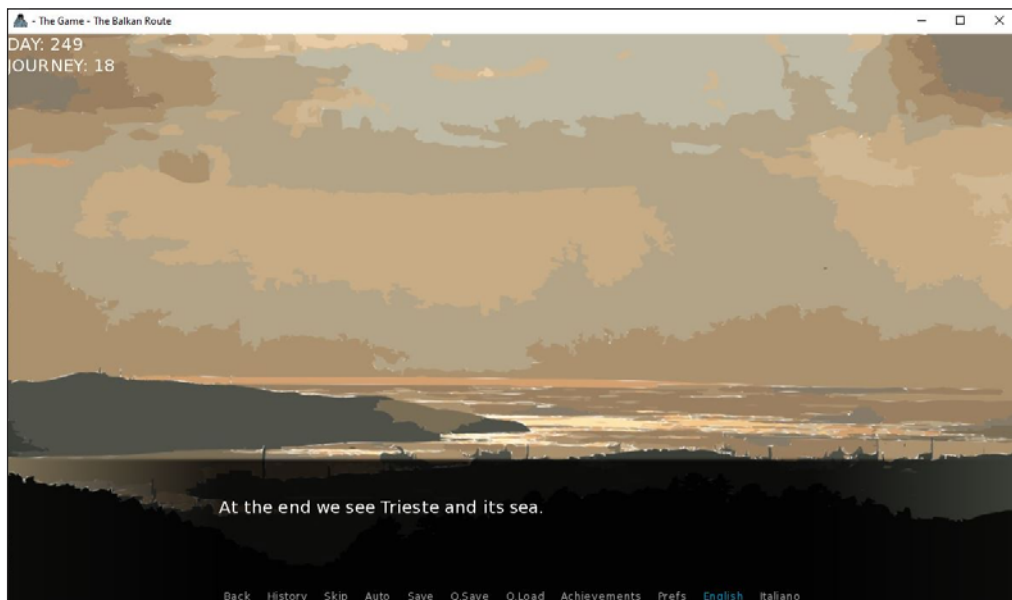


Figura 2. Trieste è uno dei punti di arrivo della rotta balcanica (foto dell'Autore)

Trieste è il principale punto di arrivo italiano della rotta balcanica dei migranti. Persone che arrivano da Afghanistan, Iran, Iraq, Siria, Palestina e tutto il Medio Oriente. I migranti chiamano i 250 km che separano la Bosnia da Trieste “*The game*”. È un tratto breve ma estremamente difficile: in media un migrante lo tenta quindici volte prima di poter presentare a Trieste una domanda di asilo. In questo tratto la polizia croata e slovena (e fino a poco tempo fa anche quella italiana) mettono in atto i respingimenti illegali verso la Bosnia. Essere presi dalla polizia significa farsi strappare i documenti, rompere i cellulari o essere derubati, subire violenze fisiche e psicologiche. Ed essere riportati a forza in Bosnia dove ricominciare tutto di nuovo.

Nessuno sa come sia nato il nome “*The game*” ma probabilmente nasce dalla somiglianza dell’esperienza con il gioco *Snakes and ladders* o altri giochi simili: si procede verso la meta e, se si ha sfortuna, si finisce su una casella che ci riporta indietro. E, come succede in *Snakes and ladders*, non è una questione di abilità ma di puro caso: il tiro del dado che ci porta in una casella dove c’è la polizia oppure no. In *Snakes and ladders* il giocatore tira un dado e fa avanzare una pedina ma nella realtà del “*The game*” avanzare significa camminare per giorni e giorni anche nel freddo e nella pioggia, nascondersi da poliziotti e civili, stare fermi intere giornate in mezzo al bosco, gestire malattie e piedi doloranti, superare fiumi di notte, non farsi vedere dai droni e molto altro.

Non è questa la sede per descrivere cosa accade ai migranti prima e durante “*The game*” perché ci sono libri, articoli, documentari e moltissimi materiali online. Tutti questi materiali sono disponibili a tutti ma sono molto spesso “per addetti ai lavori”. È proprio per questo motivo che è nata l’idea di creare un videogioco.

Videogame come medium

Il videogame è un prodotto digitale oramai diffusissimo. Nato a partire dagli anni cinquanta del Novecento negli ambienti di ricerca scientifica e nelle facoltà universitarie americane, il videogioco ha avuto il suo sviluppo commerciale a partire dagli anni settanta. Ora il mercato mondiale dei videogame è più di quattro volte superiore a quello del cinema.

In questi settant'anni di vita il medium dei videogame si è evoluto. I primi videogame erano giochi di riflessi e coordinazione occhio-mano ma poi si sono piano piano introdotti nuovi elementi: narrazioni, grafica più realistica, suoni e video, interazioni e interfacce più evolute, algoritmi per gestire sistemi complessi o di intelligenza artificiale. I videogame attuali vanno dai giochini web o per cellulare a sistemi con migliaia di giocatori contemporanei, con ambienti 3D o in realtà virtuale.

Il videogame è un medium di intrattenimento unico perché richiede la partecipazione attiva del giocatore nello sviluppo dell'esperienza. Questo aspetto essenziale del medium sta alla base della sua capacità di intrattenimento ma anche di altri aspetti come il coinvolgimento emotivo, le potenzialità didattiche e gli aspetti sociali dell'esperienza. Anche i contenuti dei videogame si sono evoluti toccando tematiche più ricche (la morte, il suicidio, la malattia, l'amore, ecc.) grazie a storie e personaggi con una profondità paragonabile a quelle della letteratura o del cinema.

La potenzialità del medium ha attirato l'attenzione di progettisti e sviluppatori che, pur rimanendo all'interno del medium ludico, volevano offrire elementi di formazione o informazione. Sono così nate delle sotto-categorie di videogame che si concentrano sulla formazione (*serious game*), sul training (simulazioni didattiche) oppure sull'informazione su temi di rilevanza sociale o giornalistica (*docugame*, *newsgame*). È in questa tipologia di videogame che è possibile inserire "The Game - La Rotta Balcanica".

Concept

Nel definire l'oggetto digitale che volevo creare mi sono posto tre obiettivi:

1. informare su quello che accade tra la Bosnia e Trieste raggiungendo un pubblico di non addetti ai lavori e giovane;
2. passare dei contenuti chiave;
3. toccare emotivamente e non solo razionalmente il giocatore.

Il punto dell'informazione innovativa portava da subito all'oggetto-videogame che ha target e canali molto diversi dalle informazioni e dalla documentazione attualmente presente sulla rotta balcanica. Per favorire la fruizione del gioco ho anche pensato che l'opera non dovesse essere troppo lunga: non più di un'ora. Riflettendo sul target da raggiungere ho anche immaginato che il gioco potesse essere fruito in un'aula scolastica. Il gioco da realizzare doveva quindi essere non solo breve ma anche fruibile sia in modalità singola che collettiva. Il punto dei contenuti da affrontare è quello tipico dei *serious-game* e dei *docugame*: restare in un medium ludico ma affiancare dei contenuti "seri". Raggiungere questo mix di obiettivi ludico e non ludico è la specifica difficoltà di questo tipo di prodotti digitali in quanto si rischia di diventare troppo didattici (uscendo dal medium ludico) o di esserlo troppo poco (diventando un puro videogame). Per risolvere questo aspetto ho deciso di concentrarmi su pochi elementi essenziali da affrontare con la logica "show don't tell" e di utilizzare eventualmente degli approfondimenti esterni al gioco. Il punto dell'aspetto emozionale non si riferiva solamente alla partecipazione attiva del giocato-

re: volevo che l'esperienza di gioco immergesse il giocatore in che cosa significa umanamente vivere "The game" per i migranti. Questo aspetto mi ha permesso di definire il tipo di videogame da sviluppare. Dire infatti "fare un videogame" non è molto utile dal punto di vista pratico perché le tipologie di videogame sono tantissime. Unendo gli elementi definiti dagli obiettivi (brevità, fruizione singola o collettiva, narrazione emotiva e immedesimazione) ho concluso che il tipo di videogioco da realizzare fosse una *visual novel*.

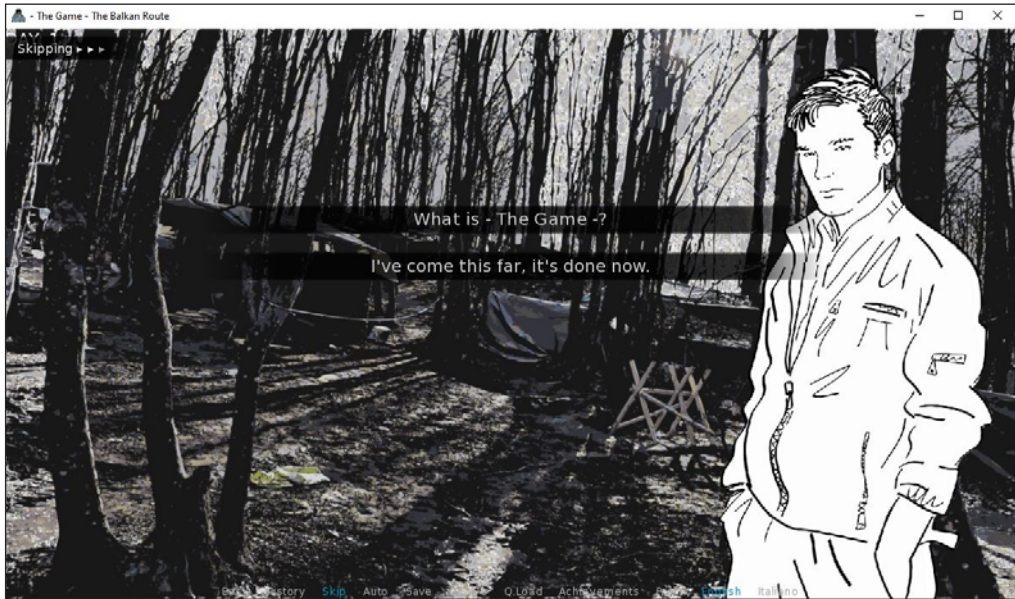


Figura 3. Immagini, personaggi, dialoghi, scelte: gli elementi base di una visual novel (foto dell'Autore)

Le *visual novel* sono una forma di videogame molto diffusa in Giappone, legata alla tradizione dei manga, che appartiene al genere "videogioco d'avventura", giochi caratterizzati da una forte componente esplorativa e narrativa e basati sulla risoluzione di enigmi o su scelte alternative piuttosto che sulla prontezza di riflessi. Le *visual novel* in particolare sono caratterizzate dal fatto che il giocatore gioca in prima persona nei panni del protagonista del videogioco e che le scelte del giocatore/personaggio influenzano la narrazione modificandone degli elementi o facendola procedere su strade diverse. Le *visual novel* sono caratterizzate, come dice il nome stesso, da un elemento narrativo (generalmente portato avanti con dialoghi) e da un aspetto visuale.

Contenuti, narrazione

Il primo passo del design del gioco è stato di prendere informazioni su come avviene "The game". Ho quindi raccolto i dettagli pratici e umani dello stare nei campi in Bosnia e del viaggiare verso Trieste. Le fonti di informazioni sono state gli operatori di ICS (*Italian Consortium of Solidarity*), attivisti che sono andati nei campi in Bosnia e i siti/libri/video sull'argomento. La documentazione presente nei libri e online ha permesso di avere un quadro generale di riferi-

mento ma sono state le interviste agli operatori e agli attivisti a darmi un quadro dettagliato di cosa accade prima e durante “*The game*”, di come deve essere nel quotidiano questo viaggio o la permanenza nei campi. Oltre a comprendere il viaggio in generale, le mie domande erano molto pratiche (Come ottengono il cibo? Che scarpe sono usate? Con che frequenza si fermano? Come sono in contatto con casa?) per poter definire non solo l’arco narrativo principale (il viaggio) ma anche il dettaglio degli eventi che avvengono nel gioco. La raccolta di informazioni ha permesso di creare una narrazione di massima da utilizzare nel gioco. In questo passaggio ho dovuto fare le scelte di semplificazione per mantenere il gioco nei limiti di tempo prestabiliti. Per esempio ho deciso di focalizzare la storia solamente su viaggi a piedi, nella bella stagione, guidati da un *passeur* tralasciando la possibilità (che statisticamente è comunque meno rilevante) di viaggi organizzati in modo autonomo dai migranti, o effettuati in furgone, oppure eseguiti in inverno. Ho anche dovuto semplificare la situazione nei campi, l’interazione con le ONG e la gestione del denaro. Questa opera di semplificazione mi ha permesso di focalizzarmi su una storia che avesse la durata prevista ma anche naturalmente di semplificare lo sviluppo successivo che altrimenti sarebbe stato molto più lungo. In questa fase si sono anche definiti i contenuti minimi che il gioco doveva passare: cos’è “*The game*”, i respingimenti illegali in Croazia, in Slovenia e in Italia, i *passeurs*, le ONG.

Game Design

Il *game design* è l’arte di progettare un gioco: definire le meccaniche del sistema e le scelte del giocatore con i loro effetti sull’esperienza di gioco. Qui è sorto il problema delle libertà del giocatore/personaggio. Dal punto di vista del *game design* la soluzione ottimale sarebbe stata quella del migrante che affronta il viaggio Bosnia-Trieste in modo autonomo: scelte su come procedere, dove e quando farlo, gestire gli imprevisti e le risorse e così via. Nel caso (statisticamente molto più rilevante) del viaggio guidato da un *passeur* tutte queste libertà non esistono e quindi si perde anche la *player agency*. La *player agency* può essere definita come «The player’s ability to impact the story through the game design or gameplay»³ ed è quindi, come si è visto precedentemente, il punto centrale del medium dei videogame. È naturalmente sempre possibile introdurre delle scelte che hanno un micro-impatto sul gioco (Parli con X oppure con Y? Fai questa domanda a Z?) ma che non modificano in modo sostanziale il flusso della storia principale. Di fatto la realtà per un migrante che utilizza un *passeur* è proprio così: segue le istruzioni legate al viaggio ed è libero di decidere sulle piccole cose quotidiane. Ho però voluto che tali scelte non fossero irrilevanti introducendo un nuovo elemento: 8 diversi finali. La storia inizia e finisce sempre nello stesso modo: si parte dalla Bosnia e, dopo un numero variabile di tentativi, si arriva a Trieste dove presentare la domanda di asilo. Il sistema di gioco però, oltre a gestire le micro-variazioni sulla trama principale (che sono comunque utili per legare il giocatore alla storia che si sta raccontando), registra le scelte definendo il carattere del giocatore/personaggio (individualista/altruista, sognatore/realista, ecc.). Questi parametri definiscono quello che succede al personaggio dopo il *game*, nella vita successiva in Germania. È stato inoltre introdotto un sistema di *achievements*: delle medaglie che premiano il giocatore dall’aver sbloccato dei contenuti aggiuntivi fruibili a fine gioco (gli approfondimenti sui contenuti).

³ Si veda “Player Agency: How Game Design Affects Narrative” <https://www.gamedeveloper.com/business/player-agency-how-game-design-affects-narrative>, ultimo accesso, 28.10.2022.

Sviluppo

A questo punto il gioco è stato sviluppato partendo dalla stesura dei testi e del codice. I testi sono per la maggior parte dialoghi come avviene normalmente nelle *visual novel*, e come vuole il principio narrativo del “*show don't tell*”, limitando la voce narrante alla breve introduzione del personaggio (il viaggio dall'Afghanistan alla Bosnia) e alla vita in Germania. Il gioco è formato da circa 14.000 parole, sei volte la lunghezza di questo articolo.

Il codice di programmazione che ho dovuto sviluppare è legato al ricreare, nella storia, la casualità del viaggio reale e delle catture da parte della polizia: è possibile che si riesca ad arrivare a Trieste dopo due o tre tentativi ma è estremamente improbabile. Il gioco doveva ricreare statisticamente la media dei 15 tentativi ma inserire anche l'elemento del caso. Il punto non è naturalmente solo quello del realismo ma anche quello di ricreare il senso di impotenza, frustrazione e ripetizione legati al partire, essere preso e di ritrovarsi di nuovo in Bosnia. Questo realismo poteva essere un problema per la fruizione in aula scolastica dato che il tempo in questo caso è limitato, ho quindi introdotto una modalità semplificata che tocca tutti i punti principali della narrazione e dei contenuti ma che si conclude in 30-40 minuti.

Poi sono passato allo sviluppo multimediale utilizzando le fotografie dei campi in Bosnia e di Trieste della fotografa Chiara Fabbro e i disegni dei personaggi del disegnatore Giorgio Romagnoni. La gestione dei media non è stata un problema dato l'ottimo lavoro del disegnatore e della fotografa. Le fotografie sono state trattate con dei filtri in modo da preservare la privacy delle persone fotografate nei campi bosniaci.

Sono stati poi aggiunti dei suoni di ambiente per rendere le scene più immersive (suoni naturali, urla della polizia ecc.).

Il gioco è stato infine tradotto in inglese e pubblicato sulla piattaforma di giochi itch.io.

Promozione e ricezione

Il gioco ha avuto un buon interesse dal punto di vista dei media: è uscito un articolo sul quotidiano di Trieste “Il Piccolo”⁴, un servizio televisivo sul TG RAI Regionale del Friuli Venezia Giulia⁵ e una puntata dedicata sulla radio nazionale RAI⁶. Il gioco è promosso su alcuni siti che si occupano di migranti⁷ ed è stato presentato in alcune scuole⁸. I download sono buoni e dopo mesi dalla pubblicazione continua ad essere scaricato e giocato.

I feedback ricevuti si concentrano su due aspetti: lo scoprire quello che accade nel *game* e il coinvolgimento empatico-emotivo. Il primo tipo di feedback naturalmente è stato dato dalle persone che non conoscevano il tema dei respingimenti illegali e la rotta balcanica. Il secondo tipo di feedback è stato dato dalle persone che conoscevano *the game* ma che non si erano mai resi conto di cosa significasse nella pratica (in termini di frustrazione, sofferenza, perdita di agency) compiere questo viaggio.

⁴ https://robertogilli.it/giochi/20220205_il_Piccolo.jpg

⁵ <https://www.rainews.it/tgr/fvg/video/2022/02/fvg-videogame-rotta-balcanica-f12b10ca-6965-4744-b86b-27386301595a.html>

⁶ <https://www.raiplaysound.it/audio/2022/03/Jack-Folla-un-dj-nel-braccio-della-morte-del-25032022-f2ce96e0-362c-4a27-85c6-35d7133dbb75.html?ts=808>

⁷ Si veda tra gli altri <https://viedifuga.org/>; <https://www.icsufficiorifugiati.org/>

⁸ Tutti i link sono presenti nella pagina: <https://robertogilli.it/gioco-scrittura/>

I feedback attualmente provengono da utenti singoli, spero che il gioco sia fruito in aula nel prossimo anno scolastico.

Conclusioni

Federico Fellini descriveva la creazione dei suoi film come un percorso, bello ma anche frustrante, dall'idea di film perfetto che aveva nella mente all'opera reale fatta con i tempi-budget-situazioni-persone a disposizione.

Lo stesso percorso, bello ma anche frustrante, è avvenuto nella realizzazione di *"The Game - La Rotta Balcanica"*. La parte frustrante del progetto è legata alla necessità di semplificare, togliere parti e personaggi, ridurre dialoghi-interazioni-narrazioni. Però c'è anche la parte bella: raggiungere un risultato accettabile che può essere condiviso.

Da un punto di vista meno personale, questo progetto ha confermato che i videogame possono essere usati efficacemente per convogliare in modo nuovo informazioni ed emozioni legate a temi sociali. Dai primi feedback sembra che gli obiettivi che mi ero posto inizialmente siano stati raggiunti: il medium videoludico permette di raggiungere un pubblico diverso dai soliti canali di informazione sociale (siti, libri, documentari) e permette di creare un forte impatto emotivo nel fruitore.

Trieste, la Bosnia, Linea d’Ombra

Quattro anni di autobiografia poco ragionata sulle rotte balcaniche

Francesco Cibati

f.cibati@gmail.com

Linea d’Ombra

Dal 2019 ad oggi la mia vita ha incrociato quella di migliaia di persone in movimento dal Medio Oriente, dal Subcontinente Indiano, dall’Africa verso l’Europa. Ho fondato un’associazione, Linea d’Ombra, che col tempo è divenuta simbolo, almeno in Italia, di accoglienza e resistenza alle politiche migratorie nazionali e comunitarie che si fanno sempre più securitarie e discriminanti. L’evoluzione dell’associazione – in generale della questione migratoria – è legata indissolubilmente al ruolo giocato dai media nella costruzione della “realtà” e nella possibilità, non sempre voluta, di arrivare a grandi masse di persone. Attraversando questi anni di impegno in Italia, Bosnia e Serbia ho parlato, fotografato, raccontato, spostato quintali e quintali di vestiti, medicine, alimenti, scarpe, soprattutto ho incontrato persone d’ogni risma. Sono stato lodato, intervistato, minacciato, indagato e perquisito. A quasi quattro anni dall’inizio di questa esperienza, provo a scriverla, anche se il mezzo comunicativo che prediligo di solito è l’audiovisivo.

L’inizio

All’inizio del gennaio 2019 mi sono trasferito a Trieste. Dopo appena tre giorni ho partecipato a un incontro sul tema delle rotte balcaniche e delle politiche migratorie europee destinato a cambiarmi la vita. Intervenevano Elly Schlein, al tempo europarlamentare impegnata nel superamento del trattato di Dublino; Gian Andrea Franchi e Lorena Fornasir, coppia di pensionati di rientro da un viaggio solidale in Bosnia; Davide Rabacchin e Jessica Beele, documentarista lui e avvocato lei, occupati nella produzione di un piccolo documentario, *How I Came Here*¹ sulle condizioni terribili delle persone bloccate oltre il confine esterno europeo, violate con ferocia dalla polizia croata a ogni tentativo d’ingresso. La sera stessa ho preso i primi contatti e ho deciso di impegnarmi per la libertà di movimento e per denunciare quanto accadeva sotto al mio naso. A Trieste, nel gennaio 2019, era impossibile non notare il flusso di ragazzi stremati, mal vestiti, con scarpe logore e facce sofferenti che attraversavano le strade del centro.

Il primo impegno concreto l’ho preso assieme a Davide e Jessica. Organizzammo una raccolta fondi attraverso un ciclo di presentazioni in diverse città, per poi andare a Bihać in Bosnia a portare aiuti e raccogliere testimonianze, spinti dalla volontà di agire e dalla passione per il do-

¹ *How I came here*”, regia di Davide Rabacchin, è prodotto da Caucaso (2019) e nasce all’interno di un progetto di aiuti umanitari, coordinato da ARCI Trieste e ICS, a sostegno dei migranti bloccati nei campi di Bihać e Velika Kladuša.

cumentario. Negli ultimi anni è stato scritto e documentato molto sulle violenze croate e sulle condizioni dei campi profughi in Bosnia, ma benché preparato non potevo prevedere quale esperienza fosse toccare le cicatrici lasciate dai morsi dei cani, le fratture scomposte mal calcificate, vedere i tagli e i lividi, sentire le storie direttamente da chi le violenze le stava subendo. Quella che prima della partenza era per me l'idea astratta di rigetto verso i diritti violati, è diventata stati d'animo reali, consapevoli e complessi. Ho provato sbalordimento, rabbia e scoramento davanti alla ferocia impensabile delle polizie, al senso d'impotenza, all'indecente gestione della questione migratoria da parte dei vertici europei. Le reazioni di chi si trova davanti alla realtà del confine possono essere diverse. Nell'impossibilità di tollerare quanto mi si parava davanti agli occhi, io ho trovato un più urgente obbligo di agire.

Durante quel viaggio documentammo la realtà del campo di Bira, ricavato da un capannone in disuso che un tempo ospitava una fabbrica di lavatrici. Il Bira, come quasi tutti i campi gestiti da IOM, è stato (fino alla sua chiusura nel dicembre del 2020) una voragine in cui gettare tanto le persone migranti quanto ingenti fondi pubblici della comunità europea e internazionale. A fronte di una capienza nominale di 1.500 individui, in inverno il numero delle persone ospitate superava le 3.000, con due sole docce e tre gabinetti funzionanti a disposizione. La coda per ricevere un pasto durava tre, quattro ore, tanto che diverse persone rinunciavano direttamente al cibo. In teoria era garantita assistenza medica ogni giorno da Danish Refugee Council, ma nei tre giorni consecutivi in cui siamo entrati nel campo non abbiamo mai incontrato un medico. Siamo passati di tenda in tenda per chiedere se c'erano bisogni o condizioni di salute particolarmente gravi, per poi fare l'unica cosa che potevamo: comprare alcune centinaia di euro di paracetamolo e farmaci da banco, sapone, dentifrici, spazzolini. Parlando con i ragazzi abbiamo scoperto che alcuni non si lavavano i denti da due o tre settimane. Spesso (e ovviamente, date le condizioni) scoppiavano risse tra diversi gruppi etnici. Un minuto signore pakistano di nome Bilal² ci ha raccontato come la sicurezza privata, assunta da IOM per contenere i malumori nel campo, si divertisse nei turni di notte a violentare con il taser le persone addormentate, e come lo stesso servizio di sicurezza fosse responsabile per l'introduzione di droga e armi bianche nel campo³.

Il campo di Bira non è l'unico scempio gestionale portato avanti da IOM. Un caso interessante riguarda l'Hotel Sedra a Cazvin, tutt'ora in funzione, proprietà dell'imprenditore ed ex-ufficiale bosniaco Halil Bajramović. Qui trovano posto famiglie, casi fragili e minori non accompagnati, senza acqua corrente e senza accesso a servizi essenziali, per il quale IOM paga circa 25.000 euro al mese⁴. C'erano delle alternative rispetto alle scelte operate da IOM, numeri alla mano. Un solo esempio: sarebbe stato logico organizzare un'accoglienza diffusa, provatamente più efficiente, che non ghettizzasse le persone migranti ma le facesse piuttosto interagire con la comunità locale (inizialmente non ostile), al tempo stesso distribuendo i fondi di IOM tra i privati che avessero messo a disposizione appartamenti o stanze, anziché destinare tutto il budget per l'apertura e il mantenimento di campi profughi agli uomini più ricchi e potenti della regione. Il caso dei campi profughi nel cantone bosniaco nord-occidentale di Una-Sana ha trovato nel tempo una soluzione da manuale, cioè la chiusura di tutti i campi esistenti in prossimità dei centri abitati e l'apertura di un unico grande campo nella località di Lipa, a trenta chilometri da

² Tutti i nomi di persone migranti sono stati cambiati per tutela delle stesse.

³ Testimonianza rilasciata il 29/04/2019 a Bihać, Bosnia.

⁴ Editoriale, 24/10/2019, Mektić ga proziva da uzima 90.000 eura, evo šta vlasnik Sedre i farme u Medenom Polju njemu odgovara, su crna-hronika.info, www.crna-hronika.info/mektic-ga-proziva-da-uzima-90-000-eura-evo-sta-vlasnik-sedre-i-farme-u-medenom-polju-njemu-odgovara/77330 (ultimo accesso 11/10/2022)

Bihać, in mezzo al nulla. Il modello ricalca quello già usato in altre zone di contenimento della Rotta come, ad esempio, Idomeni e Lesvos, i suoi costi operativi sono mostruosi, come mostruosa è la sua finalità, ovvero allontanare, isolare e nascondere la presenza delle persone migranti. Dall'apertura del campo di Lipa, le forze dell'ordine bosniache compiono con maggiore frequenza retate nelle città, distruggendo accampamenti informali nelle zone rurali e sgomberando squat nelle periferie, per portare poi le persone catturate nel campo di semi-prigionia. Sono riusciti ad accedere al campo di Lipa nel giugno del 2022 usando l'azienda audiovisiva di cui sono legale rappresentante come strumento di credibilità, e omettendo qualsiasi riferimento ad attività solidali⁵. Ho trovato una distesa di lamiera e asfalto nero dove la temperatura toccava i cinquanta gradi, tutti gli alberi erano stati abbattuti. Ci sono voluti tre mesi di proteste e scioperi della fame perché venisse montato un tendone da usare come moschea, sotto il quale in diversi sono poi svenuti dal caldo durante le preghiere. Mi è stato concesso di fotografare soltanto le attività sociali portate avanti da IPSIA (Istituto Pace Sviluppo Innovazione Acli), unica fonte d'umanità nel campo, che gestisce il Social Cafè dove si fanno giochi da tavola e si sta in compagnia sorseggiando *chai* caldo. C'è un solo capannone che rimane costantemente climatizzato, ed è il più ampio del campo: la mensa, dove i migranti possono accedere solo nelle ore pasti. Il resto del tempo la mensa rimane fresca, ma vuota.

Durante quel primo viaggio in Bosnia ho conosciuto due persone che voglio ricordare. La prima è Ali, catturato, denudato e violentato dalla polizia croata il 7 gennaio 2020, che in seguito lo ha abbandonato e ha dovuto camminare scalzo nella neve fino a Velika Kladusa, dove è arrivato con i piedi in necrosi. Ali, "piedi neri", è stato trasportato al campo di Bira, dove poi è rimasto. Avendo un figlio e una compagna che lo aspettavano in Germania, Ali ha deciso di dover continuare il viaggio ad ogni costo. In una sorta di razionale follia ha rifiutato l'amputazione dei piedi, ha raggiunto Sarajevo in cerca alternative, da cui poi è rientrato a Bihać. L'ultima volta che ho visto Ali era abbandonato dentro una carriola in condizioni psicologiche ed igieniche disperate. Infine, in un tentativo estremo, si è addentrato nei boschi in direzione Europa. Il suo corpo è stato trovato in condizioni critiche per le conseguenze della necrosi e degli stenti cui è stato sottoposto. Si è spento pochi giorni dopo. Lorena e Gian Andrea sono riusciti a portargli un ultimo saluto nell'obitorio cittadino.

La seconda persona si chiama Hussein. Quando l'ho conosciuto Hussein era apolide, essendo nato l'8 febbraio '92 in Siria in un campo per profughi palestinesi. Parla fluentemente sette lingue, è omosessuale e, al tempo del nostro incontro, si era preso in carico il destino di Fuad, ragazzo migrante quattordicenne che aveva subito da poco l'asportazione di una parte di polmone per problemi di salute aggravati dalle condizioni di vita in cui era costretto. Insieme hanno provato il *game*⁶ una ventina di volte, fino a riuscirci. Hussein aveva acconsentito alla proposta di portare con sé una telecamera nascosta, per riprendere i violenti respingimenti della polizia croata. L'operazione non è andata a buon fine, perché i ragazzi sono stati costretti a gettarsi in un fiume dalla polizia durante il respingimento, rovinando così gli apparecchi elettronici. Ricor-

⁵ È stato necessario fingersi giornalista inviato dalla mia azienda per conto di una testata giornalistica al fine di ottenere l'accesso al campo e poterlo osservare. Nessuna persona che faccia parte di organizzazioni minori e/o informali, come possono essere Linea d'Ombra, No Name Kitchen, Blindspots, Udruzenje Solidarnost, ha mai avuto possibilità di accesso ai campi. Anzi, persone non bosniache attive nel supportare i migranti al di fuori dei campi ufficiali subiscono una forte repressione. Da qui la necessità di trovare escamotage per accedere ai campi IOM.

⁶ Così viene chiamato dalle persone in movimento il tentativo di attraversare i confini a piedi o con mezzi, aiutati o meno da facilitatori, fino ad arrivare in un luogo relativamente sicuro, come può essere ad esempio Trieste per chi parte da Bosnia o Serbia.

do con commozione il giorno in cui ci siamo trovati con Hussein e Fuad a Trieste, il pranzo al ristorante e lo shopping per dotare entrambi di vestiti eleganti, quindi insospettabili, con cui attraversare l'Italia e l'Europa. Le discriminazioni infatti spesso non riguardano tanto il colore della pelle quanto le condizioni di povertà, e una persona senza documenti, se curata e ben vestita, non viene notata. Hussein ha sempre voluto raggiungere la Norvegia, sapendo che lì avrebbe potuto studiare, ricevere un sussidio decente e un alloggio dallo stato. Non è stato semplice. Dopo aver lasciato Fuad con la famiglia in Lussemburgo, ha proseguito verso nord, rimanendo bloccato ad Amsterdam. Dopo due mesi di stallo abbiamo deciso insieme, durante una videochiamata, di tentare il tutto per tutto: le altre alternative erano troppo rischiose. Ho acquistato il biglietto di un volo Amsterdam-Oslo, sul quale Hussein si è imbarcato grazie ad un libretto che non aveva alcun valore legale, denunciava solo il suo status di apolide ma conteneva una foto e il nome, come se fosse un documento d'identità. Lo stratagemma ha funzionato: appena atterrato ad Oslo, alla dogana, Hussein ha chiesto asilo. Ora ha un passaporto norvegese, una casa, riceve un sussidio statale e sta studiando per conseguire il diploma. Ha già deciso che proseguirà gli studi all'università. Vuole studiare diritto internazionale e impegnarsi per le persone che come lui hanno subito la violenza dei confini.

Il Gruppo Cura e nascita di Linea d'Ombra

Ricordo la sensazione di fastidio straniante che ho provato al rientro da quel primo viaggio in Bosnia nell'aprile del 2019. Vivere in una casa comoda, con la mia compagna, il mare a pochi passi e la possibilità di fare progetti per il futuro: una vita di privilegi.

Ricordo, poco dopo il rientro, un appello di Gian Andrea e Lorena a trovarsi in Piazza Libertà davanti alla stazione dei treni di Trieste, per formare un gruppo solidale che aiutasse le persone in arrivo e agisse contro l'indifferenza della città e i suoi governanti. A quell'incontro si sono presentate una dozzina di amiche e amici, e sei camionette della celere in tenuta antisommossa. Già prima che l'informale Gruppo Cura e Linea d'Ombra nascessero, era chiaro il clima in cui ci saremmo trovate e trovati a lavorare.

L'impegno, la costanza e la testardaggine di Lorena e Gian Andrea hanno portato in tempi abbastanza rapidi alla formazione dell'auspicato gruppo, che tre giorni a settimana scendeva in Piazza Libertà e, con i pochi mezzi a disposizione, portava cure mediche e cibo alle persone in transito. Il lavoro è andato crescendo nel corso dell'estate, così come il gruppo di lavoro, che si è rinfoltito grazie al passaparola e alla comunicazione sui social. Si è dato il via a una raccolta continua di indumenti usati, che per un primo periodo abbiamo lasciato in autogestione alle persone in arrivo. Spesso quanto raccolto non bastava per rivestire tutti, specie nelle giornate in cui si affacciavano alla piazza sessanta, settanta persone.

Il lavoro fatto dal Gruppo Cura alla luce del sole in Piazza Libertà non poteva passare inosservato e, come era facile immaginare, fin da subito è stato oggetto di controlli di polizia, minacce di sanzioni, urla e insulti da parte di passanti ostili e, più degli altri, l'allora vicesindaco Polidori ha iniziato una vera e propria campagna di diffamazione a mezzo stampa, sostenendo l'illegalità del nostro operare e coinvolgendo in questa anche i vertici della Regione Friuli Venezia Giulia⁷. Nel frattempo abbiamo continuato a lavorare in Piazza Libertà e a compiere viaggi nel cantone di Una-Sana in Bosnia, per conoscere le realtà solidali attive sul posto e suppor-

⁷ Salvi, M., 18/03/2020, Coronavirus: a Trieste sostegno e aiuti ai migranti, nonostante la Lega, su ilmanifesto.it, www.ilmanifesto.it/coronavirus-a-trieste-sostegno-e-aiuti-ai-migranti-nonostante-la-lega (ultimo accesso 11/10/2022)

tarle, per portare aiuti diretti alle persone in movimento e per dare voce alle storie drammatiche che incontravamo.

La sera del 5 settembre 2019 nel salotto di Lorena e Gian Andrea abbiamo fondato l'organizzazione di volontariato Linea d'Ombra. Non è stata una libera scelta ma una necessità fiscale e burocratica. Per quanto ci riguardava, il Gruppo Cura sarebbe potuto esistere per sempre in maniera informale, lontano da responsabilità e costrizioni burocratiche. Il numero di volontarie e volontari in settembre era già cresciuto al punto da permettere la presenza in Piazza Libertà tutti i giorni. Le spese per cibo e medicine erano sostenute tramite autotassazione e in buona parte grazie a Lorena e Gian Andrea, che negli anni e con un paziente lavoro di tessitura hanno creato una fitta rete di sostenitori. Un giorno il direttore della banca che gestiva il conto corrente dedicato alle donazioni convocò Lorena e Gian Andrea e disse loro che, visto il copioso flusso di denaro che entrava ogni giorno, avrebbe dovuto fare un esposto alla Guardia di Finanza. Naceva così Linea d'Ombra: uno strumento per raccogliere fondi senza incorrere nella legge.

Il lavoro di prima accoglienza in Piazza Libertà ha sempre subito la variabile stagionale: durante l'estate il numero più alto di arrivi, mentre in inverno il flusso si riduce fino quasi a esaurirsi. Con il primo freddo, le attività del gruppo sono andate trasformandosi: c'era tempo per fare assemblee e discutere, organizzare incontri e moltiplicare la frequenza dei viaggi oltre confine, far conoscere la rotta balcanica al resto della penisola, che ancora in buona parte ne ignorava l'esistenza. Gli scritti di Gian Andrea, professore di filosofia e agitatore sindacale, così come le parole di Paola Spinelli, storica ex-inviata della Rai, hanno contribuito a formare la dimensione politica e non meramente umanitaria del nostro agire. Non aiutiamo le persone perché ci appaiono derelitte: rifiutiamo quel pietismo che lede la dignità delle persone nel momento stesso in cui vengono aiutate. Il senso profondo, l'utopia del nostro lavoro è sempre stata la creazione di spazi di socialità tra persone libere e uguali. Un momento di incontro e scambio alla pari, non univoco. Questo, almeno, sul piano ideale. Nei fatti, noi che possediamo un passaporto europeo siamo privilegiati.

Chi lascia il proprio territorio natale, sia questo in Asia oppure in Africa, intraprende il viaggio della vita, non sempre consapevole di cosa incontrerà. Il viaggio dura pochi mesi, se chi viaggia è molto ricco. Se le finanze sono limitate – si parla comunque di cifre sempre superiori ai 10.000 euro – il viaggio può durare anche sei o sette anni, perché è necessario fermarsi e offrirsene come manodopera in nero, a basso costo, per racimolare nuovi fondi che permettano di proseguire il viaggio. Le persone che incontravamo a Trieste tra il 2019 e il 2021 arrivavano a piedi attraverso boschi e sentieri impervi, camminando per due, quattro, a volte anche sei settimane soffrendo il freddo, la pioggia, la fame e la sete. Raccontavano di non aver mangiato niente per quattro, sette, dieci giorni se non foglie e radici. Per dissetarsi filtravano il fango delle pozzanghere attraverso i calzini. Malgrado tutto questo, al loro arrivo i loro volti erano sorridenti, felici, determinati. La maggior parte delle persone che incontriamo in Piazza Libertà è intenzionata a proseguire il viaggio verso altri Stati europei. Non avendo altro luogo, chi transita dorme nel Silos, un fatiscente magazzino abbandonato e a rischio di crollo, già sgomberato e andato a fuoco diverse volte, risalente all'epoca asburgica e di proprietà di Coop Alleanza 3.0 che, davanti alle nostre richieste, ha categoricamente proibito l'ingresso per azioni di pulizia o per costruire dei rifugi. Ci siamo chiesti se iniziare una campagna mediatica per fare pressione, ma abbiamo preferito evitare per tutelare invece chi il Silos lo abita, anche solo per una notte. Si entra scavalcando una recinzione al calar della notte e si esce la mattina, quando è ancora buio, per prendere i treni delle 4:26 o delle 5:16 che consentono di arrivare al confine francese durante la stessa giornata.

Attraversando i confini, chi migra sfida la prepotenza degli Stati, il loro potere di decidere chi può passare e chi no, chi vive e chi muore. Le leggi europee che dovrebbero tutelare i diritti si rivelano alla prova dei fatti riservate ai soli cittadini europei. La realtà è che se esistono diritti, questi sono insiti nella vita stessa, nel corpo di chi cammina. Non c'è bisogno di legiferare, solo di riconoscere una situazione già reale. Non può essere un pezzo di carta a sancire il mio o il tuo diritto ad una vita dignitosa, a muovermi in un mondo frammentato da confini e conflitti. Per questo siamo in Piazza Libertà scegliendo di agire alla luce del sole, consapevoli dei rischi che questo comporta. Che una persona senza documenti non possa acquistare un biglietto del treno, prendere una stanza per riposare, ricevere denaro dai familiari lontani è aberrante: lo facciamo noi per loro, seguendo l'antico adagio per il quale è giusto violare una legge ingiusta. Se saremo perseguiti dalle autorità, sarà un momento utile per dare visibilità al problema, dibattere la giustezza delle norme nei tribunali. Questo si diceva tra di noi lavorando in Piazza, fin dai primi giorni. In effetti, quell'estate, polizia e magistratura erano già al lavoro per fermarci, ma lo avremmo scoperto solo diciotto mesi più tardi.

Pandemia, repressione e mediatizzazione

L'arrivo della pandemia e il primo lockdown totale, nel marzo 2020, ha costretto a un salto di qualità nell'organizzazione. Si è scelto di scendere in Piazza Libertà sfidando i divieti. Diverse volontarie e volontari hanno ricevuto sanzioni da 400 euro per assembramento o violazione di coprifuoco; tuttavia le attività in piazza non sono mai state fermate dalle forze dell'ordine, probabilmente perché riempivano un vuoto istituzionale. Linea d'Ombra ha sfamato ogni giorno decine di persone rimaste intrappolate a Trieste dal lockdown, con treni e autobus fermi, private di qualsiasi forma di assistenza pubblica. In seguito a una protesta appoggiata da alcune consigliere comunali sensibili, abbiamo ricevuto dalla Protezione Civile il permesso ufficiale di operare, che è durato per un mese e mezzo per essere poi revocato senza preavviso. Il permesso riguardava i soli soci di Linea d'Ombra dotati di assicurazione, cioè all'epoca i soli membri del direttivo. Abbiamo associato tutte le persone dell'informale Gruppo Cura e reso le assemblee politiche anche gestionali e operative. Così Linea d'Ombra è diventata una vera e propria associazione.

Nel frattempo il nome di Linea d'Ombra continuava a farsi conoscere in Italia grazie alla costanza e alla caparbia del lavoro di tutte e tutti. Gian Andrea e Lorena compivano circa un viaggio al mese in Bosnia e coglievano ogni occasione per organizzare incontri online e in giro per la penisola; io e Paola seguivamo il loro esempio con il tempo e le risorse a nostra disposizione. La rete informale di donatori, associazioni e realtà dal basso con cui Linea d'Ombra operava si è estesa, diventando una vera e propria "ferrovia sotterranea" per la libertà di movimento. Questa rete, sostenuta da donazioni private, corre dalla Bosnia fino al confine italo-francese. I gruppi locali si scambiano informazioni sui casi più fragili di persone in movimento, cercando di supportarle al loro arrivo in ciascuna città, fino alla ripartenza. In Italia, Trieste è la prima tappa di un percorso che continua per Venezia, Milano, Torino e Oulx oppure Genova e Ventimiglia. In Bosnia abbiamo supportato e continuiamo a supportare economicamente, o con il lavoro di volontari, *Solidarnost*, *No Name Kitchen* (che opera anche in Serbia, Grecia e a Melilla), *Blindspots*, *Kompas 077*, *Rahma* e tante altre realtà impegnate fuori dai campi ufficiali⁸, per

⁸ Sosteniamo anche, in Italia, Progetto 20K a Ventimiglia e Rete Milano a Milano; a livello comunitario siamo impegnati con Border Violence Monitoring Network.

quelle persone che decidono di ritagliarsi uno spazio di libertà e arrangiarsi piuttosto che essere rinchiusi in un recinto. Aiutare persone fuori dai campi di IOM è illegale in Bosnia, e molte attiviste e attivisti hanno passato notti in cella, ricevuto fogli di via e l'interdizione per anni a rientrare nel paese.

L'alba del 23 febbraio 2021 ha segnato l'inizio di una dinamica violenta, analoga a quella appena raccontata, svoltasi però su un periodo temporale molto più lungo. Sono stato svegliato da una telefonata alle sei di mattina: la polizia ha fatto irruzione in casa di Lorena e Gian Andrea, sequestrando computer, telefoni, libri contabili dell'associazione e notificando infine un'indagine per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina a scopo di lucro e associazione a delinquere. Scoprimmo in seguito che l'indagine era stata avviata a causa dell'ospitalità offerta per due notti nel luglio del 2019 a una famiglia curdo-iraniana composta da madre, padre e due bambine piccole. Abbiamo subito fatto partire un crowdfunding per le spese legali, che ha raccolto oltre trentamila euro in una settimana. Anche io sono stato indagato per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, pluriaggravata e continuata, nell'ambito della stessa inchiesta. A mio carico un episodio del 24 gennaio 2021, quando nel corso di un'intervista a Radio Capital, spiegando in conclusione come supportarci, ho detto che raccoglievamo materiale usato, tra cui smartphone, meglio se dotati di GPS. Nel faldone d'indagine è finita l'intera sbobinatura dell'intervista al margine della quale stavano le considerazioni del magistrato, che metto in prosa: "donando telefoni forniti di GPS ai migranti in Bosnia, oltre i confini europei e nazionali, questa persona e la sua associazione favoriscono l'immigrazione clandestina; urge iniziare indagine approfondita su Cibati e su tutte le persone che operano con Linea d'Ombra"⁹. Sulla base di analoghi presupposti, in Friuli Venezia Giulia negli ultimi anni, oltre a Linea d'Ombra, anche Ospiti in Arrivo di Udine e la Rete Solidale di Pordenone sono state indagate, ma i tentativi di criminalizzare la solidarietà sono sempre falliti terminando in archiviazioni in fase istruttoria (come nel caso di Linea d'Ombra) o l'assoluzione durante il processo. Scoprire di avere carichi pendenti non fa certo dormire sonni tranquilli. Va ricordato che per il reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, con le aggravanti, si possono prendere fino a venti anni di carcere e ammende fino a venticinquemila euro per ogni persona aiutata. Giusto per fare una proporzione stimiamo che Linea d'Ombra, tra gennaio e dicembre 2021, abbia aiutato circa 4000 persone, tra le quali 500 minori non accompagnati.

In questi anni sono stati innumerevoli i momenti di incontro con scuole, collettivi di attivisti, istituzioni pubbliche, gruppi parrocchiali, associazioni di volontariato e scout. Moltissimi i giornalisti che hanno attraversato Piazza Libertà, giovani collaboratori di piccole testate indipendenti o professionisti famosi della stampa e della tv non solo italiane, ma di mezza Europa. La cura dei piedi che offre Lorena in strada è già di per sé un gesto abbastanza iconico da attirare l'attenzione dei media, senza considerare quanto risulti mediaticamente appetibile la storia di una coppia di persone anziane, psicoterapeuta lei e filosofo agitatore lui, che decide di dedicare la propria pensione alla solidarietà. Tutte le vicissitudini sono state poi benzina sul fuoco.

Il potere dei media ha giocato un ruolo innegabile e fondamentale nella storia dell'associazione – come succede per ogni realtà o situazione messa sotto i riflettori. Non è possibile considerare l'evoluzione di Linea d'Ombra senza notare la co-incidenza tra crescita e presenza sui mezzi di informazione, anche quando quest'ultima ha creato pretesti per la criminalizzazione. Che si trattasse di un racconto in prima persona su un'emittente radio, della restituzione distorta di un reporter impacciato, della muscolare notifica d'indagine o della sua archiviazione, che a

⁹ Il faldone delle indagini è disponibile per consultazione su richiesta all'autore.

raccontarci fossero i toni disincantati e ironici di Zoro su *Propaganda Live* oppure quelli più esasperati e drammatici di Domenico Iannacone nel suo *Che ci faccio qui*, le nostre attività sono state inserite sempre più in dinamiche comunicative mainstream che le hanno rese, se possibile, più reali e concrete per chi non le poteva toccare con mano. Anche le rare occasioni in cui la mediatizzazione era volta ad attaccare e offendere questa si è trasformata in ultima istanza in una scintilla di solidarietà. Oltre al tema del decoro e dell'illegalità, favoriti da certe emittenti, una polemica ricorrente riguarda i mezzi d'informazione che ci raccontano: strumentalizzano il dolore, esasperano la dimensione derelitta delle persone. Vero. Anche di Lorena ho sentito dire più volte che esasperasse il dolore e togliesse così dignità alle persone, pubblicando ogni giorno immagini di ferite, contusioni, fasciature, volti scarni e scarpe tenute insieme dallo spago. Nei fatti è proprio questa la pratica di Lorena, le cui didascalie sono piene di dramma e sofferenza, in cui talvolta traspare la posizione superiore, anziché paritaria, di un genitore che aiuta un figlio. Prima di condannare un atteggiamento credo si debba fare un distinguo tra chi per lavoro, una tantum, attraversa un luogo per raccontarlo e chi invece si trova a testimoniare dall'interno, per scelta, gratuitamente, ogni giorno, la condizione di persone diverse e reali, conosciute per nome e curate con le proprie mani.

C'è una responsabilità spesso ignorata nella pervasività dei media: fa riflettere il modo improvviso e deflagrante con cui arriva l'iper-mediatizzazione, carica di sensazionalismo e pronta a raggiungere milioni di persone in un colpo solo. La nostra, come altre, è una piccola associazione, almeno in termini di energie umane. Ogni volta che siamo passati in tv e radio nazionali ci siamo trovati in difficoltà nel gestire le richieste di contatto derivanti dalla sovraesposizione, per quanto bello e motivante sia ricevere supporto. Casi analoghi di difficoltà dovute alla bulimia informativa si sono presentati un po' ovunque sulle rotte. Nessuna realtà informale avrà mai le risorse per fare fronte alle mobilitazioni massive e improvvise che i media sono in grado di produrre quando si concentrano su un argomento. L'informazione dovrebbe essere una goccia che scava la pietra, con calma, costanza e consapevolezza del proprio peso; non l'onda anomala che, nel mezzo del deserto, sommerge ogni cosa per un giorno soltanto.

Per due anni e più siamo stati l'unica realtà impegnata a Trieste nel dare primissima accoglienza a un numero sempre crescente di persone in transito, a rendere palese l'ingiustizia e l'indifferenza delle autorità verso queste persone. Immagino che senza la mediatizzazione avremmo fatto solo un'infinitesima parte di quanto siamo riusciti, e staremmo lavorando ancora oggi con i mezzi e le modalità di quando abbiamo cominciato.

Piazza Libertà oggi

Al suo terzo compleanno Linea d'Ombra si trova ad operare in una realtà profondamente diversa rispetto a quella in cui ha iniziato. L'Italia ha ufficialmente interrotto i respingimenti verso la Slovenia grazie ad un'ordinanza del giudice Silvia Albano del Tribunale di Roma datata 18 gennaio 2021¹⁰. Gruppi solidali sono nati per supportarci, come il gruppo WWMIH (We Will Make It Happen), che si occupa di ricevere donazioni in denaro e trasformarle in vestiario e altri oggetti di cui necessitiamo. Nel 2021 Diaconia Valdese ha deciso di dare supporto in Piazza Libertà con un mediatore, Ismail, che si è rivelato di fondamentale importanza nello scambio di informazioni con le persone migranti. A Ismail si è aggiunto nella primavera di quest'anno Sher

¹⁰ L'ordinanza è consultabile al seguente link: www.asgi.it/wp-content/uploads/2021/01/Tribunale-Roma_RG-5642020.pdf (ultimo accesso 11/10/2022)

Khan, che lavora per l'*International Rescue Committee*. Ma il sostegno più grande è venuto dalla solidarietà spontanea: collettivi anarchici dalla Francia, gruppi scout da ogni regione d'Italia, associazioni laiche e religiose, attivisti indipendenti, vacanzieri solidali, ricercatrici in dottorato che si sono fermate a Trieste per lavorare con noi. La lista sarebbe troppo lunga per riportarla integralmente.

Quest'anno, con l'inizio della bella stagione, abbiamo notato un certo miglioramento delle condizioni delle persone in arrivo, che più spesso riescono a passare i confini senza dover necessariamente attraversare le foreste a piedi. Nell'estate appena passata la politica di respingimenti violenti della Croazia, coadiuvata anche dalla Slovenia, sembra in parte cambiata. I respingimenti avvengono con meno frequenza, in molti casi le persone intercettate senza documenti ricevono un foglio di via che concede sette giorni per lasciare il paese, per cui molti transitati si muovono sui mezzi pubblici, arrivando numerosi a Trieste in condizioni non sempre critiche. Solo tra agosto e settembre 2022 sono state accolte in Piazza Libertà più di 4000 persone¹¹. Con l'aiuto delle realtà solidali, Linea d'Ombra ha retto il colpo, riuscendo fino alla fine di settembre a dotare ogni persona in arrivo di uno zaino con un cambio completo, scarpe nuove, kit igienico contenente sapone, lamette, salviettine, dentifricio e spazzolino, oltre alle sempre presenti cure mediche, al cibo e all'assistenza legale. Chi si è fatto cogliere impreparato, invece, sono le istituzioni locali, Comune e Prefettura in primis, che a fronte dell'incremento di arrivi non hanno predisposto un ampliamento dei posti in accoglienza per i richiedenti asilo. Mentre chiudo l'articolo, inizio ottobre 2022, ci sono, sottostimando, circa trecento persone con fogli di invito e quindi diritto all'accoglienza che dormono in strada a Trieste, che vengono multate dalla polizia per bivacco non autorizzato, che vengono svegliate nel cuore della notte e costrette a spostarsi dal proprio riparo di fortuna, anche in caso di pioggia. Trieste, almeno nel suo corpus istituzionale, è una città di frontiera che non accetta di riconoscersi tale.

¹¹ Le informazioni sono verificabili attraverso i report mensili di Border Violence Monitoring Network: www.border-violence.eu/ (ultimo accesso 11/10/2022)

STREGONI NETWORK

Marco Bernacchia

Stregoni

mbernacchia@gmail.com

Stregoni nasce nel 2016 dall'idea di Marco Bernacchia e Gianluca Taraborelli. Con questo progetto abbiamo potuto suonare e conoscere più di 5000 migranti; oltre a radicarci sul territorio nazionale abbiamo avuto la possibilità di compiere un viaggio da Lampedusa fino alla Svezia per ripercorrere una rotta migratoria ideale. È noto che molti dei migranti che arrivano a Lampedusa tramite le rotte via Mare dal Nord Africa non abbiano come meta l'Italia, ma spesso altre nazioni più a Nord come i paesi scandinavi oppure come la Francia per motivi linguistici o la Germania e l'Inghilterra per motivi lavorativi.

Abbiamo dunque deciso di collegare idealmente le mete più rappresentative di questa rotta, entrando in contatto con le realtà nell'ambito dell'accoglienza durante il nostro viaggio.

Parallelamente abbiamo incontrato i migranti più in difficoltà come quelli fuoriusciti dal sistema accoglienza, oppure senza documenti, spesso invisibili. Durante questo viaggio abbiamo cercato di condividere le loro emozioni e necessità avvicinandoci per mezzo della musica. Abbiamo infatti suonato in strada con loro e dentro i centri d'accoglienza.

Un viaggio che da Lampedusa, passando per l'Italia intera, Parigi, Bruxelles, Amsterdam, Amburgo, Copenaghen è arrivato fino a Stoccolma.

Abbiamo potuto conoscere in prima persona individui e realtà associative coinvolte in questo fenomeno migratorio e vedere con i nostri occhi come sono tutelati i migranti nelle varie nazioni coinvolte in questo processo. Questo viaggio è diventato nel 2020 un documentario del regista Joe Barba dal titolo "Senza voce".

Il progetto *Stregoni* nasce quasi per caso, con l'invito da parte di un centro di accoglienza per migranti a Trento - la residenza Fersina - e la richiesta di realizzare un laboratorio con gli ospiti della struttura. Noi ci occupiamo del fenomeno della migrazione utilizzando come linguaggio quello musicale e cerchiamo un'integrazione reale, mettendo in relazione gli individui e creando dei ponti tra le persone attraverso la musica. Il nostro progetto prevedeva una sessione di improvvisazione per farci accompagnare dai ragazzi del centro in maniera attiva. Tra i partecipanti, oltre che i ragazzi del centro, vi erano presenti anche nostri amici trentini. Questa alchimia tra "locali" e "migranti", sarà nel futuro del progetto un particolare importante sul quale si fonderà l'idea di integrazione diretta che cerchiamo con *Stregoni*.

Negli anni abbiamo realizzato vari progetti come laboratori nei centri d'accoglienza o in strada, abbiamo organizzato eventi pubblici e stiamo realizzando (progetto ancora in fase embrionale) un network nazionale condiviso di spazi attrezzati per la produzione musicale. All'interno di questa rete i migranti potranno insieme ai locali interagire alla produzione di brani che andranno ad arricchire la *playlist* della nostra radio che diventerà il luogo dove tutte queste esperienze territoriali verranno archiviate.

Il nostro primo laboratorio parte nel 2016 e ci siamo accorti subito di quanta diversità ciascun migrante portasse. Fin dal primo concerto/laboratorio, con nostra sorpresa, uno dei ragazzi

ha in maniera spontanea estratto il suo telefono cellulare chiedendoci di poterlo collegare all'impianto.

M., un ragazzo di 23 anni proveniente dal Senegal, nel suo telefono aveva un video YouTube di musica *mbalax*, un genere senegalese strettamente connesso con la danza. Collegare il telefono al mixer è stato come accendere una miccia: tutti i presenti diventavano *stregoni*. Gli altri ragazzi che erano con M. hanno iniziato a ballare e cantare sulla base mentre i nostri amici locali picchiavano sopra i tamburi generando, tutti insieme, una sinfonia unica, tutti insieme nello stesso momento.

In quel momento abbiamo compreso come e perché il nostro progetto *Stregoni* doveva essere messo in piedi. Abbiamo iniziato a girare centinaia di centri di accoglienza sparsi per l'Italia e in ogni città, oltre ad offrire un laboratorio, organizzavamo (con l'aiuto di associazioni di volontariato, locali privati, Arci, enti attivi sul territorio), una festa in un locale della città che potesse accoglierci. L'evento consisteva nel portare il laboratorio direttamente sul palco e invitare la cittadinanza a prenderne parte (non solo da pubblico passivo ma anche attivo come musicista o danzatore).

In tutti i laboratori e in tutti i concerti che abbiamo tenuto lo strumento del telefono cellulare diventava sempre più centrale. Che noi lo chiedessimo o meno, c'era sempre qualcuno che ci proponeva di mettere le sue basi, di farci ascoltare una canzone che si era registrato con il telefono, di mettere l'inno della squadra di cricket da urlare tutti insieme a squarcia gola, di mettere un brano rap da storpiare o reinventare al momento. Il cellulare, questo strumento di comunicazione spesso criticato in quanto, come una certa vulgata afferma, «troppo costoso per stare nelle mani di persone che scappano dalla fame» diventava lo strumento narrativo sul quale il nostro progetto ha preso forma, una specie di scatola magica di storie, musica, foto e memorie della loro odissea.

Il progetto ha eseguito centinaia di laboratori musicali e relative feste pubbliche in cui i ragazzi si trasformavano da individui invisibili a protagonisti. Collaborando con varie strutture ricettive di accoglienza abbiamo realizzato un tour da Lampedusa fino alla Svezia, documentando e cristallizzando il tutto nel documentario *Senza voce* di Joe Barba.

Il Telefono Cellulare come strumento narrativo

Il nostro percorso, come dicevamo, è partito dai laboratori eseguiti in giro per l'Europa durante i quali abbiamo invitato i ragazzi a collegare il loro cellulare ad un impianto e scegliere le canzoni che più gli ricordavano il loro viaggio. Una volta collegati i cellulari ci siamo accorti di quale struttura narrativa contenessero, le foto del loro viaggio, le famiglie a distanza su Skype creavano un filo diretto *real time* con la loro terra.

Sono tanti i racconti che abbiamo raccolto, ma tutti tendono a mostrarci che il telefono è ben altro che uno strumento accessorio. Con questo oggetto i migranti possono trovare su google map i luoghi forniti dai trafficanti in cui incontrarsi per partire o eseguire transazioni tramite le ricariche telefoniche. È quindi uno strumento imprescindibile per la riuscita della traversata lungo il percorso.

Il flusso migratorio continuo degli ultimi anni, che sia inteso come viaggi in barca o come lunghi percorsi a piedi o con altri mezzi di fortuna della rotta balcanica, è contenuto nei loro apparecchi. Questi percorsi fatti si trasformano in un archivio composto da mail, vocali, musica, foto e video che di per sé hanno un valore inimmaginabile in grado di farci comprendere a pieno

l'essenza delle cose, comprendere a pieno le loro paure, le loro reali motivazioni, i loro affetti i loro gusti.

Gusti che sovente ci hanno colto di sorpresa. Abbiamo notato molto spesso che nei telefoni dei ragazzi la musica di riferimento era in particolare Rap di matrice americana, specie per i migranti provenienti dalle zone dell'Africa occidentale.

Molto raramente abbiamo trovato musica vicina alle tradizioni di world music che potevamo aspettarci. È emblematico il racconto di E., Nigeriano di 24 anni, che racconta di quando Lagos si bloccò per una settimana per il concerto del rapper Americano *50 cent* nel 2004, con il traffico intasato e tutto fermo per sette giorni vista l'affluenza inimmaginabile da ogni angolo della nazione. Dopo quell'evento solo una parte dei giovani accorsi fece ritorno alle proprie case e dalle proprie famiglie nelle rispettive zone di origine, perché si sentivano tutti come inebriati da questa esperienza straordinaria e nuova per loro; da lì a poco molti dei partecipanti al concerto decisero di intraprendere il viaggio verso l'Europa.

Questo viaggio attraverso l'Europa fatto con il progetto *Stregoni* ci ha aiutato a comprendere meglio le ragioni e le vite di questi ragazzi.

Osservando e ascoltando il contenuto dei loro cellulari ci siamo sentiti come rispecchiati, abbiamo visto che molto spesso avevamo gli stessi gusti e ascoltavamo la stessa musica. I loro testi appoggiati sulla nostra musica che narravano il loro viaggio, venivano trasportati dalle loro terre fino a noi con appunti scritti in viaggio su documenti nei loro telefoni e prendevano forma in maniera quasi tangibile. Questo avviene ogni volta che gli *Stregoni* suonano creando un'alchimia musicale.

Si fa ma non si dice

Esiti di un'indagine quantitativa sulla terza missione degli antropologi accademici italiani

Dario Basile

dario.basile@unito.it

Università di Torino

ORCID: orcid.org/0000-0001-6861-9350

Abstract

This research report presents the findings of a quantitative investigation of Italian anthropologists' research and third mission activities, based on questionnaires mailed to all Italian Anthropology professors (Scientific-Disciplinary Sector M-DEA/01) in May/June 2020. The results of this survey were compared to those of another national study of academics' third mission activities carried out in 2015/2016. This survey's goal is to discover how much Italian anthropologists were committed over the 2015-2020 period to some activities, aimed at engaging universities in the public sphere. In fact, the results of this study point to a high level of participation in Academic Engagement and, even more, in Public Engagement. These activities have mainly a local dimension, a sort of Community Engagement. Moreover, it was unexpected to find out that there is a statistical positive correlation between Public and Academic Engagement activities and research activities. We discover that Italian anthropologists are not less engaged with institutions and companies than their colleagues of other disciplines. But unexpectedly Italian anthropologists' high level of third mission has apparently not paid off in terms of academic recruitment, as shown by a comparison with such neighboring disciplines as Sociology and Psychology in the last 10 years.

Keywords: Italian Anthropology, Italian academics, Third Mission, Public Engagement, Academic Engagement.

Da sempre il mondo accademico ha influito in maniera significativa sullo sviluppo socioeconomico, ma negli ultimi decenni sono cresciute le aspettative per un impegno più sistematico e diretto delle università nei processi di innovazione economica e sociale. Per questo, oltre all'attività formativa e alla ricerca, a partire dagli anni Novanta ha assunto sempre più importanza la cosiddetta Terza Missione. Non si tratta solo di attività nuove quanto, in parte, di un processo di maggiore e progressiva istituzionalizzazione di attività già esistenti (Perulli 2018). Ma a differenza del passato, dove queste azioni si sviluppavano grazie alle iniziative e ai rapporti personali dei singoli docenti o ricercatori, le università si sono dotate di strumenti e strutture che permettono di ampliare tale attività. Intesa in senso ampio la terza missione fa riferimento alla produzione, all'uso e allo sfruttamento di conoscenze e altre competenze presenti nell'università. Come ha scritto Angela Perulli:

Al docente non viene più chiesto solo di essere un bravo ricercatore e un bravo insegnante, ma di essere capace di attirare finanziamenti per la ricerca, di promuovere un'attività di tipo imprenditoriale capace di stare sul mercato, di sviluppare competenze di tipo manageriale e gestionale, di essere un buon comunicatore di conoscenza, e molto altro ancora (Ivi: 20).

Tutto ciò, come ha recentemente osservato Alessandro Simonicca nelle pagine di questa rivista, potrebbe essere letto in un'ottica liberista con l'idea che «la cultura vada monitorata, analizzata e valutata in termini di profittabilità sociale e/o economica» (Simonicca 2020: 271). Eppure, che si valutino – venendo così valorizzate – anche le attività di Terza Missione è per l'antropologia estremamente importante. Infatti, come vedremo a breve, gli antropologi italiani sono molto impegnati in questo tipo di azioni. «Per l'antropologia – ricordava Pier Paolo Viazzo – esistono sempre più spesso doveri di restituzione o addirittura di reciprocità tra accademici e comunità o enti locali, e conseguentemente di diffusione dei risultati delle ricerche non solo a livello nazionale e eventualmente internazionale, ma anche a livello regionale e locale» (Viazzo 2009: 199). Oggi la Terza Missione viene misurata dall'ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca), che ha tra i suoi compiti anche la valutazione di queste azioni e l'impatto sociale di atenei ed enti di ricerca¹.

Mi è sembrato interessante capire quanto l'antropologia accademica italiana fosse impegnata in questo tipo di attività. Per questo motivo, tra maggio e giugno del 2020, ho inviato un questionario a tutte le antropologhe e agli antropologi incardinati in ruoli universitari in Italia. La survey si proponeva di quantificare, sia pure a grandi linee, l'intensità dell'impegno nelle attività di Terza Missione degli strutturati del settore scientifico disciplinare M-DEA/01 e il loro attivismo nella comunicazione. Per un'analisi dettagliata della parte dell'indagine relativa alla comunicazione rimando a un altro mio recente rapporto di ricerca (Basile 2021), in questa sede verranno invece presentati gli esiti relativi all'impegno nell'attività di *Public Engagement* (impegno pubblico e sociale) e di *Academic Engagement* (indagini commissionate, consulenza e servizi) e nella *Ricerca*.

Al momento dell'ideazione del questionario, per poter confrontare queste tipologie di azioni degli antropologi con quelle di appartenenti ad altri settori disciplinari, ho deciso di utilizzare alcune delle domande di un'indagine campionaria sulle attività di Terza Missione di tutti gli accademici italiani, condotta tra la fine del 2015 e l'inizio del 2016 (Perulli *et al.* 2018). La scelta di servirsi di un questionario e di compararne le risposte nasce dalla volontà di uscire da un orizzonte di senso comune, esclusivamente auto-percettivo o impressionistico. Tramite la survey del 2020 è stato così possibile valutare il grado di partecipazione degli antropologi accademici interpellati nelle attività sopra elencate. Considerando il campione, che è costituito dall'intera popolazione M-DEA/01, e tenendo conto dell'altissimo tasso netto di risposta relativo ai soli questionari utilizzabili (pari al 72% del campione) si possono considerare i dati analizzati come altamente rappresentativi. Tutte le risposte sono state elaborate in modo aggregato e anonimo, utilizzando il programma di elaborazione e analisi statistica SPSS².

¹ Si veda: <https://www.anvur.it/attivita/temi/>

² Ringrazio i revisori anonimi di AP per gli utili suggerimenti, che ho cercato di recepire al meglio, il sociologo Alberto Gherardini e la psicologa Anna Toscano per il supporto nell'elaborazione dei dati. Grazie a Pier Paolo Viazzo per aver letto le precedenti versioni di questo rapporto di ricerca.

Una correlazione statistica inaspettata: la terza missione favorisce la ricerca

Nel questionario del 2020 è stato chiesto ai rispondenti di indicare a quanti progetti di ricerca avessero lavorato negli ultimi cinque anni, specificando l'origine dei fondi: se provenienti dall'ateneo, se esterni all'ateneo (bandi) o se provenienti da istituzioni private. Come si vede nella Tab. 1, i bandi esterni sono in numeri assoluti i più frequentati, con 80 docenti che dichiarano di aver partecipato ad almeno un progetto di questo tipo. A seguire vengono i progetti finanziati con i fondi di ateneo, con 75 docenti che hanno partecipato ad almeno uno di questo tipo di progetti. Molti meno sono, invece, coloro che partecipano a progetti di ricerca finanziati con fondi provenienti da istituzioni private: solo 37 sui 68 che hanno risposto a questa domanda. Entriamo più nel dettaglio di ogni singola categoria. Come si può vedere, per quanto riguarda i progetti d'ateneo, la percentuale più alta (28%) corrisponde a coloro che hanno partecipato a un solo bando negli ultimi cinque anni. Di contro c'è un 24% di docenti che dichiara di aver partecipato, nello stesso periodo, a più di quattro di questi progetti, quasi uno all'anno. Esiste evidentemente un certo numero di strutturati molto attivi nel reperire risorse per la ricerca. A determinare tale dato potrebbe essere la semplice intraprendenza personale o un alto numero di collaboratori che spinge "dal basso" affinché vengano attivate nuove risorse. Meno polarizzato è invece il quadro dei progetti finanziati con fondi esterni, dove la netta maggioranza ha partecipato a uno o due progetti negli ultimi cinque anni. Veniamo infine ai progetti finanziati con fondi provenienti da istituzioni private. Se nelle altre due tipologie la percentuale di coloro che non hanno partecipato a neanche uno di questi progetti si aggira intorno al 19%, nel caso dei progetti finanziati da privati la quota dei non partecipanti si innalza al 46%. Questo dato è indicativo del fatto che la ricerca antropologica fatica a trovare finanziamenti privati, un problema comune all'intero sistema universitario italiano. In Italia la percentuale di imprese private che investono nella ricerca universitaria si aggira intorno all'1,7% del totale, ben al di sotto di una media europea del 6,3% (Ramella, Rostan 2018: 175).

	Progetti di ricerca finanziati con fondi di ateneo	Progetti di ricerca finanziati con fondi esterni all'ateneo (bandi)	Progetti di ricerca finanziati con fondi provenienti da istituzioni private
Nessuno	18 (19%)	18 (18%)	31 (46%)
Uno	26 (28%)	26 (27%)	20 (29%)
Due	16 (17%)	31 (32%)	8 (12%)
Tre	8 (9%)	10 (10%)	3 (4%)
Quattro	3 (3%)	3 (3%)	2 (3%)
Più di quattro	22 (24%)	10 (10%)	4 (6%)
Totale ³	93 (100%)	98 (100%)	68 (100%)

Tabella 1 Numero di progetti di ricerca a cui gli strutturati DEA hanno partecipato negli ultimi cinque anni (Indagine DEA 2020).

Dalle analisi statistiche emerge, inoltre, un altro aspetto che meriterebbe di essere approfondito. Esiste una correlazione inversa tra la sede dell'ateneo e il numero di ricerche finanziate:

³ I totali si riferiscono al numero di persone che hanno risposto alla singola domanda.

ovvero, muovendosi dal Nord al Sud decresce la possibilità di attrarre risorse per la ricerca⁴. Veniamo, infine, al dato statistico forse più significativo e per certi versi controintuitivo: esiste una correlazione positiva tra numero di progetti di ricerca a cui gli strutturati DEA hanno partecipato negli ultimi cinque anni e la quantità di impegno sia nell'*Academic Engagement* sia nel *Public Engagement*⁵. Si registra, in altri termini, un effetto cumulativo (nel gergo sociologico denominato “effetto San Matteo”) che fa sì che chi è più impegnato in un ambito lo sia anche negli altri. In altre parole, la ricerca sembra ricavare beneficio dalle risorse sociali ed economiche che le attività di Terza Missione sono in grado di attivare e viceversa. Tale dato è in linea con quanto emerso nella ricerca campionaria del 2015 sulle attività di Terza Missione di tutti gli accademici italiani che a breve vedremo da vicino. Una delle autrici, infatti, scriveva: «In linea generale, uno dei risultati più significativi è che l'impegno dedicato alle attività di terza missione tende a essere più intenso tra coloro che fanno più ricerca, che mobilitano più reti di collaboratori, che sono in grado di attivare più risorse, secondo un meccanismo cumulativo» (Semenza 2018: 41).

L'indagine campionaria del 2015

Come accennato, tra la fine del 2015 e l'inizio del 2016, è stata condotta un'ampia indagine campionaria sulla terza missione di tutti gli accademici italiani. La ricerca, coordinata da quattro sociologi (Angela Perulli, Francesco Ramella, Michele Rostan e Renata Semenza), ha coinvolto circa cinquemila accademici strutturati (professori ordinari e associati, ricercatori a tempo indeterminato e determinato) nell'organico delle università statali italiane. Il campione è stato stratificato sulla base della disciplina di appartenenza e della collocazione geografica degli atenei. Facevano parte di quel campione anche 21 strutturati nel settore scientifico disciplinare M-DEA/01. Quell'indagine campionaria teneva conto delle indicazioni di altri studi internazionali e utilizzava le domande già testate da altre ricerche sullo stesso argomento (Anzivino, Ceravolo 2018: 207-208). Le attività di terza missione su cui sono stati interrogati gli accademici italiani erano distinte in quattro tipi: *Academic Entrepreneurship* (valorizzazione commerciale della ricerca), *Academic Engagement* (ricerca commissionata, consulenza e servizi), *Human Resource Development* (valorizzazione e formazione delle risorse umane) e *Public Engagement* (impegno pubblico e sociale). Tralasciando la valorizzazione commerciale della ricerca, poco attinente con le attività degli antropologi, grazie all'aiuto del sociologo Alberto Gherardini – che ha estratto per noi alcuni dati inediti dal campione – ho sondato qualche domanda di quell'indagine. Lo scopo era quello di confrontare le risposte del “microcampione antropologico” con quelle dell'intero campione e con quelle dei colleghi di due scienze limitrofe (la sociologia e la psicologia).

La prima domanda analizzata riguardava l'impegno dei docenti nell'attività di formatori presso enti e aziende. I numeri sono certamente molto piccoli ma, come si può vedere nella Tab. 2, ben 8 antropologi su 20 (dunque il 40%) rispondevano di aver svolto abbastanza o molto spesso questa attività, una percentuale che supera ampiamente non solo la media del campione (20,7%), ma anche quella delle due discipline limitrofe: sociologia (36,6%) e psicologia (38,7%).

⁴ Correlazione di Pearson Ricerca /Sede = - 0,216 (significatività a due code 0,043).

⁵ Per misurare un'eventuale correlazione statistica tra ricerca e impegno nella terza missione sono state raggruppate, in tre indici, tutte le domande relative ai progetti di ricerca svolti, all'*Academic Engagement* e al *Public Engagement*. I tre indici sono stati poi messi a confronto. Sono emerse le seguenti correlazioni. Correlazione di Pearson: Ricerca /*Academic Engagement* = 0,202 (significatività a due code 0,05) /Correlazione di Pearson: Ricerca /*Public Engagement* = 0,220 (significatività a due code 0,05).

		Frequenza	Percentuale
Intero campione	Mai/Poco	4.017	79,3%
	Abbastanza/Molto	1.048	20,7%
	Totale	5.065	100%
Sociologia	Mai/ Poco	78	63,4%
	Abbastanza/ Molto	45	36,6%
	Totale	123	100%
Psicologia	Mai/Poco	68	61,3%
	Abbastanza/Molto	43	38,7%
	Totale	111	100%
Antropologia	Mai/Poco	12	60%
	Abbastanza/Molto	8	40%
	Totale	20	100

Tabella 2 Negli ultimi cinque anni, quanto spesso è stato impegnato in incarichi come formatore presso enti e/o aziende? (Indagine campionaria 2015)

Pur considerando l'esiguità del campione, ciò che già emergeva nell'indagine campionaria del 2015 è che gli antropologi non erano meno impegnati dei colleghi di altre discipline nelle attività di consulenza e di servizi prestati a organizzazioni esterne. Emblematica a questo proposito è la domanda in cui si chiedeva ai docenti di indicare quanto fossero stati impegnati nelle attività di consulenza per organizzazioni non universitarie. Come si vede nella Tab. 3, anche qui il 40% del campione DEA dichiarava di aver svolto abbastanza spesso questa attività negli ultimi cinque anni, contro il 26,3% soltanto del campione totale che dichiarava di averlo svolto abbastanza o molto spesso, il 42,1% dei sociologi e il 33,6% degli psicologi.

		Frequenza	Percentuale
Intero campione	Mai/Poco	3.673	73,7%
	Abbastanza/ Molto	1.309	26,3%
	Totale	4.982	100%
Sociologia	Mai/Poco	70	57,8%
	Abbastanza/Molto	51	42,2%
	Totale	121	100%
Psicologia	Mai/Poco	73	66,4%
	Abbastanza/Molto	37	33,6%
	Totale	110	100%
Antropologia	Mai/Poco	12	60,0%
	Abbastanza	8	40,0%
	Totale	20	100%

Tabella 3 Negli ultimi cinque anni, quanto spesso è stato impegnato nelle attività di consulenza per organizzazioni non universitarie? (Indagine campionaria 2015)

Analogo il dato relativo alla ricerca svolta con membri di organizzazioni non universitarie. Il 60% del campione di antropologi dichiarava di essere stato impegnato abbastanza o molto

spesso in questo tipo di attività. Percentuale che supera di molto quella dell'intero campione che si arrestava al 34,1%, ma anche quella dei due ambiti disciplinari limitrofi (sociologia 36,3%, psicologia 45,5%).

Passando alle attività di *Public Engagement* il gap a favore dell'antropologia aumentava ancora. Abbiamo sondato due domande che rientrano in questa categoria. In una si chiedeva quanto spesso, negli ultimi cinque anni, il docente avesse collaborato alla realizzazione di eventi o manifestazioni. Come si vede nella Tab. 4, il 65% del campione DEA dichiarava di averlo fatto abbastanza o molto spesso, la media di tutte le discipline è invece molto bassa: il 70% dell'intero campione dichiarava di non averlo fatto mai o poco, così come il 48,8% dei sociologi e il 70% degli psicologi.

		Frequenza	Percentuale
Intero campione	Mai/Poco	3.500	70,0%
	Abbastanza/Molto	1.496	30,0%
	Totale	4.996	100%
Sociologia	Mai/Poco	59	48,8%
	Abbastanza/Molto	62	51,2%
	Totale	121	100%
Psicologia	Mai/Poco	77	70,0%
	Abbastanza/Molto	33	30,0%
	Totale	110	100%
Antropologia	Mai/Poco	7	35,0%
	Abbastanza	13	65,0%
	Totale	20	100

Tabella 4 Negli ultimi cinque anni, in qualità di docente universitario, quanto spesso ha collaborato alla realizzazione di eventi o manifestazioni sportive dirette al territorio in cui ha sede la sua università? (Indagine campionaria 2015)

L'ultima domanda analizzata riguardava la partecipazione a incontri, conferenze e attività formative dirette al territorio dell'università. E anche qui scopriamo che l'80% degli antropologi dichiarava di aver svolto molto o abbastanza spesso quelle attività contro il 57,8% dell'intero campione, il 76,9% dei sociologi e il 69,7 degli psicologi.

I dati del 2020 sull'impegno pubblico degli strutturati DEA

Torniamo a questo punto al nostro questionario del 2020 che ha coinvolto solo gli strutturati nel settore DEA. La maggiore ampiezza campionaria (116 sui 161 strutturati DEA della nostra indagine 2020 rispetto ai 21 sui 151 strutturati DEA dell'indagine campionaria del 2015) ha permesso di disegnare un quadro più definito. Fermo restando che le due indagini fanno riferimento a due periodi di attività diversi – 2010-2015 la prima, 2015-2020 la seconda – è interessante compararne gli esiti per vedere se esista una concordanza o una discordanza nei risultati. Iniziamo con l'analisi delle risposte di un set di domande che rientrano nella categoria di *Academic Engagement*, ovvero quelle forme di collaborazione più o meno formali tra ricercatori e mondo dell'industria o delle organizzazioni non accademiche. Si tratta di attività varie, che il questionario del 2020 chiedeva ai docenti di quantificare: incarichi come formatore o attività di consu-

lenza, job placement, ricerca commissionata o svolta con non accademici, messa a disposizione della ricerca su richiesta esterna o pubblicazioni scientifiche con autori non accademici. Se analizziamo le singole domande scopriamo, in linea con quanto emergeva nella precedente indagine campionaria del 2015, che c'è un buon impegno delle antropologhe e degli antropologi in questo tipo di azioni. Per quantificare sinteticamente l'impegno nell'*Academic Engagement* degli antropologi accademici italiani si è deciso di creare un indice che include tutte le domande del questionario riguardanti questo tema⁶. Come si vede nella Tab. 5, dai risultati emerge che la maggior parte degli antropologi (49,5%) ha un impegno moderato in queste attività, il 26,7% ha un impegno intenso e solo il 23,8% un impegno debole. Nell'indagine campionaria del 2015, seguendo la stessa metodologia⁷, si era realizzato un indice analogo che raggruppava tutti gli item relativi all'*Academic Engagement*. In quel caso emergeva che, considerando i docenti di tutte le discipline, per il 36,2% l'impegno era debole, mentre l'impegno moderato si assestava al 39,8% e quello intenso al 24%⁸. Sebbene i questionari non siano perfettamente sovrapponibili⁹, le cifre sono sufficientemente robuste da permetterci di concludere che gli antropologi non sono meno impegnati dei colleghi delle altre discipline in questo tipo di attività.

	Frequenza	Percentuale	Percentuale cumulata
Impegno debole	25	23,8%	23,8%
Impegno moderato	52	49,5%	73,3%
Impegno intenso	28	26,7%	100%
Totale	105	100%	

Tabella 5 Distribuzione dell'indice di impegno nell'*Academic Engagement* degli antropologi (Indagine DEA 2020)

Passiamo ora alla sezione del nostro questionario relativa al *Public Engagement*, voce sotto la quale sono invece state considerate quelle attività volte a coinvolgere il pubblico per le quali si parla di una dimensione sociale della Terza Missione (Perulli 2018: 30). Le domande includevano la creazione di un'associazione culturale, la partecipazione o la realizzazione di eventi o mostre, le conferenze, le attività nelle scuole. Anche in questo caso, seguendo la stessa metodologia, le domande sono state accorpate in un indice. Come si vede nella Tab. 6 il risultato che appare evidente è quello di un forte impegno delle antropologhe e degli antropologi in questo tipo di attività. L'87,8% del campione ha un impegno moderato o intenso nel *Public Engagement*. Sono numeri molto alti anche se paragonati all'indice del *Public Engagement* dell'indagine campionaria del 2015. In quel caso, considerando gli accademici di tutte le discipline, coloro che avevano un impegno moderato o intenso erano il 70,4% di cui 36,9% moderato, 33,5% intenso (Cfr. Anzivino, Ceravolo 2018: 215).

⁶ A tutte le risposte è stato assegnato un punteggio di 0 in caso di risposta negativa, di 1 nel caso del raramente, 2 abbastanza spesso e 3 in modo frequente. È stata quindi fatta una media tra item, identificando come impegno debole chi ha ottenuto una media che va da 0 a 0,99, come impegno moderato colui che ha ottenuto una media da 1 a 1,99 e come impegno intenso chi ha ottenuto una media compresa tra il 2 e il 3.

⁷ Per la metodologia si veda nota precedente

⁸ Cfr. Anzivino, Ceravolo 2018: 215.

⁹ Come accennato in precedenza, per misurare le attività di *Public Engagement* e di *Academic Engagement* si è cercato di assicurare il massimo di comparabilità tra i risultati delle indagini, utilizzando molte delle domande riguardanti questi due ambiti proposti nell'indagine campionaria del 2015.

	Frequenza	Percentuale	Percentuale cumulata
Impegno debole	12	12,2%	12,2%
Impegno moderato	48	49,0%	61,2%
Impegno intenso	38	38,8%	100%
Totale	98	100%	

Tabella 6 Distribuzione dell'indice di impegno nel Public Engagement degli antropologi (Indagine DEA 2020)

La stanza di Ames

Il questionario del 2020 nasce nell'ambito di una ricerca più ampia che ho svolto sull'antropologia pubblica e sull'antropologia della e nella comunicazione¹⁰. Nel corso di numerose interviste in profondità e colloqui informali con antropologi ho rilevato un'impressione diffusa, o forse il timore, che l'antropologia accademica italiana sia ancora troppo poco presente nella sfera pubblica. Tale prospettiva "emica" poteva però essere condizionata da un lato da una comprensibile tendenza a guardare prevalentemente al mondo antropologico, senza una comparazione con quanto avviene al di là dei confini disciplinari, e dall'altro da quella che potremmo definire la "fallacia del numero assoluto", notoriamente molto ridotto per il settore DEA rispetto ad altri settori confinanti. Per questo, al momento dell'ideazione della mia survey, ho pensato che un confronto quantitativo con le attività di Terza Missione svolte dagli accademici di altre discipline avrebbe potuto aiutarmi a collocare tali questioni in una prospettiva comparativa e proporzionale. È infatti sulla proporzionalità che occorre ragionare per non correre il rischio di cadere vittime di un effetto ottico. L'artista e psicologo Adelbert Ames tra il 1940 e il 1955 ideò una serie di dimostrazioni, tra cui la più celebre fu quella di una camera capace di distorcere la percezione della reale grandezza delle persone situate al suo interno, facendole apparire molto piccole o molto grandi a seconda dell'angolo della stanza dove si posizionavano (Calabi 2011: 134-136). Se quindi ragioniamo in termini comparativi la prospettiva può cambiare e ciò che è piccolo può apparire grande, come se ci spostassimo in due angoli diversi della stanza di Ames.

Credo dunque che possa essere utile collegare i risultati fin qui illustrati a un'analisi sul numero di antropologi strutturati negli atenei italiani a partire dal nuovo millennio¹¹. In un'ottica comparativa, gli antropologi mostrano una ridotta capacità (almeno rispetto ai rappresentanti di altre scienze sociali e umane) di convincere le autorità accademiche a creare nuove posizioni per la loro disciplina, nonostante l'aumento degli studenti. Nella Tab. 7 si può osservare, come conseguenza della riforma universitaria di inizio millennio, per tutti e tre gli ambiti disciplinari una crescita considerevole – di un terzo per sociologi e comunque di un quarto per gli antropologi – che trova un'acme verso la fine del 2007.

¹⁰ L'indagine è parte della mia ricerca di tesi di dottorato svolta presso il Centro "Luigi Bobbio" per la Ricerca Sociale Pubblica e Applicata del Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università degli Studi di Torino (Dottorato in Scienze Psicologiche, Antropologiche e dell'Educazione, indirizzo Antropologico).

¹¹ Si vedano le analisi condotte da Viazzo (2017).

Data	Antropologi		Sociologi		Psicologi	
	N.	Indice	N.	Indice	N.	Indice
31.12.2001	165	100	781	100	877	100
31.12.2004	186	113	867	111	978	112
31.12.2007	207	125	1.035	133	1.187	136
31.12.2010	184	112	1.066	136	1.244	142
31.12.2015	155	94	1.018	130	1.237	141
31.12.2020	161	98	1.043	134	1.359	155
30.04.2022	179	108	1.138	146	1.465	167

Tabella 7 Numero di antropologi, sociologi e psicologi in Italia 2001-2022¹²

Da quell'anno, però, la situazione per gli antropologi è nettamente peggiorata. Dopo un decennio di forte calo, solo di recente si sono manifestati segnali di ripresa che stanno riportando i numeri ai livelli dei primi anni seguiti alla riforma. Rispetto al 2001 il numero dei sociologi è invece aumentato del 50% e quello degli psicologi addirittura di due terzi. Ad oggi nelle università italiane per ogni antropologo si contano 6,36 sociologi e 8,18 psicologi (vent'anni fa rispettivamente 4,73 e 5,32). Berardino Palumbo nel suo libro *Lo strabismo della DEA* (2018) osservava che nell'arco temporale che va dal 1994 al 2016 l'antropologia culturale/sociale si è sostanzialmente indebolita all'interno del campo accademico nazionale. La contrazione numerica degli incardinati si è accompagnata a una frammentazione e dispersione delle presenze di antropologi nelle sedi universitarie (Palumbo 2018: 38). I numeri aggiornati ad oggi ci dicono che nell'ultimo anno e mezzo è in corso, per l'antropologia, un'incoraggiante inversione di tendenza con percentuali di crescita, in questo ultimissimo periodo, superiori sia alla sociologia sia alla psicologia. Vedremo se questa tendenza andrà consolidandosi o meno. Tuttavia, considerando i numeri assoluti – come ha scritto Palumbo – gli antropologi delle università italiane appaiono tuttora come «uno sparuto gruppo di “cacciatori e raccoglitori” di risorse all'interno di un'intricata e sempre più accerchiata foresta accademica» (Ivi: 43). Gli antropologi incardinati nelle università italiane sono pochi (perlopiù frazionati in diverse sedi universitarie) e questo non favorisce certamente la visibilità pubblica della disciplina.

In conclusione

Gli esiti di questa indagine sembrano indicare un superamento, “certificato” dai numeri, di una netta distinzione tra un'antropologia teorica, confinata all'interno dell'accademia, e un'antropologia applicata, collocata esclusivamente fuori dagli atenei. I confini sono molto più sfumati di quanto si sarebbe potuto immaginare. Colpiscono in modo particolare i dati sull'*Academic Engagement*. Da alcuni anni ormai è stato giustamente posto il problema delle collocazioni professionali per i laureati in antropologia¹³ ed esiste una percezione diffusa che l'antropologia accademica si preoccupi poco delle attività “di job placement”. Però, inaspettatamente, già

¹² I dati fino al 2010 sono tratti da Viazzo (2017), i dati relativi al 2015, 2020 e 2022 provengono dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. <https://cercauniversita.cineca.it/php5/docenti/cerca.php>

¹³ Si veda tra gli altri Declich (2012).

dall'indagine campionaria del 2015 e ancora più chiaramente nell'indagine del 2020 emerge che i docenti DEA non sono meno impegnati dei colleghi delle altre discipline nelle attività di segnalazione a studenti di opportunità di lavoro e/o segnalazione a imprese di studenti. Più in generale, i dati sembrano confermare ciò che ha scritto di recente Mara Benadusi, ovvero che «l'antropologia per la società sta vivendo oggi una fase di evidente rilancio nel panorama nazionale» (Benadusi 2020b: 96). È probabile che un ruolo propositivo e di raccordo tra antropologi accademici e società lo abbiano giocato in questi anni le varie associazioni che promuovono l'antropologia pubblica e applicata nelle sue varie declinazioni: SIAA (Società Italiana di Antropologia Applicata), ANPIA (Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia), SIAM (Società Italiana di Antropologia Medica) e SIMBDEA (Società Italiana per la Museografia e i Beni Demoetnoantropologici). Ma è probabile che a fare da cinghia di trasmissione sia anche quella «parte dell'antropologia applicata e professionale che, spesso da una posizione di precariato accademico, interagisce, coabita, contribuisce a mantenere viva la folta rete di collaborazioni territoriali» (Benadusi, Altin 2022: 25). In questo senso, come già osservava Ivan Severi, l'antropologia pubblica non è un mondo separato ma si incastona in un mosaico che comprende altri ambiti come l'antropologia applicata e quella professionale (Severi 2018).

Dal questionario emerge, inoltre, chiaramente l'immagine di un'antropologia accademica italiana legata ai territori e molto attiva a livello locale, fino a potersi configurare come una vera specificità della disciplina, forse sulla scia di una lunga tradizione nazionale di studi demologici. I dati confermano, in altri termini, quello che sosteneva Alessandra Broccolini nelle pagine di questa rivista:

La prossimità e la vicinanza non solo territoriale, ma anche morale, storica e più di recente intellettuale tra antropologi e soggetti/territori è stata massima e complessa, dando vita ad un lungo e articolato processo che ha prodotto, nel corso degli anni, una antropologia che possiamo definire “pubblica”, spesso senza riconoscimenti istituzionali o accademici, raramente visibile a livello nazionale, se non in qualche sporadico caso, ma presente in modo capillare e con profonde diversificazioni in tutti i territori regionali (Broccolini 2021: 248).

È importante sottolineare una convergenza. Come ho illustrato in altra sede, se esiste una forte correlazione statistica tra *Public Engagement* e *Academic Engagement* che, come abbiamo visto, si svolgono prevalentemente a livello locale, e l'attivismo nella comunicazione, si registra anche una prevalenza degli antropologi sui media locali rispetto a quelli nazionali (Basile 2021: 252). Tutti i dati sembrano quindi puntare verso il locale. Un aspetto peraltro comune alle altre discipline. Dall'indagine campionaria del 2015 emergeva, infatti, che gli accademici italiani avevano una limitata partecipazione nel mondo della comunicazione e nei processi di *policy-making* (*General Political Engagement*) ma una considerevole partecipazione nel cosiddetto *Local Community Engagement* (Anzivino, Ceravolo, Rostan 2018: 557). Tale tendenza, alla luce di quanto abbiamo visto, appare per l'antropologia ancora più marcata.

Oltre alle riflessioni sulla dimensione locale dell'antropologia accademica italiana, sarebbe bene utilizzare questi dati per discutere di questioni più generali. Le immagini della “torre d'avorio” o “del ponte levatoio alzato” escono da questa indagine quantomai sbiadite e credo che una migliore comunicazione sia interna sia esterna alla disciplina aiuterebbe a mettere da parte l'idea di un'antropologia eccessivamente arroccata all'interno del perimetro universitario. Come ho già avuto modo di scrivere, la voce pubblica “della DEA” è flebile ed è più frutto di

iniziative individuali che di un'effettiva riconoscibilità pubblica dell'antropologia (Basile 2021: 253)¹⁴. Si fa molta terza missione ma, consapevolmente o meno, lo si dice poco. La speranza è che una migliore comunicazione di ciò che l'antropologia fa per la società italiana e per i territori possa aiutare, in qualche modo, a rafforzare la posizione della disciplina anche all'interno del campo accademico nazionale. Come abbiamo, infatti, visto – attraverso un'analisi di lungo periodo – il buon attivismo extra-accademico degli antropologi non ha, ad oggi, influito positivamente sulle politiche di reclutamento. Al contrario, al netto degli ultimissimi anni, l'antropologia si è indebolita rispetto a due ambiti disciplinari limitrofi come la sociologia e la psicologia e questo dato può stimolare ulteriori riflessioni.

I dati statistici offrono ovviamente solo delle indicazioni, occorrerebbero delle ricerche specifiche per poter meglio interpretare i numeri. Come hanno scritto nell'ultimo numero di *AP* Mara Benadusi e Roberta Altin, un'etnografia sistematica del *public engagement* risulta oltremodo urgente se si vuole capire meglio quanto si è fatto finora (Benadusi, Altin 2022: 37). Sarebbe, ad esempio, interessante comprendere se e come cambiano i terreni di ricerca di un'antropologa e un antropologo nel corso della sua carriera, in modo particolare dal momento in cui diviene uno strutturato. L'incardinamento in un ruolo universitario può spostare il focus delle ricerche dalle terre lontane a quelle vicine? E questo favorisce il rapporto con il territorio? L'impegno locale può essere incentivato dai fondi che prevedono esplicitamente ricadute sul territorio, indirizzando in questo modo la ricerca? E, soprattutto, perché gli strutturati DEA, in proporzione, fanno più Terza Missione dei colleghi delle altre discipline? Esistono delle specificità? Il dossier sull'antropologia nella Terza Missione pubblicato sull'ultimo numero di questa rivista contribuisce a comprendere meglio questo sfuggente e frastagliato “mondo terzo”¹⁵. Così come l'interessante dibattito, curato da Mara Benadusi, intorno al tema dell'applicazione dell'antropologia e del suo “uso sociale” – nato dal carteggio del 2013 tra Tullio Seppilli e Antonio Colajanni – aiuta a definire le questioni politiche, culturali e accademiche legate all'antropologia pubblica, applicata e professionale (Benadusi 2020a; 2021). Spero che gli esiti dell'indagine qui illustrati possano essere utili alle riflessioni sulla Terza Missione dell'antropologia italiana che questa rivista sicuramente continuerà ad ospitare.

Bibliografia

- Anzivino, M., Ceravolo F. A. 2018. «Nota metodologica» in *La terza missione degli accademici italiani*, Perulli, A., Ramella, F., Rostan, M., Semenza, R. (a cura di). Bologna. il Mulino: 207-219.
- Anzivino, M., Ceravolo, F., Rostan, M. 2018. Il Public Engagement degli accademici italiani: un'opportunità di rapporto tra università e territorio. *Stato e mercato*, 38 (3): 547-582.
- Basile, D. 2021. La voce della DEA. Esiti di un questionario su antropologia e comunicazione in Italia. *ANUAC*, X (2): 237-256.
- Benadusi, M. 2020a. Il carteggio Seppilli-Colajanni. Riapplicare l'antropologia applicata in Italia? *Antropologia Pubblica*, 6 (2): 241-291.
- Benadusi, M. 2020b. L'antropologia applicata in Italia: sviluppi e ripensamenti. *Voci*, 17: 93-119.

¹⁴ Da quella analisi emergeva che il 74% degli strutturati nel settore scientifico disciplinare M-DEA/01 hanno una comunicazione debole.

¹⁵ Per una rassegna su percorsi di antropologia pubblica in Italia si veda anche *Going Public* (Severi, Landi 2016).

- Benadusi, M. 2021. Il carteggio Seppilli-Colajanni. Riapplicare l'antropologia applicata in Italia? (2). *Antropologia Pubblica*, 7 (1): 217-255.
- Benadusi, M., Altin R., Engaged scholarship o razionalità neoliberale? Il ruolo anfibio dell'antropologia nella Terza Missione. *Antropologia Pubblica*, 8 (1): 23-40.
- Broccolini, A. 2021. Applicare, usare... o condividere l'antropologia? Per un'antropologia pubblica dei patrimoni culturali. *Antropologia Pubblica*, 8 (1): 23-40.
- Calabi, C. 2011. *Filosofia della percezione*. Roma-Bari. Laterza.
- Declich, F. 2012 (a cura di). *Il mestiere dell'antropologo. Esperienze di consulenza tra istituzioni e cooperazione allo sviluppo*. Roma. Carocci.
- Palumbo, B. 2018. *Lo strabismo della DEA. Antropologia, accademia e società in Italia*. Palermo. Edizioni Museo Pasqualino.
- Perulli, A. 2018, «La terza missione degli accademici: cosa si intende e cosa si fa» in *La terza missione degli accademici italiani*. Perulli, A., Ramella, F., Rostan, M., Semenza, R. (a cura di). Bologna. il Mulino: 17-35.
- Perulli, A., Ramella, F., Rostan, M., Semenza, R. (a cura di). 2018. *La terza missione degli accademici italiani*. Bologna. il Mulino.
- Ramella, F., Rostan, M. 2018. «La terza missione degli accademici italiani: un quadro d'insieme» in *La terza missione degli accademici italiani*. Perulli, A., Ramella, F., Rostan, M., Semenza, R. (a cura di). Bologna. il Mulino: 175-206.
- Semenza, R., 2018. «Quattro tipi di terza missione» in *La terza missione degli accademici italiani*. Perulli, A., Ramella, F., Rostan, M., Semenza, R. (a cura di). Bologna. il Mulino: 37-54.
- Severi, I., 2018. *Quick and Dirty. Antropologia pubblica, applicata e professionale*. Firenze. Edit.
- Severi, I., Landi, N., 2016. *Going Public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*. Bologna. CIS.
- Simonica, A. 2020. Sulla genesi SIAA: scissione o differenziazione? *Antropologia Pubblica*, 6 (2): 269-280.
- Viazzo, P.P. 2009. «Problemi e specificità nella valutazione della ricerca antropologica», in *La valutazione della ricerca nelle scienze sociali*. Baldissera, A. (a cura di). Acireale-Roma. Bonanno Editore: 183-202.
- Viazzo, P.P. 2017. «Anthropology and Ethnology. Historical Development, Current Orientations, Problems of Recognition in Italy» in *European Anthropologies, 2*. Barrera-González, A., Heintz, M., Horolets, H. (ed). New York. Oxford. Berghahn: 110-127.

Environmental Justice and mining

Past and present spatialities

Bárbara Bastos

University of Pisa

barbara.bastos@phd.unipi.it

ORCID: 0000-0002-5359-2113

Abstract

Environmental justice aims to simultaneously face environmental collapse and social disparities, fostering the reproduction of material conditions that underlies the habitability of life on Earth. Extractive operations are one of the main features of capitalism and there is no foreseeable future without mineral extraction. Intensive mining contributes to environmental harms meanwhile prevails over trust on technocratic solutions to ecological degradation. Considering mining closure processes and ongoing raw material extraction, this report aims to present a preliminary analysis of empirical data gathered during a doctoral research conducted in both Iglesias (Sardinia) and Vazante (Minas Gerais, Brazil) on the ontological dimensions of environmental justice in extractive contexts. This report is particularly focused on drawing out ways from which extraction underpins communities' relations in and with territories in different historical periods and geopolitical contexts.

Keywords: Environmental justice; ethnography; political ecology, extraction.

Introduction

This research report is a preliminary presentation and analysis of empirical data gathered during my doctoral research¹ conducted in both Iglesias (Sardinia) and Vazante (Minas Gerais, Brazil) on the ontological dimensions of environmental justice in extractive contexts. The research, entitled "Territories of Environmental Justice. An empirical outlook on the verge of mining extraction in Minas Gerais and Sardinia" aims to explore how ontological dimensions are contemplated within a global environmental justice framework as a threshold for inhabiting territories amidst mining liabilities.

Thinking about the matter on ontological terms implies questioning how to establish environmental justice as a category that also engenders realities within the environment. It assumes the existence of a relational dimension in concrete territories portrayed (intentionally or not) as being extraction sites and disposable spaces.

¹ Bárbara Bastos is a Ph.D. researcher in environmental sociology at the Political Sciences department of the University of Pisa.

For this purpose, qualitative research was carried out for about six months between August 2020 and April 2021. Following an action-research approach and an in-depth ethnographic practice, I lived the first three months in San Benedetto (Ilesias) thanks to a collaboration established between me and the *Fondazione Cammino Minerario di Santa Barbara* (Mining Trail of Santa Barbara Foundation). In the remaining months, I lived between Vazante and Belo Horizonte. In both cases, participation and observation within activities carried out by local community actors in everyday life were at the heart of the research, alongside observational walking.

The main interlocutors of the research are miners and their families, experts, local administrators and activists. Open-ended interviews were conducted with some of these actors. This report is particularly focused on drawing out ways from which extraction underpins communities' relations in and with territories in different historical periods and geopolitical contexts.

Despite these differences, both realities are permeated by colonial processes that underlie mining ventures, reshaping local identities and world conceptions. In both regions, the mining corporation installment has meant the transfer of local power into the hands of private capital, which subsequently gained a greater capacity to influence public policy.

Digging theoretical contributions

Mining is frequently studied by critical social theory literature on extraction/extractivism. Although used as synonyms, such terms express particularities. Extraction describes historical and contemporary processes of forced removal of raw materials and life forms from the earth's surface, depths, and biosphere (Mezzadra & Neilson, 2017). *(Neo)extractivisms* emerged in Latin America literature to define both a way of appropriating nature and a productivist development model, where it is possible to identify a change in the role of the State during "progressive" governments in capturing and redistributing surplus (Svampa, 2019).

Another research field that also employs the term extraction – and its variant, *resource extraction* – is anthropology, revolving around descriptions of how extraction destabilizes cosmologies, social organizations, ecological practices and knowledges. Rather than providing a precise and immediate concept, the category is used to evoke the role played by different global actors across places and scales (Jacka, 2015).

Since the work of Nash (1993 [1979]), who turns attention to cultural transformation related to mining and Godoy, who analyzes «both the geological and economic infrastructure of the firm/industry as well as their secondary socio-political and ideological dimensions» (1985, p. 211), much has been produced theoretically.

More recently, certain contributions deserve attention. From the lens of time, mines are perceived as originators of landscapes that present material and immaterial inscriptions and materializations in themselves of past, present and future dynamics (D'Angelo & Pijpers, 2018). At the intersection between the social and the environment, the work of Jacka (2018) interrelate domains such as livelihood transitions, transformations in corporate practices, environmental impacts of extraction and the multidirectional processes through which social conflicts take shape (D'Angelo & Pijpers, 2022).

The anthropology of mining also consolidates a fruitful field of inquiry where the "minescape" acquires prominence, because it «characterizes extractive terrain as more than simply economic terrains or stagnant landscapes. Furthermore, minescaping reiterates the way that these sites are also complex socio-cultural terrains» (Ey & Sherval, 2016, p.178).

Therefore, beyond material aspects, mining is understood to include and enclose within itself socio-cultural and environmental discursive processes that are interwoven in non-linear ways. How does a “minescape” allow an understanding of the main discourses that permeate different temporalities? How does it shape the actors involved in extraction and in turn is shaped by them? These are some of the questions that arise, tensioning issues that permeate notions of time and space, highlighted by the concrete cases.

Participatory observation in a minefield

The present research was carried out both in Iglesias (Sardinia, Italy) and in Vazante (Minas Gerais, Brazil). Both municipalities were targets of zinc extraction ventures. While mining activity in the former was closed down at the turn of the century, in the latter it has been active since the 1960's.

Zinc and lead mining in Sardinia dates back at least four thousand years, but gained special dimension in the *Sulcis – Iglesiente – Guspinese* region around 1850, mainly by Belgian and British private initiatives. Then it began to reach an industrial level as a result of legal, political, technological and historical processes.

After the Second World War, the island saw both a decline in the mining activity and the increase of public funding for conversion and verticalization² plans during the 1960's. Extraction lasted until the 1990's, a period when most of the mines were shut down. Strategies to give a “second life” to underground mines in Sardinia found their apex within the establishment of the *Parco Geominerario, Storico e Ambientale della Sardegna* (Geomineral, Historical and Environmental Park of Sardinia), the first of its kind in the world to be recognised by the UNESCO in 1997 (Atzeni, 2017; Sanna, 2015).

However, the presence and legacies of the extraction period are far from over. According to the Italian Institute for Environmental Protection and Research, Sardinia is the Italian region with the highest number of abandoned/closed mining installations that have serious negative effects on the environment or which, in the short or medium term, could pose a serious threat to human health or the environment (*Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale*, 2017). Furthermore, it is worth mentioning the clashes established between mines' closure processes and reconversion projects in the region (Bachis, 2017).

² Verticalization processes of the extractive industry refer to primary and secondary sectors unification in order to produce goods with high added value (Sanna, 2014).



Figure 1: Wreckages of the mining industry in San Benedetto, Sardinia (Personal Archive, 2021).

Such a background spawned and was affected by latent social conflicts that last to the present. Talking about the contemporary period, an interlocutor stated that the contamination caused by mining “also contaminates consciousness”, as a criticism of a perceived “nostalgic insistence” that the local population has in relation to the mining epoch. On the other hand, other participants maintained that “you were better when worse” and that “holes remained”. In conversations, I frequently heard the words “abandoned” and “disadvantage” to describe the community that emerged with the end of mining. Many still hope and see as plausible a mining reopening.

Such ambiguities are epitomized in the Monteponi red mountain, which is an open-air landfill full of toxic substances, which at the same time is the symbol of an era that brought progress and development to Sardinia.

Another aspect concerns the mining memory and its historicization processes. Whether in the murals or in the stories told, miners’ accounts of underground work and struggles for better working conditions prevail. Environmental disturbances provoked by mining and mentions to the perspectives of women and children who lived through this period are rare or sparse.

However, some bottom-up initiatives are carried out mainly by women activists who seek to overcome the mining phase, denouncing the region’s permanence in subordinate conditions and proposing the consolidation of other activities that can provide income and future prospects. A participant in a project that fosters organic farming through ancestral grains salvaging said that “we want to get out of mining and not consider the land a mine”, conceiving a less predatory future for the region.

During an informal conversation, an interlocutor sustained that “the abandoned history is worse than the destroyed one”. This translates how a kind of attachment was formed from and beyond the aftermath of mining closure, which currently has to do with attempts to rescue a pre-mining past romanticized in the figure of pastoral and peasant ancestry; the insistence on the

(re)activation of symbolism and archetypes linked to extraction and future projections based on a critical reconstruction of the mining past.



Figure 2: Painted mural in San Benedetto (Personal Archive, 2021).

All of these approaches seem to be crossed by a void, finding barriers in the contemporary dynamics of digitalisation, financialization and the blurring of boundaries and traditions. Mining presence and present dependency *despite* its physical closure should be more scrutinized from a value and identity perspective, not only as an economic fact.

This implies recognising that mining brought with it prospects of emancipation and modernisation to territories historically marked by successive phases of exploitation by external hands. Subsequently, it finds resonances in the way communities process their mining heritage in the present and think about the future, also signaling the need for a structural/multidimensional analysis that recognises the immaterial dimension of the topic³.

Finally, regarding environmental justice more concretely, it is important to emphasize that the ecological debate is by no means denied or rejected, but is not necessarily linked to environmental disturbances caused by mining. Changes provoked by global warming, such as droughts are perceived, while the level of contamination is still controversial.

Mining in Minas Gerais dates back to the colonial period with the conquest of the region and subsequent exploitation of the minerals found there from the 18th century onwards. In 2018, among the ten most mined municipalities in Brazil, seven were in the state of Minas Gerais. Not coincidentally, it is the state that most registers mining-related conflicts (Alves *et al.*, 2020).

The northwestern part of the state of Minas Gerais does not have a history directly linked to mining, with farming and cattle raising being the main activity developed in the region. Howe-

³ A participant once admitted missing the noises produced by the machines, because they used to dictate life rhythms. This is an example of an immaterial dimension.

ver, the expansion of extraction to territories that are not traditionally mining territories is a trend that is being consolidated, whether by the exhaustion of mines in the south of the state, the development of new technologies, and/or the pressures of the market and local governments.

The mining sector has not been immune to the rise of environmentalist practices and discourses, the precarization of labor and global warming. The municipality of Vazante, situated in the north-west of the state, particularly witnessed the discovery of zinc in the 1950's and the beginning of a new production cycle that came to coexist with a historic small-scale farming model and the locality has become the largest zinc-producing area in the country. It was initially carried out in the open air. Nowadays, the mine is underground.

The Brazilian developmentalist discourse underlied the settlement of the mining complex at the same time that globalization and the flow of demand for raw materials began to change worldwide (Porto-Gonçalves, 2021).

In Vazante, ongoing extraction is characterized by the use of cutting edge technology such as wireless detonation⁴ and the establishment of partnerships between the company responsible for the operation (Nexa Resources) and the local government.

During a conversation with a public administrator, it was told that many projects carried out by the municipality rely on direct funding and partnership with the company, including those related to the environment.

In recent decades, changes in labor relations have modified the type of bond that is created in relation to the company. With an ever-decreasing number of permanent staff, the fluidity of work contracts and outsourcing are realities observed. Immigrants from other parts of Brazil moved to the city, working under temporary contracts.

However, this does not mean that the company's influence and existence are disregarded as causative agents and providers of certain modifications not only in relation to the socio-economic life of the town, but also with regard to urbanization processes and the use of natural assets.

During an informal conversation with an interlocutor, she drew attention to the fact that the city was not made for people, in reference to the urban structures that were created to meet the demands related to mining activity. This is the case of the huge warehouses of mechanical repair shops and steel mills. The same person said that the energy produced is primarily directed to the mining plant, located a few kilometers from the urban area. Therefore, it was not uncommon for citizens to be without electricity, while the mine did not lack power.

Despite the presence of Nexa in the community imagery at least since when it belonged to the Votorantim Group, cultural manifestations linked to faith largely constitute the local identity alongside the buses, sheds and machines that symbolize and indicate mining permanence and intervenience in daily life.

⁴ <https://institutominere.com.br/blog/nexa-realiza-em-vazante-a-primeira-detonacao-wireless-em-mina-subterranea>



Figure 3: View of Vazante’s city entrance, which reads “Be welcome to the capital of Zinc”. In the background, a statue of the city’s patron saint (Our Lady of Lapa) (Personal Archive, 2022).

Within the company, a participant working in the complex said that the concepts of innovation (especially that of technology) and environmental management are incorporated into the ESG (Environmental, Social and Governance) and CSR (Corporate Social Responsibility) repertoires.

The involvement of the activity in the local dynamics has created a kind of bubble that is even exemplified by the fact that it is difficult to find housing available, in parallel with the boom in civil construction. While the future and life of the mine are uncertain, the community’s concern about the closure of the activity is discrete and oscillatory. Some are more affected than others, especially the part of the population that does not directly depend on the livelihood from the sector, whereas other actors focus on the issue of job opportunities. “Nexa never goes away” is a statement that coexists with the fear that the place might become a “ghost town” in the future.

This is because small-scale and traditional farming has also given way to large-scale farming, and the region is now a stage for the expansion of the soybean frontier. This even represents contrasting power dynamics, since in the municipality the influence of certain economic groups are perceived in the realm of institutional politics. Many of the former mayors were or are landowners.

One of the main environmental injustices that are identified and felt by the general community is the slumping of dolines, a phenomena of circular depression very common in karst terrain such as that of Vazante. Despite being relatively characteristic in places with such a geological formation, many local actors attribute its frequency and acceleration to mining activity, which drains water from the phreatic layer. According to an activist, “the river has suffered the most from this mining activity”. The contamination of water and its scarcity were also recurrent topics in some interviews, and were attributed by some to the introduction of mining.



Figure 4: View of a dolina that opened in January and the intervention to cover it with earth in Vazante (Personal Archive, 2022).

It is worth mentioning that the Brazilian geopolitical and historical dimension also draws particular repercussions with regard to the shaping of value and identity relations linked to mining. Traditional communities living in the same zone but in more distant rural areas, such as *quilombolas*, apparently live on the margins of the effects of mining.

However, this is not the case. Two aspects greatly influence the scope of mining activity in the dynamics of these communities. Firstly, with regard to the loss of traditions and the interest of the younger generations in migrating to the city and working in the extractive sector. The second, in relation to climate change and the use of land and natural assets, such as water, which have been significantly compromised not only by the worsening environmental crisis, but also due to the rise in prices and cost of living. As stated by one participant, “things have become very expensive, rain, today there is little”.

Finally, it should be noted that during the time I was there, the fieldwork was hampered by the fact that it rained almost continuously. Although rains were common at the time of year when the research was carried out, many admitted that the frequency and volume were not at tolerable levels. Indeed, the mine’s own operation was curtailed due to flooding⁵.

Common marginalities, distinct temporalities.

From what has been outlined so far, I highlight that conflicts in extraction zones often manifest themselves in ways other than direct opposition or resistance that create adversarial movements. In this sense, the insights that can arise from ethnographic field research are valuable because they sublimate subtleties that often go unnoticed in macro-scale analysis.

⁵ <https://epocanegocios.globo.com/Empresa/noticia/2021/03/epoca-negocios-nexa-suspende-operacao-em-mina-subterranea-em-mg-apos-deslocamento-de-solo.html>

Environmental justice scholarship often focuses on state-society relations within an institutional framework, while the literature on mining conflicts generally targets on movements reactions to mines in activity (adversarial movement protest).

Those are not sufficient to explain how stakeholders conceive and live environmental (in)justices in territories where conflicts are revealed through other power dynamics and distinct temporalities. This first outlook offers the possibility of reading ecological ways of being within a (post-)mining territory.

I argue that environmental justice could move beyond the conflictuality framework, putting values at stake while considering structural patterns of disparities reproduction and its local implications. The ontological dimension of environmental justice may reside in identifying how local practices involving the appropriation of intangible mining heritage coproduce territorial narratives that provide meaning to a specific temporality. Outside time, this temporality is instituted by mining as an activity that produces worlds even when it ceases, which in turn is carried out according to colonial precepts.

An initial assessment approximates both realities with regard to their positions as suppliers of raw materials to meet demands coming from the outside that internally produce externalities.

More than reflecting the insertion of both regions in the global scenario in a subaltern position, analyzing ways of resisting mining disturbances that emerge on the level of the immaterial is a challenge regarding the comparability of both cases. A successive task is to establish an analysis that takes into consideration the geopolitical, historical and cultural differences between the two contexts. Nonetheless, colonial processes connected to mining underlie both territories, and this friction point may be appropriate to approximate them in a global framework.

References

- Alves, M. da S., Carneiro, K. G., Souza, T. R. de, Trocate, C., & Zonta, M. (Eds.). 2020. *Mineração: Realidades e resistências*. São Paulo. Expressão Popular. <https://mamnacional.org.br/files/2021/02/BAIXE-O-LIVRO-EM-PDF-AQUI.pdf>
- Atzeni, P. 2017. *Saper Vivere. Antropologia mineraria della Sardegna nell'Antropocene*. Ufficio Stampa Parco Geominerario Storico Ambientale della Sardegna.
- Bachis, F. 2017. Ambienti da risanare. Crisi, dismissioni, territorio nelle aree minerarie della Sardegna sud-occidentale. *Antropologia*, 4 (1): 137-153.
- D'Angelo, L., & Pijpers, R. J. 2018. Mining Temporalities: An Overview. *The Extractive Industries and Society*, 5(2): 215–222. <https://doi.org/10.1016/j.exis.2018.02.005>
- D'Angelo, L., & Pijpers, R. J. 2022. The Anthropology of Resource Extraction. An Introduction. In *The anthropology of resource extraction*. D'Angelo, L., Pijpers, R.J. (eds), London – New York. Routledge.
- Ey, M., & Sherval, M. 2016. Exploring the minescape: Engaging with the complexity of the extractive sector. *Area*, 48(2): 176–182. <https://doi.org/10.1111/area.12245>
- Godoy, R. 1985. Mining: Anthropological Perspectives. *Annual Review of Anthropology*, 14 (1): 199–217. <https://doi.org/10.1146/annurev.an.14.100185.001215>
- Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale. 2017. *Inventario nazionale ai sensi dell'art. 20 del D.Lgs.117/08*. <https://www.isprambiente.gov.it/it/banche-dati/strutture-di-deposito-di-tipo-a>
- Jacka, J. K. 2015. *Alchemy in the rain forest: Politics, ecology, and resilience in a New Guinea mining area*. Duke University Press.

- Jacka, J. K. 2018. The Anthropology of Mining: The Social and Environmental Impacts of Resource Extraction in the Mineral Age. *Annual Review of Anthropology*, 47: 61-77. <https://doi.org/10.1146/annurev-anthro-102317-050156>
- Mezzadra, S., & Neilson, B. 2017. On the multiple frontiers of extraction: Excavating contemporary capitalism. *Cultural Studies*, 31(2-3): 185–204. <https://doi.org/10.1080/09502386.2017.1303425>
- Nash, J. C. 1993 [1979]. *We eat the mines and the mines eat us: Dependency and exploitation in Bolivian tin mines*. Columbia University Press.
- Porto-Gonçalves, C. W. 2021. As Minas e os Gerais: Breve Ensaio sobre Desenvolvimento e Sustentabilidade a partir da Geografia do Norte de Minas. *Revista Verde Grande: Geografia e Interdisciplinaridade*, 3 (02): 03-25. <https://doi.org/10.46551/rvg26752395202120325>
- Sanna, F. 2014. La miniera e il petrolchimico. Una questione storica nella Sardegna e nell'Italia del secondo dopoguerra. *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, 17 (1). <https://doi.org/10.4000/diacronie.1063>
- Sanna, F. 2015. Passaggio a Sud-Ovest. Itinerario di miniera nella Sardegna sud-occidentale. *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, 22 (2). <https://doi.org/10.4000/diacronie.2072>
- Svampa, M. (2019). *Neo-extractivism in Latin America: Socio-environmental Conflicts, The Territorial Turn, and New Political Narratives* (1st ed.). Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/9781108752589>

L'impact des interventions de développement sur la prise de décision à migrer des jeunes en Afrique Occidentale

Le Projet MIGCHOICE Sénégal

Guido Nicolas Zingari

Université de Turin

ORCID: 0000-0002-9670-1797

Dramane Cissokho

Université Cheikh Anta Diop Dakar

ORCID: 0000-0002-0264-8404

Riccio Bruno

Université de Bologne

ORCID: 0000-0002-9532-4678

Pape Sakho

Université Cheikh Anta Diop Dakar

ORCID: 0000-0002-4829-0313

Abstract

This article stems from ethnographic research focused on the development-migration nexus in different Senegalese contexts: Louga, Diaobé, Dakar, Thiès and the Saloum Islands. The impact of interventions in terms of development and migration depends on a multitude of local and international actors, micro-projects and public-private partnerships, as well as on the presence of more or less dense migration networks. The underemployment of young people, deagrarianisation, and other phenomena are intertwined with a growing criminalisation of displacement and an irregularisation of international migration. The relationships among mobility-restriction regimes, the disappointing impact of development interventions, and the individualized way in which people represent their lived (im)mobilities affect migration choices in all three contexts.

Keywords: Development Interventions; Migration; Mobility; Youth; Senegal

Introduction

Le Sénégal s'est construit à travers les migrations. Aujourd'hui le pays est le foyer d'une importante diaspora active dans le monde entier. Mais ce sont principalement les migrants internes qui alimentent la vitalité du commerce et des activités économiques du pays et de la sous-région. Il est donc nécessaire de reconnaître la grande diversité des profils migratoires qui contribuent au façonnement d'une constante mobilité géographique et sociale par le bas.

L'intégration géopolitique, économique et sociale de la Communauté Economique des Etats de l'Afrique de l'Ouest (CEDEAO) reste un chantier ouvert. Dans ce sens, les politiques publiques tentent de promouvoir la libre circulation des biens et des personnes à travers des investissements en matière d'infrastructures. Par contre les politiques migratoires de l'Union Européenne (UE) des dernières années ont radicalement restreint la liberté de mouvement intercontinental et transsaharien. Cette transformation a imposé de nouveaux régimes de mobilité (Glick Schiller, Salazar 2013) qui impactent aussi bien les trajectoires migratoires que les formes d'immobilités volontaires et involontaires. Au niveau local, l'impact des interventions en termes de développement et de migration passe par une multitude d'acteurs locaux et internationaux, de micro-projets et de partenariats publiques-privés, ainsi que par la présence de réseaux migratoires plus ou moins denses (Bakewell 2008 ; Beauchemin *et al.* 2013). Tous ces facteurs œuvrent à la formation contextuelle de trajectoires de mobilité et d'immobilité.

Au-delà de la diversité des pratiques migratoires, la configuration du développement local et la spécificité des contextes socio-économiques, cette étude¹ prend en compte une quatrième dimension. Nous entendons interroger la migration du point de vue des processus de prise de décision à migrer ou à rester. Ceci implique une approche centrée sur les acteurs sociaux et la façon dont ils construisent et représentent leurs trajectoires de mobilité ou d'immobilité.

Interroger la prise de décision à migrer

Notre approche conçoit la migration comme un processus culturel et social au sein duquel les migrants et les non-migrants sont des sujets actifs. Leurs actions ne sont pas surdéterminées par des conditions, des valeurs ou des pressions externes. De même, elles ne sont pas seulement le fruit d'un calcul purement individuel. Ainsi, il ne faut pas chercher un moment précis au sein duquel une cohérence entre des causes ou des conditions objectives (les dimensions structurelles comme le chômage, la pauvreté, les crises climatiques ou politiques, etc.) et des choix subjectifs (individuels, familiaux ou communautaires) produirait des résultats évidents (le départ en migration ou la décision de rester). Un tel schéma n'expliquerait pas, par exemple, pourquoi les migrations sont à l'ordre du jour dans des contextes moins pauvres, ou pourquoi elles persistent malgré les restrictions croissantes et le contrôle rigoureux des frontières. Il n'expliquerait pas non plus pourquoi certaines personnes décident de rester et d'autres non au sein des mêmes ménages, ni pourquoi certains groupes sociaux (notamment les jeunes) sont plus projetés vers la migration internationale que d'autres. Nous avons choisi d'adopter au contraire une approche relationnelle à la migration (Hahn, Klute 2007). Celle-ci reconnaît une imbrication d'éléments objectifs et subjectifs dans chaque prise de décision. C'est-à-dire que les acteurs sociaux évaluent constamment les conditions objectives qui les entourent. Ils intériorisent et interprètent les valeurs qu'ils reçoivent dans leur contexte culturel et familial. Mais au final ils prennent des dé-

¹ MIGCHOICE est un projet de recherche collaboratif et interdisciplinaire coordonné par prof. Richard Black (University of Birmingham) et résultat numéro 4 du *Safety, Support and Solutions in the Central Mediterranean Route Phase II* (SSSII) de l'Organisation Internationale pour les Migrations (OIM) et du *Foreign, Commonwealth & Development Office* (FCDO). Le texte qui suit est la réélaboration d'une version interne d'un rapport qui a ensuite été publié dans une version définitive en anglais (consultable via le lien suivant : <https://www.birmingham.ac.uk/documents/college-social-sciences/government-society/research/migchoice/22136-migchoice-country-report-%E2%80%93-aw-accessible.pdf>). La réélaboration de ce rapport a été développée dans le cadre du Projet d'Intérêt National (PRIN 2017) « Genealogies of African Freedoms » (2020-2023) coordonné par la prof. Alice Bellagamba (Università di Milano-Bicocca).

cisions irréductibles à ces conditions externes. Ce faisant, ils construisent activement leur futur, en saisissant ou défiant les opportunités et les obstacles du présent.

Il existe des projets migratoires qui prennent forme de manières différentes en fonction des contextes, des groupes sociaux et du moment historique. Ces projets sont racontés différemment dans le cas d'aspirants migrants ou de récits rétrospectifs de migrants ou proches de migrants. Il n'existe aucune causalité purement externe ou économique ni de raisons purement subjectives ou d'affinité pour « l'aventure » (Bredeloup 2008), qui puissent expliquer ces décisions. Il y a au contraire « un ensemble complexe de positionnements, d'agencements et de contextualisations subjectives conduisant à des choix, des compromis, des volontés et des réflexions qui résonnent de manière différente pour chacun » (Canut, Sow 2014 : 12; Degli Uberti, Riccio 2017). En choisissant de se pencher sur les aspirations et les processus de prise de décision à migrer, on a tenté d'interroger la place des mobilités spatiales et des modèles de réussite sociale en général dans la vie quotidienne des gens. La migration intercontinentale ne représente, en Afrique de l'Ouest, qu'une des nombreuses possibilités de mouvement et de réussite sociale.

Sites de la recherche et interventions de développement

Les données ont été collectées dans les régions rurales et urbaines allant du nord avec Louga au sud avec Kolda, en passant par celles du centre-Ouest du Sénégal, à savoir Fatick, Dakar et Thiès. Contrairement aux trois premières régions où la collecte des données a lieu sur le terrain, pour Dakar et Thiès, les entretiens ont eu lieu exclusivement en ligne en raison de la pandémie de Covid-19. A Louga, le terrain de recherche est la ville du même nom. Diaobé et les villages des îles du delta du Saloum sont respectivement les sites d'investigation pour les régions de Kolda et Fatick. Dans les régions de Dakar et Thiès, les personnes interrogées habitent dans les périphéries des agglomérations urbaines de Dakar et Thiès respectivement dans la commune d'arrondissement de Médina Gounass et dans le quartier cité Lamy.

L'État du Sénégal a opté pour un processus de déconcentration et de décentralisation des institutions publiques, qui vise à promouvoir une responsabilisation des populations locales dans la prise en charge de leur propre développement. Ce processus a conduit à trois réformes majeures réalisées en 1972, en 1996 et en 2013. Cette responsabilisation des collectivités locales a produit un élargissement des champs d'intervention, une diversification des acteurs et des partenaires internationaux, mais surtout une mise en place d'actions de développement local. En parallèle aux interventions de l'État, des partenaires techniques et financiers, des ONG, des organisations de la société civile, des organisations communautaires de base (OCB) ainsi que des entreprises du secteur privé comptent aujourd'hui parmi les principaux acteurs d'interventions accompagnant les collectivités locales. Globalement on peut identifier trois catégories principales d'intervenants : les intervenants publics (État, collectivités locales, agences) ; les partenaires au développement, partagés entre partenaires techniques et financiers (BM, USAID, UE) et le secteur de la coopération décentralisée (actuellement définie « partenariats territoriaux »); les ONG et les OCB.

Les interventions publiques dans le domaine agricole s'observent beaucoup plus dans la région de Kolda notamment dans la zone de Diaobé. Les interventions publiques dans le secteur de la pêche et la gestion de l'environnement concernent les îles du delta du Saloum. Quant aux interventions menées par les ONG et dans le cadre de la coopération décentralisée, elles concernent en grande partie la ville de Louga. Cette ville est un grand foyer d'émigration internatio-

nale. La présence de partenaires internationaux et ONG est souvent liée au phénomène migratoire.

Méthodologie et les groupes sociaux visés par l'étude

La collecte des données empiriques a été réalisée à travers une méthode de recherche socio-anthropologique : une collecte de données qualitatives au sein des situations sociales vécues par des acteurs sociaux. La vie quotidienne, les discours, les pratiques et les interactions ainsi que les représentations qui en émergent deviennent ainsi les objets d'une observation directe de la part du chercheur. Mais ils constituent également des sujets de conversation, de dialogues prolongés et de réflexions partagées entre les acteurs sociaux et le chercheur de manière à écouter et prendre en compte le point de vue subjectif des acteurs : migrants, non migrants, aspirants migrants, migrants de retour, acteurs et professionnels du développement.²

Les jeunes

Il s'agit des jeunes au sens large : personnes dont l'âge est compris entre 15 et 35 ans. Ils se définissent eux-mêmes comme jeunes et sont considérés par les membres de leur réseau ou leur entourage comme des personnes n'ayant pas atteint la maturité (sociale et économique). Ceux-ci se sont révélés, au fil de la recherche, être aussi bien des aspirants migrants ou des jeunes ayant déjà vécu une mobilité à une échelle interne ou continentale, que des non-migrants et des non-aspirant migrants.

Les porteurs de politiques publiques / Acteurs du développement

Au-delà des jeunes, le recueil des données a aussi concerné les porteurs de politiques publiques et acteurs du développement. Il s'agit des responsables des différentes catégories d'interventions identifiées et prédominantes dans chaque contexte. Nous avons participé à des réunions et des sessions de travail pour observer de manière directe les pratiques et interactions concrètes. L'enquête s'est concentrée sur certaines institutions et organisations que nous avons retenues être plus significatives dans la relation entre développement et migration.

Les associations / groupements

Dans chaque site d'investigation nous avons aussi rencontré les responsables d'association de jeunes et de quartiers, ainsi que des associations religieuses, laïques et culturelles. Certaines de ces réalités associatives sont responsables de l'organisation d'événements prestigieux et collaborent intensément avec les institutions publiques et des partenaires internationaux. D'autres sont au contraire des organisations moins dimensionnées, qui constituent néanmoins un ferment culturel et social non négligeable dans les paysages locaux du développement.

² Notre équipe était composée de profils pluridisciplinaires et internationaux. Ainsi on peut y distinguer un groupe composé de deux géographes de l'Université Cheikh Anta Diop de Dakar (Sénégal), Pape Sakho (professeur assimilé) et Dramane Cissokho (enseignant-chercheur), et un groupe de deux socio-anthropologues de l'Université de Bologne (Italie), Bruno Riccio (professeur) et Guido Nicolas Zingari (chercheur postdoctoral).

Les notables locaux

Les notables sont les personnalités dont le rang ou le prestige social sont reconnus par la communauté. Il s'agit de personnalité dont l'âge avancé, l'expérience et la position sociale implique un point de vue privilégié sur la mémoire locale et collective du développement.

La formation et l'insertion face à la frustration des jeunes due au manque d'opportunités et à l'inégalité des chances

Un des axes principaux autour duquel s'organisent les interventions de développement est celui de la formation professionnelle. La plupart des initiatives et des centres de formation bénéficient d'un soutien structurel de partenaires internationaux, aussi bien en termes financiers que de transfert de compétences.

L'impact de la formation professionnelle est de taille, qu'il s'agisse de cursus long ou court. Nombreux sont les bénéficiaires rencontrés sur le terrain qui, à la suite d'une formation technique et professionnelle, ont entrepris un parcours d'insertion dans le monde du travail ou de l'entrepreneuriat.

Mais, nous avons pu documenter une double faille dans le système d'enseignement général. La première faiblesse est le grand nombre de jeunes qui abandonnent leurs parcours scolaires très tôt ou n'obtiennent jamais les diplômes visés. La deuxième faiblesse est liée au grand nombre de jeunes qui, une fois atteint le baccalauréat, ou même un diplôme universitaire, n'ont aucune perspective d'insertion cohérente avec le parcours d'étude.

Pour les personnes qui sont issues de familles avec plus de moyens ou prêtes à investir sur le futur de leurs enfants, la migration vers l'Afrique du Nord ou l'Europe vouée à continuer les études ou à trouver un débouché cohérent avec le parcours formatif est une pratique diffuse. Pour le reste de la population, la frustration issue d'un parcours abandonné ou considéré peu utile à l'insertion socio-professionnelle est la règle. L'aspiration à migrer s'exprime souvent en proportion à la frustration liée à la dévaluation des diplômes et des parcours scolaires, et est mise en rapport au manque d'opportunités :

L'émigration irrégulière, tout le monde sait que ce n'est pas bon mais on n'a pas le choix avec tout ce que les gens rencontrent sur le chemin pour réussir au risque de leur vie. [...] Même les diplômés ne trouvent rien à faire. Concernant les *jakartamans* [conducteurs de mototaxis], soit ils ont le BFEM, le Bac ou même la Licence, c'est bien ça le problème. Juste ici il y a plus de 300 taxis-motos, depuis que j'ai commencé le *jakartamans* en 2013, j'ai moi-même recensé plus de 600 taxis-motos dans ma localité tout simplement (ID, Diaobé, avril 2020).

C'est au niveau de la formation technique et professionnelle que bon nombre d'interventions se sont tournées ces dernières années pour offrir ce que beaucoup définissent comme une "alternative à la migration". Ce type de formation peut être intensif et s'articuler sur quelques heures comme il peut s'étendre sur une durée de trois ans. Dans ce dernier cas nous trouvons les formations classiques fournies par les centres de formations. Dans le premier, les formations courtes sont souvent incorporées à des projets de coopération portés par des ONG ou des OI et leurs partenaires, ou sont organisées par des acteurs économiques ou publics.

Les formations se distinguent entre celles destinées à l'apprentissage d'un métier, celles qui visent un transfert de compétences spécifiques à un secteur ou une filière économique, et enfin les formations techniques plus générales qui tournent autour de la création d'entreprise. La plupart des responsables de structures reconnaissent à ces activités de formation un véritable impact sur le phénomène migratoire et le « développement personnel » des jeunes :

Il y a des jeunes sortant d'ici qui ne pensent pas à voyager mais qui ont créé leur propre entreprise. [...] Si on avait beaucoup de centres comme celui-ci, la problématique serait maîtrisée malheureusement tel n'est pas le cas. Les jeunes commencent à changer d'idée petit à petit surtout ceux qui ont fréquenté les établissements de formation professionnelle parce qu'on déroule avec eux des cours de développement personnel qui est intégré dans le dispositif pour les sensibiliser à acquérir certaines connaissances personnelles comme la confiance en soi pour leur montrer que c'est bien possible de rester et travailler ici. Mais ça n'a pas encore atteint le seuil souhaité. Je pense qu'avec le temps, ces jeunes en formation vont sortir et informer d'autres jeunes pour qu'on ait plus de cas de réussite et leur montrer que c'est possible (FN, Louga, janvier 2020).

Beaucoup de jeunes restent toutefois étrangers à ces parcours de formation. Mais en regardant les choses de plus près et du point de vue des jeunes, on s'aperçoit que la plupart apprennent ou inventent leur métier de manière informelle, en dehors des parcours institutionnels, en passant par une période d'apprentissage difficile à cerner avec précision. Dans ce cas les projets d'entreprise ou l'accès à un métier passe par les réseaux personnels ou familiaux. Ceci nous amène à un autre aspect important du rapport des jeunes à la formation. Les filières formatives proposées dans les établissements prises en examen sont souvent présentées par les responsables de ces derniers comme la norme, comme les secteurs porteurs naturels des économies locales et nationales, voire globales. Ceux qui n'en font pas partie sont souvent considérés comme « secteurs informels ». L'exemple type en est une des activités les plus diffuses pratiquées par les jeunes en mal d'emploi : la conduite de mototaxis (Riccio, Zingari 2022). Aux yeux de bon nombre d'acteurs du développement ce secteur est le débouché pervers d'une jeunesse « illettrée » et indisponible à une meilleure intégration au tissu économique formel :

Il y a des jeunes qui n'ont aucune compétence et qui conduisent des mototaxis alors ces jeunes sont exposés à un danger, je dis toujours que l'acquisition de compétences est le premier élément de sécurité pour les jeunes (AD, Louga, février 2020).

Nous avons toutefois pu documenter une certaine ouverture, en matière de projets et de formation, à l'égard de ce phénomène :

Les taxis motos ne sont pas une activité sûre vu que c'est aussi une activité de prédilection chez les jeunes. Nous avons eu une initiative où nous accompagnions les jeunes à obtenir des permis de conduire pour vous dire que nous travaillons pour la durabilité (AB, Kolda, avril 2020).

L'association œuvre pour les jeunes issus des *daara* mais la structure est pour tous les jeunes, par exemple nous formons de conducteur de mototaxis, des charretiers et d'autres jeunes (FN, Louga, janvier 2020).

Il est important de mettre en évidence que, contrairement à des visions parfois très tranchantes des acteurs du développement, bon nombre des conducteurs de mototaxis sont aussi des

jeunes ayant bénéficié d'une formation générale voire universitaire et ne correspondant en rien à des profils marginaux ou "impropres". Le paradoxe est tel que nous avons même rencontré plusieurs agents de terrain d'ONG locales travaillant parallèlement comme conducteurs de mototaxis.

En définitive la distinction entre filières économiques "propres" ou "pures" et des filières "sales" ou "dangereuses" ne fait que creuser une distance sociale entre les acteurs du développement et une jeunesse qui innove constamment et par le bas les économies locales. Ainsi le développement au ras du sol est constitué également de formations et apprentissages informelles, de filières économiques qui ne rentrent pas dans les secteurs "porteurs" prise en compte par les projets et les politiques de développement institutionnelles.

L'idée selon laquelle la formation professionnelle représenterait une "alternative à la migration" n'est pas démontrable dans les faits. De même la vision selon laquelle certaines filières seraient plus propres que d'autres est le fruit d'un parti pris. Celui-ci semble plus dicté par une stratégie d'attraction de flux de financements et de soutiens au développement que par une réelle connaissance des contextes sociaux et terroirs économiques. L'adoption d'une vision selon laquelle la formation professionnelle représenterait une "alternative à la migration" correspond donc plus à une stratégie de captation de ressources et de cooptation des partenaires de la part des professionnels du développement que d'une approche analytique des réalités socio-économiques. Ceci est confirmé par le fait que la revendication d'une telle vision est d'autant plus forte chez les responsables de centres de formations financés par des partenariats internationaux (et européens en particuliers) ou des OI impliquées dans le contraste aux phénomènes migratoires.

Lorsque l'on interroge les jeunes au sujet du rapport formation-migration la lecture est souvent opposée. Ce qui émerge est une frustration très diffuse face à l'inégalité des chances et des opportunités. Dans l'imaginaire et l'expérience des jeunes, même lorsque l'on bénéficie d'une formation, qu'elle soit générale ou technique, les débouchés sont plus rares et moins désirables au Sénégal que dans d'autres pays. Pour les jeunes la formation n'exclut pas, mais souvent au contraire encourage, la mobilité et la migration.

L'inachèvement des interventions et les difficultés d'accès aux projets et aux ressources

Les mesures d'austérité et de désengagement connues comme les ajustements structurels, ont introduit un langage bureaucratique et des modèles d'interventions extrêmement techniques. Cet héritage façonne encore aujourd'hui les interactions et les références des spécialistes du développement, qu'ils soient issus d'organisations internationales comme d'institutions locales. La façon de décrire les besoins des populations, d'analyser les contextes et d'interpréter les projets est largement dominée par une mise en nombres et en mots très technique et abstraite. A ceci s'ajoute une tendance diffuse des interventions à se déployer dans l'urgence plutôt que dans la longue durée. Par conséquent beaucoup d'acteurs du développement se lamentent, dans les couloirs, d'un faible "impact social" effectif des projets. Au contraire bon nombre de travaux publics sont réalisés à des rythmes très distendus, souvent au gré des aléas politiques.

Les langages technico-bureaucratiques des interventions ne prennent souvent pas en compte les modèles locaux de réussite sociale, morale et économique. Au contraire, les comportements sociaux des populations sont parfois décrits comme des freins au développement par les autorités locales elles-mêmes :

Je peux dire que les africains ont des pesanteurs culturelles qui sont réfractaires au développement, on est un peuple très festif, on aime la fête alors que les défis sont énormes donc il faut changer de paradigme. Prendre ce qui est bon de notre culture et laisser ce qui est mauvais à côté. [...] Après l'effort c'est le réconfort donc lorsqu'on travaille à développer nos localités, une fois que le développement est là on peut en jouir et on peut prendre des congés et faire ses fêtes. Il faut aussi diminuer les gaspillages dans les cérémonies familiales, il y a énormément de ressources qui sont gaspillées dans les cérémonies familiales, c'est une connerie, on ne peut pas gaspiller 2 millions dans une fête et se retrouver dans la déche le lendemain et ne rien avoir pour survivre. [...] C'est même de la folie, donc il faut qu'on ait à puiser sur ce fond culturel pour trouver les ressources nécessaires (MD, Louga, février 2020).

Malgré cela certains acteurs du développement reconnaissent les limites d'une telle approche pour au contraire pointer du doigt non pas de prétendus comportements vicieux ou oisifs mais un problème de mauvaise gouvernance des fonds et des projets de développement, ainsi que des partenariats, qui compromettent l'impact des interventions :

C'est nous qui sommes nos propres obstacles pour le développement. Est-ce réellement on ne doit pas changer de comportement ? Par exemple, si on dit qu'il y a tant de milliards qui sont injectés dans l'agriculture, il y a tant de communes rurales où il y a des paysans qui ont été identifiés, alors pourquoi ne pas transférer ces compétences à la commune et la commune va travailler directement avec les services techniques ? Parce que la loi permet à ces communes d'utiliser les services techniques par le biais de ce qu'on appelle la « convention type » et c'est écrit dans les textes. Alors pourquoi pas ne pas transférer ces compétences aux communes ? Tout le monde sait que les projets qui sont lancés à la base sont beaucoup plus ressentis par la population. [...] J'ai une conception personnelle qui veut dire c'est nous qui sommes nos propres fossoyeurs du développement. Nous sommes les principaux responsables ! Des fois on est même complice avec les partenaires, c'est ça la vérité. Il faut changer d'approche par exemple avec l'OIM, l'ensemble des moyens qu'elle mette en place à travers l'État et d'autres institutions, il n'y a pas de retombées au niveau de la base. Aujourd'hui il y a des approches que je vois qu'elle est en train de développer. [...]. Aujourd'hui on doit changer d'approche, en tant que concepteur au développement et techniciens au développement on doit au moins faire de sorte que notre travail ait un impact sur la population. Il y a des projets qui n'existent que de nom mais en réalité ça n'a aucun impact vis-à-vis de la population et c'est des milliards qu'on a investi alors qu'ils ne capitalisent rien du tout, alors qu'on peut apporter une action bénéfique qui peut impacter même si c'est à court terme. [...] Regardez comment on fait les évaluations, les évaluateurs sont des complices. Il n'y a aucune impartialité, en tout cas si on doit se soucier de l'avenir des enfants et des jeunes qui à chaque année se multiplient par milliers il faut qu'on change d'approche. L'appui doit être direct pour vraiment toucher les cibles mais nous l'avons dit, les projets que les italiens financent, que la Belgique finance, d'ici trois ans si vous allez au niveau de ces projets, vous n'allez rien voir (F, Louga, février 2020).

Du point de vue des jeunes, l'inachèvement des interventions ou une plus radicale absence d'impact est interprétée sous différents angles. D'un côté, ceux qui participent à des projets ou

bénéficient de services, se lamentent souvent d'un "manque de suivi" et de continuité. De l'autre, le plus souvent c'est l'accès même aux projets et aux ressources qui est mis en cause.

On est tous des sénégalais et on connaît comment ça se passe, il faut avoir un bras long pour bénéficier de certaines aides, si tu n'as pas un bras, ton curriculum vitae sera jeté à la poubelle. Parfois on nomme quelqu'un dans une société et il n'embauche que les membres de sa famille (D, Louga, janvier 2020).

Les membres du Conseil Communal de la Jeunesse eux-mêmes dénoncent la présence d'un fort clientélisme politique à l'origine de l'inaccessibilité des réseaux de partenaires et de la régie des interventions :

- Est-ce que vous cherchez parfois d'autres partenaires ?
 - On fait toujours des recherches mais les seuls bailleurs ici au Sénégal c'est les politiciens et pour qu'ils soient des partenaires il faut que tu sois un politicien comme eux.
 - Alors ils vont bloquer vos projets si tu n'es pas un politicien ?
 - Les projets seront donnés à leurs clients politiques. Le conseil municipal part en Europe pour chercher des partenaires sans pour autant amener des jeunes, le seul blocage c'est qu'il faut être un politicien ou un de leurs partisans. Cela constitue un vrai blocage
- (Conseil Communal de la Jeunesse, Louga, mars 2020).

Le difficile accès aux ressources financières est également perçu comme un frein à l'épanouissement socio-économique des jeunes. Les migrants de retour d'Europe sont eux-mêmes souvent confrontés au fait que les prêts bancaires au Sénégal sont moins accessibles que dans les pays européens. Le témoignage qui suit est celui d'un jeune de Louga qui a pu, grâce à l'aide de sa famille, entreprendre une activité commerciale qui aujourd'hui est extrêmement vertueuse :

Au début j'ai essayé avec les banques mais c'est très dur de travailler avec les banques car le taux d'intérêt est très élevé, tu vas te dire même que tu travailles pour la banque. J'ai essayé une fois de travailler avec une banque mais j'ai vu que cela ne m'arrangeait pas (C, Louga, février 2020).

La difficulté d'accès à la terre est quant à elle une caractéristique transversale des contextes ruraux. Pour de multiples raisons, l'accès à la terre cultivable et encore plus à des parcelles aménagées comme celles des zones rizicoles est un aspect très pénalisant pour les jeunes :

A l'Anambé, ceux qui ont des parcelles, ont des parcelles. Ceux qui n'en ont pas, ne peuvent plus en avoir. C'est aux capitaines qui sont à Dakar, aux colonels qui sont à Ziguinchor ou aux patrons qui ont de l'argent qu'on donne les terres. On trouve des agents qui ont 150 hectares alors que bon nombre de chefs de ménage n'arrivent pas avoir une parcelle pour produire ce qui leur permet de se nourrir. Tu peux faire des va-et-vient pendant des années mais tu n'auras rien. Les jeunes ont des difficultés d'accès à la terre. [...] On dit que les jeunes ne remplissent pas les conditions (tracteur, intrants et une somme versée comme acompte). Le manque de moyens techniques et financiers prive les jeunes de parcelles (AK, Diaobé, mars 2020).

Dans le contexte des îles du Saloum, ce sont la raréfaction des ressources halieutiques et les difficultés d'accès à la mer, en particulier depuis la création des aires marines protégées, qui posent problème. Ces dernières sont souvent perçues comme des dispositions imposées par le haut, selon des logiques qui échappent aux intérêts des pêcheurs. Les accords internationaux qui donnent accès aux exploitants étrangers, comme ceux qui ont été renouvelés avec l'Union Européenne par un texte adopté le 11 novembre 2020³, ne font que renforcer le sentiment d'injustice des pêcheurs et la précarité économique de l'avenir du terroir :

Personnellement je pêchais beaucoup là-bas, mais aux temps j'avais les filets dormants, j'y suis plus allé depuis qu'ils l'ont fermés, on allait là-bas quand les poissons se raréfiaient de ce côté. Y'en a qui sont très impactés, les pêcheurs ne comptent que sur la mer pour travailler, ça devient problématique si on lui interdit l'accès (PMF, Missirah, septembre 2020).

Du point de vue de gens l'avenir du pays et des terroirs locaux ne s'exprime pas par le biais des interventions de développement ou des grandes œuvres publiques. Ce sont les efforts tangibles et quotidiens des gens ordinaires et, dans les contextes d'émigration comme Louga et Dakar, des migrants qui travaillent à l'étranger et subviennent aux besoins de leurs proches tout en réalisant des *œuvres mineures*, qui inspirent un sentiment d'avancement. Ce sont ces œuvres mineures (investissements, aides aux ménages, chantiers de maisons familiales) qui nourrissent les aspirations des jeunes malgré les imposantes restrictions à la liberté de mouvement.

Bon nombre de projets de développement portés par les ONG, les partenariats ou les autorités locales ne laissent au contraire pas les traces qu'ils promettent. Du point de vue des gens, la notion de "développement" n'est pas un concept familier. Il s'agit le plus souvent d'une catégorie abstraite et technique que ne manipulent que certains initiés. De fait, les gens ont tendance à parler du niveau d'"avancement" du contexte où ils vivent en faisant référence à ce que l'on pourrait définir comme les paysages du quotidien et de ses œuvres mineures. Ces paysages et ces œuvres sont indissociables de la migration transnationale. Ce sont aussi et surtout les "infrastructures invisibles" (Simone 2004) qui rendent possible un avancement : celles des réseaux de solidarité, de collaboration et d'entraide : les participations financières intrafamiliales ou de l'entourage social, les tontines⁴. Ce sont ces efforts ordinaires à œuvrer quotidiennement pour assurer la survie des ménages et l'avancement des terroirs.

Politiques publiques de développement et immobilité sociale des jeunes

Le monde rural sénégalais se caractérise par la prédominance du secteur agricole en dépit de la diversification des activités. La volonté manifeste des autorités publiques d'améliorer les conditions de vie des ruraux s'est traduite par des interventions qui sont axées sur l'aménagement des vallées, l'encadrement et le financement de la production. Ainsi, des sociétés spécifiques ont été mises sur pied pour soutenir la production arachidière, du coton, du riz, halieutique, etc.

³ <https://www.europarl.europa.eu/news/fr/press-room/20201111IPR91303/le-parlement-soutient-le-partenariat-de-peche-renouvele-avec-le-senegal>

⁴ Système de cotisation très diffus en Afrique occidentale, souvent animé par les femmes dans leur quartier de résidence, ou en tous les cas par une association de personnes, qui consiste à mettre en commun une caisse qui est redistribuée périodiquement (souvent mensuellement) et à tour de rôle, à chaque membre du groupe. Dans le cas de nos terrains de recherche les tontines étaient plus présentes à Dakar et à Thiès.

A la faveur des interventions publiques, les jeunes de la zone de Diaobé ont montré l'intérêt de participer aux activités agricoles des périmètres irrigués du Bassin de l'Anambé pour se procurer des revenus voire produire du riz à des fins de consommation domestique. Si certains gros producteurs plus âgés bénéficiant des largesses des autorités tirent leur épingle du jeu, les jeunes, qui ne disposent souvent pas de moyens suffisants, essuient les échecs répétés. Ils estiment que les aménagements hydro-agricoles ne leur apportent aucune plus-value :

Il y a deux ans de cela, j'avais investi pour une rizière de 1hectare. J'ai payé pour la moissonneuse mais il fallait faire la queue parce qu'il y a un petit nombre de tracteurs. Le problème est que ceux qui ont de l'argent, les patrons, qui moissonnent d'abord. Avant qu'ils ne terminent, les autres parcelles sont sèches et le riz est tombé sur terre et les oiseaux qui viennent ramasser le riz et le mangent. Moi, qui avais investi 200 000 FCFA, je n'ai rien récolté si ce n'est qu'un petit sac. C'est une peine perdue, depuis lors je ne cultive pas. C'est pourquoi nous les jeunes on ne se voit plus dans les activités agricoles et on tente d'aller ailleurs (AK, Diaobé, mars 2020).

L'un des plus importants investissements dans le secteur de la pêche dans les îles du delta Saloum reste le centre de pêche de Missirah, offert par le Japon au Sénégal en signe d'amitié en 1989. La flotte de pirogues du centre qui n'en compte plus qu'une quinzaine aujourd'hui alors qu'elle était très importante par le passé. Le centre fournit du carburant aux propriétaires des pirogues. En retour, ils ont l'obligation de vendre au centre leurs captures. Les différentes générations de jeunes qui ont travaillé avec le centre n'ont rien eu ni réalisé. Le centre est perçu comme une infrastructure qui ne rapporte rien aux jeunes et à la communauté. D'ailleurs, les jeunes quittent parfois le centre pour s'engager directement dans la migration. Pour cause, ce que le centre procure comme revenu ne peut même pas couvrir leurs besoins de base :

- Est-ce que ce qu'on te payait quand tu travaillais dans le centre parvenais à couvrir tes besoins ?
- Non parce que quand tu devais partir en mer c'est le centre qui te donnait tous les frais nécessaires et au retour il défalquait la somme due et te donnait le reste qui est aussi divisé en part dont une part pour le matériel. Et c'est après cette répartition que tu pouvais recevoir le reste de l'argent (AB, Missirah, septembre 2020).

Ces dernières années, l'État sénégalais s'est inscrit dans une dynamique de subvention des moteurs pour les pêcheurs. La démarche, vue de l'extérieur peut être appréciée en ce sens qu'elle permet à ceux qui n'ont pas les moyens d'acheter un engin e d'en disposer. Toutefois, cette politique est considérée comme inutile et sans intérêt pour les jeunes dans les îles du delta du Saloum. En effet, elle est arrivée dans un contexte de raréfaction de la ressource halieutique. Et l'État est pointé du doigt comme le principal responsable de cette rareté à travers les accords de pêche qu'il a signé avec les puissances étrangères. Il n'est pas rare d'entendre que « doter les pirogues de moteurs sans poissons n'a aucun sens ». Entre autres les accords de pêche ne s'accompagnent pas d'investissements publics pour compenser le déclin des captures et stimuler d'autres activités ou secteurs. Un simple regard jeté sur les berges des villages de Dionewar, Niodior, Falia etc. suffit pour donner l'impression d'être dans un cimetière à pirogues. Elles sont presque toutes amarrées. Les revenus tirés de la vente des maigres captures ne parviennent pas à couvrir les dépenses engagées pour l'organisation de la campagne de pêche. L'épuisement de la ressource halieutique s'accompagne dans les îles du Saloum de l'essoufflement du secteur de

la navigation. Si par le passé les insulaires étaient privilégiés pour les emplois ayant trait à la navigation en raison de leur connaissance de la mer, aujourd'hui les choses se sont compliquées. Ils n'y accèdent presque pas du fait de la ruée vers le secteur. L'alternative à cet état de fait est la reconversion du pêcheur en transporteur piroguier inter-localités. Au regard des longues files d'attente, chaque piroguier ne peut espérer qu'un voyage toutes les deux semaines et les gains générés couvrent difficilement les besoins quotidiens. L'autre stratégie d'adaptation est basée sur la migration (Cissokho *et al.* 2019). Cette migration, soit elle est saisonnière en prenant la direction des zones de pêche les plus dynamiques du pays, de la sous-région ou d'autres destinations en Afrique, ou orientée vers l'Europe :

Je veux migrer. [...] J'ai une fois tenté d'aller en Europe mais on n'y était pas arrivé. [...] Je ne me souviens pas la date, j'ai oublié. Mais j'ai essayé quatre fois. [...] J'ai emprunté la mer [...] avec la pirogue, comme tout le monde, on est parti du Saloum, du côté de la Gambie (MN, Missirah, septembre 2020).

Le delta du Saloum renferme une grande diversité de paysages et d'écosystèmes particuliers. Compte tenu des atouts liés à l'éco-tourisme, la richesse culturelle locale et l'érection en site historique de patrimoine de l'Humanité sous l'initiative des autorités sénégalaises, la zone du delta du Saloum a accueilli quelques hôtels et campements. Mais l'activité touristique, en crise depuis le début de la pandémie de Covid-19, ne profite qu'aux propriétaires étrangers des établissements d'hébergement (camps de vacances, campements et autres hôtels).

Les revenus modiques et la précarité économique qui les accompagnent, sont partagés par la plupart des jeunes dans tous les contextes pris en compte. Cette vulnérabilité économique est une des causes revendiquées de l'immobilité sociale, de l'incapacité de combler l'écart entre les attentes et les ressources. Le témoignage à sang froid d'un jeune migrant de retour à Thiès, qui parle d'un véritable "blocage" (Melly 2017), résume parfaitement ces vulnérabilités et leur imbrication avec les obligations liées aux responsabilités familiales :

Ce qui me bloquait lorsque j'étais ici au Sénégal, c'est que je ne pouvais pas avoir du travail, parfois j'avais du travail qu'on me payait 60000 FCFA [par mois] et cela ne pouvait pas satisfaire mes besoins, je dépensais 20000 FCFA sur le transport chaque mois et je me réveillais à 5 heures du matin pour aller au travail et que le salaire ne pouvait me servir à rien. [...] Un salaire de 60000 FCFA ce n'est pas suffisant car on doit participer aux dépenses de la maison donc ce salaire ne servira à rien et on ne pourra pas faire des épargnes avec ça ; les grands frères devaient aider les petits frères mais ils ne le font pas, les parents commencent à devenir des vieux donc on ne peut plus les solliciter (DF, Thiès, juillet 2020).

Ce discours peut être mis en relation avec l'inégalité des chances évoqué plus haut. L'aspiration à migrer offre la possibilité d'imaginer une bien meilleure situation économique. Le revenu moyen d'un migrant est estimé à une valeur largement supérieure au 60000 FCFA évoqués plus haut. A ceci s'ajoute, un important affranchissement vis-à-vis des pressions familiales et des logiques sociales liées à la réussite.

La prise de décision à migrer entre pressions familiales, logiques et inégalités sociales

Les jeunes sénégalais d'aujourd'hui semblent constamment exprimer, à travers l'aspiration à migrer, une volonté de sortir de l'incertitude socio-économique où ils se trouvent. Les principaux facteurs qui contribuent à produire cette incertitude sont comme déjà décrits : dévaluation des diplômes, frustrations face à l'inégalité des chances, inachèvement des interventions de développement, difficile accès aux ressources et aux projets, inefficacité des politiques publiques, vulnérabilité et immobilité socio-économique des jeunes face à un marché du travail fortement injuste et inégal.

Mais lorsque l'on interroge la prise de décision à migrer ou à rester, on entre dans une perspective qui articule d'autres dimensions existentielles et contextuelles. Les jeunes des différents contextes, en relation à leurs aspirations et aux processus de prise de décision utilisent principalement les mots "famille" ou "parents", et "travail/travailler" et "argent". "Réussir" est aussi un terme récurrent dans les entretiens.

Pour comprendre les aspirations et la prise de décision à migrer, il est donc nécessaire de mettre tous les facteurs soulignés plus haut en relation avec les pressions familiales ainsi que le poids et les logiques sociales liés à la réussite. En outre il ne faut pas réduire la notion « d'argent » à sa signification littérale purement économique. Dans ces contextes l'argent représente un élément présent dans chaque interaction, un moyen de produire et renforcer les liens sociaux. Ainsi l'argent est un don très apprécié au cours des rencontres quotidiennes, des rites et des cérémonies, un don nécessaire au sein des ménages. Les relations familiales les plus intimes sont constamment animées par des dons d'argent. Être un bon enfant, un bon parent, ou un bon ami, en somme "être quelqu'un" signifie faire circuler le plus d'argent possible dans son entourage. La réussite sociale commence ainsi au cœur de l'intimité familiale et est sanctionnée par cette liquidité. Elle s'étend ensuite aux sphères du voisinage et des communautés d'appartenance, en restant fortement ancrée à la capacité de donner et de consommer son propre argent. Pour un homme adulte, trouver de l'argent est une exigence fondamentale. Pour être considéré comme tel il faut être constamment en mesure de faire circuler de l'argent.

L'impossibilité d'aider ses proches, comme de subvenir à ses propres besoins, est ainsi souvent mise en relation avec la possibilité non seulement de faire circuler, mais d'épargner et d'investir grâce à la migration. La migration représente ainsi un extraordinaire horizon d'accès à une liquidité qui forge et renforce les liens sociaux (Tall 2008). Au contraire, l'immobilité sociale des jeunes est synonyme d'absence de capacité de donner, recevoir et épargner de l'argent et donc de satisfaire les obligations, les responsabilités, les espoirs et les aspirations.

La sortie de l'incertitude n'est pas un simple calcul des gains marginaux que les stratégies mises en œuvre pourraient rapporter au niveau individuel. C'est un processus d'affirmation personnelle, sociale et familiale qui s'inscrit dans un jeu de pressions, de responsabilités et d'espoirs qui prennent forme en rapport aux attentes des membres du lignage, du voisinage, des communautés et contextes d'appartenance dans la perspective de devenir une « personne » adulte. Cette volonté d'affirmation souvent exprimée par le biais de l'aspiration à migrer traduit aussi un refus individuel d'immobilité sociale et de vulnérabilité économique.

Si la plupart des jeunes interrogés durant notre étude déclarent ouvertement aspirer à la migration internationale, et notamment vers l'Europe ou l'Amérique du Nord, très peu sont aptes à le faire ou ont effectivement entrepris les démarches nécessaires à l'entreprendre. Certains d'entre eux ont toutefois des expériences de mobilités internationales ou transfrontalières à leur

actif, en particulier dans les sites de Louga et Diaobé. Il s'agit pour la plupart de voyages en direction des pays de l'Afrique du Nord : le Maroc, la Mauritanie et la Lybie en sont les principales destinations. Et même si derrière bon nombre de ces expériences de mobilité il y avait le projet à long terme de "tenter" l'entrée en Europe, la plupart "échouent" et se transforment en migrants internes au continent africain.

Un jeune déterminé à migrer est aujourd'hui capable de tenter de nombreuses trajectoires et tentatives, et le résultat n'est jamais linéaire ni certain. Les premières générations de migrants internationaux des années 1980 et 1990 se distinguaient des migrants et aspirants migrants actuels sous deux principales dimensions. La première concerne le fait que les politiques migratoires des pays d'accueil et les processus d'externalisation des frontières européennes ont rendu l'accès à la migration régulière toujours plus exclusif et élitif (Gaibazzi *et al.* 2017). Etant donné que la migration intercontinentale est devenue une possibilité toujours plus restreinte les réseaux sociaux, familiaux et religieux sur lesquels s'appuyaient les décisions et les trajectoires migratoires légales semblent s'être affaiblies. Même dans les contextes à forte tradition migratoire comme Louga, où les réseaux lignagers constituaient le moyen le plus direct pour réaliser un projet migratoire, on assiste aujourd'hui à une progressive individualisation de la prise de décision à migrer et à son organisation :

Ce sont les jeunes qui prennent leur décision personnelle. Par exemple l'année dernière j'ai vu un jeune qui a arrêté les études et il m'a dit qu'il veut partir et il m'a dit qu'il allait faire le conducteur de mototaxi toute l'année pour partir. Et il est parti en ce moment où je vous parle (MS, Louga, février 2020)

Après un examen de conscience, je me suis rendu compte que les gens avec qui j'étais à l'école beaucoup se sont maintenant retrouvés à l'université et d'autres, plus de sept personnes, ont fait une migration clandestine. A ce moment-là, je me suis dit comme tous mes amis partent en émigration donc pourquoi pas moi ? Car c'est juste une personne que je connais qui est toujours coincé au Maroc mais tous les autres sont arrivés soit en Espagne soit en Italie et même en Allemagne pour certains. J'ai décidé d'essayer cette voie, car presque chaque soir ils m'expliquent sur WhatsApp. J'ai même un ami de promotion qui a fait trois ans à l'Université avant de partir au Maroc puis en Espagne (ID, Diaobé, avril 2020).

Conclusion

La nature toujours plus "irrégulière" de la migration intercontinentale semble avoir comprimé les espaces de mouvement et allongé les temps de la mobilité géographique. Les conditions de vulnérabilité socio-économique de la jeunesse ont allongé ceux de la réussite sociale et de l'incertitude. Ce que l'on constate est une progressive individualisation de la prise de décision à migrer alors même que le voyage n'est plus seulement à la portée de ceux qui avaient des accès privilégiés aux réseaux migratoires et aux procédures légales.

La résilience qui pousse un jeune adulte à tenter des dizaines de fois la traversée de la Méditerranée, du désert ou de l'Océan ne présente qu'une différence de degré et de contexte avec la résilience d'un jeune "qui reste". Elle est proportionnelle au refus de la vulnérabilité socio-économique qui caractérise la vie au quotidien et le sens d'abjection de très nombreux jeunes face aux processus (interventions, projets, programmes) de développement institutionnel, de

plus en plus conçus comme “alternatives” à la migration. La prise de décision à migrer se traduit donc par un effort permanent, non linéaire et de plus en plus individuel, visant à trouver une trajectoire de réussite pour sortir de l'incertitude et la vulnérabilité.

Bibliographie

- Bakewell, O. 2008. 'Keeping Them in Their Place': the Ambivalent Relationship between Development and Migration in Africa. *Third World Quarterly*, 29 (7): 1341-1358.
- Beauchemin, C., Kabbanji, L., Sakho, P., Schoumaker, B. (dir). 2013. *Migrations africaines: le co-développement en questions. Essai de démographie politique*. Paris. Editions Armand Colin/INED.
- Bredeloup, S. 2008. L'aventurier, une figure de la migration africaine. *Cahiers internationaux de sociologie*, 125(2): 281-306.
- Canut, C., Sow, A. 2014. Les voix de la migration. Discours, récits et productions artistiques, *Cahiers d'Etudes Africaines*, 213-214: 9-25.
- Cissokho, D., Sy, O., Ndiaye, L. G. 2019. L'émigration internationale et les migrations associées en pays soninké (Sénégal). Migration internationale en question. *Revue africaine des migrations internationales*, 2 (2) : 1-17.
- Degli Uberti S, Riccio B. 2017. Imagining greener pastures? Shifting perceptions of Europe and mobility in Senegalese society. *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 3: 339-362.
- Gaibazzi, P., Bellagamba, A., Dunnwald, S. (eds). 2017. *Eurafrican Borders and Migration Management. Political Cultures, Contested Spaces, and Ordinary Lives*. New York. Palgrave.
- Hahn, H. P., Klute, G., (eds). 2007. *Cultures of Migration: African perspectives* (vol. 32). Munster. LIT Verlag.
- Melly, C. 2017. *Bottleneck. Moving, Building & Belonging in an African City*. Chicago. The University of Chicago Press.
- OIM. 2018. *Profil migratoire du Sénégal*.
- Riccio, B., Zingari, G. N. 2022. Generazione Jakarta. (Im)mobilità e neoliberalismo ordinario tra i giovani di Louga (Senegal), *Archivio Antropologico Mediterraneo*, XXV, 24 (1): 1-21.
- Simone, A.M. 2004. People as Infrastructure: Intersecting Fragments in Johannesburg. *Public Culture*, 16 (3) : 407-429.
- Tall, S. M., 2008. La Migration Internationale Sénégalaise : des recrutements de main-d'œuvre aux pirogues, in *Le Sénégal des Migrations : Mobilités, Identités, et Société*. Diop, M.-C. (dir). Paris. Karthala : 37-67.

O.S.A.RE. Osservatorio sullo Sfruttamento Agricolo e REsistenze

Giuseppe Grimaldi

giuseppe.grimaldi@units.it

Università di Trieste

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-0250-0362>

Andrea Bartoli

bartoli@confagricoltralombardia.it

Confagricoltura Lombardia

Giampaolo Mosca

giampaolomosca@gmail.com

Centro sociale Ex Canapificio

Abstract

O.S.A.RE (observatory on agricultural exploitation and resistance) is a research-intervention activity concerning the phenomenon of informal intermediation in low-skilled labour market, the so-called *caporalato*. The project took place between October 2020 and October 2021, covering the two main agricultural areas of Campania, region, in the Southern Italy: Piana del Sele (Salerno) and the Agro-Aversano area (Caserta). The project consisted in the delivering and the analysis of more than 500 questionnaires and an anthropological research. The aim was to identify and act on severely exploited migrant agricultural workers. The O.S.A.RE Observatory is thus configured as a research practice in which analysis becomes part of political and pedagogical action through which is possible to build social change.

Keywords: Migration and agriculture, informal intermediation, action-research, collaborative research, engaged research

Introduzione

L'intermediazione informale, il cosiddetto caporalato, benché costituisca una questione consustanziale al Sud Agricolo da decenni (Gribaudo 1991; Perrotta 2014; Piro, Sanò 2018; Grimaldi 2022; Grimaldi, in stampa) negli ultimi anni è diventata una questione centrale nel dibattito pubblico tanto da essere stata sovente accostata alle cosiddette nuove schiavitù (Bales 2002). Al quadro analitico generale hanno contribuito sia lavori più spiccatamente analitici, sia i contributi di attivisti e ricercatori che hanno lavorato sulla relazione tra lo sfruttamento sistemico della manodopera agricola e i processi di riproduzione di un'agricoltura globalizzata (Caruso 2015, Avallone 2017; Molinero, Avallone 2018; Sanò 2018; Avallone, Grimaldi, Bartoli 2021; Ippolito, Perrotta, Raeymaekers 2021). L'impegno di questi ultimi, tra le altre cose, ha portato la que-

stione agli onori delle cronache nazionali¹ e ha contribuito a fare in modo che il fenomeno assumesse rilevanza pubblica e diventasse il centro di azioni istituzionali².

Anche sulla spinta di questo percorso civile e politico si è infatti avviato in Italia un iter legislativo volto a riconoscere il reato di intermediazione informale al fine di tutelarne le vittime. Un percorso che è scaturito nell'articolo 603 bis del codice penale del 2011 e rifinito con la legge n. 199 del 2016 riguardante "l'Intermediazione illecita e lo sfruttamento del lavoro"³. Questa legge da un lato identifica e sanziona l'intermediazione informale, dall'altro definisce degli "indici di sfruttamento"⁴ che permetterebbero di definire il "grado di sfruttamento" dei soggetti sottoposti a forme di intermediazione informale (di Martino 2020). Benché parziale e sicuramente non sufficiente a cogliere la complessità e le sfumature che compongono la costellazione dell'intermediazione informale⁵, l'articolo 603bis contribuisce a dare una dimensione del fenomeno, permette di identificare potenziali vittime di sfruttamento lavorativo ma soprattutto attivare processi di emersione.

È a partire da queste considerazioni che nel 2019 un raggruppamento di attivisti ed enti di ricerca e del terzo settore campani⁶ si è costituito e ha dato vita al progetto O.S.A.RE (Osservatorio sullo Sfruttamento Agricolo e REsistenze) attraverso cui indagare e soprattutto agire sul fenomeno dello sfruttamento agricolo in Campania.

In questo report è nostra intenzione mostrare i processi e le motivazioni attraverso cui si è costruito il progetto, le modalità di coinvolgimento dei soggetti con cui si è lavorato, i risultati conseguiti: il fine è quello di evidenziare come l'attività di ricerca possa configurarsi essa stessa come parte dell'azione politica attraverso cui costruire istanze di cambiamento sociale.

Il lavoro, all'intersezione tra dimensione pubblica, applicata e militante si è ispirato ai modelli dell'inchiesta sociale nel Sud Agricolo della seconda metà del '900. Da un lato si è tentato di integrare tanto le istanze alla base del progetto (la funzione di analisi e quella politica) quanto i saperi sui quali si è costruito (mettendo insieme prospettiva sociologica, antropologica e agronomica)⁷. Dall'altro lato l'osservatorio si è caratterizzato per una costante attività

¹ Tra gli altri si possono sicuramente annoverare i lavori di Sagnet 2012, Leogrande 2008 e Omizzolo 2019.

² Tra le varie progettualità attive sui territori del meridione agricolo spiccano i progetti SU.PR.EME. e P.I.U.SU.PR.EME parte integrante del Piano Triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato e finalizzati sia al superamento delle emergenze connesse allo sfruttamento sia all'attivazione di percorsi strutturali di contrasto al caporalato. Cfr. <https://integrazionemigranti.gov.it/it-it/Dettaglio-approfondimento/id/8/SUPREME-e-PIUSUPREME>. (sito consultato il 31.10.2022)

³ Sull'iter che ha portato all'istituzione della legge e sulle successive modifiche cfr. Torre 2020.

⁴ Gli indici di sfruttamento vanno dall'analisi delle retribuzioni, all'orario di lavoro, dalle norme violazioni riguardanti la sicurezza sul lavoro alla sottoposizione del lavoratore a condizioni di lavoro, a metodi di sorveglianza o a situazioni alloggiative degradanti. Cfr art. 603bis gazzetta ufficiale https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaArticoloDefault/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2016-11-03&atto.codiceRedazionale=16G00213&atto.tipoProvvedimento=LEGGE. (sito consultato il 18.11.2022)

⁵ La legge oltre a problemi di tipo esegetico normativo ha come maggiore criticità quella di immaginare un impianto di tipo repressivo come risposta a problematiche di tipo strutturale. Per un'analisi della legge cfr. di Martino, Rigo 2016.

⁶ Il progetto, sostenuto dalla Regione Campania con il bando "Cofinanziamento progetti presentati da Organizzazioni di Volontariato o da Associazioni di Promozione Sociale 2019", ha visto come capofila Il centro sociale Ex Canapificio, e come enti di supporto la Caritas Diocesana di Caserta, l'associazione Frontiera Sud e il dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Salerno.

⁷ In questo senso si è attinto ai modelli e ai metodi di lavoro della cosiddetta Scuola di Portici, il gruppo di lavoro diretto da Rossi Doria che, attraverso una saldatura tra riformismo e meridionalismo, ha unito in un unico piano settore produttivo, vita civile e sanitaria dei territori del Mezzogiorno oggetto di inchiesta e intervento. Sul valore e l'eredità della scuola di Portici cfr. tra gli altri, Misiani 2003.

di con-ricerca⁸ in funzione di coscientizzazione dei soggetti in condizione di sfruttamento attivando percorsi politici, pedagogici e analitici tra pari⁹.

Il lavoro si è reso urgente anche per i territori in cui si è focalizzato: le aree dell'Agro Aversano e della Piana del Sele in cui la struttura sociale e simbolica del "ghetto" (Raeymakers 2021) costituisce parte integrante del territorio¹⁰.

I territori in cui è nato O.S.A.RE

I territori presi in considerazione per la costruzione dell'Osservatorio, pur avendo caratteristiche produttive diverse, evidenziano bisogni ed esigenze molto simili configurandosi come "campagne globali" (Colloca, Corrado 2013) dove a sistemi produttivi moderni fa da contraltare una forte marginalità dal punto di vista sociale e legale¹¹ (Avallone 2018; Avallone, Grimaldi, Bartoli 2021) Nell'area di Castel Volturno e dell'Agro Aversano si concentra gran parte della forza lavoro straniera presente nella provincia di Caserta. Castel Volturno è uno spazio "rur-urbano" (Caruso 2014) che interconnette le aree agricole delle province di Napoli e Casterta alle rispettive città. La grande disponibilità di abitazioni nell'area a causa di imponenti progetti turistici falliti (Cingolani, Belloni, Grimaldi, Roman 2022) ha fatto sì che sin dai primi anni 80' la zona si configurasse come il centro campano della manodopera bracciantile (e non) a basso costo proveniente dall'Africa Subsahariana. Nel corso dei decenni l'area ha acquisito una sua specifica struttura interna producendo un sistema di inclusione differenziale della manodopera agricola dalla gestione del lavoro alla marginalità abitativa e giuridica (Caruso 2015).

Seppur con alcune varianti, una situazione analoga si registra in Piana del Sele, enclave agricola globale nel comparto della quarta gamma, la produzione, la trasformazione e il confezionamento di prodotti agricoli (in particolare le cosiddette *baby leaf*) freschi pronti per il consumo (Avallone 2017; Avallone 2018; Molinero, Avallone 2018). Anche quest'area dai primi anni 80' si è andata configurando come una zona di attrazione per la manodopera migrante in agricoltura (che ad oggi copre oltre il 60% della forza lavoro totale)¹² e come riferimento di elezione in Campania per la componente migrante est europea e marocchina (Avallone 2017; Grimaldi 2022; Grimaldi in stampa). Nell'ultimo decennio, si è registrata inoltre anche la crescita di manodopera agricola correlata alla presenza di centri d'accoglienza del territorio (per lo più provenienti dall'Africa Subsahariana) (Avallone, Niang 2018; Avallone, Bartoli, Grimaldi 2021).

Questione comune ai territori è infine la diffusa informalità abitativa e la forma del ghetto come modello di costruzione della presenza migrante (Declich, Pitzalis 2021). Tanto in Piana del Sele (in particolare a Campolongo) quanto nell'area di Castel Volturno (in particolare a Pescopagano) i progetti di edilizia turistica attuati lungo la fascia costiera e miseramente falliti sono oggi zone di insediamento informali per la componente più fragile dei territori. In questo

⁸ Il lavoro di con-ricerca, affermatosi come metodo di inchiesta sociale dei movimenti degli anni 60', mirava a coinvolgere direttamente gli inchiestati e creare coscienza della propria condizione. Cfr. Panzieri 1994.

⁹ Ci si è ispirati in questo senso specificatamente ai lavori di pedagogia critica sul Sud sottoproletario avendo come punto di riferimento il lavoro di Danilo Dolci (1985) e di Fofi (1993).

¹⁰ Si intende qui il ghetto agricolo non come buco nero di un sistema che funziona ma come parte integrante dei suoi modelli sociali, giuridici, economici (Raeymaekers 2021) e per tale motivo consustanziale all'agricoltura tanto a Sud quanto a Nord. Sull'analisi del ghetto come "avamposto" che mostra gli effetti più violenti dei campi di forza che agiscono sulla riproduzione della presenza migrante cfr. Grimaldi 2022.

¹¹ Sul nesso modernità/subalternità nelle enclave agricole globali cfr. Grimaldi (in stampa).

¹² Tra gli altri cfr. Avallone 2017; Molinero, Avallone 2018.

senso la questione abitativa costituisce parte consustanziale dello sfruttamento (Cingolani, Belloni, Grimaldi, Roman 2022; Grimaldi 2022).

I territori, oggi entrambi al centro di grandi progetti istituzionali di contrasto allo sfruttamento lavorativo¹³, risultavano ai tempi dell'istituzione dell'Osservatorio fortemente deficitari di una mappatura inerente le storie di vita di queste persone, i loro percorsi biografici, le loro traiettorie di mobilità, il loro modo di interagire con il territorio e l'economia informale che lo caratterizza. Tali dati si rendevano necessari per elaborare percorsi di inclusione concreti, per mettere in luce il razzismo istituzionale fondativo dei territori (Giacalone 2016) e per attivare azioni di contrasto alla malavita (tanto migrante quanto "autoctona") che alimenta i tassi di criminalità dell'area e la ghettizzazione del territorio.

L'Osservatorio O.S.A.RE

L'idea di costruire un Osservatorio è connaturata alla stessa esistenza del soggetto capofila del progetto, il centro sociale Ex-Canapificio. Il lavoro svolto nel corso degli anni ha rappresentato una delle testimonianze più avanzate realizzate in Italia in materia di azioni concrete nel settore dello sfruttamento lavorativo e specificamente in quello dell'agricoltura. Il lavoro di ascolto e di sportello messo in campo, ha infatti fatto sì che, dal 2002 ad oggi, sono stati ascoltati oltre 12.000 immigrati che grazie all'assistenza gratuita ricevuta hanno potuto in buona parte regolarizzarsi o denunciare situazioni di grave sfruttamento lavorativo. Lo sportello dell'Ex Canapificio, oltre a rappresentare un punto di partenza per avviare vertenze basate sull'osservazione delle necessità reali delle persone, nel corso degli anni ha di fatto permesso la raccolta di una notevole quantità di dati e informazioni, censiti in un database interno¹⁴.

A partire in primis da un'idea di "messa a valore" di queste informazioni si situa il progetto O.S.A.RE. L'istituzione dell'Osservatorio mira a formalizzare l'attività di presa in carico del migrante come modalità sistematica finalizzata anche alla conoscenza del fenomeno migratorio nei territori coinvolti.

In questo senso si è pensato di costruire un metodo di raccolta dati che potesse rendere "fruibili" per l'analisi le informazioni raccolte allo sportello. Alla base dell'Osservatorio O.S.A.RE vi è dunque in un processo di innovazione scientifica e metodologica finalizzato a rendere il continuo flusso di dati a disposizione delle realtà che operano sul tema del rapporto tra migrazioni ed agricoltura una base per costruire modelli conoscitivi per analisti e policy maker.

A tal fine si è posta la necessità di costruire un modello di raccolta dati che, oltre ad essere funzionale per il soddisfacimento dei bisogni sociali dei beneficiari primari dell'attività, potesse rispondere ai principi di comparabilità, replicabilità, accuratezza ed etica del dato raccolto. La collaborazione con stakeholder attivi sul territorio in ambito di supporto ai migranti vittime di sfruttamento lavorativo (la Caritas diocesana di Caserta e l'associazione Frontiera Sud Aps) e il coordinamento scientifico e la validazione metodologica da parte del Dipartimento di Studi Politici e Sociali dell'Università di Salerno¹⁵, ha giocato un ruolo fondamentale nella definizione del "protocollo" O.S.A.RE. Questo ha preso in considerazione le modalità di raccolta e inseri-

¹³ Oltre ai sopracitati progetti SU.PR.EME e P.I.U. SU.PR.EME i territori sono sede ad esempio del progetto Di.Agr.A.M.M.I. Sud (Realizzazione di interventi di integrazione socio-lavorativa finalizzati alla prevenzione e al contrasto dello sfruttamento lavorativo e del caporalato in agricoltura). A oggi nei territori c'è dunque l'impegno, oltre che del terzo settore, di sindacati, organizzazioni datoriali, nonché dell'istituzione regionale.

¹⁴ Sull'attività dell'Ex Canapificio cfr. Caruso 2011.

¹⁵ Si ringrazia in questo senso il Prof. Gennaro Avallone per l'attività di coordinamento del protocollo.

mento dati, un disciplinare etico per garantire la privacy dei soggetti coinvolti e il rispetto delle situazioni di vulnerabilità.

Parte fondamentale del protocollo è derivato dall'analisi qualitativa dell'attività di sportello condotta dal soggetto capofila in favore dei soggetti migranti dell'area di Castel Volturno al fine di rendere più efficiente l'attività di somministrazione dei questionari senza oberare il processo di presa in carico.

Infine si è posto il problema della comparazione e della replicabilità del metodo di analisi in un territorio come quello della Piana del Sele, dove non sussistevano realtà impegnate in attività di sportello. Si è dunque costruito un processo di ricerca azione con l'obiettivo di produrre dal basso le possibilità stesse di ottenere dati comparabili rispetto all'area di Castel Volturno.

Il questionario O.S.A.RE

Il questionario O.S.A.RE è stato costruito attraverso un modulo google e consisteva di 48 domande a risposta multipla progettate a partire dai cosiddetti "indici di sfruttamento" dell'articolo 603bis del codice penale in materia di sfruttamento e intermediazione illecita.

Durante l'attività dell'Osservatorio sul territorio di Caserta sono stati raggiunti attraverso gli sportelli - nonostante i limiti agli spostamenti e alle attività in presenza dovuti alla pandemia - 417 migranti, la maggior parte dei quali presenti nell'area di Castel Volturno. Nell'area della Piana del Sele, data la mancanza di sportelli a cui fare riferimento, sono stati coinvolti due operatori con background migratorio, essi stessi impiegati in prima persona in attività bracciantili, i quali hanno raggiunto 98 braccianti e somministrato i questionari attraverso attività di porta a porta.

Il questionario è stato strutturato prevedendo la possibilità del "salto di risposta" a seconda della situazione specifica dei soggetti intervistati, cosa che ha snellito i tempi di compilazione, e l'archiviazione simultanea dei dati in formato Excel. Sono state così costruite 2 matrici di dati per entrambi i territori in questione in formato Excel. Nel primo caso, quello casertano, si tratta di una matrice 417 (righe, corrispondenti agli intervistati) per 48 (colonne, corrispondenti al numero di domande) per un totale di 20.016 *records*. Nel secondo caso, quello della Piana del Sele si tratta di una matrice 98 x 48, per un totale di 4.704 *records*.

In entrambi i casi sono stati aggiunte due colonne finali contenenti ciascuna un differente algoritmo: il primo algoritmo è servito per contare il numero di indici di sfruttamento registrati (da 0 a 7), il secondo, sulla base della tipologia di indici di sfruttamento registrati e della situazione lavorativa in corso (soggetto occupato o inoccupato), in grado di identificare la posizione lavorativa del soggetto intervistato. Nel dettaglio:

- Soggetto inoccupato
- Posizione regolare
- Lavoro grigio
- Lavoro nero
- Potenziale vittima di sfruttamento lavorativo¹⁶
- Vittima sistematica di sfruttamento lavorativo.

¹⁶ Soggetti per i quali non è stato possibile accertare la condizione di sfruttamento lavorativo che presentano situazioni non strettamente ricomprese negli indici di sfruttamento previsti dall'art. 603 bis ma comunque sia difforni da quanto previsto dai contratti collettivi nazionali (i.e. forme di cottimo durante la raccolta o che hanno dichiarato situazioni di rischio per la sicurezza sul luogo di lavoro).

Di seguito un'analisi di sintesi di quanto emerso in ciascun territorio oggetto dell'indagine.

Situazione lavorativa	Conteggio di Situazione lavorativa
posizione regolare	10
potenziale vittima di sfruttamento lavorativo	23
situazione lavorativa grigia	12
situazione lavorativa in nero	3
soggetto inoccupato	152
vittima sistematica di sfruttamento lavorativo	315

I dati sono emblematici, in entrambi i territori oltre il 60% dei migranti raggiunti è risultata vittima di sfruttamento lavorativo, quota che tocca il 75% in Piana del Sele. A ciò va raffrontato l'alto tasso di inoccupati (tra gli inoccupati, l'87% a Caserta e il 97% in Piana del Sele hanno dichiarato di non percepire alcuna forma di sostegno al reddito), serbatoio di forza lavoro altamente a rischio di accettare condizioni lavorative degradanti per guadagnarsi da vivere.

O.S.A.RE: Emersione e con-ricerca

Accanto all'attività dei questionari, il progetto O.S.A.RE si è avvalso di un percorso di attivazione territoriale in cui si è tentato di agire su (e con) i braccianti che abitano o lavorano a Campolongo, ghetto agricolo sulla fascia costiera della Piana del Sele (Grimaldi 2022).

Quando è partito il progetto di ricerca azione in Piana del Sele il primo obiettivo è stato quello di essere riconoscibili e legittimati a operare sul territorio. Siamo entrati in contatto con Abdu, un bracciante marocchino arrivato in Italia un anno prima, segnalatoci da un insegnante di Italiano L2 che aveva creato una classe tra i braccianti di Campolongo. Ci aveva detto che nella sua classe c'era un ragazzo che leggeva Marx e Socrate e la mattina andava a raccogliere i fagiolini¹⁷.

È grazie ad Abdu che tutto è partito. Gli abbiamo spiegato la nostra idea progettuale evidenziando la voglia di creare un gruppo di lavoro su Campolongo. Abbiamo così concordato un appuntamento per la settimana successiva in cui tentare di formare questo gruppo. Nel nostro secondo incontro a Campolongo siamo così passati a otto ragazzi. Tutti giovani tra i 20 e i 25 anni in attesa di sanatoria o irregolari che lavoravano in nero nel reparto ortofrutta o nella quarta gamma.

Con questo gruppo (che ha avuto una partecipazione variabile fino a oltre 15 persone) sono state condotte sei assemblee informali sulla spiaggia di Campolongo a carattere di focus group. Grazie alla presenza di un giovane di origine algerina cresciuto in Marocco che volontariamente faceva da interprete e ci permetteva di passare, a seconda delle occasioni, dall'italiano all'inglese, dal francese all'arabo marocchino, sono state evidenziate una serie di criticità che affliggono il bracciantato migrante nella Piana del Sele.

Sin dalla prima assemblea è stato messo in gioco dai braccianti un termine, “*approfittaggio*”, una sorta di italianizzazione del termine francese *profitage*. Come spiegavano i braccianti il termine non riguardava solamente il lavoro ma tutto l'universo dei servizi che attraversavano il contesto della Piana. Dal piano giuridico a quello abitativo fino agli spostamenti e addirittura

¹⁷ Note di campo, 21.05.2021.

alla possibilità di scaricare il *greenpass*¹⁸. L'*approfittaggio* insomma era un vero e proprio mondo sociale che interconnetteva dimensione legale e illegale e che si fondava su un universo di intermediari che dietro pagamento permettevano loro di accedere a servizi e diritti. Un termine che in maniera sorprendente riprendeva proprio la definizione della legge contro il caporalato che sanziona «l'approfittamento dello stato di bisogno e la sottoposizione dei lavoratori a condizioni di sfruttamento» (di Martino, Rigo 2016).

Il tema dell'*approfittaggio* è diventato chiaramente il centro degli incontri permettendo di saldare le istanze dei braccianti agli obiettivi che ci eravamo dati come gruppo di lavoro. L'esplorazione di questo termine, quindi, ci ha dato la possibilità di settare modelli analitici e operativi sul contesto ma soprattutto di creare delle forme concrete di coinvolgimento e co-produzione dei significati. È infatti nata l'idea di produrre un articolo di giornale prodotto collettivamente a partire dai significati emersi nelle assemblee e in particolare su uno dei temi dell'*approfittaggio* ossia lo sfruttamento per l'ottenimento dei documenti; un articolo a firma di uno dei braccianti che si è esposto e ha deciso di firmare a suo nome¹⁹, scritto in arabo, tradotto in italiano grazie al lavoro volontario di un'attivista del progetto e pubblicato su un quotidiano locale nell'estate 2021.

A partire dalle assemblee si è andato in seguito costituendo un percorso di attivazione specifico con Abdu e un altro giovane bracciante di origine marocchina, anche lui marocchino in attesa di sanatoria, Salah. Con Abdu e Salah si è passato a un livello successivo dell'azione progettuale con incontri a cadenza pressoché quotidiana dove si è progressivamente costruita una consapevolezza sulla necessità di operare sul territorio. A questo proposito, si è riusciti a organizzare (anche grazie a fondi aggiuntivi messi a disposizione da alcuni dei partner di progetto) l'attività di somministrazione del questionario O.S.A.RE nelle case dei braccianti di Campolongo. Questo gruppo ha inoltre raccolto venti testimonianze di braccianti in attesa di regolarizzazione che a diverso titolo hanno subito percorsi di sfruttamento durante l'iter della richiesta. Ciò, oltre ad aver permesso di avere il punto di vista di soggetti "invisibilizzati" nel discorso pubblico, ha reso possibile avere delle testimonianze utili per azioni collettive presso le opportune sedi giudiziarie.

O.S.A.RE: il dato come intervento

Dall'attività tanto di distribuzione dei questionari quanto dalla con-ricerca sono emersi dati che mostrano affinità e specificità delle due aree e delle condizioni di vita dei migranti che lì vivono e lavorano. Inoltre il questionario mostra come la maggior parte dei soggetti coinvolti che sono risultati vittime di sfruttamento lavorativo non aveva un permesso di soggiorno stabile nel tempo: la maggior parte erano richiedenti asilo (128) o persone prive di permesso di soggiorno (95). A queste si aggiunge anche la categoria dei titolari di soggiorno per "Motivi Umanitari/Casi Speciali" (45), divenuta particolarmente precaria dopo l'entrata in vigore dei Decreti Salvini, in quanto possessori di una tipologia di soggiorno difficilmente rinnovabile alla scadenza. Nonostante la lapalissiana evidenza riguardante i migranti irregolari presenti sul territorio, "invisibili" e costretti quantomeno a lavorare in nero, dai dati dell'indagine emerge chiaramente come

¹⁸ Note di Campo, 28.05.2021.

¹⁹ Si veda l'articolo del Quotidiano del Sud del 22.07.2021. «Sfruttati e umiliati nel girone infernale di Campolongo. Zero risposte alle 5000 domande di regolarizzazione». La natura pietistica del titolo scelto dalla redazione del giornale è una spia potente del grado di inquadramento pubblico del fenomeno con il quale il progetto si è confrontato.

anche i richiedenti asilo e i titolari di protezione umanitaria, teoricamente assumibili regolarmente, risultino accettare le più dure e degradanti situazioni lavorative. Se da una parte ciò è sicuramente dovuto ad una “rifugizzazione” della forza lavoro agricola (Dines, Rigo 2015) con l’aumento dei braccianti provenienti da percorsi d’accoglienza, il rapporto tra status giuridico e sfruttamento lavorativo emerge in maniera evidente dai dati raccolti sul campo, nonostante andrebbe investigato in termini quantitativi per osservarne adeguatamente la relazione. Troviamo riscontro a queste affermazioni anche facendo ricorso alla consapevolezza dello sfruttamento cui si è sottoposti. I possessori di permessi di soggiorno più stabili (asilo politico, protezione sussidiaria in primis), pur risultando sia in numero assoluto che in percentuale meno sfruttati rispetto alle altre categorie, si sono dimostrati mediamente più consapevoli dello sfruttamento lavorativo nei casi in cui vi erano sottoposti.

Allo stesso tempo, il focus qualitativo su ciò che i braccianti definiscono “*approfittaggio*” ha mostrato concretamente cosa significhi questo legame tra status giuridico e sfruttamento nella quotidianità dei braccianti. Il “caporalato” oltre all’accesso al lavoro determina le stesse possibilità di permanenza sul territorio: non è un caso che quasi tutti i soggetti che hanno partecipato alla con-ricerca erano state vittime di truffa a seguito della cosiddetta “Sanatoria”²⁰. A fronte di pagamento di cifre di svariate migliaia di euro sono stati inseriti (perlopiù come Colf o Badanti) in una rete fatta di intermediari italiani e co-etnici, commercialisti, Caf, datori di lavoro, avvocati; una rete che “crea” relazioni lavorative fittizie con datori conniventi e talvolta addirittura inconsapevoli, produce documenti che attestano presenze sul territorio o versamenti di prestazioni lavorative mai erogate. Una rete che, in maniera letterale, “inventa” la storia lavorativa del soggetto migrante grazie alla quale poter ottenere il permesso di soggiorno. Un processo che, come in questo caso, è durato anni (per molti è ancora in corso) e che sovente si risolve negativamente. Nel frattempo, mentre si è in un vero e proprio limbo giuridico, l’intermediazione informale diventa fondamentale per un lavoro o per trovare un’abitazione.

La ricerca ha dunque evidenziato che il caporalato, lungi dal costituire un’anomalia di un processo socioeconomico complesso è parte integrante del sistema che su cui si fonda l’economia politica (e morale) dei territori presi in considerazione. E che la mancanza di un permesso di soggiorno stabile, in grado di offrire prospettive lavorative effettivamente migliori, risulta essere una forma di garanzia per questo vero e proprio “modo di produzione” (Rigo 2015): garantendo la soglia di sussistenza minima per i migranti del territorio garantisce altresì la rete di rapporti informali su cui si basa l’economia agricola dell’intera regione.

I dati alla base dell’Osservatorio O.S.A.RE oltre ad avere una rilevanza di tipo analitico (sono stati utilizzati per presentazioni in convegni²¹ e in pubblicazioni²²) hanno avuto una funzione pubblica: da un lato sono stati presentati alle istituzioni locali (questura, Regione Campania) e ai tavoli istituzionali di contrasto al Caporalato in funzione di advocacy e di sostegno alla battaglia per l’ottenimento dei documenti portata avanti sui territori. Ma soprattutto i dati sono diventati parte integrante di un intervento concreto con i braccianti. L’attività di ricerca ha atti-

²⁰ Sulla questione della sanatoria e le problematiche che ha messo in moto cfr. Campomori, Marchetti 2020; Caprioglio, Rigo 2020; Caruso, Corrado 2021; Caruso, Lo Cascio 2021. Sugli effetti della Sanatoria a Campolongo Cfr. Grimaldi 2022.

²¹ Cfr. Avallone, Bartoli, Doe, Grimaldi 2021. O.S.A.RE (observatory on exploitation, agriculture and resistance): an experience of research-activism from the Afro European “Frontier”. Presentazione a Erq 2021. http://www.etnografiaricercaqualitativa.it/wp-content/uploads/2021/06/ERQ2020+21-Final-Conference-Programme_June9th.pdf. (consultato in data 18.11.2022).

²² Cfr. Avallone, Bartoli, Grimaldi 2021; Grimaldi 2022.

vato tra le persone che si recavano allo sportello o quelle coinvolte nell'attività di ricerca-azione percorsi di emersione sfociati in una presa in carico di tipo legale a partire dalla situazione di grave sfruttamento a cui erano sottoposti.

Conclusioni

L'esperienza dell'osservatorio quale forma di collaborazione tra accademia, organizzazioni sociali e movimenti politici dal basso mostra quanto la produzione di dati possa costituire parte di un processo di intervento in grado di agire tanto sulle condizioni materiali dei soggetti coinvolti quanto sul territorio in cui l'attività si svolge. La lotta per il riconoscimento di uno status legale dei braccianti portata avanti dal Centro Sociale EX Canapificio da oltre un ventennio, attraverso l'Osservatorio O.S.A.RE si arricchisce di uno strumento analitico che evidenzia la necessità di un cambiamento politico nella gestione della presenza migratoria sui territori. Mettendo in correlazione sfruttamento e status legale, si mostrano gli effetti che la mancanza di un riconoscimento istituzionale porta in termini di gestione malavitosa della presenza migrante (gestione che va ben oltre il mero sfruttamento sul lavoro) in territori connotati da vecchie e nuove presenze criminali. A questo proposito un futuro obiettivo dell'Osservatorio è quantificare il nesso tra status giuridico e sfruttamento lavorativo, attraverso l'analisi dei dati raccolti sul campo.

L'Osservatorio, vuole dunque rappresentare una pratica attraverso cui decostruire modelli di produzione della conoscenza e una presupposta funzione egemonica del "dato" rispetto ai soggetti con cui si porta avanti la ricerca il cosiddetto "caso studio". L'Osservatorio stimola infatti la produzione di conoscenza co-prodotta con una popolazione generalmente silenziata rispetto alle questioni che la riguardano e su cui precipitano le decisioni politiche, le progettualità (e i fondi) di cui è "destinataria".

Allo stesso tempo vuole costituire una prospettiva di intervento concreta per immaginare la relazione tra migrazioni e territori. Il metodo che ha orientato la costruzione dell'Osservatorio è stato difatti "esportato" dall'Ex Canapificio e al momento si sta utilizzando in nuove progettazioni con partner e territori diversi. In questo senso l'Osservatorio si sta strutturando come parte integrante di un modello di intervento pubblico e politico. Un intervento che è chiaramente non risolutivo. Si fronteggia un modello sociale che, al netto dello sfruttamento sistemico, da decenni permette ai migranti di avere un lavoro quasi tutti i giorni, mandare rimesse e costruire case nel contesto di origine, crescere dei figli e dar loro un'educazione. Ogni pretesa di intervento dall'alto volto a "liberare" quei territori è destinata al fallimento. L'esperienza di ricerca alla base dell'Osservatorio O.S.A.RE lungi dall'arrogarsi la presunzione di voler "risolvere" la questione dello sfruttamento agricolo in Campania, ha costruito un approccio basato sulla necessità di co-costruire significati, sviluppare contenuti politici, sensibilizzare dal basso incentivando il protagonismo migrante; in altre parole si è tentato di "prendere sul serio" (Ingold 2020) le istanze e le visioni del mondo dei braccianti come base dell'intervento.

Bibliografia

- Avallone, G. 2017. *Sfruttamento e resistenze: migrazioni e agricoltura in Europa, Italia, Piana del Sele*. Verona. Ombre Corte.
- Avallone, G. 2018. Una colonizzazione tecnologica ed economica: produzione e distribuzione della quarta gamma nella Piana del Sele. *Meridiana*, 93: 197-211.

- Avallone, G., Niang, D. 2018. La linea del colore. Agricoltura campana e lavoro migrante. *Lavoratori stranieri*, 1: 59-76.
- Avallone, G., Bartoli A., Grimaldi, G. 2021. Campania: dal sistema di accoglienza allo sfruttamento nei campi. In Rayemakers T., Ippolito, I., Perrotta, D., *Braccia Rubate dall'Agricoltura*. Bologna. Seb27.
- Avallone, G., Grimaldi, G., Bartoli, A. 2021. Circolazioni odierne: la mobilità dei lavoratori stranieri nelle campagne italiane, *ASEI, Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana*, 1: 58-66.
- Bales, K. 2002. *I nuovi schiavi: la merce umana nell'economia globale*. Milano. Feltrinelli Editore.
- Campomori, F., Marchetti C. 2020. Much ado about nothing: i paradossi della regolarizzazione dei migranti figlia della pandemia. *Politiche Sociali*, 2: 319-323.
- Caprioglio, C., Rigo E. 2020. Lavoro, politiche migratorie e sfruttamento: la condizione dei braccianti migranti in agricoltura. *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, 3: 33-56.
- Caruso, F. 2011. Percorsi di sindacalizzazione del bracciantato migrante meridionale nel distretto della clandestinità: il movimento dei migranti di Caserta. *Mondi migranti*, 3: 229-243.
- Caruso, F. 2014. «La Porta Socchiusa tra L'Africa Nera e la Fortezza Europa: L'hub Rururbano di Castel Volturno», in *La Globalizzazione Delle Campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*. Colloca, C. Corrado, A. (a cura di). Milano. Franco Angeli: 45-88.
- Caruso, F. 2015. *La politica dei subalterni: Organizzazione e lotte del bracciantato migrante nel Sud Europa*. Roma. DeriveApprodi.
- Caruso, F., Corrado, A. 2021 (a cura di) *Essenziali ma invisibili. Analisi delle politiche e delle iniziative di contrasto allo sfruttamento e per l'inclusione dei lavoratori migranti in agricoltura nel Sud Italia*. Torino. Rosenberg and Sellier.
- Caruso, F., Lo Cascio, M. 2021, Invisibili, ma indispensabili: l'emersione tra i braccianti nel Sud Italia, in Cigna L. (a cura di) *Forza lavoro! Ripensare il lavoro al tempo della pandemia*. Milano. Feltrinelli: 69-80.
- Cingolani, P., Belloni, M., Grimaldi, G., Roman, E. 2022. "Exit Italy"? social and spatial (im)mobilities as conditions of protracted displacement. *Journal of Ethnic and Migration Studies*: 1-17 DOI: 10.1080/1369183X.2022.2090159.
- Colloca, C., Corrado, A. (eds). 2013 *La globalizzazione delle campagne: Migranti e società rurali nel Sud Italia*. Milano. FrancoAngeli.
- Declich, F., Pitzalis, S. 2021 (a cura di) *Presenza migrante tra spazi urbani e non urbani: Etnografie su processi, dinamiche e modalità di accoglienza*. Milano, Mimesis.
- di Martino, A. 2020. *Sfruttamento del lavoro, Il valore del contesto nella definizione del reato*. Bologna. Il Mulino.
- di Martino, A., Rigo, E. 2016, Caporalato: effetti penali e limiti della legge, rivistailmulino.it <https://www.rivistailmulino.it/a/caporalato-effetti-penali-e-limiti-della-legge>, ultimo accesso, 02.11.2022.
- Dines, N., Rigo, E. 2015. Postcolonial Citizenships and the "Refugeeization" of the Workforce. In Ponzanesi, S., Colpani, G. (a cura di) *Postcolonial transitions in Europe. Contexts, practices and politics*. Lanham. Rowman & Littlefield: 151-172.
- Dolci, D. 1985, *Palpitare di Nessi*. Roma, Armando.
- Fofi, G. 1993. *Strana gente*. Donzelli Editore. Roma.
- Giacalone, F. 2016. Il razzismo istituzionale attraverso storie di discriminazione: pratiche e linguaggi razzisti. *Voci*, 1: 82-106.

- Gribaudo, G. 1991. *Mediatori: antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*. Torino. Rosenberg & Sellier.
- Grimaldi, G. 2022. Guardiani della frontiera: l'intermediazione informale nel ghetto agricolo Sud Europeo. *REMHU: Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, 30: 159-176.
- Grimaldi, G. in stampa. Frontiere della modernità: lo spazio agricolo meridionale e le "nuove subalternità". *Antropologia*.
- Ingold, T. 2020. *Antropologia. Ripensare il mondo*, Meltemi, Milano.
- Ippolito, I., Perrotta, D. C., Raeymaekers, T. 2021. *Braccia rubate dall'agricoltura. Pratiche di sfruttamento del lavoro migrante*. Bologna. Edizioni SEB27.
- Leogrande, A. 2008. *Uomini e caporali: viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*. Milano. Feltrinelli Editore.
- Misiani, S. 2003, La scuola di Portici e la politica del mestiere. Una proposta interpretativa. *MEFRIM*, 115 (2): 1-24.
- Moliner Gerbeau, Y., Avallone, G. 2018. Migration and Labour Force needs in contemporary agriculture: what drives states to implement temporary programs? A comparison among the cases of Huelva, Lleida (Spain) and Piana del Sele (Italy), *Calitatea Vietii*, 29 (1): 3-22.
- Omizzolo, M. 2019. *Sotto padrone: uomini, donne e caporali nell'agromafia italiana*. Milano. Feltrinelli.
- Panzieri, R. 1994. *Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei «Quaderni rossi» (1959-1964). Scritti scelti*, a cura di S. Merli, BFS Edizioni, Pisa 1994.
- Perrotta, D. 2014. Vecchi e nuovi mediatori: storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura. *Meridiana*, 79, 1: 193-220.
- Piro, V., Sanò G. 2019. (2019). Corpi da lavoro: etnografia del lavoro a giornata nelle serre siciliane. *Cartografie sociali: rivista di sociologia e scienze umane*, 4 (7):109-132.
- Raeymaekers, T. 2021, Impermanent Territories: The Mediterranean Crisis and the (Re-) production of the Black Subject. in The Black Mediterranean Collective (eds) *The Black Mediterranean: Bodies, Borders, and Citizenship*. Cham. Palgrave Macmillan: 117-144.
- Rigo, E. 2015. Introduzione. Lo sfruttamento come modo di produzione, in E. Rigo (eds) *Leggi, migranti e caporali. Prospettive critiche e di ricerca sullo sfruttamento del lavoro in agricoltura*. Pisa. Paccini.
- Sagnet, Y. 2012. *Ama il tuo sogno*. Roma. Fandango.
- Sanò, G. 2018. *Fabbriche di plastica, Il lavoro nell'agricoltura industriale*. Verona. Ombre Corte.
- Torre, V. 2020. L'obsolescenza dell'art. 603-bisc.p.ele nuove forme di sfruttamento lavorativo. *Labour&Law Issues*, LLI, 6 (2): 73-97.

The Impact of the Covid-19 Pandemic on the Life of Italian Mobile Peoples

Stefania Pontrandolfo

stefania.pontrandolfo@univr.it

Università degli Studi di Verona

ORCID: <https://orcid.org/0000-0001-9329-9379>

Marco Solimene

solimene@hi.is

University of Iceland

ORCID: <https://orcid.org/0000-0003-0461-8943>

Laura Secchi

lau.secchi@gmail.com

Università di Siviglia

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-1216-3136>

Abstract

This report provides an account of the research conducted in Italy and relates to the most relevant and evident effects of the pandemic on the lives of some families of nomadic service providers (mainly Sinti fairground workers and Roma scrap metal collectors from Emilia Romagna). This was part of a wider research conducted within the framework of the “Re-imagining Development for Mobile and Marginalised Peoples” (ReDeMP) project (financed by the John Fell Fund at Oxford University in 2021) on the sedentist bias in development policies towards mobile peoples.

What emerged from research was an explicit sedentist bias pervading housing policies toward Roma and Sinti in Italy, in the guise of the restricted access to social services as a result of the bureaucratic trap of registered residence; a more implicit sedentist bias in Italian work regulations, which hamper the itinerant activities of fairground workers and scrap metal collectors.

Keywords: development; sedentist bias; nomadic service providers; Roma and Sinti; Covid-19 pandemic

Introduction

Within the scope of the “Re-imagining Development for Mobile and Marginalised Peoples” (ReDeMP) research, financed by the John Fell Fund at Oxford University (UK) from 01-02-2021 to 30-06-2022, a group of researchers (diverse in training and fields of study), carried out research on sedentist bias in development policies towards mobile peoples¹.

¹ See: <https://www.rsc.ox.ac.uk/research/re-imagining-development-for-mobile-and-marginalised-peoples>.

The term “mobile peoples” refers to an ensemble of heterogeneous and diverse groups, which includes mobile pastoralists and itinerant service-providers. These groups differ from refugees and migrant workers in that their mobility, rather than being a strategic response to displacement or poverty, is central to cultural, economic, and political organization as well as a unifying value for group identity.

Mobile peoples are often invisible and marginal in mainstream development, which can favour sedentary populations by promoting static infrastructure, fixed residence, urban service provision and private ownership of land and resources.

Broadly speaking, the aim of the ReDeMP project was to build a cross-regional base of evidence about the effects of sedentist development policies on mobile peoples. Nevertheless, since the fieldwork was carried out during the Covid-19 pandemic crisis, the researchers also decided to carry out particular case studies on the impact of this crisis on the lives of the mobile peoples involved in the various research contexts².

Some of the results of this research were presented at the 9th Conference of the Italian Society of Applied Anthropology (SIAA) (Rome, 15-18 December 2021)³ and at the ReDeMP project’s final conference in (Oxford, 7-8 January 2022), while several publications are currently being compiled both on covid case studies and on the local forms of sedentist bias in development policies that the field research uncovered⁴.

This report⁵, merely provides a brief account of the research conducted in Italy and relates to the most relevant and evident effects of the pandemic on the lives of some families of nomadic service providers (mainly Sinti fairground workers and Roma scrap metal collectors from Emilia Romagna).

The Italian covid case study for the ReDeMP project: site introduction and Covid-19 overview

Italy was the first country in the “Global North” to be heavily affected by the epidemic. After a state of emergency was declared in March 2020, the initial institutional response was to create a special task force to deal with the emergency, implement measures of social distancing (lockdown and travel ban) and enforce the mandatory use of DPI (personal protective equipment). Subsequent measures included a vaccination campaign and the institution of a Covid Health Pass (known as the ‘Green Pass’) as a mandatory requirement for all employees and customers in public and private workplaces until the end of the state of emergency.

National authorities also tackled the economic crisis triggered by the pandemic through measures such as increasing remote working from home and redistributive interventions like

² Cory Rodgers (Refugee Studies Centre at Oxford University) and Greta Semplici (European University Institute) worked on the Kenyan case; Dawn Chatty (Refugee Studies Centre at Oxford University) on the Lebanon case; Ariell Ahearn Ligham (School of Geography and the Environment at Oxford University) on the Mongolian case; Matthew Porges (Refugee Studies Centre at Oxford University) on the Mauritanian case; Marco Solimene (University of Iceland) and Stefania Pontrandolfo (University of Verona) on the Italian case. All the researchers, due to covid restrictions on mobility, worked in cooperation with local consultants. For the Italian case study, the local consultant was Laura Secchi (PhD student, University of Seville).

³ As part of the panel co-ordinated by Stefania Pontrandolfo, Cory Rodgers, Greta Semplici and Marco Solimene entitled “Addressing the sedentist bias in development”, which featured Dawn Chatty as discussant, see: <http://www.antropologiaapplicata.com/ix-convegno-siaa-2021/>

⁴ For the research conducted in Italy, see, for example, Pontrandolfo and Solimene (currently under preparation).

⁵ The report is the result of the joint work of the three authors in all phases of planning, drafting and reviewing.

furloughing, income of citizenship and extra economic support for the most exposed categories (see MEF 2020). These measures partially contributed to the national economy's recovery process. Besides being a health crisis, the Covid-19 pandemic can also be described as a socio-economic, ecological, and cultural crisis which clearly brought many of the national system's structural problems to the surface. In fact, the chances of catching Covid-19, disease prevention and treatment, the severity of contagions and mortality rates as well as living conditions during the pandemic, were all deeply affected by a person's position within a landscape of structural inequalities and a hierarchical system of social relations (see FRA 2020; Associazione 21 Luglio 2021; Della Puppa and Sanó 2021; Ardolino and Miscioscia 2021; Sarafian 2022; Tagliacozzo *et al.* 2021)

Healthcare facilities were overwhelmed during the pandemic and the extra measures (such as the recruitment of temporary health workers) did not solve these structural problems, which are the result of “decades of state disengagement in public health, budget cuts, staff reductions, abandonment of territorial medicine, the concentration of medicine in large hospitals, distancing from a genuine concept of public health and social medicine” (Perocco 2021: 243-244). As for the economic system, some categories were obliged to continue working in unsafe conditions, others were forced to a standstill and others had to adjust to remote working. The rise in mortality rates among the working classes and those with a lower level of education (ISTAT 2020: 88), however, show that health inequalities were connected to wider societal inequalities. Housing conditions played a major role in terms of exposure to the virus and contagion severity. They also impacted the capacity to endure the crisis, especially during the lockdown phase. The highest toll was paid by people living in small, overcrowded housing with poor infrastructures and those without an house, for example, people living in so-called “nomad camps” located on the outskirts of Italian cities.

As for education, remote schooling was promptly implemented but students belonging to underprivileged groups encountered problems in accessing the necessary equipment and a stable internet connection.

It is no surprise, therefore, that Covid-19 impacted more harshly on social sectors such as prison detainees, migrants, the homeless and discriminated minorities such as Roma and Sinti living in difficult dwelling conditions.

Development policy framework

The specificity of the Italian case study requires a short explanation of the political and institutional framework. Historically, the governance of Roma in Italy has lacked any formal national structure. Since the end of WWII, and for decades thereon, state authorities showed a high level of prejudice towards so-called *Zingari* (Gypsies) — considered dangerous due to being considered outsiders and their nomadic way of life — and maintained total disregard in terms of policies. The consequent lack of legislation on a national scale meant that the only measures implemented were on a local level and these usually consisted of repressive interventions such as local ordinances prohibiting nomads from setting up camps. The 1980s witnessed a change as the presence of people categorized as *Zingari* (Gypsies), *Nomadi* (Nomads) and sometimes *Rom* (Roma) started receiving institutional attention. This translated into a series of Regional Laws, which, in various and often controversial and counterproductive ways, led to particular forms of soft recognition of these groups' right to mobility (see Associazione 21 Luglio 2010; Clough Marinaro and Sigona 2011; Piasere 2012).

Things have started to change since the European Union also introduced a framework strategy for Roma development/integration/inclusion among its cohesion policies⁶ (as of 2010), which obliged member states (including Italy) to equip themselves with “national strategies” to combat the inequalities these communities were subject to in their territories.

At the time of the research, the development policy framework outlined in the Italian case study was involved in the EU, national and local policies listed below:

EU level

- “2020-2030 EU Roma strategic framework for equality, inclusion and participation”, developed along 7 axes of development/integration: anti-Gypsyism, inclusion, participation, education, work, health, housing (7 October 2020)⁷. This framework already clearly highlighted how the Covid-19 pandemic revealed “the extreme exposure of excluded and marginalised Roma communities to negative health and socioeconomic impacts” (EU 2021: 2).

National level

- 2012 National Strategy for the inclusion of Roma, Sinti and Caminanti (RSC) (implementation of the Recommendation of the European Commission n. 173/2011; based on the 2010-2020 EU framework; adopted by the National Office against Racial Discrimination – UNAR). Note that since Roma and Sinti are not legally recognized as national minorities, they are not addressed by any special national policy. The national health system also maintains a mainstream approach (with no special interventions/projects for Roma and Sinti communities)⁸.

⁶ The opportunity of speaking about “development policies” for the European context was discussed within the ReDeMP project research group from the very onset of the project. For a thorough reflection on the appropriateness of defining European “cohesion policies” (including those regarding Roma) as “development policies”, we would refer to the work of Pontrandolfo and Solimene (under preparation), while we limit ourselves here to pointing out that the literature has repeatedly emphasized that “development” is a “buzzword” (Edelman and Hagerud 2005), “a discursive shell capable of modifying and legitimizing its largely arbitrary content in a particular manner” (Ziai 2009: 199). Development could be better understood in its connection to globalization processes and the advent of neoliberalism as globally widespread, like something extremely dynamic, constantly adapting to local contexts, readjusting to changes and able to absorb critical stances against it (e.g. Hadjimicalis and Hudson 2014; Hout 2010). The existence of development policies implemented within the European space is nothing new. In the 1950s, in the aftermath of WWII, the risk of internal inequalities turning into a trigger of a new conflict within Europe pushed the newly made European community to envisage so-called “cohesion policies”. Funded on the principle of solidarity, based on the principles of subsidiarity and partnership, these policies have historically addressed areas struggling with poverty, lack of infrastructures and transportation as a result of the late conflict (such as Eastern Germany) but also the legacy of structural inequalities historically rooted in specific areas (such as southern Italian regions) (Di Sciascio 2014; Viesti 2011). These EU cohesion policies include the EU framework strategy for development/integration/inclusion of Roma, adopted since 2010, on which all the current member states’ “national strategies” are based. This means that policies aimed at Roma and Sinti in Europe are not really part of the more general welfare policies that apply to all other European citizens.

⁷ This was preceded by the “2010-2020 EU Framework for National Roma Integration Strategies”, that already described the Roma as a highly discriminated minority in need of support along 4 axes of development/integration: education, work, health, housing.

⁸ It is hereby pointed out that, just after the ReDeMP project terminated, the Italian National Office Against Racial Discrimination (*Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali* – UNAR) adopted the “National Roma and Sinti equality, inclusion and participation strategy (2021-2030), on 23 May 2022, as an enactment of the EU Council Recommendation of 12 March 2021 (2021/C 93/01), which requested a renewal and review of national strategies for Roma inclusion. The

Regional level

- Regional Laws, first introduced in 1980s, then reframed according to the 2012 National Strategy
- Emilia-Romagna Regional Law (11/2015)

Local level

- Municipal ordinances (Bologna, Modena, Spilamberto)
- Dedicated sectors of city administrations (e.g., Modena Municipality's Special Project Office and Bologna Municipality's Social Services)

The complexity, and at times hiccups, within the implementation of the EU framework into the national and (especially) local frameworks, has resulted in the situation where development policies towards Roma and Sinti are actually proposed and implemented locally (normally through cooperation between local authorities and the Third Sector). This explains our decision to focus on the local level. We chose the Emilia-Romagna Region (see figures) and three, different-sized sites in particular: Bologna (the regional capital, with 394,449 inhabitants), Modena (187,360 inhabitants and the highest number of fairground workers in the region), and Spilamberto (12,735 inhabitants). Emilia Romagna was one of the first Italian Regions to adopt a Regional Law for the inclusion of Roma and Sinti, which introduced innovative measures in terms of housing policies (in fact, the idea of *micro-areas* sprang from there). Following the National Strategy's critical stance toward the segregating effects of the so-called camp system, the more recent 2015 Emilia-Romagna Regional Law (11/2015) - followed by the 2016 Emilia-Romagna Regional Strategy for the inclusion of Roma and Sinti (402/2016) - focused on the transition from 'nomad camps' (*campi nomadi*) to places for temporary stopovers (*aree di sosta*) to *micro-aree monofamiliari* (small scale settlements permanently inhabited by extended Sinti families). In fact, this progression often goes no further than the stopover areas. Another reason behind our choice was that Emilia Romagna has a historical presence of Italian Sinti and Roma who practice an itinerant lifestyle while also maintaining a stable dwelling space. Most are service providers who carry out itinerant working activities (fairground attractions, scrap metal collection and peddling). These activities often involve every family member and are carried out eclectically. Besides mobility, therefore, a fundamental characteristic of this population is economic eclecticism, which also proved useful when coping with the pandemic. As for the juridical situation, all persons involved in the research have Italian citizenship. However, most (especially, but not exclusively, those involved in scrap-metal collection) work informally (i.e., without all the permits required and/or formal registration). There are also those who lack the registered

new Italian strategy seems an interesting document because it also acknowledged and explicitly took into account how the living conditions of Roma and Sinti in Italy worsened during the pandemic crisis. "Discrimination, social exclusion and the segregation that affect the lives of Roma and Sinti people living in contexts at risk of exclusion and marginalisation have been mutually reinforced and exacerbated by the conditions generated by the recent COVID-19 pandemic. [...] Given their previous situation of limited access to quality education and their difficulty in entering the labour market, some particularly vulnerable Roma and Sinti groups were more exposed to unemployment and job insecurity, limited access to quality health care and precarious living and health conditions during the pandemic" (UNAR 2022: 7).

residence even when domiciliated in camps and micro-areas. This condition of dwelling and work (in)formality sometimes creates friction with local administrations.



Figure 1. Map of the Emilia Romagna Region with its provinces (source: <https://it.wikipedia.org/wiki/Emilia-Romagna>)



Figure 2. Geographical location of Bologna, Modena and Spilamberto (Image from Google Maps reworked by Authors)

Research method

The field research was conducted between June and August 2021 by Laura Secchi with the coordination and supervision of Stefania Pontrandolfo and Marco Solimene. Restrictions due to

the Covid-19 pandemic were partly sidestepped thanks to the network of contacts that Laura Secchi had already established, particularly in the area of Modena city and province, with many Sinti living there with whom she was able to have several ethnographic conversations on the topics of the research. In addition to these informal contacts, 20 semi-structured interviews (recorded and transcribed) with Sinti, several non-Sinti travelling showmen, some institutional representatives (local administrators, school personnel) and Third Sector players (Red Cross, charity associations, Fairground Workers' Union) also took place.

The interviews were accompanied by fieldnotes that the local consultant wrote throughout the research period in which she noted down the context of each interview as well as all the information collected through informal conversations with her informants. These fieldnotes contributed considerably to contextualizing the knowledge obtained from interviews and, at the same time, to accessing an ethnographic depth that interviews alone do not provide. This was especially true in our case since our field assistant's well-established contacts, particularly with some of the Sinti interviewees, meant that regular contacts throughout the research could be maintained. These regular contacts were of particular importance in accessing the internal point of view of the Sinti in the absence of public advocacy actions or Roma/Sinti and/or pro-Roma/Sinti associations or institutional actors not reporting situations of distress (as was the case during the pandemic period in other local contexts)⁹. In the context of our research, we found instead a certain restraint from public speaking about Covid-19 cases and/or outbreaks in Sinti settlements for fear of worsening relations with non-Roma/Sinti society, for instance, triggering the mechanism of victim blaming. A fear justified by cases of negative public reactions with strong visibility in the media following cases of presumed or real outbreaks in Roma settlements (see for example the cases of Rome and Campobasso denounced by FRA 2020: 11). The three authors of this report accompanied and followed up this fieldwork with numerous moments of sharing and commenting on all these research materials. These exchanges were of fundamental importance for the comparative analysis and theoretical reflections that are emerging in the scientific publications currently under preparation.

Main findings

The research revealed several examples, both explicit and less blatant (but not less impactful), of sedentist bias in local policies towards Roma and Sinti.

Since the Covid-19 crisis in Italy was managed with a mainstream approach, no special policies for Roma and Sinti were implemented on either a national or local level.

As for many other rights implied by citizenship, the criterion for accessing support/aids from local social services during the pandemic was having a registered residence, which is also the fundamental requirement for being eligible for any kind of assistance from local administrations.

In order to obtain registered residence in Italy, not only is Italian citizenship or a valid residence permit required, a person must also have a regular work contract and a fixed abode in line with the strict housing standards established by local administrations. This is an example of ex-

⁹ See for example the statements of "Associazione 21 luglio" for the condition of Roma in the city of Rome; of Foundation "Casa della Carità" and NGO "Naga" for the Roma condition in Milan; or the "Nazione Rom" association statement for the Roma condition in Florence. See for example the public plea to Italian municipalities against the adoption of discriminating criteria preventing access to solidarity measures during the pandemic by ASGI and UNAR. These denouncing and advocacy actions are outlined in the FRA report on the implications of Covid-19 pandemic on Roma communities in Italy (2020), but nothing similar has been observed in the local context of our research (to our knowledge, this research is the only attempt to detect and make public these Sinti and Roma voices and perspectives).

plicit sedentist bias: obtaining registered residence is difficult for Roma and Sinti who live in spontaneous/informal settlements or in authorised “camps” or micro-areas, even if they have integrated and are rooted in the local context and live in abodes, such as mobile homes, which not all local administrations consider suitable.

Just as in our research context, the inhabitants of camps and micro-areas in Bologna and in Modena were also Sinti and Roma with registered residence although there were also those (often connected to the former by family linkages) whose residency there was not formally registered (even if they had been living there for some time). We also encountered Sinti families who had been stranded by the lockdown in Bologna and Modena due to the temporary halt in fairground work and, since their residency was registered in other municipalities, these families were not entitled to institutional help from local authorities and could not even rely on informal support from their family network (at the time living elsewhere).

One of the most explicit examples of this evident sedentist bias was Italian Civil Protection Decree No. 658 of 29 March 2020¹⁰, which foresaw assigning an extraordinary fund to Italian municipalities to finance urgent measures of food solidarity. “Thanks to this fund, Italian municipalities could provide during the emergency period store credits (*buono spesa*) in the form of food vouchers to spend in supermarkets and other food stores, to buy food and other essential goods. However, the Decree established that these resources were to be destined to the population legally residing in the municipality’s territory, meaning that only the people enrolled in municipal civil registries are eligible for this welfare provision: the Decree did not go into details in the procedures’ governance, leaving room to the regulatory power of municipal authorities. [...] It is possible to stress the imposing the legal residency as the primary criterion to benefit from store credits, would entail some of the most vulnerable social groups, such as homeless people (who have not a legal residency in the municipal territory), third-country citizens with an irregular administrative status and Roma people living in informal encampments” (FRA 2020: 4). In order to try to help all those excluded from this food aid distribution system by means of “shopping vouchers”, in the localities where our research took place, additional measures were adopted to distribute food parcels to those in the territory without registered residence, either on the initiative of the third sector (this is the case of the Red Cross in Modena) or on the initiative of local administrations (this is the case of the social cooperative Società Dolce, which manages the social services of the Municipality of Bologna).

Indeed, in the initial phase of the pandemic, during the lockdown in spring 2020, the Red Cross in Modena and the social cooperative Società Dolce in Bologna distributed food parcels to all the families living in micro-areas, camps or stopover sites irrespective of the registered residence requirement. Given the extraordinary character of the emergency, these agencies side-stepped the need for registered residence to provide support to everyone, including those who were not formally entitled to receive it.

This strategy was more difficult to implement in the second phase of the pandemic when the suspension of economic activities was interrupted at a national level and the supply of food by charity associations decreased dramatically. In this phase, support from local authorities basically consisted of not charging any tax for occupying the public land that the stranded fairground workers, who were not able to work, could access.

¹⁰ <https://www.protezionecivile.gov.it/it/normativa/ocdpc-n-658-del-29-marzo-2020—ulteriori-interventi-urgenti-di-protezione-civile-in-relazione-all-emergenza-relativa-al-rischio-sanitario-connesso-all> (Accessed 16/11/2022).

At the national level, the Government provided extra redistributive measures (so-called “*ristori*”) for self-employed workers. The Ministry of Cultural Activities, in particular, redistributed a lump sum payment of 3,000 euros to travelling show operators (including fairground workers). However, in order to be eligible to receive that sum, regular payment of social security contributions was required. This situation hindered access to state help for many small family-owned businesses (the majority of Sinti fairground workers) – many of whom, when the first lockdown was announced, had just invested all their savings in winter work in preparation of the spring season. Without other income, these families used their last savings for daily necessities and were therefore not able to pay their social security contributions.

As for scrap metal collection, while national legislation on recycling regulates the activities of large companies operating in the sector, the small-scale activity of self-employed scrap metal collectors/sellers (an activity in high demand that large metal dealers need since it is the first link in the recycling chain) is not addressed by the law (see Santilli 2017). This legislative void obliges most Sinti and Roma scrap metals collectors to work informally (because small-scale businesses are not regulated) and this, in turn, hindered access to state support during the pandemic.

In short, being designed for workers with stable, regular and non-seasonal forms of earnings, the government’s extra redistributive measures expressed and reproduced an implicit sedentist bias.

At the end of our research (winter 2021), a return to normalcy in terms of working activities led to several challenges. Scrap metal collectors could not work even though the restrictions on mobility had been lifted since they only involved collectors with legal permits. Fairground workers did not recover the initial capital used in preparation of spring itinerance (insurance, vehicle and fairground attraction maintenance, fuel...) and spent before the lockdown. Moreover, in many cases, savings had been gradually eroded to cover the costs of living. Municipalities hindered them even further: many mayors were still opposed to fairground reprisals, even when pressed by townspeople and fairground workers. Many Sinti, as well as non-Sinti fairground workers, complained about the underlying racism behind the mayors’ decisions. In general, only fairground workers with good connections in local administrations and/or large fairground worker organizations (such as ANESV¹¹) could restart their activities. Covid-19, therefore, unearthed considerable inequalities within the world of fairground workers, where dominant enterprises have a greater chance when faced with difficulties than small family-run enterprises, such as those of many Sinti. It also highlighted the importance of having good relationships with local institutions and communities when it came to getting back to work.

As for education, online learning for itinerant students (as many Sinti children are) has never been an option. During the pandemic, remote schooling was provided by many schools but students living in camps and micro-areas did not always have access to technical equipment and were often faced with a lack of proper infrastructures (first and foremost, a stable and reliable internet connection). Spilamberto proved to be an interesting case *sui generis*. Here, the smallness of the village and fairground workers’ community, together with a long history of positive social relations between the latter and local teachers, worked efficiently against children temporarily dropping out of school during the lockdown period.

As for healthcare, no specific intervention was envisaged for Roma and Sinti at either a national or local level. The Italian health system ideally ensures all Italian citizens with access to

¹¹ *Agenzia Nazionale Esercenti Spettacoli Viaggianti* (National Agency for Itinerant Entertainment Operators)

complete medical assistance as well as to emergency medical care to everyone present on the national territory. The Sinti in Emilia Romagna were treated as other citizens in regard to information, testing, vaccination, case management (isolation and care). However, the difficult living conditions (highlighted also by Red Cross representatives), such as overcrowding, spatial remoteness, poor infrastructures, and possible unhealthy environments, increased the probability of an outbreak and severe spreading of the virus. In case of contagions, the Sinti and Roma spent their quarantine in their settlements, which according to Third Sector workers presented further challenges (they reported, for instance, that bringing food and medical supplies into a camp was more complicated than flats).

Discussion: Registered residence, work regulations and sedentist bias

The Covid-19 pandemic brought to the fore nuances and contradictions in local social cohesion policies and the multifaceted effects of registered residence and itinerant work regulations on Roma and Sinti service providers.

The data that emerged from our research show how the administrative rule of registered residence, which is a central element of Italy's local social cohesion policies (Pontrandolfo and Solimene under preparation), impacted the Roma and Sinti communities involved in our research. Registered residence determines access to constitutional rights such as housing, health-care, employment, education, and political rights. National rules establish dwelling stability as the only requirement for obtaining registered residence. However, they also foresee the possibility (not the obligation) of verifying the stability and suitable conditions of the dwelling. Since this possibility is not clearly defined by national legislation, in many cases, it is arbitrarily and ambiguously interpreted at the local level. In fact, in order to "filter" the people asking to be enrolled in municipal residence registers, local administrations tend to introduce further restrictions which are not foreseen by national rules. The most adopted restrictions include:

- strict selection of dwelling conditions (for example, excluding and discriminating against people living in mobile homes)
- being in possession of a regular employment contract (thus excluding and discriminating against people who survive on informal work – even when simply not regulated - such as scrap metal collectors).

Of the Sinti and Roma service providers involved in our research, only a minority had obtained registered residence, and, in any case, it was not permanent due to the temporary character of a micro-area or an authorised camp in Modena or Bologna. Therefore, only some of the Sinti and Roma were able to access the assistance of local social services during the second phase of the pandemic.

It is clear how the bureaucratic system of registered residence becomes a vehicle and expression of explicit sedentist bias in Italian local policies. Furthermore, more implicit sedentist biases emerge from itinerant work regulations, which hamper the activities of travelling fair-ground workers (subject to the arbitrary choices of local governments) and scrap metal collectors (forced to informality due to legislative voids). Indeed, even the extraordinary redistributive measures that the national government provided to support operators during the pandemic were designed for workers with stable, regular, and non-seasonal forms of earnings. This framework made it impossible for most Sinti and Roma to access any financial aid from the State. Therefore, long-lasting biases in local policies towards Roma and Sinti, together with historical,

well-established, and widespread anti-Gypsy prejudices in Italian society, prevented Sinti and Roma from accessing institutional support during the pandemic.

Finally, due to widespread housing and work informalities, the Roma and Sinti were trapped in a grey space that hindered access to state support and protection. Interestingly, the use of “grey spaces” of (in)formality was also widespread among Third Sector operators. Trapped between people in need of assistance and the restrictions and contradictions of the legislative frame, under the banner of an emergency, these organizations ignored the legal obstruction imposed by registered residence regulations, which somehow ensnare local administrations themselves. In some cases, local administrations used their arbitrariness to do good, especially in the emergency - in the case of the Sinti stranded in Modena, for instance, but it also exposed Sinti to the negative effect of their arbitrariness.

Conclusion

The explicit sedentist bias pervading housing policies toward Roma and Sinti in Italy in the last 40 years became clearly apparent during the pandemic, above all in the guise of the restricted access to social services as result of the bureaucratic trap of registered residence. What emerged was also the effect of more implicit sedentist biases in Italian work regulations, which hamper the itinerant activities of fairground workers (subject to arbitrary choices of local governments) and scrap metal collectors (forced to informality by legislative voids). These long-lasting biases in local policies towards Roma and Sinti, together with historical, well-established, and widespread anti-Gypsy prejudices in Italian society, made it extremely difficult for Sinti and Roma to access institutional support. They also increased Roma and Sinti communities’ distrust in institutions.

To conclude, diffuse housing and work informality trapped Roma and Sinti in a grey space that hindered access to state support and protection. Interestingly, the use of “grey spaces” of (in)formality (Yiftachel 2015; Chioldelli *et al.* 2017) was also widespread among local administrations and Third sector operators. Trapped between the needs of people to assist and the restrictions and contradictions of the legislative framework, these actors ignored, in the name of the emergency, the legal restrictions imposed by registered residence regulations which somehow entrapped local administrations themselves. The latter, in some cases, used their arbitrariness to do good, especially in the emergency, but in other cases, mobile peoples were exposed to the negative effect of their arbitrariness.

References

- Ardolino, A., Miscioscia, S. 2021. *Rapporto sullo Stato dei Diritti in Italia, Rom e Sinti*. <https://www.rapportodiritti.it/> (Accessed 27/08/2022)
- Associazione 21 luglio 2021. *L'esclusione nel tempo del covid. Comunità rom negli insediamenti formali e informali in Italia*. https://www.21luglio.org/2018/wp-content/uploads/2021/10/Rapporto_2021_web_con_indice.pdf (Accessed 27/08/2022)
- Associazione 21 luglio 2013. *Questione Rom. Dal silenzio dello stato alla risposta di regioni e province* (Report redatto da Aurora Sordini). <https://fddocuments.net/document/questione-rom-associazione-21-luglio-gli-italiani-i-campi-nomadi-e-linvenzione.html?page=1> (Accessed 27/08/2022)

- Chiodelli, F., Hall, T., Hudson, R. and Moroni S. (eds). 2017. *The illicit and illegal in regional and urban governance and development. Corrupt places*. London. New York - Routledge.
- Clough Marinaro, I., Sigona, N. 2011. Introduction Anti-Gypsyism and the politics of exclusion: Roma and Sinti in contemporary Italy. *Journal of Modern Italian Studies*, 16 (5): 583-589.
- Della Puppa, F., Sanó, G. (eds). 2021. *Stuck and Exploited. Refugees and Asylum Seekers in Italy Between Exclusion, Discrimination and Struggles*. Venezia. Edizioni Ca' Foscari.
- Di Sciascio, A.F. 2014. *Le politiche europee di coesione sociale tra amministrazione comunitaria e il sistema degli enti territoriali. Un'introduzione critica*. Turin. Giappichelli.
- Edelman, M., Haugerud, A. (eds). 2005. *The Anthropology of Development and Globalization. From Classical Political Economy to Contemporary Neoliberalism*. Malden - Oxford – Victoria. Blackwell.
- European Commission 2020. *EU Roma strategic framework for equality, inclusion and participation for 2020-2030*. https://ec.europa.eu/info/sites/default/files/eu_roma_strategic_framework_for_equality_inclusion_and_participation_for_2020_-_2030_0.pdf (Accessed 16/11/2022).
- FRA (European Union Agency for Fundamental Rights) 2020. *Implications of COVID-19 pandemic on Roma and Travellers communities, Country: Italy*. https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/it_report_-_covid-19_impact_on_roma_en.pdf (Accessed 15/11/2022).
- Hadjimichalis, C., Hudson, R. 2014. Contemporary Crisis Across Europe and the Crisis of Regional Development Theories. *Regional Studies*, 48 (1): 208-218.
- Hout, W. 2010. Governance and Development: changing EU policies. *Third World Quarterly*, 31 (1): 1-12.
- ISTAT 2020. *Impatto dell'epidemia Covid-19 sulla mortalità totale della popolazione residente. Primo trimestre 2020*. https://www.istat.it/it/files/2020/05/Rapporto_Istat_ISS.pdf (Accessed 27/08/2022).
- MEF (Ministero dell'Economia e delle Finanze) 2020. *I Provvedimenti del Governo a Sostegno del Lavoro*. www.mef.gov.it/covid-19/i-provvedimenti-del-Governo-a-sostegno-del-Lavoro (Accessed 27/08/2022).
- Perocco, F. 2021. «The Coronavirus Crisis and the Consequences of COVID-19 Pan-Syndemic on Racial Health Inequalities and on Migrants». In *Stuck and Exploited. Refugees and Asylum Seekers in Italy Between Exclusion, Discrimination and Struggles*. Della Puppa, F., Sanó, G. (eds). Venezia. Edizioni Ca' Foscari: 239-262.
- Piasere, L. 2012. *Scenari dell'Antiziganismo*. Quodlibet. Macerata.
- Pontrandolfo, S., Solimene, M. (under preparation). *The bureaucratic trap. Registered residence and sedentist bias in Italian policies of social cohesion for Roma and Sinti*.
- Santilli, C. 2017. I rom che raccolgono il ferro a Roma: Vuoti normativi, economia informale, antiziganismo. *Anuac*, 6 (1): 141-163.
- Sarafian, I. 2022. Key Considerations: Tackling Structural Discrimination and COVID-19 Vaccine Barriers for Roma Communities in Italy, *Social Science in Humanitarian Action Platform (SSHAP)*, https://opendocs.ids.ac.uk/opendocs/bitstream/handle/20.500.12413/17421/Key%20Considerations_Tackling%20Discrimination%20Covid%20Vaccine%20Barriers%20Roma%20Communities%20Italy.pdf (Accessed 27/08/2022).
- Tagliacozzo, S., Pisacane, L., Kilkey, M. 2021. The interplay between structural and systemic vulnerability during the COVID-19 pandemic: migrant agricultural workers in informal

- settlements in Southern Italy. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 47 (9): 1903-1921, <http://doi.org/10.1080/1369183X.2020.1857230> (Accessed 29/08/2022).
- UNAR (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali/National Office Against Racial Discrimination) 2022. *National Roma and Sinti equality, inclusion and participation strategy (2021-2030)*. https://ec.europa.eu/info/sites/default/files/1_1_italy_national_roma_strategic_framework_2021-2030.pdf (Accessed 16/11/2022).
- Viesti 2011. Le politiche di sviluppo del Mezzogiorno negli ultimi venti anni: scelte e risultati. *Economia e Politica Industriale - Journal of Industrial and Business Economics*, 38 (4): 95-137.
- Yiftachel, O. 2015. Epilogue-from 'gray space' to equal 'metrozenship'? Reflections on urban citizenship. *International Journal of Urban and Regional Research*, 39 (4): 726-737.
- Ziai, A. 2009. "Development": Projects, Power, and a Poststructuralist Perspective. *Alternatives*, 34: 183-201.

Strade nel mare

Una foto-etnografia collaborativa tra geografie sociali e nuovi ambientalismo

Testo di Martina Belluto

martina.belluto@unife.it

Università di Ferrara

ORCID: 0000-0001-8550-9938

Fotografie di Luca Chistè

luca@lucachiste.com

Phf Photoforma

“Strade nel mare” è una ricerca foto-etnografica che mira a esplorare il territorio costiero del Delta del Po nella sua identità sociale, ambientale e produttiva. In questi luoghi, forme antiche di utilizzo delle risorse si intrecciano a modalità innovative di produzione alimentare: giovani pescatori e pescatrici uniscono tecniche tradizionali a nuove tecnologie, per tutelare un ecosistema lagunare da secoli plasmato dalla presenza umana. Qui le principali attività lavorative sono legate alla pesca e alla molluschicoltura, in particolare della vongola verace, di cui la zona del Delta è oggi uno dei maggiori produttori¹. In un affascinante numero monografico della rivista *Techniques&Culture* dal titolo “Itinéraires de coquillages”, l’antropologa Elsa Faugère e la storica Ingrid Sénépart scrivono che i molluschi sono creature dallo status ambivalente: lo stridente contrasto che sussiste tra l’essere considerati di poco conto quando sono vivi nel loro ambiente naturale e il valore che acquistano una volta raccolti da morti (in quanto alimenti, oggetti, gioielli, monete e altro) li rende animali unici dal punto di vista socio-antropologico. A questo si aggiunge il fatto che nel corso della storia è stato proprio l’uomo a diventare il vettore principale delle loro peregrinazioni (Faugère, Sénépart 2012).

Il Delta del Po, per le sue particolarità geomorfologiche, oltre ad essere un luogo ideale per la crescita di questi animali, è anche uno spazio affascinante per riflettere sul rapporto tra uomo e ambiente. Le opere di bonifica, gli argini, i canali e le chiuse che lo caratterizzano hanno generato un territorio instabile e continuamente sottoposto all’intervento umano, dove le campagne che si affacciano sulle acque sono più basse del livello del mare: «Spesso dalla gente del luogo si sente dire che i pesci nuotano più in alto degli uccelli» (Mambrini 2019: 30). La suggestione che suscita questo paesaggio, in bilico tra reale e metafisico, è stata d’ispirazione per innumerevoli progetti artistici, opere letterarie, fotografiche e cinematografiche. Il Delta, in quanto spazio di tensione profonda tra terra e acqua, si potrebbe dunque riassumere come «un

¹ L’Italia è il primo produttore europeo di vongole veraci e il secondo su scala mondiale. La produzione italiana si concentra nelle zone lagunari dell’Alto Adriatico, specializzate soprattutto nell’allevamento della vongola verace filippina (*ruditapes philippinarum*), introdotta volontariamente nel 1983 (Turolla 2008).

paesaggio costruito, un'architettura voluta dall'uomo, ma che, come in pochi altri luoghi italiani, denota a tratti la superiorità della natura» (Scandurra 2020: 150).

Collaborare sul campo. Tempi, linguaggi e posizionamenti

Il progetto di ricerca è nato durante la realizzazione del Terzo Convegno di antropologia visuale “Views 3.0” organizzato dall'Università di Ferrara nel mese di luglio 2021 e incentrato sul rapporto tra pratiche produttive, territorio e alimentazione². L'idea di creare una mostra fotografica che fungesse da cornice tematica al Convegno è stata il pretesto per avviare una ricerca di taglio collaborativo insieme a Luca Chisté, amico, sociologo e fotografo professionista con una coltivata passione per il paesaggio in tutte le sue declinazioni.

Quando ho chiesto a Luca di accompagnarmi sul Delta, non avevo ancora idea di come avremmo lavorato sul campo. Sicura della nostra conoscenza decennale, contavo di affidarmi al suo *savoir faire* e alla mia curiosità etnografica, immaginando che sarebbe bastato scambiarsi un rapido sguardo per capire cosa chiedere, come fare domande, quanto andare a fondo, quando fotografare e quando fermarsi. Invece, la mattina della nostra uscita in mare con i pescatori-coltivatori di Goro, volendo equipaggiarci al meglio e con diversi obiettivi, Luca mi ha prestato una delle sue macchine fotografiche e io sono andata in confusione. In equilibrio sulla barca, mi trovavo ad alternare domande per i nostri interlocutori a momenti in cui, mentre prendevo appunti sul diario di campo, cercavo goffamente di capire come impostare tempi e diaframmi su una macchina che non era la mia. Guardavo Luca scattare prontamente una fotografia dopo l'altra e la mia mente tornava costantemente alle immagini che saremmo riusciti a portare via con noi, ma avevo la sensazione che in questo modo stessi perdendo importanti dettagli etnografici.

Avevamo sottovalutato la differenza dei nostri linguaggi e tempi di ricerca. Da un lato quello veloce del fotografo che, immerso in un contesto dinamico, è costretto a movimenti rapidi e precisi per seguire a pieno ritmo il soggetto ritratto; dall'altro quello lento e puntiglioso dell'etnografa, che incalza l'interlocutore a fermarsi, a pensare, a raccontare la sua storia e spiegare il senso dei suoi gesti. Come fotografo, Luca *pensa per immagini*: sul campo, la sua attenzione è volta a capire come rendere al meglio il contesto, le persone e le azioni osservate per creare una narrazione visiva autonoma dal testo scritto, e che in quanto tale presenta una grammatica e criteri propri (Scardozi 2021). Se dovessi osservarlo con lo sguardo dell'etnografa, direi che ancor prima dello scatto, lui vede l'immagine: tutti i suoi gesti sono in funzione della luce e della composizione. I suoi occhi e i suoi movimenti sono minuziosamente addestrati a cercare di prevedere quello che potrà succedere: così il suo corpo si muove nello spazio in modo anticipatorio, calcola le angolature, si alza, si abbassa, ruota attorno all'interlocutore, gli chiede di girarsi o di avvicinarsi all'interno di un intimo processo collaborativo. L'attività di un fotografo al lavoro rende esplicito quanto Francesco Faeta scrive rispetto all'osservazione intesa come una pratica di visione: «osservare significa, in sintesi, vedere in situazione e finalisticamente» all'interno di un codice visivo di significati che riorganizza lo spazio e la realtà secondo norme prospettiche e logiche proprie (Faeta 1995: 16).

² Il Convegno Views, giunto alla sua terza edizione, è stato curato dal Laboratorio di Studi Urbani dell'Università di Ferrara. Nel luglio 2021 il Convegno ha visto la realizzazione di un seminario dal titolo “Frontiere del visibile. Ridefinire la realtà attraverso la rappresentazione visuale”, un workshop di fotografia etnografica rivolto agli studenti e studentesse, una tavola rotonda tra associazioni, istituzioni ed esperti in *visual studies*, una rassegna di film etnografici e, infine, la mostra fotografica “Strade nel mare. Le coltivazioni dei molluschi e la pesca nel Delta del Po” inaugurata in questa occasione. Ringraziamo Giuseppe Scandurra dell'Università di Ferrara per la fiducia e il costante sostegno.

Una ricerca di tipo collaborativo è un'ottima opportunità per riflettere sui nostri processi di osservazione perché permette di ragionare "a quattr'occhi". Se da una parte diventa fondamentale saper accogliere la presenza dell'altro e avere la prontezza di decidere assieme, dall'altra l'interazione consente di assumere ruoli diversi, e l'uno può diventare un ulteriore (e diverso) punto di osservazione per l'altro. Dopo la prima mattina in mare, riflettendo su come ci eravamo mossi sul campo, abbiamo reso più espliciti i nostri compiti in base a ciò che sentivamo maggiormente "nostro". Luca avrebbe rivolto la sua attenzione alle immagini e alla ricerca dello scatto, mentre io avrei potuto abbandonare la macchina fotografica e lasciarmi maggiormente guidare dal dialogo con le persone incontrate, concentrandomi sulla relazione con i nostri informatori, registrando i dialoghi e curando il diario di campo. A me sarebbe spettato l'approfondimento degli aspetti teorici, storici e culturali utili alla composizione finale del lavoro; Luca si sarebbe invece dedicato agli aspetti tecnici, alla scelta degli strumenti e delle modalità di ripresa. Si sarebbe inoltre occupato dell'analisi del paesaggio dal punto di vista morfologico e antropico. Occhio "etnografico" e occhio "fotografico" si sarebbero infine riuniti nel processo di *editing*, durante il quale avremmo deciso insieme quali immagini avrebbero composto la narrazione visiva della ricerca. Avevamo così gettato quelle che tutt'oggi sono le fondamenta metodologiche del nostro lavoro condiviso.

Le coltivazioni dei molluschi e la pesca nel Delta del Po

Delle molte strade che attraversano la pianura lungo le sponde del Po, quante sono costruite sull'acqua? Quante, invece, proseguono nel mare? "Strade nel mare" è il tentativo di esplorare un territorio addomesticato che si alterna a casolari abbandonati e a lunghe distese silenziose. Il paesaggio è qui quel "luogo dall'attenzione infinita" di cui parlava Luigi Ghirri in *Strada Provinciale delle anime* di Gianni Celati (1991), richiamandosi all'impossibilità di delimitare un punto preciso per definire un ambiente, creando così una circolarità della visione che mai si conclude. Osservato dall'alto, il territorio del Delta disegna geografie lineari e figure simmetriche; dal basso, invece, lo sguardo diventa evocativo e sospeso, si perde all'orizzonte e vaga alla ricerca di punti d'appoggio. Il nostro viaggio inizia qui: dalle "strade nel mare" che delimitano la superficie delle acque lagunari, disegnando una precisa cartografia le cui coordinate risultano decifrabili solo a chi queste acque le attraversa ogni giorno.

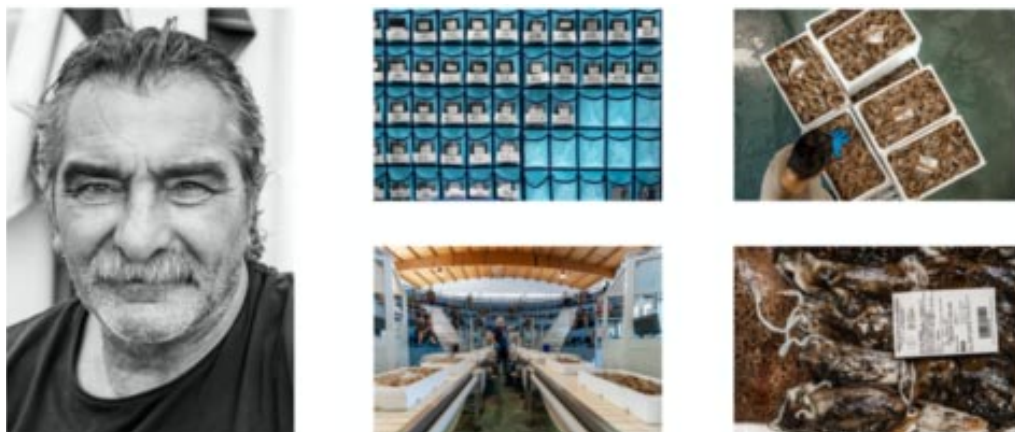
Da aprile a giugno 2021 ci siamo recati a più riprese dai pescatori e coltivatori di molluschi che, dalla Sacca degli Scardovari fino a Porto Garibaldi, passando per Goro e Gorino, lavorano lungo la costa del basso Delta del Po. La mostra fotografica che ne è nata, intitolata "Strade nel mare. Le coltivazioni dei molluschi e la pesca nel Delta del Po" è composta da trenta fotografie suddivise in quattro sezioni tematiche. Il progetto alterna ritratti dei pescatori in bianco e nero a fotografie di taglio più documentaristico, a colori, nel tentativo di osservare tanto i cambiamenti che caratterizzano il paesaggio del Delta, quanto i volti e le storie di chi lo abita. Ai ritratti sono accostate alcune fotografie raccolte in polittici, pensate come delle sottosezioni di approfondimento. Tali sequenze, di cui alcune qui proposte, rappresentano dei veri e propri capitoli visivi: l'asta e la vendita giornaliera del pescato presso il Mercato Ittico di Porto Garibaldi, seguite dalla pulitura della tradizionale anguilla; il processo di allevamento "ciclico" delle vongole che caratterizza il lavoro dei coltivatori d'acqua di Goro; l'attività di ricerca applicata alla produzione biologica e alla crescita del seme di vongole e mitili. All'interno della narrazione complessiva, le singole sequenze raccontano storie che si autosostengono e che possono essere lette anche singolarmente. Osservate nel loro insieme, consentono di ripercorrere a ritroso il processo di

crescita dei molluschi e le attività di pesca che abbiamo seguito lungo le coste del basso Delta, da sud verso nord.

Nel dicembre del 2021 il lavoro ha vinto il Premio Fotografico della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA), premio annuale rivolto a sostenere progetti fotografici di taglio antropologico e applicato, e ricerche di tipo collaborativo tra antropologi e fotografi. Nel 2021, il tema proposto era relativo alla *Next Generation*, ossia al rapporto che le nuove generazioni hanno con la società e l'ambiente. Le immagini qui presentate sono una selezione del progetto fotografico complessivo, così come proposta per l'*open call* della SIAA.

«È la natura che fa tutto qui. A noi
spetta solo gestirla un poco».
Pietro, 38 anni, pescatore

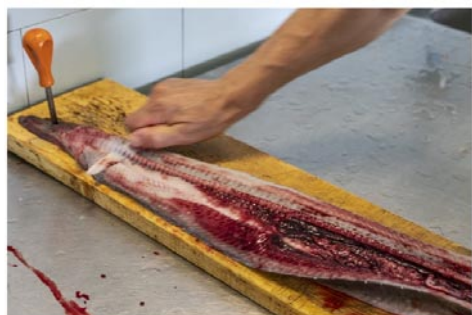




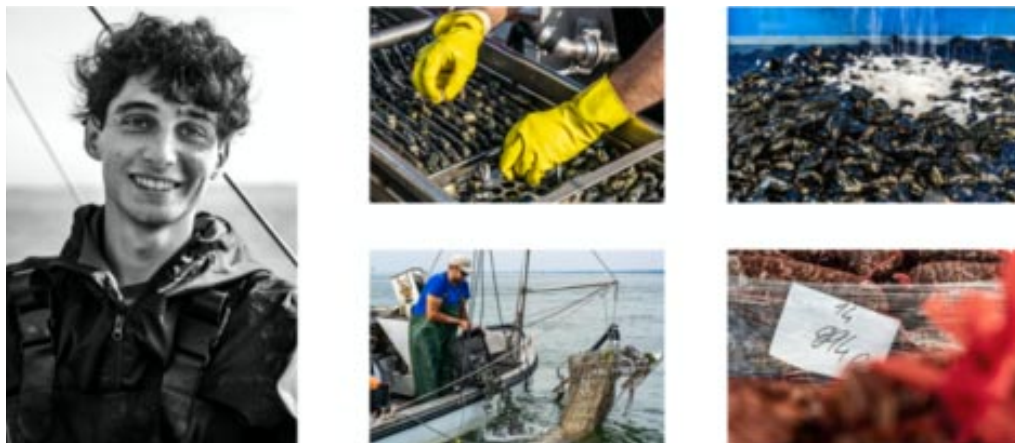
Porto Garibaldi, Mercato Ittico

Il lavoro dell'uomo è inscritto nei volti dei pescatori e delle pescatrici che popolano questo piccolo porto marittimo al capolinea della navigazione del Po, dove Giuseppe Garibaldi sbarcò nel 1849. Tra le diverse tipologie di pesca qui praticate, si trova l'allevamento delle cozze, caratterizzato da un laborioso processo di selezione, pulitura e raccolta. Una volta trasportato sulla banchina del porto, al termine della giornata lavorativa, il pescato raggiunge il Mercato Ittico, dove avvengono le attività di regolazione del prodotto tramite l'asta del pesce.





Nelle pescherie del porto è facile incontrare anche l'anguilla, all'occorrenza cucinata, come da tradizione, per essere consumata sul posto.



I coltivatori del mare di Goro

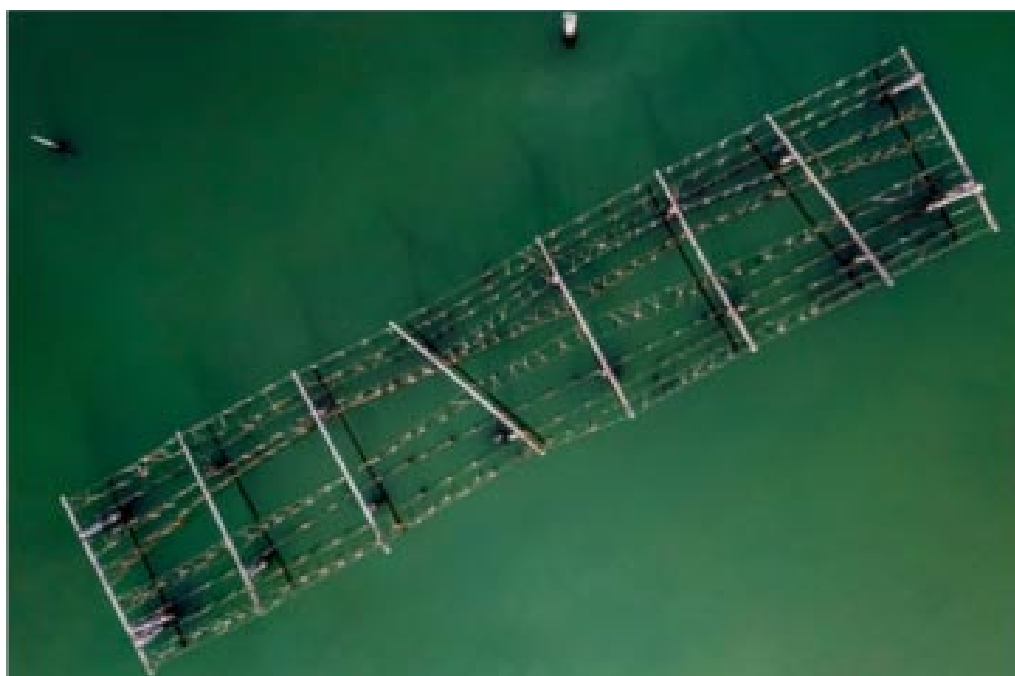
Il Consorzio dei Pescatori di Goro (CoPeGo) è una delle realtà più fertili di acquacoltura in Italia, con 585 soci e un allevamento che si estende per circa 600 ettari nelle acque salmastre della Sacca di Goro. L'attività principale qui è l'allevamento di molluschi, in particolare della vongola verace filippina (*ruditapes philippinarum*), una specie alloctona importata in queste acque negli anni Ottanta. Non si tratta in questo caso di una convenzionale attività di pesca, bensì di una vera e propria "coltivazione del mare": i pescatori-coltivatori si occupano di tutto il processo di crescita delle vongole; seminate, spostate ciclicamente da un'area ad un'altra più adatta all'accrescimento e, una volta raccolte, purificate allo Stabulario, un impianto di depurazione tra i più antichi d'Italia.

La prima cooperativa di pescatori formatasi in queste zone risale al 1931. Nel corso degli anni Settanta è nato il Consorzio, che ha riunito varie cooperative di pescatori locali che operavano in modo indipendente, organizzati prevalentemente su base familiare. Oggi, il lavoro cooperativo dei coltivatori d'acqua si interseca con un ambiente che, come ci raccontano mentre ne percorriamo i tracciati, «va curato, cambia continuamente e non rimane mai lo stesso».



Naturedulis. Ricerca, selezione e nascita del seme

Naturedulis è un centro di ricerca che si occupa del processo di selezione, di fecondazione e di crescita di diverse specie di molluschi. La ricerca è alla base delle attività promosse dal centro, il quale, accanto alle attività di analisi e consulenza di igiene alimentare, si impegna nella produzione di microalghe selezionate. I giovani ricercatori che lavorano presso Naturedulis ci spiegano che quest'ultime sono fondamentali per accompagnare la nutrizione e lo sviluppo delle larve. Il centro ospita anche uno schiuditoio del novellame delle principali specie di molluschi bivalvi, certificato "bio", nel quale vengono prodotti i semi di piccole vongole veraci e mitili, poi indirizzati all'allevamento biologico in mare.





La Sacca degli Scardovari. Geografie sociali del paesaggio

La ricerca si conclude esplorando visivamente le “strade nel mare” tracciate dagli allevamenti di mitili nella Sacca degli Scardovari, un esempio di antropizzazione del paesaggio che si confronta con un ecosistema tanto prezioso quanto fragile. Così osservati, questi luoghi si mostrano come geografie socio-produttive complesse, che ci parlano di un “mare abitato”: un territorio che, all’interno dei suoi tratti naturalistici e morfologici, è socialmente e culturalmente co-prodotto tanto dall’uomo, quanto dalla flora e dalla fauna che lo abitano, lo attraversano e lo plasmano nella sua singolare bellezza.

Bibliografia

- Celati, G. 1991. *Strada provinciale delle anime*. Italia, 58' [doc].
- Faeta, F. 1995. *Strategie dell'occhio. Etnografia, antropologia, media*. Milano. FrancoAngeli.
- Faugère, E., Sénépart, I. 2012. Itinéraires de coquillages: Une introduction. *Techniques & Culture*, 59: 14-25.
- Mambrini, F. 2019. *Mirabilia Delta. Raccolta ragionata di luoghi, fotografie e mappe tra esperienza e descrizione del paesaggio del Delta del Po*. Tesi di laurea magistrale in Architettura, Politecnico di Milano.
- Scandurra, G., 2020. *Ibridi ferraresi. L'antropologia in una città senza antropologi*. Milano. Meltemi.
- Scardozi, C. 2021. Antropologia pubblica e ricerca visuale. *Antropologia Pubblica*, 7(2): 233-244.

Turolla, E. 2008. «La venericoltura in Italia», in *Estado actual del cultivo y manejo de moluscos bivalvos y su proyección futura: factores que afectan su sustentabilidad en América Latina*. Lovatelli, A., Farías, A., Uriarte I. (eds). Taller Técnico Regional de la FAO. Puerto Montt, Chile. FAO: 177-188.

